

«Una delle migliori narratrici contemporanee»
Independent on Sunday

SARAH WATERS

autrice di *Ladra*

Turno di notte



UN ROMANZO



PONTE ALLE GRAZIE

Presentazione

Londra, 1947. Le strade, segnate dalle cicatrici dei bombardamenti, sostengono l'inquieto vagabondare di quattro esistenze, ciascuna oppressa da un passato amaro e invadente. Kay, che durante la guerra guidava l'ambulanza, ora veste abiti maschili e vaga per la strada in preda a un incessante languore, in cerca di neanche lei sa cosa... Helen, intelligente, dolce, amatissima e insieme così fragile. La bella Viv, legata al suo amante soldato da una fedeltà ostinata, quasi folle, e da un doloroso segreto. Duncan, che divide le sue giornate tra un lavoro senza aspirazioni e la compagnia di un vecchio signore, è implacabilmente tormentato dai suoi demoni...

Viaggiando a ritroso nel tempo sino al 1941, seguendo l'intricato filo di ciascuna di queste esistenze, ci troviamo al cuore di un incrocio di destini, costellato di legami ambigui e segreti tra raid aerei, strade oscurate, atti di eroismo insieme epici e ordinari, relazioni illecite e avventure sensuali. La guerra, si sa, crea strane alleanze...

In un romanzo tenero, tragico e meravigliosamente intenso, Sarah Waters orchestra con riconosciuta maestria narrativa un contrappunto a quattro voci, a cantare, sul filo di continue sorprese e colpi di scena, l'amore e l'amicizia, la tenacia di relazioni che, sfidando il terreno più arido e inospitale, continuano a germogliare nuove gemme.

Sarah Waters (1966), laureata in letteratura inglese, prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura ha insegnato alla Open University di Londra. Ha vinto, tra gli altri, il Somerset Maugham Award e per due volte è stata finalista del Mail on Sunday/John Llewellyn Rhys Prize. Nel 2003 è stata inclusa nel novero dei venti migliori giovani scrittori britannici dalla rivista *Granta*, ed è stata nominata Autore dell'anno ai British Book Awards, dalla Booksellers Association e dai

Waterstone's Booksellers; a pochi mesi dall'uscita, *L'ospite* le è valso, per la terza volta dopo *Ladra* e *Turno di notte*, l'ingresso nella rosa dei finalisti del prestigioso Booker Prize. Acclamata come una star della letteratura contemporanea, i suoi romanzi hanno riscosso uno straordinario consenso di pubblico e critica, tanto che ne sono stati tratti film (*Affinità*) e serie televisive (*Carezze di velluto* e *Ladra*) di successo.

SARAH WATERS

TURNO DI NOTTE

Traduzione di
Giancarlo Dell'Acqua


PONTE ALLE GRAZIE

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Titolo originale:
The Night Watch

In copertina: fotografia di Bert Hardy © Getty Images
Grafica: GrafCo3

Il nostro indirizzo Internet è:
www.ponteallegrazie.it

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Sarah Waters 2006
© 2006 Ponte alle Grazie s.r.l. - Milano
© 2013 Adriano Salani Editore - Milano
ISBN 978-88-6220-893-2

A Lucy Vaughan

1947

1

È questo, disse Kay a se stessa, che sei diventata: una persona che ha tutti gli orologi fermi e si regola sul tipo di storpio che arriva alla porta del suo padrone di casa.

Infatti stava davanti alla finestra aperta, con addosso una camicia senza colletto e un paio di mutande grigiastre, a fumare una sigaretta e a osservare l'andirivieni dei pazienti del signor Leonard. Erano puntuali, così puntuali che davvero poteva dedurre con esattezza che ore fossero: la donna con la schiena curva il lunedì alle dieci; il soldato ferito il giovedì alle undici. Il martedì all'una veniva un uomo anziano, sorretto da un giovane dall'aspetto bizzarro: a Kay piaceva guardarli. Le piaceva vederli avanzare lentamente lungo la strada: l'uomo ordinato e vestito di nero come un becchino, il giovane calmo, serio, bello: sembravano un'allegoria della giovinezza e della vecchiaia dipinta da Stanley Spencer o da qualche altro meticoloso pittore moderno. Dopo di loro arrivava una donna con il figlio, un ragazzino zoppo con gli occhiali; poi una vecchia indiana affetta da reumatismi. Lo zoppino talvolta raschiava con la grossa scarpa ortopedica il muschio e il terriccio del vialetto antistante alla casa, mentre la madre parlava con il signor Leonard nell'ingresso. Una volta, di recente, aveva alzato gli occhi e aveva visto Kay che lo osservava; poi lei lo aveva sentito, per le scale, rifiutarsi di andare da solo al gabinetto.

«Sono quegli angeli alla porta a farti paura?» aveva detto la madre. «Santo cielo, sono solo dei quadri! Un ometto come te!»

Kay aveva intuito che non erano stati gli orribili angeli edoardiani del signor Leonard a spaventarla, ma il pensiero di incontrare lei. Il ragazzino doveva aver immaginato che infestasse il sottotetto come un fantasma o una pazza.

E in certo qual modo aveva ragione. Perché a volte Kay girava irrequieta per la stanza, come si dice che facciano i malati di mente. Altre volte stava seduta immobile, per ore di

seguito, più immobile di un'ombra, dato che vedeva le ombre spostarsi lentamente sul tappeto. E allora le pareva di essere davvero un fantasma, di starsi fondendo nella tappezzeria sbiadita della casa, dissolvendosi nelle tenebre che si addensavano come polvere negli angoli storti.

Passò un treno, a due strade di distanza, diretto al raccordo di Clapham. Kay ne sentì la vibrazione nel davanzale sotto le braccia. Una lampadina alle sue spalle si accese, tremolò per un attimo come un occhio irritato e poi si spense di nuovo. I tizzoni spenti nel caminetto - un caminetto piccolo e rozzo; quella, una volta, era stata la stanza di una serva - crollarono senza rumore. Kay diede un ultimo tiro alla sigaretta, poi ne staccò la brace stringendola fra l'indice e il pollice.

Era rimasta alla finestra per più di un'ora. Era martedì: aveva visto arrivare un uomo dal naso rincagnato, invalido a un braccio, e aveva atteso, distrattamente, la coppia spenceriana. Ma adesso aveva deciso di rinunciare. Le era venuta voglia di uscire. Era una bella giornata, dopo tutto: una calda giornata di metà settembre, il terzo settembre dalla fine della guerra. Andò nella stanza accanto, che usava come camera da letto, e cominciò a cambiarsi.

La stanza era buia. Qualche pannello di vetro della finestra era andato perso, e il signor Leonard lo aveva sostituito con un pezzo di linoleum. Il letto era alto, con una lisa coperta di ciniglia: il genere di letto che faceva pensare, sgradevolmente, alle tante persone che nel corso degli anni dovevano averci dormito, fatto l'amore, esserci nate, morte, averci lottato contro la febbre. Emanava un odore lievemente acre, come di calze sporche. Ma Kay si era abituata e non ci faceva caso. La stanza per lei era solo un posto in cui dormire o giacere insonne. Le pareti erano spoglie, esattamente come quando ci era entrata. Non aveva mai appeso un quadro o tirato fuori dei libri; non aveva quadri né libri; non aveva quasi niente. In uno degli angoli aveva soltanto teso un filo; vi teneva, su grucce di legno, i vestiti.

Quelli, almeno, erano a posto. Scelse un paio di calzini rammendati con cura e dei pantaloni di sartoria. Indossò una camicia pulita con un morbido colletto bianco da lasciare aperto alla gola, come poteva fare una donna.

Ma le scarpe erano da uomo; impiegò un minuto a lucidarle. Infilò dei gemelli d'argento ai polsini, si pettinò i corti capelli castani con la spazzola, lasciandoseli con un po' di brillantina. La gente che la vedeva passare per strada, guardandola distrattamente, spesso la scambiava per un bel ragazzo. Veniva chiamata regolarmente «giovanotto», e persino «figliolo», dalle donne anziane. Ma se qualcuno la guardava in faccia con attenzione, vi scorgeva subito i segni dell'età, i fili d'argento fra i capelli; e in effetti stava per compiere trentasette anni.

Scese le scale in punta di piedi per non disturbare il signor Leonard, ma era difficile non far rumore, perché i gradini scricchiolavano. Andò al gabinetto e ci rimase un paio di minuti, a lavarsi il viso e i denti. L'edera che ricopriva la finestra proiettava riflessi verdastri sui suoi tratti. L'acqua gorgogliava nei tubi. Accanto allo scaldabagno era appesa una chiave inglese, perché qualche volta l'acqua si bloccava, e bisognava battere un po' sui tubi per farla sgorgare.

La stanza attigua al bagno era quella in cui il signor Leonard riceveva i pazienti e Kay sentiva, sopra il rumore dello spazzolino in bocca e lo schizzare dell'acqua nel lavandino, la sua voce uniforme e appassionata mentre si occupava dell'invalido dal naso schiacciato. Quando Kay uscì dal bagno e passò senza far rumore davanti alla sua porta, il tono si fece più forte. Era come la vibrazione di una macchina.

«Eric» sentì, «devi *mmm-mmm*. Come farai a *bzz-bzz* quando ritornerai completamente *mmm-bzz?*»

Kay proseguì la sua discesa furtiva, aprì la porta d'ingresso che non era chiusa a chiave e rimase per un attimo sullo scalino, quasi esitante, adesso. Il biancore del cielo le fece battere le palpebre. All'improvviso il giorno le sembrò fiacco: non bello, ma disidratato, sfinito. Le parve di sentire la polvere che le si posava già sulle labbra, sulle ciglia, agli angoli degli occhi. Ma non sarebbe tornata indietro. Non si era spazzolata i capelli, lucidata le scarpe e messa i gemelli per niente. Scese gli scalini e cominciò a camminare come una persona che sa esattamente dove sta andando e perché, mentre in realtà non aveva nulla da fare, nessuno da andare a trovare, nessuno da incontrare. La sua giornata era vuota,

come sempre. Avrebbe potuto inventare il terreno su cui camminava, faticosamente, a ogni passo che faceva.

Si dicesse a ovest, lungo strade pulite e devastate, alla volta di Wandsworth.

«Il colonnello Barker oggi non si vede, zio Horace» disse Duncan guardando le finestre del sottotetto mentre si avvicinava alla casa con il signor Mundy.

Era piuttosto seccato. Gli piaceva vedere l'inquilina del signor Leonard. Gli piacevano il taglio sfrontato dei suoi capelli, i suoi abiti maschili, il suo profilo distinto e spigoloso. S'immaginava che potesse essere stata una pilota, un sergente del Corpo ausiliario femminile dell'aeronautica, qualcosa di simile: in altre parole una di quelle donne che si erano date tanto da fare durante la guerra per poi finire dimenticate. Era stato il signor Mundy a chiamarla «colonnello Barker». Anche a lui piaceva vederla alla finestra. Alle parole di Duncan, guardò in su e annuì; ma poi riabbassò il capo e proseguì il cammino, troppo ansimante per poter parlare.

Lui e Duncan erano venuti fino a Lavender Hill da White City. Lentamente, prendendo degli autobus, fermandosi per riposare; per l'andata e ritorno ci voleva quasi l'intera giornata. Duncan si prendeva un giorno di ferie tutti i martedì e recuperava il sabato. Erano molto comprensivi, alla fabbrica in cui lavorava. «Quel ragazzo è così affezionato allo zio!» li aveva sentiti dire, tante volte. Non sapevano che in realtà il signor Mundy non era suo zio. Non avevano alcuna idea del genere di cura che il vecchio riceveva dal signor Leonard; probabilmente pensavano che andasse in un ospedale. Duncan lasciava che credessero quel che volevano.

Accompagnò il signor Mundy all'ombra della casa sbilenca. La casa incuteva sempre una certa paura, pensava, quando te la vedevi incombere addosso in quel modo. Era l'ultimo edificio superstite di quella che una volta, prima della guerra, era stata una lunga fila di appartamenti a schiera. Su entrambi i lati recava ancora le cicatrici delle case vicine, lo zigzag di scale fantasma e le tracce di caminetti. Duncan si chiedeva che cosa la tenesse in piedi; ogni volta che entrava nell'atrio con il signor Mundy, non riusciva a scrollarsi di

dosso l'idea che un giorno o l'altro, chiudendo la porta un tantino troppo forte, l'intera casa sarebbe crollata attorno a loro.

Perciò chiuse la porta con delicatezza, dopo di che la casa sembrò più comune. L'ingresso era buio e piuttosto silenzioso; contro le pareti c'erano delle sedie dallo schienale rigido, un attaccapanni senza nulla appeso e due o tre piante pallide; il pavimento era di mattonelle bianche e nere, alcune delle quali mancavano, mostrando il cemento grigio sottostante. Il paralume della lampada era una bella conchiglia di porcellana rosa, pensata probabilmente per un becco a gas ma adesso montata con una lampadina su una base di bachelite da cui pendeva un filo marrone logoro.

Duncan notava caratteristiche e imperfezioni del genere; lo considerava uno dei piaceri della vita. Prima arrivavano alla casa e più era contento perché, dopo aver fatto accomodare il signor Mundy su una sedia, aveva il tempo di girare silenziosamente per l'ingresso, esaminando ogni cosa. Ammirava le colonnette della ringhiera finemente tornite e le guide della passatoia dalle estremità di ottone annerito. Gli piacevano il pomello d'avorio consunto dell'anta di un armadio e lo zoccolo dipinto in finto legno. In fondo al corridoio che conduceva al seminterrato c'era un tavolo di bambù carico di soprammobili dozzinali; e fra i cani e gatti di gesso, i fermacarte e i vasi di maiolica c'era la cosa che Duncan preferiva: una vecchia ciotola di ceramica decorata con serpi e frutta. Il signor Leonard ci teneva delle noci polverose, con uno schiaccianoci di ferro appoggiato sopra, e Duncan non si avvicinava mai alla ciotola senza sentire nel suo intimo il piccolo urto fatale che si sarebbe prodotto se qualcuno avesse sbadatamente preso lo schiaccianoci e l'avesse poi lasciato cadere contro la porcellana.

Quel giorno, comunque, le noci si trovavano nella ciotola come al solito e con il consueto strato di polvere intatto. Duncan ebbe anche il tempo di contemplare un paio di quadri che pendevano sbilenchi alla parete, perché tutto era sbilenco in quella casa. Si rivelarono piuttosto banali, con cornici antiquate. Ma anche questo gli diede un senso di piacere, una differente sorta di piacere, il piacere che traeva guardando una cosa di modesta bellezza e pensando: *Non sei*

mia e non sono costretto a desiderarti!

Quando si udì del movimento nella stanza di sopra, tornò prontamente accanto al signor Mundy. Si era aperta una porta sul pianerottolo e Duncan sentì delle voci: era il signor Leonard che congedava il giovanotto che riceveva sempre l'ora prima di loro. A Duncan piaceva vedere quell'uomo, quasi quanto gli piaceva vedere il colonnello Barker e la ciotola di ceramica; perché era un tipo allegro. Forse un marinaio. «Tutto bene, amici?» chiese quel giorno rivolgendo una strizzatina d'occhio a Duncan. Domandò che tempo facesse in quel momento e si informò sull'artrite del signor Mundy, mentre contemporaneamente estraeva una sigaretta dal pacchetto, se la infilava in bocca, tirava fuori una scatola di fiammiferi e ne accendeva uno: tutto con perfetta facilità e naturalezza servendosi di una sola mano, mentre l'altro braccio atrofizzato gli pendeva al fianco.

Duncan si chiedeva sempre perché venisse, quando ce la faceva così bene anche con un braccio solo. Forse il giovanotto voleva un'innamorata; una ragazza, in effetti, poteva trovare da ridire su quel braccio.

Il giovanotto si rimise la scatola di fiammiferi in tasca e andò per la sua strada. Il signor Leonard accompagnò Duncan e il signor Mundy di sopra, adagio, naturalmente, lasciando che il signor Mundy desse il passo.

«Sono una palla al piede» osservò il signor Mundy. «Che cosa potete fare con me? Buttatemi nella spazzatura!»

«Su, su!» disse il signor Leonard.

Lui e Duncan aiutarono il signor Mundy a entrare nello studio. Lo fecero sedere su un'altra sedia dallo schienale rigido, gli tolsero la giacca e si assicurarono che stesse comodo. Il signor Leonard estrasse un taccuino nero e lo consultò brevemente; poi si sedette di fronte al signor Mundy, anche lui su una sedia rigida. Duncan andò alla finestra e si sedette su una bassa panca imbottita, tenendo in grembo la giacca del signor Mundy. La finestra aveva una tenda di rete dall'odore acre, che pendeva mollemente da una corda. Le pareti della stanza erano ricoperte da una carta da parati goffrata, dipinta di marrone lucido.

Il signor Leonard si strofinò le mani. «Allora, come stiamo dall'ultima volta che ci siamo visti?»

Il signor Mundy chinò il capo. «Non troppo bene» rispose.

«Ancora l'idea dei dolori?»

«Sembra proprio che non riesca a liberarmene.»

«Ma non ha assunto medicine sbagliate, di qualunque tipo?»

Il signor Mundy mosse di nuovo la testa, a disagio. «Be'» ammise dopo un attimo, «forse una piccola aspirina.»

Il signor Leonard ritrasse il mento e guardò il signor Mundy come per dire: *Oh, no! No!* «Ora, lei sa benissimo, non è vero, com'è una persona che prende medicine sbagliate e segue una cura spirituale nello stesso tempo? È come un asino tirato da due padroni, non si muove in nessuna direzione. Lei lo sa, non è vero?»

«È solo che mi fa un male terribile...» rispose il signor Mundy.

«Male!» replicò il signor Leonard con un misto di divertimento e di grande disprezzo. Scosse la sua sedia. «È forse dolorante questa sedia perché deve sopportare il mio peso? Perché no, dato che il legno di cui è fatta è materiale, quanto le ossa e i muscoli della sua gamba, che secondo lei le fa male perché sopporta *il suo* peso? È perché nessuno crede che una sedia *possa* dolere. Se smetterà di credere al dolore, la sua gamba diventerà insensibile come il legno. Non lo sa?»

«Sì» rispose il signor Mundy docilmente.

«Sì» ripeté il signor Leonard. «Forza, cominciamo!»

Duncan sedeva perfettamente immobile. Era necessario stare fermi e tranquilli durante tutta la seduta, ma particolarmente in quel momento, mentre il signor Leonard raccoglieva i pensieri e le forze, concentrando la mente per essere pronto a combattere l'idea fissa dell'artrite del signor Mundy. Lo faceva rovesciando leggermente la testa all'indietro e guardando con grande intensità non il signor Mundy ma un quadro che aveva appeso sopra il caminetto: una donna dallo sguardo dolce in un abito vittoriano accollato che Duncan sapeva essere la fondatrice della Chiesa scienziata, Mary Baker Eddy. Sulla cornice nera del quadro, qualcuno (forse lo stesso signor Leonard) aveva scritto una frase, non molto bene, con uno smalto. La frase era: *Sempre a guardia della Porta del Pensiero.*

A Duncan quelle parole, ogni volta, facevano venire voglia

di ridere: non perché le trovasse particolarmente comiche, ma semplicemente perché ridere, proprio in quel momento, sarebbe stato terribile; e a quel punto cominciava sempre a farsi prendere dal panico al pensiero di doversene star seduto in silenzio per tutto quel tempo: sentiva che avrebbe finito con l'emettere qualche suono, col fare qualche movimento... balzare in piedi, mettersi a urlare, dare in escandescenze... Ma era troppo tardi. Il signor Leonard aveva cambiato posa, si era sporto in avanti e fissava il signor Mundy. E quando riprese a parlare, lo fece in un sussurro, tutto concentrato, con un tremendo senso di urgenza e convinzione.

«Caro Horace» disse, «deve darmi retta. Tutto quel che pensa della sua artrite è falso. Lei non ha affatto l'artrite. Non ha alcun dolore. Non è soggetto a quei pensieri e a quelle opinioni che considerano l'infermità e il dolore come una legge e una condizione di fatto... Caro Horace, ascolti. Lei non ha affatto paura. Non ha alcun ricordo che la spaventi. Non ha alcun ricordo che la induca a pensare che la disgrazia si abatterà di nuovo su di lei. Non ha nulla da temere, caro Horace. L'amore è con lei. L'amore la pervade e la circonda...»

Le parole continuarono, come una pioggia di colpi delicati da parte di un amante severo. Era impossibile, pensò Duncan dimenticando allora la voglia di ridere, non desiderare di abbandonarsi alla loro passione; impossibile non volerne essere colpiti, commossi, persuasi. Pensò al giovanotto invalido, lo immaginò seduto al posto del signor Mundy, a sentirsi dire: «L'amore la pervade», a sentirsi dire: «Non deve aver paura...», a desiderare con tutte le forze di vedere il braccio distendersi, rimpolparsi. Poteva succedere una cosa simile? Per il bene del signor Mundy, e per il bene del giovanotto, Duncan voleva pensare che fosse possibile. Lo voleva più di ogni altra cosa.

Guardò il signor Mundy. Subito dopo l'inizio della cura aveva chiuso gli occhi; adesso, mentre proseguivano i sussurri, cominciò a piangere molto sommessamente. Le lacrime gli scorrevano sottili lungo le guance raccogliendosi sulla gola e inumidendogli il colletto. Non tentava di trattenerle, ma restava immobile con le mani in grembo, le

grosse dita pulite che ogni tanto si contraevano; a volte tratteneva il fiato e poi lo lasciava andare in un grosso sospiro spezzato.

«Caro Horace» insisteva il signor Leonard, «nessuna mente ha alcun potere su di lei. Nego il potere di pensieri di disordine su di lei. Il disordine non esiste. Affermo il potere dell'armonia su di lei, su ogni suo organo: le sue braccia, le sue gambe, i suoi occhi e le sue orecchie, il suo fegato e i suoi reni, il suo cuore, il suo cervello, il suo stomaco e il suo apparato genitale. Tali organi sono perfetti. Horace, mi ascolti...»

Continuò così per quarantacinque minuti; poi si appoggiò allo schienale della sedia, senza mostrare stanchezza. Il signor Mundy estrasse infine il fazzoletto, si soffiò il naso e si deterse il viso. Ma le lacrime si erano già asciugate; si alzò in piedi senza bisogno di aiuto e sembrò che camminasse con minore difficoltà, e che fosse un po' più su di morale. Duncan gli porse la giacca. Il signor Leonard si alzò stirandosi e bevve un sorso d'acqua da un bicchiere. Quando il signor Mundy lo pagò, prese il denaro con l'aria di scusarsi.

«E stasera, naturalmente» disse, «la includerò nella mia benedizione. Sarà pronto? Diciamo alle nove e mezzo?» Difatti, come Duncan sapeva, aveva molti pazienti che non vedeva mai: pazienti che gli spedivano del denaro e su cui lavorava a distanza, per corrispondenza e per telefono.

Strinse la mano a Duncan. Il suo palmo era asciutto, le dita morbide e lisce come quelle di una ragazza. Sorrise, ma il suo sguardo pareva rivolto verso l'interno, come quello di una talpa. In quel momento, avrebbe potuto essere cieco.

E che imbarazzo per lui, pensò Duncan all'improvviso, se lo fosse!

L'idea gli fece venire nuovamente voglia di ridere. Quando si ritrovò col signor Mundy sul vialetto davanti alla casa, finalmente rise; il signor Mundy si lasciò contagiare dalla sua ilarità e cominciò anche lui a ridere. Era una sorta di reazione nervosa; alla stanza, alla quiete, alla raffica di parole gentili. Si guardarono negli occhi, lasciando l'ombra della casa sbilenca e dirigendosi verso Lavender Hill, e ridevano come bambini.

«Non vorrei una donna con la testa fra le nuvole» diceva l'uomo. «Ne ho avuto abbastanza con la mia ultima ragazza, se permette.»

Helen disse: «Consigliamo sempre ai nostri clienti di essere il più aperti possibile in questa fase».

L'uomo ribatté: «Uhm. E anche di tenere aperto il portafogli, suppongo».

Indossava un vestito blu scuro da soldato smobilitato, già lucido ai gomiti e ai polsi, e aveva la faccia giallastra per una vecchia abbronzatura tropicale. I capelli erano pettinati con incredibile cura, la riga dritta e bianca come una cicatrice; ma la brillantina aveva trattenuto piccole scaglie di forfora che continuavano ad attirare lo sguardo di Helen.

«Una volta uscivo con un'ausiliaria dell'aeronautica» diceva ora in tono amaro. «Ogni volta che passavamo davanti a un gioielliere, si stortava una caviglia...»

Helen estrasse un altro foglio. «Che ne pensa di questa? Vediamo. Ama confezionare vestiti e andare al cinema.»

L'uomo si chinò a guardare la fotografia e subito si appoggiò allo schienale della sedia scuotendo il capo. «Non mi piacciono le ragazze con gli occhiali.»

«Ora, si ricorda il mio consiglio di essere aperto?»

«Non voglio fare il difficile» ribatté l'uomo dando una rapida occhiata al pratico completo marrone di Helen. «Ma una ragazza con gli occhiali... be', s'è già lasciata andare. Ci si chiede quale sarà la prossima.»

Andarono avanti così per altri venti minuti; alla fine, dalle quindici schede presentate da Helen avevano messo insieme una lista di cinque donne.

L'uomo era deluso, ma nascose il proprio disappunto in una dimostrazione di aggressività. «E adesso cosa succede?» chiese tirandosi i polsi lucidi. «A queste viene mostrata la mia brutta faccia, suppongo, e devono dire se la trovano o no di loro gradimento. So già come andrà a finire. Forse mi sarei dovuto far fotografare con una banconota da cinque sterline dietro l'orecchio.»

Helen lo immaginò a casa quel mattino, intento a scegliere una cravatta, a pulirsi la giacca, a farsi e rifarsi la riga dei capelli.

Lo accompagnò giù per le scale fino in strada. Quando

tornò in sala d'aspetto, guardò Viv, la sua collega, e gonfiò le guance.

Viv disse: «Così tremendo? Me lo chiedevo. Non andrebbe bene per la nostra cliente di Forest Hill, dico bene?»

«Cerca una più giovane.»

«Non la cercano tutti?» Viv soffocò uno sbadiglio. Sulla scrivania davanti a lei c'era un'agenda. Si batté leggermente sulla bocca, dando una scorsa alla pagina. «Adesso non abbiamo nessuno per circa mezz'ora. Prendiamo una tazza di tè?»

«Oh, sì» disse Helen.

Si mossero più rapidamente, d'un tratto, di quanto facessero quando trattavano con i clienti. Viv aprì il cassetto più basso di uno schedario e ne estrasse un piccolo bollitore elettrico e una teiera. Helen portò il bollitore al gabinetto sul pianerottolo e lo riempì nel lavandino. Lo posò sul pavimento, ne inserì la spina in una presa nello zoccolo, poi rimase in piedi ad aspettare. Ci vollero circa tre minuti perché l'acqua cominciasse a bollire. La carta da parati sopra la presa era sollevata, dove era stata investita tante volte dal vapore. Lei la appiattì, come faceva ogni giorno; rimase a posto per un attimo e poi tornò lentamente ad arricciarsi.

L'ufficio era costituito da due stanze sopra un laboratorio di parrucche, in una strada dietro la stazione di Bond Street. Helen riceveva i clienti, individualmente, nella stanza che dava sul davanti dell'edificio; Viv sedeva a una scrivania in sala d'aspetto, dando loro il benvenuto quando entravano. C'erano un divano e delle poltrone male assortite su cui i clienti potevano sedersi quando arrivavano in anticipo. Una lingua di suocera in un vaso produceva ogni tanto dei fiori sorprendenti. Su un tavolino basso erano disposte delle copie quasi recenti di *Lilliput* e del *Reader's Digest*.

Helen lavorava lì dalla fine della guerra. L'aveva presa come una cosa temporanea, qualcosa di leggero, in contrasto con la sua precedente attività in un dipartimento per l'indennizzo dei danni di guerra alla Marylebone Town Hall. La prassi era abbastanza semplice. Cercava di fare del suo meglio per i clienti e augurava sinceramente loro ogni bene, ma talvolta era difficile mantenere un atteggiamento

incoraggiante. La gente veniva a cercare nuovi amori, ma spesso, o così le sembrava, voleva in realtà solo parlare degli amori che aveva perduto. Negli ultimi tempi, naturalmente, c'era stato un boom nel campo delle agenzie matrimoniali. I militari, di ritorno d'oltremare, trovavano mogli e fidanzate completamente trasformate, irriconoscibili. Entravano nell'ufficio ancora con l'espressione attonita. Le donne si lamentavano degli ex mariti. «Voleva che rimanessi sempre a casa.» «Mi diceva che non gli importava nulla dei miei amici.» «Siamo ritornati nell'albergo in cui avevamo trascorso la nostra luna di miele, ma non era più la stessa cosa.»

L'acqua bolliva. Helen preparò il tè sulla scrivania di Viv e portò le tazze nel gabinetto, dove Viv già aveva aperto la finestra. Sul retro dell'edificio c'era una scala antincendio: scavalcando il davanzale potevano raggiungere una piattaforma di metallo arrugginito dotata di una bassa ringhiera. La piattaforma vibrava sotto il loro peso e la scala a pioli batteva contro i suoi bulloni; ma era un posto soleggiato e protetto, e loro ci andavano senza esitazione ogni volta che ne avevano la possibilità. Da lì potevano udire il campanello del portone e il telefono; come delle ostacoliste, avevano perfezionato un modo di scavalcare il davanzale con grande velocità ed efficienza.

A quell'ora del giorno i raggi cadevano piuttosto obliqui, ma i mattoni e il metallo che avevano colpito per tutta la mattinata ne conservavano ancora il calore. L'aria era madreperlacea a causa dei fumi della benzina. Da Oxford Street giungevano l'incessante rumore del traffico e il *tap-tap* degli operai che sistemavano i tetti.

Viv e Helen si sedettero e si tolsero le scarpe con attenzione, allungando le gambe - ricalzandosi le gonne nel caso in cui i lavoranti del laboratorio di parrucche uscissero e guardassero in su - e sgranchendosi i piedi infilati in calze rammendate sulle dita e sui talloni. Le loro scarpe erano consumate; come quelle di tutti. Helen estrasse un pacchetto di sigarette e Viv disse: «Tocca a me».

«Non importa.»

«Allora sono in debito con te.»

Si divisero un fiammifero. Viv piegò indietro il capo e soffiò

fuori il fumo. Poi guardò l'orologio.

«Santo Dio! Sono già passati dieci minuti. Perché il tempo non passa così in fretta quando abbiamo i clienti?»

«Sicuramente influenzano gli orologi» disse Helen. «Come magneti.»

«Lo penso anch'io. E succhiano le nostre vite: succhiano, succhiano, succhiano, come enormi pulci... Francamente, se mi avessero detto, quando avevo sedici anni, che sarei finita a lavorare in un posto come questo... be', non so che cosa avrei pensato. Non era affatto ciò che avevo in mente. Volevo diventare la segretaria di un procuratore legale...»

Le parole si dissolsero in un altro sbadiglio, come se Viv non avesse nemmeno la forza di amareggiarsi. Si diede dei colpetti alla bocca con una delle sue mani affusolate, pallide e prive di anelli.

Era di cinque o sei anni più giovane di Helen, che ne aveva trentadue. Aveva un incarnato olivastro e i lineamenti ancora intensi della giovinezza; i suoi capelli erano di un bel castano scuro. In quell'istante erano raccolti dietro il capo contro il caldo muro di mattoni, come un cuscino di velluto.

Helen invidiava i capelli di Viv. I suoi erano biondi, o, per come la pensava lei, incolori; inoltre, cosa imperdonabile, crescevano assolutamente lisci. Li portava ondulati e il continuo ricorso alla permanente li inaridiva e li rendeva fragili. Se li era fatti ondulare da poco: ogni volta che girava la testa coglieva l'odore sgradevole dei prodotti chimici usati dalla parrucchiera.

Rifletté su quanto aveva detto Viv a proposito del suo desiderio di diventare la segretaria di un procuratore legale. Disse: «Quando ero piccola, volevo diventare garzone di stalla».

«Garzone di stalla?»

«Hai presente, con i cavalli, i pony. Non ero mai montata a cavallo in vita mia. Ma avevo letto qualcosa, credo, in un annuario femminile o da qualche altra parte. Trottavo su e giù per la strada facendo *clop clop* con la lingua.» Ricordava molto chiaramente l'eccitazione provata e in quel momento sentì l'impulso di scattare in piedi e di andare al piccolo galoppo su e giù per la scala di sicurezza. «Il mio cavallo si chiamava Fleet. Era velocissimo e pieno di muscoli.» Tirò

una boccata e poi soggiunse in tono più basso: «Chissà cosa ne direbbe Freud!»

Lei e Viv risero, arrossendo leggermente.

Viv disse: «Quando ero giovanissima volevo fare l'infermiera. Vedere mia madre all'ospedale me ne ha fatto passare la voglia, però... Mio fratello voleva diventare un mago». Lo sguardo le si fece assente, cominciò a sorridere. «Non me lo dimenticherò mai. Mia sorella e io gli facemmo un mantello con una vecchia tenda. La tingemmo di nero, ma naturalmente non sapevamo cosa stavamo facendo, eravamo ragazzine inesperte e il risultato fu terribile. Gli dicemmo che era un mantello speciale. E allora mio padre gli regalò una di quelle scatole di trucchi per il suo compleanno. Doveva essere costata una fortuna. Otteneva tutto quello che voleva, mio fratello; era viziatissimo. Era quel genere di ragazzino che, ogni volta che lo si accompagnava in un negozio, voleva qualcosa. Mia zia diceva: 'Se si portasse Duncan in una merceria, si farebbe comprare un gomito di lana'.»

Sorseggiò il suo tè ridendo di nuovo. «Era un bambino adorabile, davvero. Quando papà gli regalò quella scatola, non riusciva a credere ai propri occhi. Trascorse ore a leggere il libretto di istruzioni, cercando di mettere in pratica i trucchi; ma alla fine, be', mise via tutto. Così dicemmo: 'Che cosa c'è? Non ti è piaciuta la scatola, allora?' E lui rispose che era tutto ok, solo aveva creduto che gli avrebbe insegnato come fare *vere* magie, mentre quelli erano solo trucchi da prestigiatore.» Si morse le labbra e scosse il capo. «Solo trucchi! Povera creatura. Aveva otto anni.»

Helen sorrise. «Deve essere stato bello avere un fratellino. Mio fratello e io eravamo troppo vicini di età; non facevamo che litigare. Una volta mi legò una treccia alla maniglia di una porta, e poi la chiuse con forza.» Si toccò il cuoio capelluto. «Mi fece un male terribile. Volevo ucciderlo! Credo che lo avrei fatto, se avessi saputo come. Penso che i bambini siano potenzialmente dei perfetti piccoli assassini, non è vero?»

Viv annuì, ma un po' vagamente, stavolta. Fumò la sua sigaretta; e se ne rimasero sedute in silenzio per un minuto o due.

Ecco che cala il sipario, pensò Helen. Era abituata al modo di fare di Viv, che si lasciava andare a piccole confidenze, ai ricordi, per poi ritrarsi di colpo, come se avesse svelato troppo. Lavoravano insieme da quasi un anno, ma ciò che Helen sapeva della vita privata di Viv lo aveva dovuto ricavare a spizzichi e bocconi dai frammenti che Viv si era lasciata sfuggire. Sapeva per esempio che veniva da un ambiente molto modesto, che sua madre era morta molti anni prima, che viveva con il padre nella zona sud di Londra, preparandogli la cena quando rincasava la sera dal lavoro e lavandogli la biancheria. Non era sposata o fidanzata, il che sembrava strano a Helen, per una ragazza così bella. Non aveva mai raccontato di aver perso un innamorato in guerra, ma c'era qualcosa... qualcosa di deluso in lei, pensava Helen. Una sorta di grigiore. Uno strato di pena, sottile come cenere, appena sotto la superficie.

Ma era suo fratello, quel Duncan, a rappresentare il mistero più grande. Gli aleggiava intorno qualcosa di equivoco o di scandaloso. Helen non era mai riuscita a scoprire di che cosa si trattasse. Non stava a casa con Viv e il padre; viveva con uno zio o qualcosa del genere. E benché apparentemente fosse in perfetta salute, lavorava (da quanto aveva potuto capire) in una strana specie di fabbrica, per invalidi e derelitti. Viv parlava sempre di lui in modo molto particolare; diceva spesso, per esempio: «Povero Duncan!» proprio come aveva fatto un minuto prima. Ma il tono a volte aveva pure una sfumatura di irritazione, a seconda del suo stato d'animo: «Oh, *lui* sta benissimo». «È uno sprovveduto.» «Vive in un mondo tutto suo, vive.» E allora calava il sipario.

Helen comunque rispettava sipari del genere, avendo un paio di cose nella propria vita che preferiva tenere nascoste...

Bevve un altro po' di tè, poi aprì la borsetta ed estrasse un lavoro a maglia. Durante la guerra aveva preso l'abitudine di lavorare ai ferri calzini e sciarpe per i soldati; adesso, ogni mese, inviava alla Croce Rossa un pacco di lavori bitorzoluti e smorti. In quel momento era alle prese con un passamontagna da bambino. La lana era di seconda mano, con strani attorcigliamenti; non era un lavoro per l'estate, ma i giri nel modello erano avvincenti. Muoveva rapidamente

pollice e indice lungo l'ago, contando i punti sottovoce.

Viv aprì la propria borsa, estrasse una rivista e cominciò a sfogliarla.

Dopo un po', chiese a Helen: «Vuoi il tuo oroscopo?» E quando Helen annuì: «Eccoci. *Pesci. Oggi la prudenza è la miglior linea di condotta. Altri possono non essere favorevoli ai vostri piani.* Questo è il tuo signore di prima, quello di Harrow. Dov'è il mio? *Vergine. Fate attenzione a visitatori inaspettati.* Mi beccherò i pidocchi, a quanto pare! *Il rosso porta fortuna*». Fece una smorfia. «È solo una tizia in un ufficio da qualche parte, non è vero? Mi piacerebbe il suo lavoro.» Girò un altro paio di pagine, poi sollevò la rivista. «Che ne dici di questa pettinatura?»

Helen stava contando di nuovo i punti. «Sedici, diciassette» disse guardando la foto. «Niente male. Però non mi piacerebbe doverla rifare ogni volta.»

Viv sbadigliò di nuovo. «Be', se c'è una cosa che non mi manca è il tempo.»

Passarono qualche altro minuto guardando le pagine dei vestiti, poi lanciarono un'occhiata agli orologi e sospirarono. Helen fece un segno sul suo cartamodello e arrotolò il lavoro a maglia. Si rimisero le scarpe, si rassettarono le gonne e tornarono a scavalcare il davanzale. Viv sciacquò le tazze. Tirò fuori la cipria e il rossetto e si avvicinò allo specchio.

«È meglio dare una rinfrescatina al trucco, credo» disse.

Helen si diede una veloce sistemata e poi ritornò a lenti passi in sala d'aspetto. Mise in ordine la pila di *Lilliput* e ripose il servizio da tè e il bollitore. Sfogliò l'agenda sulla scrivania di Viv, girando le pagine, leggendo i nomi. *Signor Symes, signor Blake, signorina Taylor, signorina Heap...* Poteva già indovinare le varie delusioni che li avevano indotti a telefonare: gli abbandoni, i tradimenti, i sospetti dolorosi, il cuore intorpidito.

Il pensiero la rese inquieta. Che lavoro orribile, in realtà! Anche con Viv a renderlo sopportabile, com'era tremendo trovarsi lì, mentre tutto ciò che era importante, che era reale, che aveva un significato, si trovava da qualche altra parte, irraggiungibile...

Andò nel suo ufficio e guardò il telefono sulla scrivania. Non avrebbe dovuto chiamare a quell'ora del giorno, perché

Julia detestava essere interrotta mentre lavorava. Ma adesso che ci aveva pensato, l'idea si fece prepotente: si sentì percorrere da un fremito di impazienza, ebbe quasi degli spasmi tanta era la voglia di sollevare il ricevitore.

Oh, al diavolo, pensò. Afferrò in fretta il telefono e compose il proprio numero. Uno squillo, due squilli... e poi si udì la voce di Julia.

«Pronto?»

«Julia» disse Helen sommessamente. «Sono solo io.»

«Helen! Pensavo fosse mia madre. Ha già chiamato due volte oggi. Prima di lei ha chiamato il centralino per un problema della linea. Prima ancora, ha suonato alla porta un uomo che vendeva carne!»

«Che genere di carne?»

«Non ho indagato. Carne di gatto, probabilmente.»

«Povera Julia! Sei riuscita a scrivere qualcosa?»

«Be', qualcosina.»

«Hai fatto fuori qualcuno?»

«Sì.»

«Davvero?» Helen si sistemò il ricevitore più comodamente sull'orecchio. «Chi? La signora Rattigan?»

«No, la signora Rattigan ha avuto una proroga. È toccato all'infermiera Malone. Una lancia nel cuore.»

«Una lancia? Nell'Hampshire?»

«Uno dei trofei africani del Colonnello.»

«Ah! Così imparerà. È stato spaventosamente orribile?»

«Spaventosamente.»

«Molto sangue?»

«A secchiate. E tu? Hai esposto pubblicazioni di matrimonio?»

Helen sbadigliò. «Non molte, no.»

In realtà non aveva nulla da dire. Voleva solo sentire la voce di Julia. Ci fu uno di quei rumorosi silenzi telefonici, pieni del metallico brusio elettrico delle conversazioni di altre persone in linea. Poi Julia riprese la parola, in tono più sbrigativo.

«Senti, Helen. Temo di dover mettere giù. Ursula ha detto che avrebbe chiamato.»

«Oh» esclamò Helen, improvvisamente circospetta. «Ursula Waring? Davvero?»

«Solo per qualche seccatura riguardante la trasmissione, suppongo.»

«Sì. Bene, d'accordo.»

«Ci vediamo dopo.»

«Sì, naturalmente. Ciao, Julia.»

«Ciao.»

Sbuffi d'aria; poi più nulla quando Julia riattaccò. Helen tenne per un attimo ancora il ricevitore all'orecchio, ascoltando la debole eco burrascosa che era tutto ciò che rimaneva del collegamento interrotto.

Poi udì Viv che usciva dal gabinetto e rimise il ricevitore sulla sua forcella in fretta e senza fare rumore.

«Come sta Julia?» pensò di chiedere Viv mentre con Helen giravano per l'ufficio alla fine della giornata vuotando i portacenere e raccogliendo le loro cose. «Ha finito il suo libro?»

«Non del tutto» rispose Helen, senza alzare lo sguardo.

«L'altro giorno ho visto il suo ultimo romanzo. Come si intitola? *Gli occhi scuri del...?*»

«*Gli occhi chiari*» la corresse Helen «*del pericolo.*»

«Esatto. *Gli occhi chiari del pericolo.* L'ho visto in un negozio sabato e l'ho spostato in avanti sul ripiano. Allora una donna ha cominciato a guardarlo anche lei.»

Helen sorrise. «Dovresti farti dare una commissione. Vedrò di dirlo a Julia.»

«Non azzardarti!» L'idea era imbarazzante. «Però va sempre molto bene, non è vero?»

«Certo» rispose Helen. Si stava infilando il soprabito. Parve esitare e poi proseguì: «Sai, c'è una recensione su di lei su *Radio Times* di questa settimana. Il suo libro sta per apparire in *Armchair Detective*».

«Davvero?» disse Viv. «Avresti dovuto dirmelo. *Radio Times*! Ne acquisterò una copia tornando a casa.»

«È solo un articolo» disse Helen. «Però c'è... c'è una piccola bella foto.»

Per qualche motivo la cosa non sembrava eccitarla quanto avrebbe dovuto. Forse era solo abituata all'idea. A Viv pareva incredibile avere un'amica che scriveva libri e aveva la propria foto in un giornale come *Radio Times*, dove tanta

gente poteva vederla.

Spensero le luci e scesero da basso, Helen chiuse a chiave la porta d'ingresso. Come al solito, si fermarono un minuto a guardare le parrucche nella vetrina del laboratorio, decidendo quale avrebbero scelto se avessero dovuto comprarne una e ridendo delle altre. Poi camminarono insieme fino all'angolo di Oxford Street, sbadigliando mentre si salutavano e facendo buffe smorfie al pensiero di dover ritornare l'indomani e ricominciare daccapo un'altra giornata.

Viv proseguì poi lentamente, come bighellonando, fissando le vetrine dei negozi, aspettando che passasse l'ora di punta prima di tentare di prendere la metropolitana. Di solito preferiva l'autobus, per il lungo viaggio verso casa, a Streatham. Quella sera, tuttavia, era martedì, e il martedì andava in metropolitana a White City, a prendere il tè con il fratello. Ma detestava la metropolitana, detestava la calca, gli odori, la fuliggine, le improvvisate folate di aria calda. A Marble Arch, invece di scendere nella stazione, andò nel parco e camminò lungo il vialetto accanto al marciapiede. Il parco era magnifico sotto il sole basso e tardivo, con le ombre lunghe, bluastre che davano un senso di frescura. Si fermò alle fontane a osservare il gioco dell'acqua e si sedette persino su una panchina per un minuto.

Una ragazza con un bambino venne a sedersi accanto a lei, sospirando, contenta di riposarsi. Aveva un foulard del tempo di guerra, decorato con carri armati e aerei scoloriti. Il bimbo era addormentato, ma doveva sognare perché muoveva la faccia, ora accigliato, ora stupito, come se, pensò Viv, stesse provando tutte le espressioni di cui avrebbe avuto bisogno una volta adulto.

Infine scese nella metropolitana a Lancaster Gate. Di lì le rimanevano solo cinque fermate prima di Wood Lane. La casa del signor Mundy distava dieci minuti a piedi dalla stazione e si trovava dietro il cinodromo. Quando c'erano le corse, si poteva udire il rumore della folla - un suono curioso, forte, quasi spaventoso, pareva montare per le strade sui passanti come gigantesche onde di acqua invisibile. Quella sera la pista era immersa nel silenzio. Per la strada c'erano dei ragazzini: in tre stavano in equilibrio su una vecchia

bicicletta muovendosi a zigzag e sollevando la polvere.

Il cancello del signor Mundy era chiuso con un piccolo chiavistello, pieno di fronzoli, che a Viv ricordava in qualche modo il signor Mundy stesso. La porta d'ingresso aveva dei pannelli di vetro. La ragazza vi stava di fronte adesso, e bussò piano; dopo un attimo, una figura comparve nell'atrio; si avvicinò lentamente, zoppicando. Viv assunse un'espressione sorridente e immaginò che il signor Mundy, dall'altra parte della porta, facesse lo stesso.

«Salve, Vivien. Come sta, mia cara?»

«Salve, signor Mundy. Sto benissimo. E lei?»

Si fece avanti pulendosi i piedi sullo zerbino di cocco.

«Non mi posso lamentare» rispose il signor Mundy.

L'atrio era angusto e c'era ogni volta un momento di imbarazzo quando lui si scostava per farla passare. Viv arrivò ai piedi della scala e si fermò accanto al portaombrelli, sbottonandosi il soprabito. Le ci voleva sempre un paio di minuti per abituarsi alla penombra. Si guardò attorno, battendo le palpebre. «Mio fratello c'è, non è vero?»

Il signor Mundy chiuse la porta. «È in salotto. Entri, mia cara.»

Ma Duncan, che li aveva già sentiti parlare, gridò: «È Vivien? Vi, vieni dentro a vedermi! Non posso alzarmi».

«È bloccato sul pavimento» disse il signor Mundy sorridendo.

«Vieni a vedere!» gridò di nuovo Duncan.

Lei spinse la porta del salotto ed entrò. Duncan era disteso bocconi sul tappeto di fronte al caminetto con un libro aperto davanti, e sulle sue reni era seduta la piccola soriana del signor Mundy. Il gatto muoveva le zampe anteriori come se stesse impastando il pane, estraendo e ritraendo gli artigli e facendo estaticamente le fusa. Scorgendo Viv, l'animale strizzò gli occhi e accelerò i movimenti.

Duncan rise. «Che te ne pare? Mi sta massaggiando.»

Viv sentì la presenza del signor Mundy alle sue spalle. Era venuto a osservare e a ridere con Duncan. La sua risata era debole e secca, il riso soffocato di un vecchio. Non c'era altro da fare che unirsi alle risate. Viv disse: «Sei scemo».

Duncan cominciò a tirarsi su come se stesse facendo un po' di ginnastica da camera. «La sto allenando.»

«Per che cosa?»

«Il circo.»

«Ti strapperà la camicia.»

«Non mi importa. Osserva.»

La gatta continuava a muoversi come una forsennata mentre Duncan si alzava un altro po'. Cominciò a raddrizzarsi, cercando di farlo in modo che l'animale potesse mantenere il proprio posto sulla sua schiena e persino arrampicarsi su per il suo corpo. Per tutto il tempo che durò il tentativo continuò a ridere. Il signor Mundy lo incoraggiava. Alla fine, però, la gatta ne ebbe abbastanza e saltò sul pavimento. Duncan si lisciò i pantaloni.

«Qualche volta mi sale sulle spalle e me ne vado in giro - non è vero, zio Horace? - con lei acciambellata attorno al collo. Proprio come il tuo collo di pelliccia!» disse a Viv.

Viv aveva un piccolo collo di pelliccia sintetica sul soprabito. Suo fratello andò a toccarglielo. Lei disse: «Ti ha strappato la camicia, te lo avevo detto».

Lui si girò per vedere. «È solo una camicia. Non devo essere elegante come te. Non è elegante Viv, zio Horace? Un'elegante segretaria.»

Duncan le fece uno dei suoi incantevoli sorrisi, poi lasciò che lo abbracciasse e lo baciasse sulla guancia. I vestiti di lui avevano un leggero profumo che, come Viv sapeva, proveniva dalla fabbrica di candele ma, sotto il profumo, Duncan sapeva di ragazzo, e quando appoggiò le mani su di lui, le sue spalle le sembrarono ridicolmente strette e piene di ossa esili. Viv ripensò alla storia che aveva raccontato a Helen nel pomeriggio, quella della scatola dei trucchi di magia, e lo rivide con chiarezza, ancora, quando era piccolo e aveva l'abitudine di venire nel letto di lei e Pamela e di dormire in mezzo a loro. Riusciva ancora a sentirne le braccia e le gambe sottili, la fronte che diventava bollente, con i capelli scuri appiccicati, fini come seta... Desiderò per un attimo che fossero tutti bambini di nuovo. Le sembrava ancora incredibile che le cose fossero andate a finire in quel modo.

Si tolse il soprabito e il cappello e si sedettero. Il signor Mundy era ritornato in cucina. Dopo un minuto lo si udì che preparava il tè.

«Dovrei andare a dargli una mano» disse lei. Lo diceva ogni volta che veniva. E Duncan rispondeva sempre: «Preferisce arrangiarsi da solo. Fra un attimo comincerà a cantare. Ha avuto il suo trattamento nel pomeriggio, sta un po' meglio. Comunque, ci penserò io a lavare i piatti. Dimmi come ti va».

Si scambiarono le loro piccole novità.

«Papà ti manda i suoi saluti» disse lei.

«Davvero?» Non era interessato. Era rimasto seduto solo qualche attimo, ma balzò in piedi tutto eccitato per tirare giù qualcosa da un ripiano. «Guarda qui» disse. Era un bricco di rame, con un'ammaccatura su un lato. «L'ho comprato domenica per tre scellini e sessanta. Il venditore ne pretendeva sette, ma io ho ottenuto un bello sconto. Credo sia del Settecento. Immaginati le signore, Vi, che lo usano per versare la panna nel tè! Allora doveva essere argentato, naturalmente. Vedi dove è venuta via la placcatura?» Le mostrò le tracce di argento all'attaccatura del manico. «Non è bello? Tre e settanta! E l'ammaccatura è una cosa da niente. Potrei metterla a posto, se volessi.»

Rigirava il bricco fra le mani, deliziato. A Viv sembrava una schifezza. Suo fratello aveva qualche nuovo oggetto da mostrarle ogni volta che lei veniva a trovarlo: una tazza rotta, una scatola di smalto scheggiata, un cuscino di velluto liso. Viv non poteva mai fare a meno di pensare alle bocche che avevano toccato la porcellana, alle mani sudicie e alle teste sudate che avevano strofinato i cuscini fino a consumarli. La stessa casa del signor Mundy le faceva venire la pelle d'oca: era la casa di un vecchio, con le stanzette soffocate da grandi mobili scuri e le pareti brulicanti di quadri. Sul caminetto c'erano fiori di cera e rametti di corallo sotto campane di vetro macchiate. Le lampade erano ancora a gas, con becchi a coda di pesce. C'erano fotografie ingiallite, logorate: del signor Mundy da giovane; un'altra sua da ragazzino, con la sorella e la madre in un severo abito nero che la faceva assomigliare alla regina Vittoria. Tutto era morto, morto, morto; eppure c'era Duncan, con i vivaci occhi scuri, la risata argentina da ragazzo, completamente a proprio agio in mezzo a tutto ciò.

Prese la borsetta. «Ti ho portato una cosa.»

Era una scatoletta di prosciutto. Quando lui la vide, esclamò: «Perbacco!» nel tono affettuoso, leggermente canzonatorio in cui poco prima aveva detto *elegante segretaria*. E quando il signor Mundy entrò zoppicando con il vassoio del tè, lui sollevò la scatoletta con un gesto esagerato.

«Guarda qua, zio Horace! Guarda che cosa ci ha portato Viv!»

Sul vassoio c'era già del manzo sotto sale che lei aveva portato l'ultima volta. Il signor Mundy disse: «Caspita! Adesso siamo ben forniti, dico bene?»

Alzarono le ribalte del tavolo e vi disposero i piatti e le tazze, i sandwich al pomodoro, i cuori di lattuga e i cream cracker. Accostarono le sedie, dispiegarono i tovaglioli e cominciarono a servirsi.

«Come sta suo padre, Vivien?» chiese educatamente il signor Mundy. «E sua sorella? E come sta il cicciottello?» Si riferiva a Graham, il bimbo di Pamela. «È così cicciottello, burroso! Proprio come i pupi che si vedevano in giro quando ero ragazzo. Pareva fossero passati di moda.»

Mentre parlava apriva la scatoletta di prosciutto, girandone la chiavetta con le grosse dita tozze, mettendo in vista una linea di carne simile a una sottile ferita rosa. Viv vide Duncan che osservava l'operazione; lo vide sbattere le palpebre e distogliere lo sguardo. Come in un'ostentazione di vivacità, Duncan disse: «Anche i bambini seguono la moda come le gonne?»

«Vi dico una cosa» disse il signor Mundy disponendo il prosciutto sul piatto e raccogliendo la gelatina. «Quelle che non si vedevano mai erano le carrozzine. Vederne una nei paraggi era un avvenimento. Roba di alta classe. Scarrozzavamo i miei cuginetti in un carrello per il carbone. In compenso allora i bambini camminavano prima. I bambini si guadagnavano da vivere a quei tempi.»

«Non sei mai stato mandato su per un camino, zio Horace?» chiese Duncan.

«Un camino?» ripeté il signor Mundy sbattendo le palpebre.

«Da un grosso brutto che ti bruciava le dita dei piedi per farti salire più in fretta?»

«Ma va'!»

Risero. La scatoletta vuota del prosciutto venne messa da parte. Il signor Mundy estrasse il fazzoletto e si soffiò il naso - a soffi brevi ed energici come una trombetta - poi ripiegò per bene il fazzoletto e se lo rimise in tasca con cura. Tagliò meticolosamente i sandwich e i cuori di lattuga in piccoli pezzi prima di mangiarli. Quando Viv lasciò sollevato il coperchio del vasetto di senape, lui si affrettò a chiuderlo. Ma alla fine del pasto porse i pezzetti di carne e di gelatina rimasti sul suo piatto alla gatta: glieli fece leccare dalla mano, lasciandosi pulire accuratamente le nocche e le unghie.

Quando la gatta ebbe finito, miagolò per averne ancora. Il suo era un miagolio esile e acuto.

«I suoi miagolii sembrano spilli» disse Duncan.

«Spilli?»

«Ho quasi l'impressione che mi stia pungendo.»

Il signor Mundy non capì. Si chinò per sfiorare la testa della gatta. «Attento, finirà per perdere la pazienza e ti graffierà. Vero, micia?»

Rimaneva da mangiare il dolce: non appena ebbero finito anche quello, il signor Mundy e Duncan si alzarono per sparecchiare. Viv rimase seduta piuttosto tesa, guardandoli portar via le tazze e i piatti, finché non andarono insieme in cucina e la lasciarono sola. Le porte della casa erano spesse e isolavano dai rumori. La stanza sembrava silenziosa e terribilmente soffocante, con il sibilo delle lampade a gas e il continuo tic-tac di un vecchio orologio nell'angolo. Sembrava affaticato, pensò, quasi che il suo meccanismo fosse indolenzito come il corpo del signor Mundy; oppure come se si sentisse oppresso al pari di lei dall'atmosfera antiquata. Ne controllò il quadrante con il suo orologio da polso. Le otto meno venti... Come passava lentamente il tempo lì! Lentamente come al lavoro. Che ingiustizia! Perché sapeva che dopo, quando avrebbe voluto che passasse lentamente, sarebbe volato.

Quella sera, almeno, ci fu una distrazione. Il signor Mundy andò a sedersi in poltrona accanto al fuoco, come faceva sempre dopo cena. Duncan, invece, volle che Viv gli tagliasse i capelli. Andarono in cucina. Lui distese dei fogli di giornale

sul pavimento e collocò una sedia al centro della stanza. Riempì una scodella di acqua calda e si infilò un asciugamano nel colletto della camicia.

Viv intinse un pettine nell'acqua, gli inumidì i capelli e cominciò a tagliare. Usò un paio di vecchie forbici da sarto; chissà che cosa se ne faceva il signor Mundy! Probabilmente dei lavori di cucito, non se ne sarebbe stupita affatto. Il giornale crepitava sotto le sue scarpe quando si muoveva.

«Non troppo corti» disse Duncan sentendola tagliare.

Lei gli girò la testa. «Stai fermo!»

«Me li hai tagliati troppo corti, l'ultima volta.»

«Faccio del mio meglio. Sai com'è, esiste una cosa chiamata barbiere.»

«Non mi piace il barbiere. Penso sempre che stia per farmi a pezzi per mettermi in un tortino.»

«Non essere sciocco. Perché mai dovrebbe fare una cosa simile?»

«Non credi che farei un bel tortino?»

«Non sei abbastanza in carne.»

«Allora ci farebbe un sandwich. O mi metterebbe in una di quelle scatolette. E allora...» Si voltò per attirare lo sguardo della sorella, con aria maliziosa.

Lei gli raddrizzò di nuovo la testa. «Finisce che te li taglio storti.»

«Non importa, non c'è nessuno che mi guarda. Soltanto Len, alla fabbrica. Non ho ammiratori. Non sono mica come te...»

«Vuoi chiudere la bocca?»

Duncan rise. «Zio Horace non può sentire. E anche se potesse non ci farebbe caso. Non si scandalizza per cose del genere.»

Viv smise di tagliare e gli posò la punta delle forbici sulla spalla. «Non glielo avrai detto, Duncan?»

«No, naturalmente.»

«Non dirglielo mai!»

«Lo giuro.» Si leccò un dito, si toccò il petto e la guardò continuando a sorridere.

Lei non ricambiò il sorriso. «Non è una cosa su cui scherzare.»

«Se non ci si può scherzare su, perché la fai?»

«Se papà dovesse venire a saperlo...»

«Pensi sempre a papà.»

«Be', qualcuno deve pur farlo.»

«È la tua vita, no?»

«Lo è? A volte me lo chiedo.»

Continuò a tagliare in silenzio... turbata, ma desiderosa di dire di più; sperando quasi che lui continuasse a stuzzicarla, perché non aveva nessun altro con cui parlare; lui era l'unica persona a cui lo avesse detto... Ma indugiò troppo a lungo e lui si distrasse, inclinando il capo per guardare le ciocche nere e umide sul giornale sotto la sedia. Erano cadute in riccioli, ma asciugandosi si separavano in fili e diventavano vaporose. Vide Duncan fare una smorfia.

«Non è strano» disse lui, «come sono belli i capelli quando sono sulla testa e come diventano orribili nell'attimo in cui vengono tagliati? Dovresti prendere uno di quei riccioli, Vi, e metterlo in un medaglione. È quel che farebbe una brava sorella.»

Lei gli raddrizzò di nuovo la testa, meno delicatamente di prima. «Se non stai fermo, te la faccio vedere io la brava sorella.»

Lui assunse uno stupido accento cockney. «*Mi ha proprio rimesso in riga, la sorellina!*»

Risero entrambi. Quando Viv ebbe finito, lui scostò la sedia e aprì la porta sul retro. Lei prese le sigarette e si sedettero insieme sullo scalino, guardando fuori, fumando e chiacchierando. Lui le raccontò della visita dal signor Leonard, degli autobus che avevano dovuto prendere, delle loro piccole avventure... Il cielo era come acqua mista a inchiostro blu, scendevano le tenebre e apparivano le stelle una a una. Era quasi il novilunio e la luna era una falce sottile e perfetta. Comparve la gattina che si strofinò contro le loro gambe e poi si dimenò sulla schiena, di nuovo in estasi.

Poi il signor Mundy sbucò dal salotto; uscì per vedere che cosa stessero facendo, pensò Viv; forse li aveva sentiti ridere dalla finestra. Quando vide i capelli di Duncan, esclamò: «Accipicchia! Te li ha tagliati meglio del signor Sweet!»

Duncan si alzò e cominciò a riordinare la cucina. Appallottolò il giornale con i capelli e disse: «Il signor Sweet

mi pungeva con le forbici, per puro divertimento». Si sfregò il collo. «Dicevano che una volta a uno avesse staccato un orecchio!»

«Solo chiacchiere» ribatté il signor Mundy tranquillamente. «Chiacchiere da prigione e basta.»

«Be', me l'avevano detto.»

La discussione andò avanti un paio di minuti. Viv ebbe la sensazione che lo stessero quasi facendo apposta, una specie di strana esibizione, perché c'era lei. Se solo il signor Mundy non fosse uscito dal salotto! Non poteva lasciare Duncan da solo un attimo. Le era piaciuto osservare il cielo che s'incupiva, seduta sullo scalino. Ma non sopportava quando cominciavano a parlare con tanta disinvoltura della prigione, le venivano i brividi. Sentì affievolirsi l'intimità e la tenerezza che aveva provato per Duncan un momento prima. Pensò a suo padre. Si scoprì a pensare con la voce del padre. Duncan si muoveva con grazia per la cucina e lei gli guardava la testa scura e armoniosa, il collo sottile, il volto che era bello come quello di una ragazza e si disse quasi con amarezza: *Con tutto quello che ci ha fatto passare, guardalo lì, neanche un graffio!*

Dovette tornare in salotto a finire la sigaretta da sola.

Ma era inutile farsi cattivo sangue. L'avrebbe logorata proprio come aveva logorato suo padre. E aveva altro cui pensare. Duncan preparò ancora un po' di tè e ascoltarono un programma radiofonico. Alle nove e un quarto, Viv si infilò il soprabito. Se ne andava alla stessa ora ogni settimana. Duncan e il signor Mundy rimasero sulla porta a osservarla andare via, come una vecchia coppia di coniugi.

«Non vuole che suo fratello la accompagni alla stazione?» le chiedeva di solito il signor Mundy. E Duncan preveniva la sua risposta in maniera disinvolta: «Oh, non c'è bisogno, non è vero, Viv?»

Ma quella sera la baciò, come se fosse consapevole di averla fatta arrabbiare. «Grazie per il taglio» disse sommessamente. «Grazie per il prosciutto. Prima, ti stavo solo stuzzicando.»

Lei guardò indietro due volte mentre si allontanava e loro erano ancora là a osservarla. La terza volta, la porta era chiusa. Immaginò il signor Mundy con la mano sulla spalla di

Duncan; se li raffigurò che tornavano lentamente in salotto, Duncan in una poltrona, il signor Mundy nell'altra. Sentì di nuovo sulla pelle l'atmosfera soffocante e felpata della casa e accelerò l'andatura, provando all'improvviso una sorta di eccitazione, gradendo il freddo dell'aria serale e la nitidezza del suono dei suoi tacchi sul marciapiede.

Camminando in fretta, tuttavia, arrivò troppo presto alla stazione. Dovette rimanere in piedi in biglietteria mentre i convogli andavano e venivano, sentendosi terribilmente esposta nella luce cruda e livida. Un ragazzo cercò di attrarre la sua attenzione. «Ehi, bellezza» continuava a dirle e le passava davanti cantando. Per toglierselo dai piedi, Viv andò all'edicola e fu solo mentre dava un'occhiata all'espositore delle riviste che si ricordò quanto le aveva detto Helen, quel pomeriggio, a proposito di *Radio Times*. Ne prese una copia e l'aprì trovando quasi subito un articolo intitolato:

SGUARDI PERICOLOSI

URSULA WARING presenta il nuovo eccitante romanzo di Julia Standing *Gli occhi chiari del pericolo*, in onda ad «Armchair Detective» venerdì sera alle 22 e 10 (su Light Prog.)

L'articolo era di parecchie colonne e parlava del romanzo in termini decisamente entusiastici. In alto c'era una foto di Julia, con il volto inclinato, gli occhi bassi, le mani alzate e congiunte contro la mascella.

Viv guardò la foto con un pizzico di avversione: aveva incontrato Julia una volta, per strada fuori dell'ufficio, e non l'aveva trovata simpatica. Le era sembrata troppo disinvolta quando, al momento delle presentazioni, le aveva stretto la mano e, invece di dirle «Piacere!» o «Molto lieta!» o qualcosa del genere, le aveva chiesto sfacciatamente, come se la conoscesse da anni: «Giornata buona? Avete fatto sposare un sacco di gente?» «Peggio per loro se lo avessimo fatto» aveva risposto Viv e Julia aveva riso come se la battuta l'avesse fatta lei e aveva detto: «Sì, proprio...» Il suo accento rivelava un'estrazione altoborghese, eppure usava delle espressioni da strada: «manda a puttane i tuoi piani», «va in

cimbali». Viv non riusciva a immaginare che cosa ci trovasse Helen, che era tanto simpatica. Ma erano affari loro. Viv non ci voleva pensare.

Rimise la rivista nell'espositore e si allontanò. Adesso il ragazzo che l'aveva importunata era sparito. L'orologio indicava le 22 e 28. Attraversò la biglietteria, dirigendosi non ai binari ma di nuovo all'entrata della stazione. Rimase accanto a un pilastro a guardare verso la strada, avvolgendosi più strettamente nel soprabito perché, a forza di stare in giro, le era venuto freddo.

Un momento dopo, un'auto accostò lentamente al marciapiede; si fermò alcuni metri più avanti, lontano dalle luci della stazione. Mentre la macchina passava, poté vederne il guidatore che abbassava il capo cercando di inquadrarla. Appariva ansioso, bello, disperato: Viv si sorprese a provare nei suoi confronti molto di quanto aveva provato nei confronti di Duncan un'ora prima. Lo stesso misto di amore e di esasperazione. Ma c'era anche quella punta di eccitazione: si fece sentire di nuovo e diventò più intensa. Viv lanciò un'occhiata a sinistra e a destra e poi si precipitò alla portiera del passeggero. Reggie si chinò per aprirle e mentre lei saliva le prese il viso e la baciò.

Di ritorno a piedi a Lavender Hill, Kay stava camminando. Aveva camminato quasi tutto il pomeriggio e la sera, percorrendo una sorta di grande cerchio, da Wandsworth Bridge a Kensington, passando per Chiswick, attraversando il fiume fino a Mort-lake e Putney e adesso stava ritornando dal signor Leonard; era a due o tre strade da casa. Negli ultimi minuti aveva attaccato bottone con una ragazza bionda che però non era un gran che.

«Mi meraviglio che riesca a camminare così in fretta su quei tacchi» stava dicendo Kay.

«Ci si abitua, suppongo» rispose la ragazza con indifferenza. «Non è tanto difficile. Ne rimarrebbe sorpresa.» Non guardava Kay, ma davanti a sé. Doveva incontrare qualcuno, disse.

«Ho sentito dire che è come andare a cavallo» insistette Kay. «Che è utile per tenere in forma le gambe.»

«Non saprei dire.»

«Be', forse il suo ragazzo lo sa.»

«Potrei chiederglielo.»

«Mi meraviglio che non glielo abbia già detto.»

La ragazza rise. «Le piace meravigliarsi, non è vero?»

«È che guardandola viene da pensare.»

«Davvero?»

La ragazza si voltò verso Kay e ne incontrò lo sguardo per un attimo... aggrottando le sopracciglia, non capendo, non capendo affatto... «Ecco la mia amica!» disse poi agitando un braccio in direzione di una ragazza dall'altra parte della strada. Si portò in fretta sul bordo del marciapiede, guardò velocemente a sinistra e a destra e attraversò di corsa. Le sue scarpe a tacco alto avevano le soles chiare; Kay pensò che ricordavano il pelo bianchiccio sul didietro delle lepri saltellanti.

Non le aveva detto «Arrivederci», «A presto», o roba del genere; e non si voltò neppure indietro. Aveva già dimenticato Kay. Prese a braccetto l'altra ragazza e svoltarono per una strada scomparendo alla vista.

2

«Dov'è la tua fiamma?» chiese Len a Duncan attraverso il banco, alla fabbrica di candele di Shepherd's Bush. Si riferiva alla signora Alexander, la proprietaria della fabbrica. «Oggi è in ritardo. Avete bisticciato?»

Duncan sorrise e scosse il capo come per dire: *Non essere idiota.*

Ma Len lo ignorò. Diede di gomito alla donna che gli sedeva accanto e disse: «Duncan e la signora Alexander hanno litigato. La signora Alexander ha beccato Duncan a fare gli occhi dolci a un'altra ragazza!»

«Duncan è un vero rubacuori» commentò la donna allegramente.

Duncan scosse di nuovo il capo e continuò a lavorare.

Era sabato mattina. Erano in dodici al banco e facevano tutti dei lumini da notte: infilavano stoppini e sostegni metallici in piccoli cilindri di cera che poi riponevano in contenitori non infiammabili pronti per essere confezionati. Al centro del banco scorreva un nastro che trasportava i lumini finiti a un carrello in attesa. Il nastro si muoveva con un suono rotolante e un cigolio regolare, non molto rumoroso ma, se associato al sibilo e allo sferragliare delle macchine che facevano le candele nell'altra metà della stanza, abbastanza forte da costringere ad alzare la voce appena poco oltre un livello confortevole se si voleva parlare al proprio vicino. Duncan trovava più facile sorridere e gesticolare. Spesso andava avanti per ore senza parlare affatto.

Len, invece, non riusciva a stare zitto. Non trovando divertente Duncan, si mise a raccogliere gli avanzi di cera. Duncan vide che cominciava a comprimerli modellandoli in quella che, dopo un minuto, risultò essere una figura femminile. Lavorava con grande abilità, aggrottando le sopracciglia nella concentrazione, con la fronte abbassata e il labbro inferiore sporgente. La figura assunse contorni più

lisci e rotondi fra le sue mani. Le fece dei seni e dei fianchi esagerati e i capelli ondulati. Prima la mostrò a Duncan, dicendo: «È la signora Alexander!» Poi cambiò idea. Chiamò lungo il banco una delle ragazze: «Winnie! Sei tu, guarda!» Protese la statuetta e la fece camminare ancheggiando.

Winnie urlò. Era una ragazza dal viso deforme, con il naso schiacciato, la bocca storta e un'orribile voce nasale. «Guardate che cosa ha fatto!» disse alle sue amiche. A quella vista, le altre ragazze cominciarono a ridere.

Len aggiunse altra cera alla figura ingigantendone i seni e il sedere. La fece muovere in maniera più ammiccante. «*Ehi, bello! Ehi, bello!*» disse con uno stupido tono effeminato. Poi gridò a Winnie: «È così che ti muovi quando sei con il signor Champion!» Il signor Champion era il caporeparto, un uomo gentile praticamente terrorizzato dalle ragazze. «È così che fai. Ti ho sentita! E il signor Champion fa così.» Si mise la figura nella piega del braccio e la baciò appassionatamente. Infine le mise un'unghia sull'inguine e finse di titillarlo.

Winnie urlò di nuovo. Len continuò a titillare la statua e a ridere, finché una delle donne più vecchie gli intimò aspramente di darci un taglio. La sua risata, allora, divenne più simile a un nitrito. Strizzò l'occhio a Duncan. «Vorrebbe essere al suo posto, questo è il fatto» disse, troppo piano perché la donna potesse sentirlo. Schiacciò la figura di cera fino a ridurla a una piccola massa informe e la gettò nel carrello degli scarti.

Si vantava sempre in privato con Duncan dei propri successi con le ragazze. Non parlava d'altro. «Potrei farmi quella Winnie Mason se volessi» aveva detto più di una volta. «Come pensi che sarebbe, però, baciarla sulla bocca? Credo che sarebbe come baciare il culo di un cane.» Affermava di portare spesso di notte delle ragazze a Holland Park e di scoparsele là. Descriveva tutto con smorfie e ammiccamenti. Parlava sempre a Duncan come se lui, Len, fosse il più vecchio dei due, invece aveva solo sedici anni, una faccia lentiginosa e zingaresca e una bocca rosea, carnosa e serica. Quando sorrideva, quella bocca rivelava denti regolari e bianchissimi, in contrasto con le guance abbronzate e lentiginose.

Adesso sedeva con le mani dietro la testa, dondolandosi

sulle gambe posteriori dello sgabello. Lasciava vagare pigramente lo sguardo sulla stanza delle candele, passando da una cosa all'altra alla ricerca di qualche distrazione. Dopo un minuto si spostò in avanti come eccitato e gridò lungo il banco: «Sta arrivando la signora A, guardate! È con due tizi!»

Senza smettere di maneggiare i lumini da notte, le donne girarono le teste per vedere. Erano grate per ogni sorta di interruzione nella routine giornaliera. La settimana prima, un piccione era entrato nell'edificio e loro avevano corso per la stanza urlando per quasi un'ora, traendone una grandissima eccitazione. Adesso due o tre si alzarono in piedi per vedere meglio gli uomini che accompagnavano la signora Alexander.

Duncan le osservò finché la loro curiosità non si fece irresistibile. Si girò sullo sgabello per guardare anche lui. Scorse la signora Alexander che si dirigeva verso la più grande delle macchine, facendo strada a un uomo alto e biondo e a uno più piccolo e scuro di capelli. Il biondo volgeva le spalle a Duncan, annuendo. Ogni tanto prendeva degli appunti su un taccuino. L'altro aveva un apparecchio fotografico: non era interessato al funzionamento del macchinario e continuava a girargli attorno alla ricerca della migliore inquadratura. Scattò una foto e poi un'altra della macchina e del suo addetto. Gli scatti lampeggiarono come delle bombe.

«Analisi dei tempi di lavorazione» disse Len in tono autorevole. «Ci scommetterei... Attenzione, arrivano!»

Tornò a chinarsi in avanti, raccolse un cilindro di cera e un pezzo di stoppino e cominciò a montarli con un'aria di grande diligenza e concentrazione. Le ragazze lungo il banco ammutolirono e continuarono a lavorare speditamente come prima. Ma quando videro arrivare il fotografo prima della signora Alexander e dell'altro uomo, cominciarono a sollevare il capo, audacemente, una dopo l'altra. Il fotografo si stava accendendo una sigaretta, con la macchina che dondolava dalla tracolla appesa a una spalla.

Winnie gli gridò: «Non ce la fa una foto?»

Il fotografo la osservò. Guardò le ragazze che le sedevano accanto, una con la faccia e le mani ustionate, cosparse di

cicatrici lucide, un'altra quasi cieca. «D'accordo» disse. Attese che si radunassero e sorrissero, poi sollevò la macchina avvicinandola all'occhio. Ma fece solo finta di scattare. Premette il bottone a metà e fece clic con la lingua.

Le ragazze si lamentarono. «Non ha fatto il lampo!»

Il fotografo ribatté: «Sì, invece. È un lampo speciale, invisibile. Del tipo a raggi X. Vede attraverso i vestiti».

Era così ovvio che si trattava di una trovata per togliersi di torno le ragazze brutte che lo scocciavano per una fotografia, che Duncan ne fu quasi imbarazzato. Ma Winnie e le altre scoppiarono in risate stridule. Persino le donne più vecchie risero. Stavano ancora ridendo quando la signora Alexander arrivò con l'uomo biondo.

«Allora, signore» disse in tono indulgente nel suo raffinato accento edoardiano, «che cos'è tutto questo chiasso?»

Le ragazze ridacchiarono. «Niente, signora Alexander.» Al che il fotografo strizzò forse l'occhio o fece qualche gesto, perché presero tutte a ridere di nuovo.

La signora Alexander aspettò, ma finì col rendersi conto che non sarebbe stata messa a parte dello scherzo. Rivolse la propria attenzione, invece, a Duncan. «Come va, Duncan?»

Duncan si sfregò le mani sul grembiule alzandosi lentamente in piedi. Era noto nella fabbrica come uno dei favoriti della signora Alexander. Alle sue orecchie giungevano i bisbigli che la gente si scambiava: «La signora Alexander lascerà a Duncan tutto il suo denaro!» «Faresti meglio a essere gentile con Duncan Pearce, un giorno sarà il tuo capo!» Talvolta lui ne approfittava, gigioneggiando, provocando una risata. Ma sentiva sempre una sorta di pressione quando la signora Alexander si rivolgeva a lui e quel giorno la sentì anche di più, perché la padrona aveva dei visitatori con sé e stava ovviamente per presentarlo a loro come il suo operaio migliore.

La donna girò la testa cercando l'uomo biondo che stava ancora prendendo appunti sulla macchina delle candele. Gli sfiorò il braccio. «Posso mostrarle...?» Lungo il banco, le ragazze avevano smesso di ridacchiare e stavano tutte guardando, in attesa. L'uomo si avvicinò e alzò il capo. «Questo è il nostro piccolo reparto dei lumini da notte» gli disse la signora Alexander. «Forse Duncan potrebbe

spiegarle il procedimento? Duncan, questo è...»

L'uomo, tuttavia, si era fermato di colpo e stava fissando Duncan come se non riuscisse a credere ai propri occhi. Si distese in un largo sorriso. «Pearce!» esclamò prima che la signora Alexander potesse proseguire. E poi, all'espressione perplessa di Duncan: «Non mi riconosci?»

Duncan scrutò attentamente il suo viso; e alla fine lo riconobbe. Si chiamava Fraser... Robert Fraser. Era stato suo compagno di cella.

Per un attimo Duncan rimase troppo attonito per poter parlare. In un secondo si era sentito ripiombare dritto dritto nel mondo del loro vecchio carcere; con i suoi odori, i suoi rumori caotici e rimbombanti, il suo opprimente squallore, la paura, la noia... Si sentì la faccia gelare e poi avvampare. Era consapevole di avere addosso gli occhi di tutti e si sentì colto in fallo... da Fraser da un lato, e dalla signora Alexander, da Len e dalle ragazze, dall'altro.

Fraser, tuttavia, si era messo a ridere. Pareva che sentisse la stranezza della situazione proprio come Duncan, ma che fosse in grado di farla passare per uno scherzo spassoso. «Ci siamo già incontrati!» disse alla signora Alexander. «Ci siamo conosciuti... be'», e incrociò lo sguardo di Duncan, «anni fa.»

Duncan ebbe l'impressione che la signora Alexander fosse offesa. Fraser non se ne accorse. Stava ancora sorridendo a Duncan. Gli tese la mano in maniera molto formale; con l'altra gli afferrò una spalla e gliela scosse allegramente. «Non sei cambiato per niente!» disse.

«Tu invece sì» riuscì infine a rispondere Duncan.

Perché Fraser era cresciuto. L'ultima volta che Duncan lo aveva visto, aveva ventidue anni: magro, pallido e spigoloso, con una fioritura di foruncoli sulle guance. Adesso ne doveva avere quasi venticinque, in altre parole era un po' più vecchio di Duncan, ma più diverso da lui non lo si poteva immaginare: aveva spalle larghe, mentre Duncan era esile; era abbronzato e aveva un aspetto incredibilmente sano e in forma. Indossava pantaloni di velluto a coste, una camicia con il colletto aperto, una giacca marrone di tweed con toppe di pelle sui gomiti. Portava una borsa a tracolla simile a una sacca da escursionista. I capelli biondi, che Duncan

naturalmente aveva visto solo rasati, adesso erano lunghi e senza brillantina. Ogni tanto, a causa dei suoi gesti vigorosi, una ciocca gli ricadeva sulla fronte e lui continuava a ricacciarla indietro. Aveva le mani abbronzate come il viso, le unghie cortissime, ma lucide come se fossero state laccate.

Appariva così adulto e sicuro di sé e così a proprio agio nei suoi vestiti comuni che Duncan, sopra ogni altra cosa, all'improvviso provò vergogna. Per il nervosismo sorrise e la signora Alexander, vedendolo sorridere, sorrise anche lei.

«Il signor Fraser è qui per scrivere di te, Duncan» disse la signora Alexander.

Ma a quelle parole Duncan dovette assumere un'espressione sbigottita, perché Fraser si affrettò a spiegare: «Sto mettendo insieme un pezzo sulla fabbrica, tutto qui, per un settimanale illustrato. Faccio questo adesso, roba del genere. La signora Alexander è stata così gentile da farmi visitare il posto. Non avevo idea...»

Per la prima volta il suo sorriso si fece incerto. Sembrò rendersi conto finalmente di che cosa stesse facendo al banco di Duncan; e di cosa fosse Duncan. «Non avevo idea di trovarti qui» concluse. «Da quanto tempo ci lavori?»

«Duncan è con noi da quasi tre anni» rispose la signora Alexander quando notò l'esitazione del ragazzo.

Fraser annuì, prendendo nota.

«È uno dei nostri operai più in gamba... Duncan, dato che tu e il signor Fraser siete vecchi amici, perché non gli mostri in che cosa consiste il tuo lavoro? Signor Fraser, forse il suo assistente potrebbe scattare una fotografia.»

Fraser si guardò attorno piuttosto distrattamente e il fotografo fece un passo avanti. Girò di qua e di là portandosi di nuovo l'apparecchio all'occhio, studiando l'inquadratura mentre Duncan, riluttante, raccoglieva uno dei piccoli cilindri di cera e cominciava a illustrare a Fraser gli stoppini, i sostegni metallici, gli scodellini non infiammabili. Lo fece malamente. Accecato dal flash, batté le palpebre e per un attimo perse il filo del discorso. Intanto Fraser annuiva e sorrideva, sforzandosi di ascoltare e fissando con interesse costante e preoccupato ogni nuova cosa che gli veniva indicata; di tanto in tanto ricacciava indietro dalla fronte quel ricciolo senza brillantina. «Capisco come funziona»

diceva, e «Sì, ho capito, naturalmente».

La spiegazione richiese soltanto un minuto. Duncan posò il lumino da notte che aveva finito sul nastro che correva lungo il banco, che lo trasportò al carrello situato all'estremità. «Tutto qui» concluse.

La signora Alexander si fece avanti. Aveva gironzolato lì attorno per tutto il tempo e aveva l'aria leggermente delusa di un genitore che avesse visto il figlio confondere le battute nella recita scolastica. «È un procedimento semplicissimo» disse tuttavia con un tono di simulata soddisfazione. «E ognuno dei nostri lumini da notte, vede, deve essere assemblato a mano. Suppongo che non sapresti dire quanti ne hai montati da quando lavori qui, vero, Duncan?»

«No davvero» rispose Duncan.

«No... però ti trovi bene, spero! E come» pensava a un modo di salvare la situazione «come procede la collezione?» Si rivolse a Fraser. «Immagino lei sappia, signor Fraser, che Duncan è un grande collezionista di oggetti di antiquariato.»

Fraser, fra l'imbarazzato e il divertito, confessò che non lo sapeva. «Oh!» esclamò la signora Alexander con grande entusiasmo, «oh, ma è un suo grande hobby! Vedesse tutte le cose belle che scova! Lo chiamo il flagello dei mercanti. Qual è la tua ultima scoperta, Duncan?»

Duncan capì che non c'era modo di cavarsela. Le parlò, in modo piuttosto formale, del bricco per la panna che aveva mostrato a Viv qualche giorno prima dal signor Mundy.

La signora Alexander spalancò gli occhi. A parte il fatto che aveva dovuto alzare la voce per sovrastare il baccano della fabbrica, si comportava come se fossero a un ricevimento.

«Tre scellini e sessanta, dici? Dovrò raccontarlo alla mia amica, la signorina Martin. Gli oggetti antichi d'argento sono la sua grande passione, diventerà pazza d'invidia. Devi portare qui il bricco, Duncan, e mostrarmelo. Lo farai?»

«Sì» rispose Duncan. «Se le fa piacere.»

«Sì, certo... A proposito, come sta tuo zio? Duncan si prende molta cura dello zio, signor Fraser...»

A quelle parole Duncan ebbe uno spasmo e fece un passo, quasi in preda al panico. La signora Alexander vide la sua espressione e la fraintese. «Ecco» disse ridendo e battendogli sulla spalla, «ti sto mettendo in imbarazzo. Ti

lascio ai tuoi lumini da notte.» Distribuì cenni di saluto lungo il banco. «Come stai, Len? Tutto bene, Winnie? Mabel, hai parlato al signor Greening della tua sedia? Brava!» Sfiò di nuovo il braccio di Fraser. «Adesso vuole seguirmi al reparto imballaggio, signor Fraser?»

Fraser rispose che lo avrebbe fatto di lì a un momento. «Prima mi piacerebbe prendere nota di qualcosa qui» soggiunse. Attese che lei si allontanasse e poi cominciò a scribacchiare sul suo taccuino. Intanto si avvicinò di nuovo a Duncan dicendo in tono di scusa: «Devo andare, Pearce, come puoi vedere. Ma ecco il mio indirizzo». Strappò la pagina e gliela porse. «Mi vieni a trovare? Questa settimana? Vuoi?»

«Se ti fa piacere» rispose Duncan.

Fraser gli fece un largo sorriso. «Bravo! Allora potremo parlare come si deve. Voglio sapere tutto quello che hai fatto.» Si allontanò con una certa riluttanza. «Tutto!»

Duncan abbassò il capo per tirare fuori il suo sgabello. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, Fraser, il fotografo e la signora Alexander stavano uscendo dalla porta che metteva in comunicazione con l'edificio attiguo.

Le ragazze ricominciarono a ridere nel momento in cui si chiuse la porta. Winnie gridò con la sua voce chioccia: «Che cosa ti ha dato, Duncan? Il suo indirizzo? Ti do cinque scellini se me lo passi!»

«Io sei!» disse la ragazza che le sedeva accanto.

Lei e un'altra si alzarono e tentarono di strappargli il foglietto. Lui le respinse cominciando a ridere, sollevato che avessero scelto di prendere l'intera cosa da quel verso e non da un altro. Len disse: «Hai visto come si è interessato a te, Duncan? Avrò sentito che ti promuovono. Dove lo hai conosciuto?»

Duncan stava ancora tenendo a bada le ragazze e non rispose. Quando ebbero finito di tormentarlo passando ad altro, il foglietto che recava l'indirizzo di Fraser era ridotto a una pallottola di carta. Duncan se lo mise nella tasca del grembiule; se lo cacciò bene in fondo alla tasca per non perderlo, ma per circa un'ora continuò a farvi scivolare sopra la mano furtivamente come per assicurarsi che ci fosse ancora. Moriva dalla voglia di tirarlo fuori e di dargli

un'occhiata come si deve, ma non voleva farlo in mezzo a tutte quelle persone. Alla fine non ce la fece più. Quando passò il signor Champion, gli chiese il permesso di andare al gabinetto. Entrò in un cesso, chiuse la porta a chiave, estrasse di tasca il pezzo di carta e lo liscìò.

Si sentì assai più eccitato dispiegando il foglietto di quanto non lo fosse stato durante il colloquio con Fraser faccia a faccia. Prima era stato troppo imbarazzato, ma adesso il fatto che fosse comparso Fraser, che fosse stato così gentile - che si fosse preso il disturbo di scrivere il proprio indirizzo, di dirgli: «Mi vieni a trovare? Vuoi?» - pareva meraviglioso. Era un indirizzo di Fulham e non molto distante. Duncan lo guardò e cominciò a immaginare come sarebbe stato se fosse andato a trovarlo, per esempio una sera. Si figurò i vestiti che avrebbe indossato, diversi da quelli che aveva in quel momento e che sapevano di stearina e di profumo. Si sarebbe messo un bel paio di pantaloni, una camicia con il collo aperto e una giacca elegante. Immaginò come si sarebbe comportato con Fraser quando questi avrebbe aperto la porta. «Ciao, Fraser» avrebbe detto con noncuranza, e Fraser avrebbe esclamato, stupito e ammirato: «Pearce! Accidenti, ora sì che sembri un bell'uomo, fuori da quella squallida fabbrica!» «Oh, la fabbrica» avrebbe risposto Duncan con un cenno della mano. «Ci vado solo per fare un favore alla signora Alexander...»

Continuò a sognare a occhi aperti per cinque o dieci minuti, ripetendo più volte la stessa scena dell'arrivo alla porta di Fraser, del tutto incapace di immaginare che cosa sarebbe successo una volta che Fraser lo avesse invitato a entrare. Continuò a fantasticare, anche se non aveva alcuna intenzione di andare davvero a casa di Fraser, e intanto una parte di lui diceva: *In realtà Fraser non ti vuole vedere. Ti ha dato il suo indirizzo solo per educazione. È il genere di persona che va soggetta a esaltazioni effimere e poi scorda tutto...*

Udì aprirsi la porta del gabinetto e la voce del signor Champion: «Tutto bene lì dentro, Duncan?»

«Sì, signor Champion!» gridò tirando la catena.

Guardò di nuovo il pezzo di carta che aveva in mano. Adesso non sapeva che farsene. Con una rapida decisione, lo

ridusse in piccoli pezzi che gettò nell'acqua turbinante del cesso.

«Ti devi proprio dimenare in questo modo, tesoro?» chiese Julia.

Helen mosse una spalla. Stizzita disse: «Sono i rubinetti. Questo è gelato, l'altro quasi scotta».

Erano insieme nella vasca da bagno, come ogni sabato mattina. Stavolta toccava a Julia stare con la schiena dalla parte senza rubinetti. Era distesa con le braccia allargate, la testa piegata all'indietro e gli occhi chiusi. Si era raccolta i capelli in un fazzoletto da cui uscivano però alcune ciocche che, bagnate dall'acqua, aderivano alle guance e alla gola. Accigliata, se le cacciò dietro le orecchie.

Helen si mosse di nuovo, poi trovò una posizione quasi comoda e rimase immobile, godendosi finalmente l'acqua calda che le penetrava piacevolmente nelle ascelle, nell'inguine, in tutte le pieghe, in tutti gli incavi della carne. Posò le palme sulla superficie dell'acqua per provarne la resistenza, per sentirne il contatto delizioso. «Guarda le nostre gambe intrecciate» disse sommessamente.

Lei e Julia parlavano sempre a bassa voce quando erano nella vasca. Dividevano la stanza da bagno con la famiglia che viveva nel seminterrato; avevano tutti degli orari precisi per lavarsi, cosicché non correavano il rischio di essere sorprese, ma le piastrelle sulle pareti sembravano amplificare i suoni e Julia pensava che le loro voci, il loro sguazzare, lo sfregare delle loro membra nella vasca si potessero udire nelle stanze da basso.

«Guarda com'è scura la tua pelle in confronto alla mia» proseguì Helen. «Sei proprio bruna come una greca.»

«L'acqua mi fa sembrare più scura, suppongo» rispose Julia. «A me no» disse Helen comprimendosi la carne rosea e giallastra del ventre. «A me fa somigliare a della carne in scatola.»

Julia aprì gli occhi e fissò brevemente le cosce di Helen. «Sembri una donna di un quadro di Ingres» disse tranquillamente.

Era prodiga di complimenti ambigui del genere. «Sembri una donna di un murale sovietico» aveva detto di recente

quando Helen era ritornata dalla spesa con due borse a rete rigonfie. E Helen aveva immaginato muscoli, una mascella squadrata, un labbro ombreggiato. Adesso pensava a odalische dai fondoschiena formosi. Posò una mano sulla gamba di Julia. La gamba era cosparsa di peletti gradevoli al tatto. Lo stinco era snello, piacevole da afferrare. Sull'osso della caviglia spiccava una vena, che il caldo dell'acqua aveva gonfiato. La studiò, la compresse e la vide cedere. Pensò al sangue che vi scorreva ed ebbe un piccolo fremito. Fece scivolare la mano dalla caviglia di Julia al suo piede e cominciò a strofinarlo. Julia sorrise. «Che bello!»

I piedi di Julia erano larghi e sgraziati, i piedi di un'inglese, Helen pensò, e proprio l'unica parte brutta dell'intero corpo di Julia. E li teneva in speciale considerazione per tale ragione. Le tirò lentamente le dita e vi infilò in mezzo quelle della propria mano. Vi posò contro il palmo e le premette delicatamente all'indietro. Julia sospirò di piacere. Le era ricaduta una ciocca che le si era appiccicata di nuovo alla gola, scura, liscia e lucente come un'alga o un ricciolo della chioma di una sirena. Perché mai, Helen si chiedeva, le teste delle sirene che si vedevano nei libri e nei film erano sempre dorate? Era sicura che una vera sirena dovesse essere bruna come Julia. Una vera sirena sarebbe stata strana, inquietante, del tutto diversa da un'attrice o da una ragazza affascinante.

«Sono contenta che tu abbia i piedi, Julia, invece di una coda» disse, massaggiandole con il pollice l'arcata plantare.

«Davvero, tesoro? Anch'io.»

«Però i tuoi seni sarebbero una meraviglia in un reggipetto di conchiglie.» Sorrise. Le era venuta in mente una freddura. «Che cosa disse il reggipetto al cappello?» chiese a Julia.

Julia ci pensò. «Non lo so. Cosa?»

«'Tu passa in testa e io do un passaggio a questi due.'»

Risero, non tanto per la freddura ma per la stupidità di Helen che l'aveva raccontata. Julia aveva ancora la testa reclinata all'indietro: la sua risata di gola era gorgogliante, infantile, piacevole, niente affatto come la sua risata convenzionale da società, che colpiva sempre Helen in quanto piuttosto nervosa. Le mise una mano sulla bocca per soffocare la risata che le faceva vibrare il ventre e

restringere l'ombelico.

«Il tuo ombelico mi strizza l'occhio» disse Helen continuando a ridere. «Ha un'aria tremendamente sfrontata. L'Ombelico Sfrontato: sembra il nome di un locale ambiguo, non è vero?» Mosse le gambe, sbadigliando. Si era un po' stancata di strofinare il piede di Julia, lo lasciò ricadere. «Mi ami, Julia?» chiese in un sussurro, cambiando posizione.

Julia richiuse gli occhi. «Naturalmente» rispose.

Poi rimasero distese nell'acqua per un po', senza parlare. Le condutture scricchiolavano raffreddandosi. Da una parte nascosta dell'impianto proveniva un incessante *plic-plic*. Nel seminterrato risuonavano dei tonfi sordi quando l'uomo che vi abitava si muoveva pesante da una stanza all'altra. Presto lo udirono gridare alla moglie o alla figlia: «*No, stronza di una puttana!*»

Julia espresse la propria disapprovazione. «Che uomo rivoltante!» Poi aprì gli occhi e sbottò piano: «Helen, come puoi?» Perché Helen aveva inclinato il capo sul fianco della vasca cercando di ascoltare. Agitò la mano per fare star zitta Julia. «*Alza il culo!*» udirono dire all'uomo: una frase che gli piaceva e che usava spesso. Poi sentirono una specie di debole uggolio, che come al solito era quel che arrivava loro delle repliche della moglie.

«Insomma, Helen!» disse Julia in tono di disapprovazione. Helen si raddrizzò docilmente. Talvolta, se le urla cominciavano quando era sola in casa, arrivava a inginocchiarsi sul tappeto, si cacciava indietro i capelli e posava l'orecchio sul pavimento. «*Finirai come quegli schifosi eunuchi del piano di sopra!*» lo aveva sentito berciare un giorno. Non lo aveva mai raccontato a Julia.

Quel giorno, l'uomo brontolò per qualche minuto e poi la fece finita. Si udì lo sbattere di una porta. Le cose che Helen e Julia avevano portato in bagno (le forbici, le pinzette, il rasoio di sicurezza nel suo astuccio) sobbalzarono.

Erano le undici e mezzo. Avevano progettato una giornata di ozio, con dei libri e un picnic a Regent's Park. Vivevano nelle vicinanze, in una delle strade a est di Edgware Road. Helen rimase distesa ancora un po', finché l'acqua cominciò a raffreddarsi; allora si tirò su a sedere e si lavò, girandosi con difficoltà in modo che Julia potesse insaponarle la

schiena e risciacquargliela, e facendo poi lo stesso per lei. Ma quando Helen si alzò in piedi e uscì dalla vasca, Julia si immerse di nuovo distendendosi a suo piacimento nello spazio che si era liberato e sorridendo come un gatto.

Helen la osservò per un secondo e poi si chinò a baciarla, assaporando l'aspetto e il gusto della bocca di Julia, lucida, calda e profumata di sapone.

Si infilò la vestaglia e aprì la porta, dopo aver teso l'orecchio per essere sicura che nell'anticamera non ci fosse nessuno. Poi corse leggera verso le scale. Il loro soggiorno si trovava su quel piano, accanto al bagno. La cucina e la camera da letto erano al piano superiore.

Aveva appena finito di vestirsi e si stava pettinando allo specchio della camera da letto, quando Julia la raggiunse: Helen la vide nello specchio cospargersi con noncuranza di talco, poi togliersi il fazzoletto dalla testa e girare nuda per la stanza raccogliendo mutandine, calze, giarrettiere e un reggiseno. Aggiunse il suo asciugamano alla pila di indumenti appoggiati sui cuscini della piccola seduta sotto la finestra; quasi subito l'asciugamano scivolò sul pavimento trascinandosi dietro un calzino e una sottoveste.

La panca sotto la finestra era stata una delle cose che le avevano attratte quando avevano visitato la casa la prima volta. «Potremo starvi sedute insieme nelle lunghe serate d'estate» si erano dette. Helen guardò il caos di indumenti che oscurava il davanzale; guardò il letto sfatto; e poi le tazze e i bicchieri, le pile di libri letti e non letti che occupavano ogni superficie. Disse: «Questa stanza è impossibile. Ma guardaci, due donne di mezza età e viviamo come sciattoni. Da non crederci. Quando ero ragazzina e pensavo alla casa che avrei avuto da grande, me la immaginavo sempre straordinariamente linda e ordinata, come quella di mia madre. Mi figuravo sempre che le case ordinate spuntassero come... non so».

«Come denti del giudizio?»

«Sì» disse Helen, «proprio così.» Passò la manica sulla superficie dello specchio. La ritrasse grigia di polvere.

Altre persone della loro età e del loro cetto avevano naturalmente delle domestiche. Loro non potevano permetterselo per quella faccenda di condividere lo stesso

letto. C'era un'altra stanzetta al piano ancora superiore, che veniva presentata ai vicini e ai visitatori come «la stanza di Helen». Era arredata con un divano antiquato e un severo guardaroba vittoriano in cui tenevano i cappotti, le maglie e gli stivali di gomma. Ma pensavano che sarebbe stato troppo complicato dover far credere a una domestica che Helen dormisse lì ogni notte; se ne sarebbero scordate di certo. E a ogni modo le donne di servizio erano sempre informatissime su quel genere di cose. Adesso che i libri di Julia andavano così bene, dovevano stare più attente che mai.

Julia si avvicinò allo specchio. Aveva indossato un vestito di lino scuro spiegazzato e si era passata le dita fra i capelli alla bell'e meglio, ma poteva uscire da ogni genere di caos, pensò Helen, e sembrare, come in quel momento, incredibilmente elegante e bella. Si accostò ancor di più allo specchio per mettersi il rossetto. Aveva una bocca carnosa e piuttosto affollata di denti. Ma un viso così regolare che l'immagine riflessa non differiva affatto da quella reale. Il volto di Helen, invece, appariva piuttosto strano e asimmetrico quando veniva studiato in uno specchio. *Sembri un'adorabile cipolla*, le aveva detto una volta Julia.

Finirono di truccarsi e poi andarono in cucina a preparare il picnic. Trovarono del pane, della lattuga, alcune mele, un pezzetto di formaggio e due bottiglie di birra. Helen tirò fuori un vecchio telo di cotone che avevano usato come copertura contro la polvere quando avevano sistemato la casa; misero tutto in una borsa di tela, poi vi aggiunsero i libri, i borsellini e le chiavi. Julia corse di sopra nel suo studio a prendere le sigarette e i fiammiferi. Helen rimase alla finestra della cucina a guardare nel cortile sul retro. Scorse l'uomo irascibile che si muoveva e si chinava. Vi teneva dei conigli in una piccola gabbia; stava dando loro da mangiare o da bere o forse stava controllando se erano ingrassati. Le dava sempre fastidio pensare agli animali pigiati in quel modo nella conigliera. Si allontanò dalla finestra e mise la borsa a tracolla. Le bottiglie tintinnarono contro le chiavi. «Julia, sei pronta?» gridò.

Scesero e uscirono in strada.

La loro casa faceva parte di una fila di case a schiera di inizio Ottocento. La fila era bianca, di quel bianco londinese

che è più un giallo striato e grigiastro; le scanalature e gli incavi delle facciate di stucco erano stati anneriti dalla nebbia, dalla fuliggine e, più recentemente, dalla polvere di mattoni. Le case avevano tutte delle grandi porte d'ingresso e dei portici; infatti, una volta dovevano essere state abitazioni lussuose; residenze, forse di prostitute della Reggenza, ragazze di nome Fanny, Sophia, Skittles. A Julia e Helen piaceva immaginarle mentre scendevano agili e veloci i gradini nei loro abiti in stile Impero e, con le scarpette dalla suola morbida, prendevano i loro cavalli e andavano a cavalcare a Rotten Row.

Con il brutto tempo, lo stucco scolorito poteva sembrare squallido. Quel giorno, la strada era piena di luce e le facciate delle case parevano sbiancate come ossa contro l'azzurro del cielo. Londra aveva un bell'aspetto, pensò Helen. I marciapiedi erano polverosi, ma polverosi come per esempio il pelo di un gatto che sia rimasto acciambellato per ore al sole. Le porte erano aperte, le finestre a ghigliottina sollevate. Le auto erano così scarse che Helen e Julia, camminando, potevano sentire il pianto dei bambini, il mormorio delle radio, lo squillare dei telefoni in stanze vuote. E, mentre si avvicinavano a Baker Street, cominciarono a udire la musica della banda di Regent's Park, dei leggeri *clash* e *pa-pa-pa*, che andavano e venivano su impalpabili raffiche d'aria, come bucato steso su un filo.

Julia afferrò il polso di Helen, in maniera infantile, come se volesse trascinarla. «Su! Presto! Ci perdiamo la parata!» Le sue dita si mossero contro il palmo di Helen, poi scivolarono via. «È eccitante, non è vero? Che pezzo è? Lo conosci?»

Rallentarono l'andatura per ascoltare più attentamente. Helen scosse il capo. «Non lo so. Qualcosa di moderno e di dissonante?»

«No di certo.»

La musica crebbe. «Presto!» ripeté Julia. Sorrisero, di nuovo adulte, ma procedettero più velocemente di prima. Entrarono nel parco da Clarence Gate, poi seguirono il viottolo lungo il laghetto. Man mano che si avvicinavano alla tribuna dell'orchestra, la musica si faceva più forte e meno aspra. Finalmente riconobbero il motivo.

«Oh!» disse Helen, e risero, perché si trattava soltanto di

Yes! We Have No Bananas.

Lasciarono il sentiero e trovarono un posto di loro gradimento, per metà al sole, per metà all'ombra. Il terreno era duro, l'erba giallissima. Helen posò la borsa e ne estrasse il telo; lo distesero, si tolsero le scarpe e tirarono fuori il cibo. La birra era ancora fredda di ghiacciaia, le bottiglie scivolavano deliziosamente nella mano calda di Helen. Tuttavia tornò alla borsa e, dopo avervi frugato dentro un attimo, sollevò lo sguardo.

«Abbiamo dimenticato l'apribottiglie, Julia.»

Julia chiuse gli occhi. «Dannazione! Muoio dalla voglia di bere! Che cosa possiamo fare?» Prese una bottiglia e cominciò ad armeggiare con il tappo. «Non conosci un trucco per togliere i tappi?»

«Con i denti, per esempio?»

«Eri nelle giovani esploratrici, non è vero?»

«Sai, non è che proprio approvassero che portassi della birra nello zaino.»

Rigirarono le bottiglie fra le mani.

«Non c'è niente da fare» finì col dire Helen. Si guardò attorno. «Ci sono dei ragazzi laggiù. Corri a chiedere se hanno un coltello o qualcosa del genere.»

«Non posso!»

«Dai! Tutti i ragazzi hanno dei coltelli.»

«Vacci tu.»

«Io ho portato la borsa. Forza, Julia!»

«Santo Dio!» esclamò Julia. Si alzò goffamente, prese le bottiglie e cominciò ad attraversare il prato in direzione di un gruppo di giovani sdraiati. Camminava senza scioltezza, piuttosto curva, forse solo imbarazzata, ma Helen la vide per un attimo con gli occhi di un estraneo: vide quanto fosse bella, ma anche quanto fosse adulta, quasi matura; perché si poteva cogliere in lei qualcosa della figura sgraziata, dai fianchi larghi e dal seno stretto che avrebbe avuto davvero di lì a una decina d'anni. I ragazzi, invece, erano praticamente degli studenti. Fecero solecchio quando la videro arrivare, si alzarono pigramente da terra e si frugarono nelle tasche. Uno tenne una bottiglia contro il ventre mentre armeggiava con qualcosa attorno al tappo. Julia stava a braccia incrociate, più impacciata che mai, sorridendo in modo

innaturale. Quando tornò indietro con le bottiglie aperte, aveva il volto e la gola soffusi di rossore.

«Hanno usato soltanto delle chiavi, dopotutto» disse. «Avremmo potuto farlo anche noi.»

«La prossima volta sapremo come fare.»

«Mi hanno chiamato 'signora'!»

«Non prendertela» disse Helen. Avevano portato delle tazze di ceramica. La birra fece molta schiuma contro l'orlo ricurvo delle tazze. Sotto la schiuma, era fredda, amara, meravigliosa. Helen chiuse gli occhi, assaporando il calore del sole sul viso; gustando la sensazione di sfrontatezza e di festa che provava bevendo birra in pubblico. Ma nascose le bottiglie in una piega della borsa di tela.

«Pensa se uno dei miei clienti mi vedesse!»

«Oh, al diavolo i tuoi clienti» disse Julia.

Passarono al cibo che si erano portate da casa, spezzando il pane e tagliando il formaggio a fettine. Julia si sdraiò con la borsa di tela dietro la testa come cuscino. Helen si mise lunga distesa e chiuse gli occhi. La banda aveva attaccato un altro pezzo. Ne conosceva le parole e cominciò a canticchiare.

*There's something about a soldier! Something about a soldier! Something about a soldier that is fine! fine! fine!*¹

Da qualche parte un bimbo piangeva nella sua carrozzina. Ne udiva i singhiozzi irregolari. Un cane abbaia mentre il suo padrone faceva finta di lanciargli un bastone. Dal laghetto provenivano il cigolio e il tonfo dei remi, le grida divertite di ragazzi e ragazze, e dalle strade al limitare del parco giungeva naturalmente il ronzio incessante dei motori. Concentrandosi, Helen ebbe l'impressione di udire la scena in tutte le sue singole parti: come se ognuna fosse stata registrata separatamente e poi messa con le altre per comporre un quadretto leggermente artificioso: «Un pomeriggio di settembre, a Regent's Park».

Poi passò una coppia di ragazzine che avevano un giornale e parlavano di un caso riportato nelle colonne di cronaca nera. «Non dev'essere orribile venire strangolate?» Helen udì dire a una di loro. «Preferiresti essere strangolata o

ricevere una bomba atomica sulla testa? Dicono che con l'atomica almeno si muoia alla svelta...»

Le loro voci svanirono, coperte da un'altra ondata di musica.

*There's something about his bearing! Something in what he's wearing! Something about his buttons all a-shine! shine! shine!*²

Helen aprì gli occhi e fissò lo sguardo nell'azzurro luminoso del cielo. Non era pazzesco provare un senso di gratitudine per momenti del genere in un mondo che aveva bombe atomiche? e campi di concentramento e camere a gas? L'umanità si stava ancora facendo a pezzi. C'erano ancora stragi, carestie, tensioni in Polonia, Palestina, India... e in chissà quanti altri paesi. L'Inghilterra stessa stava scivolando nella bancarotta e nel declino. Era una sorta di stupidità o di egoismo voler essere capaci di abbandonarsi alle inezie: agli ottoni della banda di Regent's Park, al sole sul viso, al formicolio dell'erba sotto i piedi, alla birra scura che scorreva nelle vene, alla segreta vicinanza dell'amante? O non si possedeva mai altro che quelle inezie? Non si sarebbe dovuto precisamente proteggerle? Trasformarle in piccole gocce di cristallo da portare come ciondoli portafortuna appesi a un braccialetto e scongiurare il pericolo, la prima volta che si fosse ripresentato?

A tali pensieri mosse la mano, sfiorando con le nocche la coscia di Julia, in un punto che nessuno poteva vedere.

«Non è bello, Julia?» chiese sommessamente. «Perché non veniamo sempre qui? L'estate è ormai quasi finita e che cosa ne abbiamo fatto? Saremmo potute venire qui ogni sera.»

«Lo faremo l'anno prossimo» rispose Julia.

«Certo» disse Helen. «Ci ricorderemo di farlo. Vero, Julia?»

Ma Julia adesso non l'ascoltava. Aveva sollevato la testa per parlare a Helen ma la sua attenzione era stata attratta da qualcos'altro. Stava guardando dall'altra parte del parco. Alzò una mano per ripararsi gli occhi e, mentre Helen osservava, il suo sguardo si fece fisso e cominciò a sorridere. Disse: «Credo sia... Sì, è lei. Che sorpresa!» Alzò di più la mano e la agitò. «*Ursula!*» gridò così forte che il nome

stridette contro l'orecchio di Helen. «Da questa parte!»

Helen si tirò su e scrutò nella direzione in cui Julia stava agitando la mano. Vide una donna snella, dall'aspetto elegante, che si dirigeva verso di loro attraverso l'erba, con un abbozzo di risata.

«Santo cielo!» esclamò la donna quando fu più vicina. «Che combinazione incontrarti, Julia!»

Julia si era alzata in piedi e stava lisciandosi l'abito di lino. Rideva anche lei. Chiese: «Dove vai così di fretta?»

«Sono stata a pranzo con un'amica a St John's Wood» rispose la donna. «Sto andando allo studio. Non abbiamo tempo per picnic e cose del genere alla BBC. Che incantevole banchetto avete fatto, però! Davvero bucolico!»

Guardò Helen. I suoi occhi erano scuri, leggermente maliziosi.

Julia si voltò e fece le presentazioni. «Questa è Ursula Waring, Helen. Ursula, questa è Helen Giniver...»

«Helen, naturalmente!» disse Ursula. «Non le spiace se la chiamo Helen? Ho sentito tanto parlare di lei. Non si preoccupi! Erano solo cose belle.»

Si chinò a stringere la mano di Helen e Helen si alzò a metà per porgergliela. Si sentiva in svantaggio seduta, mentre Julia e Ursula erano in piedi; ma era anche imbarazzata dal proprio aspetto, dalla camicetta che aveva scucito e ricucito nel tentativo di rimodernarla e dalla vecchia gonna di tweed piuttosto sformata dietro. Ursula, invece, appariva curata, danarosa, vestita su misura. Aveva i capelli raccolti in un cappellino elegante, di foggia un po' maschile, guanti di pelle morbidi e nuovi e scarpe a tacco basso con linguette frangiate, il genere di scarpe che ci si aspettava di vedere su un campo di golf o sugli altipiani scozzesi, o in qualche altra località costosamente salubre. Non era affatto come Helen se l'era immaginata dai commenti di Julia nelle ultime settimane. Julia l'aveva fatta sembrare più vecchia e quasi sciatta. Perché?

«Hai ascoltato la trasmissione di ieri sera?» stava chiedendo Ursula.

«Naturalmente» rispose Julia.

«Piuttosto buona, non è vero? È sembrata buona anche a lei, Helen? Penso che abbiamo fatto un ottimo lavoro. E non

è stato formidabile vedere il volto di Julia su *Radio Times*?»

«Oh, è stato orribile» esclamò Julia prima che Helen potesse rispondere. «Quella foto è spaventosamente cattolica! Sembra che stiano per legarmi a una ruota o per cavarmi gli occhi!»

«Sciocchezze!»

Risero insieme. Poi Julia disse: «Senti, Ursula. Perché non ti fermi con noi?»

Ursula scosse il capo. «So che se mi siedo non avrò più voglia di alzarmi. Però morirò d'invidia pensando a voi tutto il giorno. Beate voi! Ma naturalmente abitate così vicino. E in una casa così incantevole per giunta!» Si rivolse di nuovo a Helen. «Ho detto a Julia che nessuno si immaginerebbe l'esistenza di un posto simile così vicino a Edgware Road.»

«Lo ha visto?» chiese Helen sorpresa.

«Oh, solo un attimo...»

Julia disse: «Ursula è passata un giorno della settimana scorsa. Te l'ho detto, no, Helen?»

«Me ne sarò scordata.»

«Volevo dare una sbirciata allo studio di Julia» spiegò Ursula. «Trovo sempre così affascinante vedere dove lavorano gli scrittori. Però non sono sicura di invidiarla davvero, Helen. Non so come mi sentirei ad avere la mia amica che mi scribacchia continuamente sopra la testa escogitando il modo migliore per far fuori la sua prossima vittima... con il veleno, o con un cappio!»

Parve a Helen che avesse detto la parola «amica» in un modo speciale... come per dire: *Ci capiamo, naturalmente*. Come per dire, in realtà: *Siamo tutte «amiche»*. Si era sfilata i guanti per estrarre di tasca un portasigarette d'argento e mentre lo apriva Helen le vide le unghie curate e corte e il poco appariscente anellino con sigillo al mignolo della mano sinistra.

Offrì le sigarette. Helen scosse il capo. Julia, invece, si fece avanti e lei e Ursula armeggiarono un attimo attorno a un accendino, perché il vento si era alzato e continuava a spegnere la fiammella.

Parlarono un altro po' di *Armchair Detective* e di *Radio Times*; della BBC e del lavoro di Ursula alla radio. Poi, finita la sigaretta, Ursula disse: «Bene, mie care, devo scappare. È

stato un piacere. Dovete venire entrambe a Clapham, uno di questi giorni. Dovete venire a cena... o, ancora meglio, potrei organizzare una bella festa». Lo sguardo le si fece di nuovo malizioso. «Potremmo fare una cosa tra donne. Che ne dite?»

«Ma naturalmente, ci piacerebbe» rispose Julia, mentre Helen non disse nulla.

Ursula sorrise radiosa. «Allora è deciso. Vi farò sapere.» Prese la mano di Julia e la strinse allegramente. «Ho una o due amiche che sarebbero entusiaste di conoscerti, Julia. Sono tue ammiratrici sfegatate!» Cominciò a infilarsi i guanti e si rivolse di nuovo a Helen. «Arrivederci, Helen. È stato bello fare la sua conoscenza.»

«Bene» disse Julia tornando a sedersi. Osservò Ursula che attraversava rapidamente il parco in direzione di Portland Place.

«Sì» disse Helen, piuttosto fievolmente.

«Simpatica, non è vero?»

«Penso di sì. Naturalmente è più il tuo genere che non il mio.»

Julia girò la testa ridendo. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«No, niente, che è un po' esuberante, nient'altro... Quando l'hai portata a casa?»

«La settimana scorsa. Te l'avevo detto, Helen.»

«Davvero?»

«Non penserai che lo abbia fatto di nascosto?»

«No» si affrettò a rispondere Helen. «No.»

«Si è trattenuta solo un minuto.»

«Non è come immaginavo. Mi pareva che mi avessi detto che era sposata.»

«È sposata. Suo marito è avvocato. Vivono separati.»

«Non sapevo che fosse... be'...» Helen abbassò la voce, «come noi.»

Julia alzò le spalle. «Non so come sia, in effetti. Un po' stravagante, credo. Comunque la festa potrebbe essere divertente.»

Helen la guardò. «Non vorrai andarci davvero?»

«Sì, perché no?»

«Pensavo lo avessi detto solo per educazione. 'Una cosa tra donne.' Sai che cosa significa.» Abbassò lo sguardo, arrossendo leggermente. «Ci potrebbe essere chiunque.»

Julia non rispose per un attimo. Quando parlò, parve spazientita o irritata. «Be', e allora? Non moriamo mica. Potremmo persino divertirci. Immagina!»

«Ursula Waring si diventerà di sicuro» replicò Helen prima di riuscire a trattenersi. «Averti a casa sua come un fenomeno da baraccone...»

Julia la stava osservando. Disse freddamente: «Che ti succede?» E poi, dal momento che Helen non rispondeva: «Non sarà... Oh, no!» Cominciò a ridere. «Sul serio, Helen? Non per *Ursula*?»

Helen si scostò. «No» disse sdraiandosi con un movimento brusco e sgraziato. Si mise un braccio sugli occhi per evitare il sole e lo sguardo di Julia. Dopo un attimo sentì che anche Julia si sdraiava. Doveva aver frugato nella borsa ed estratto il suo libro: Helen udì che lo sfogliava cercando la pagina.

Ma ciò che Helen poteva vedere nelle profondità mutevoli e rossastre delle proprie palpebre era lo sguardo misterioso e malizioso di Ursula Waring. Vide come Ursula e Julia fossero state vicine accendendo le sigarette. Rivide Ursula che stringeva la mano di Julia allegramente. Poi andò indietro con il pensiero. Le tornò in mente come Julia era stata ansiosa di raggiungere il parco - *Andiamo! Veloce!* - con le dita che scivolavano via da quelle di Helen per l'impazienza. Era Ursula che voleva vedere? Era lei? Avevano organizzato tutto?

Il cuore le batté più in fretta. Dieci minuti prima se ne stava distesa nello stesso modo, assaporando la vicinanza familiare e segreta del corpo di Julia. Aveva voluto tenersi stretto quel momento, trasformarlo in una goccia di cristallo. Adesso la goccia era andata in frantumi. In fondo, che cos'era Julia per lei? Non poteva chinarsi su di lei a baciarla. Che cosa poteva fare, per dire al mondo che Julia era sua? Che cosa aveva per conservare la sua fedeltà? Aveva solo se stessa: le sue cosce di carne in scatola, la sua faccia da cipolla...

Tali pensieri la attraversavano rabbiosi come una macchia scura nel sangue, mentre Julia continuava a leggere; mentre la banda suonava un *pa-pa-pa* finale prima di riporre gli strumenti; mentre il sole scendeva lentamente sull'orizzonte e le ombre si allungavano sul terreno giallastro. Ma alla fine

quel doloroso panico si placò. Le tenebre si dissolsero. Pensò: *Che idiota sei! Julia ti ama. Detesta soltanto questa bestia che è in te, questo mostro ridicolo...*

Mosse di nuovo il polso così da sfiorare la coscia di Julia. Julia rimase immobile un attimo e poi mosse il proprio polso per incontrare quello dell'amica, posò il libro e si tirò su a sedere. Prese una mela e un coltello, sbucciò la mela in un'unica lunga striscia, poi tagliò il frutto in quattro spicchi e ne porse due a Helen. Mangiarono insieme, osservando le corse di cani e bambini, come avevano fatto prima.

Poi i loro sguardi si incontrarono. Julia chiese, con un'ombra di freddezza residua: «Tutto passato, adesso?»

Helen arrossì. «Sì, Julia.»

Julia sorrise. Quando ebbe finito di mangiare la mela, si distese e riprese in mano il libro; e Helen la osservò leggere. Gli occhi le si muovevano da una parola all'altra, ma a parte ciò il suo volto era immobile, chiuso, senza difetti come cera.

«Sembri una star del grande schermo» disse Reggie mentre Viv saliva sulla sua auto. Ostentò un'ammirazione esagerata. «Posso avere il suo autografo?»

«Tu pensa a muoverti, d'accordo?» ribatté lei che era rimasta ad aspettarlo sotto il sole per mezz'ora. Si scambiarono un breve bacio. Lui abbassò il freno a mano e l'auto partì.

Viv indossava un abito leggero di cotone e un cardigan color prugna e portava occhiali da sole dalla montatura di plastica chiara; invece di un cappello aveva una sciarpa di seta bianca annodata sotto il mento. La sciarpa e gli occhiali risaltavano sui capelli scuri e sul tono intenso del rossetto. Si sistemò la sottana, mettendosi comoda; poi abbassò il finestrino e posò il gomito sulla portiera, con il viso al vento... sembrava una ragazza in un film americano, proprio come aveva detto Reggie. Rallentando in vista di un semaforo, le mise una mano sulla coscia mormorando con ammirazione: «Oh, se i ragazzi di Hendon mi potessero vedere adesso!»

Ma naturalmente si teneva ben alla larga dal Nord di Londra. L'aveva fatta salire a Waterloo e, attraversato il ponte e raggiunto lo Strand, si dirigeva a est. Conoscevano

dei bei posti a un'ora dalla città: villaggi del Middlesex e del Kent, dove c'erano pub e sale da tè; spiaggette sulla costa. Quel giorno facevano rotta dalle parti di Chelmsford; avrebbero proseguito finché non avessero trovato un bel posto. Avevano delle ore da trascorrere insieme: tutto il pomeriggio. Viv aveva detto al padre che andava a fare un picnic con un'amica. La sera prima, aveva preparato dei sandwich a un capo del tavolo di cucina, mentre il padre, seduto di fronte, fissava delle suole di gomma alle scarpe.

Serpeggiarono per la City e Whitechapel; quando imboccarono una strada più larga e tranquilla, Reggie ingranò una marcia più alta e le rimise la mano sulla coscia. Trovò la linea del suo reggicalze e cominciò a seguirla; dato che il vestito era leggero, Viv sentiva la pressione del suo tocco - il pollice, il palmo, il dito in movimento - altrettanto intensamente che se fosse stata nuda.

Ma non era in vena. Disse «No», e gli afferrò la mano.

Lui emise un gemito come se lo stessero torturando e finse di lottare contro la sua presa. «Come sei provocante! Posso fermare la macchina? Sai com'è, altrimenti finiamo fuori strada.»

Non fermò la macchina. Accelerò. Le strade si fecero più sgombre. Ai bordi della carreggiata comparvero i cartelloni che pubblicizzavano il tabacco Player's please, le gomme Wrigley's, Jiffy Dyes e il detersivo Vim. Viv osservava più rilassata il graduale trasformarsi del panorama: le strade vittoriane bombardate lasciavano il posto a rosse ville edoardiane, che a loro volta lo lasciavano a linde casette simili a impiegati in bombetta; le casette si trasformavano poi in bungalow e prefabbricati. Era come andare indietro nel tempo, ma dopo i bungalow e i prefabbricati c'erano solo campi verdeggianti e, lei pensò, se si socchiudevano gli occhi e non si guardavano i pali del telegrafo o gli aerei in cielo, si sarebbe potuti essere in qualsiasi tempo o fuori del tempo.

Passarono davanti a un pub e Reggie fece un verso con la bocca come se avesse sete. Aveva steso la giacca sul sedile posteriore, ma la pregò di prendergli nella tasca una fiaschetta di scotch. Lei lo osservò mentre se la portava alla bocca. Le sue labbra erano morbide e lisce; il mento e la gola erano rasati di fresco, ma già neri di barba. Bevve

goffamente, concentrandosi sulla strada. Il whisky gli colò dall'angolo della bocca e dovette fermarlo con il dorso della mano bruna.

«Ma fa' attenzione» disse lei fra lo scherzoso e l'irritato. «Ti stai sgocciolando.»

Lui replicò: «Sto sbavando. Per te».

Viv fece una smorfia all'idea. Continuarono il viaggio più o meno in silenzio. Lui percorse la statale per quasi un'ora, poi, giunto a un incrocio privo di indicazioni, seguì la via che sembrava più tranquilla; di lì in poi imboccarono le straducce che più colpivano la loro fantasia. All'improvviso, Londra, con la sua durezza, la sua aridità e il suo sudiciume, divenne quasi inconcepibile. Le siepi che fiancheggiavano le straducce erano alte e umide e, benché fosse autunno, ancora piene di colori: talvolta Reggie si accostava alle siepi per lasciar passare un'altra auto e allora i fiori entravano dal finestrino lasciando cadere i loro petali in grembo a Viv. Una farfalla bianca penetrò nell'auto e allargò le sue polverose ali sottili sulla curva del sedile accanto alla sua spalla.

L'umore di Viv cominciò a migliorare. Si misero ad additarsi l'un l'altra vecchie chiese e cottage pittoreschi. Ricordarono un giorno di anni prima, quando erano venuti in campagna e si erano fermati a parlare con il proprietario di un cottage che li aveva presi per una coppia sposata e li aveva invitati in salotto dove aveva offerto loro un bicchiere di latte. Rallentando davanti a una casetta di colore paglierino, Reggie disse: «Guarda, sul retro c'è spazio per i maiali e i polli. Mi sembra di vederti, Viv, mentre gli porti da mangiare, mi sembra di vederti raccogliere mele nel frutteto. Potresti farmi delle belle torte e dei grandiosi pasticci di rognone».

«Diventeresti grasso» disse lei sorridendo e dandogli dei colpetti sulla pancia.

Lui si scansò. «Non avrebbe alcuna importanza. È naturale essere grassi in campagna, non è vero?» Teneva d'occhio la strada, ma chinò il capo per dare uno sguardo alla finestra del piano superiore. Abbassando la voce disse: «Scommetto che nella stanza lassù c'è un materasso di piume che è la fine del mondo».

«Pensi solo a quello?»

«Certo, quando mi sei accanto... ops!»

Sterzò bruscamente per evitare la siepe, poi abbassò di nuovo il piede sull'acceleratore.

Cominciarono a guardarsi intorno alla ricerca di un posto dove fermare l'auto e consumare il loro pranzo, e presero un sentiero che correva fra i campi fino a un bosco. Sulle prime, il sentiero parve in buono stato; tuttavia, man mano che procedevano, si fece più stretto e più accidentato. L'auto sobbalzava, sferzata dai rovi, e alte erbe frusciavano sotto di essa come acqua impetuosa sotto una barca. Viv sussultava ridendo. Reggie aggrottò le sopracciglia, piegandosi in avanti aggrappato al volante. «Se incontriamo qualcuno che viene dalla direzione opposta, siamo fregati» disse. E lei intuì che Reggie stava pensando a cosa sarebbe successo se avessero avuto un incidente, se avessero sfasciato l'auto, se fossero rimasti bloccati...

Ma il sentiero digradò e fece una curva e si ritrovarono d'un tratto in una radura verdeggiante accanto a un ruscello, bello da togliere il fiato. Reggie mise il freno a mano e spense il motore; rimasero seduti un attimo, stupiti e quasi in soggezione per la pace del posto. Persino dopo che ebbero aperto le portiere e cominciato a scendere, esitarono, sentendosi degli intrusi: perché non si udiva altro che lo scorrere del ruscello, il richiamo degli uccelli, lo stormire delle foglie.

«Non è certo Piccadilly» disse Reggie, scendendo finalmente dall'auto.

«È bello» disse Viv.

Parlavano quasi sussurrando. Si stirarono e poi camminarono nell'erba fino alla sponda del ruscello. Guardando lungo la riva, riuscirono a scorgere, seminascosto fra gli alberi, un vecchio edificio di pietra dalle finestre rotte e dal tetto crollato.

«È un mulino» disse Reggie, e vi si diresse dopo aver preso per mano Viv. «Vedi l'asta della ruota? Questo una volta dev'essere stato un vero e proprio fiume.»

Lei lo tirò indietro. «Potrebbe esserci qualcuno.»

Ma non c'era nessuno. La costruzione era stata abbandonata anni prima. L'erba cresceva fra le pietre del lastricato. I piccioni svolazzavano fra le travi e i pavimenti

erano coperti di escrementi, tegole rotte e pezzi di vetro. Qualcuno a un certo punto aveva sgombrato un punto per accendervi un fuoco. C'erano lattine e bottiglie e scritte oscene sulle pareti. Le lattine erano arrugginite, le bottiglie coperte di polvere.

«Vagabondi» disse Reggie. «Vagabondi o disertori. E coppie.» Tornarono al ruscello. «Scommetto che è un sentiero degli amanti in piena regola.»

Lei gli diede un pizzicotto. «Figurati se non lo trovi tu!»

Lui le teneva ancora la mano. Se la portò alle labbra, con aria timida e falsamente modesta. «Che cosa posso dire? Alcuni uomini hanno questo dono.»

Adesso parlavano in tono normale, avevano perso il senso di reverenza e di circospezione e cominciarono ad avere l'impressione di essere i padroni del posto: come se avesse atteso pittorescamente solo che arrivassero loro e ne rivendicassero la proprietà. Seguirono il corso d'acqua nell'altra direzione e trovarono un ponticello; si fermarono sulla sommità a fumarsi una sigaretta. Reggie le mise un braccio attorno alla vita, posandole la mano sul sedere, muovendo il pollice, facendole scorrere il vestito e la sottoveste contro la seta delle mutandine.

Gettarono i mozziconi delle sigarette nell'acqua e li osservarono filare via. Poi Reggie scrutò più attentamente il ruscello.

«Ci sono dei pesci» disse. «Accidenti, guarda quello!» Scese a riva, si tolse l'orologio e immerse la mano. «Sento che mi mordicchiano!» Era eccitato come un ragazzino. «Sono come un gruppo di ragazze tutte lì a baciarmi! Credono che la mia mano sia un pesce maschio. Credono che sia il loro giorno fortunato!»

«Credono che tu sia il loro pasto» ribatté Viv. «Ti staccheranno un dito se non fai attenzione.»

Lui ebbe uno sguardo lascivo. «Proprio come le ragazze.»

«Il genere di ragazze che conosci tu, forse.»

Reggie si alzò e le spruzzò dell'acqua. Viv rise e corse via. L'acqua le aveva bagnato le lenti degli occhiali da sole e quando le strofinò si appannarono tutte.

«Guarda che cosa hai fatto!»

Tornarono all'auto a prendere da mangiare, lasciando le

portiere aperte. Reggie estrasse una coperta scozzese dal bagagliaio e la distesero sull'erba. Tirò fuori pure una bottiglia di gin and orange e un paio di bicchieri di bachelite, uno rosa, l'altro verde. Erano per bambini, Viv lo sapeva. Erano ruvidi contro le labbra dove erano stati morsicati e sballottati. Ma era abituata a quel genere di cose, inutile farci caso. Il gin and orange si era scaldato nell'auto: lei lo mandò giù e ne sentì quasi subito il calore rilassante. Scartò i sandwich. Reggie mangiò il suo a grandi morsi rapidi, ingollando il pane senza masticarlo, parlando a bocca piena.

«È prosciutto canadese, vero? In fondo non è male.»

Si era allentato la cravatta e slacciato il bottone del colletto. Il sole lo investiva, facendogli aggrottare le sopracciglia, mettendo in risalto le rughe sulla fronte e ai lati del naso. Aveva trentasei anni, ma a Viv pareva che di recente avesse cominciato ad apparire un po' più vecchio. Aveva un colorito olivastro - era il frutto del suo sangue italiano - e occhi nocciola ancora molto belli, ma stava perdendo i capelli. Non li perdeva ordinatamente, in una piccola pelata rotonda; gli si stavano sfoltendo su tutto il capo lasciando trasparire qua e là il biancore del cuoio capelluto. I denti, che erano diritti e molto regolari e che una volta, come Viv ben ricordava, erano stati di un bianco abbagliante, stavano ingiallendo. La pelle della gola gli stava diventando flaccida; aveva delle pieghe davanti alle orecchie. *Sembra suo padre*, pensò osservandolo masticare. Una volta le aveva fatto vedere una fotografia. *Dimostra almeno quarant'anni*.

Reggie incontrò il suo sguardo e le strizzò l'occhio, e Viv sentì una fiammata del suo vecchio e puro affetto per lui. Quando ebbero finito i sandwich, lui la trasse a sé e si sdraiarono sulla coperta, lui supino con un braccio attorno a lei, e lei con la guancia nell'incavo sodo e caldo fra la spalla e il torace di lui. Ogni tanto si sollevava un po' per bere maldestramente un sorso di gin and orange. Alla fine lo mandò giù d'un fiato lasciando cadere il bicchiere vuoto. Lui strofinò il viso contro la sua testa, tirandole i capelli con il mento ruvido.

Viv guardò il cielo. La vista era incorniciata dai rami e dalle cime degli alberi in continuo movimento. I rami erano

ancora fronzuti, ma le foglie erano rossastre, o dorate, o del giallo-verde delle divise dell'esercito. Il cielo era perfettamente limpido, azzurro come i cieli estivi più azzurri.

«Che uccello è?» chiese lei puntando il dito.

«Quello? Un avvoltoio.»

Lei gli diede una gomitata. «No, sul serio, cos'è?»

Lui si riparò gli occhi. «È un gheppio. Vedi come si libra? Aspetta di tuffarsi. Dà la caccia a un topo.»

«Povero topo.»

«Eccolo che scende in picchiata!» Reggie sollevò la testa, tendendo i muscoli del torace e della gola sotto la guancia di lei. L'uccello era sceso a capofitto, ma adesso tornava a innalzarsi senza nulla fra gli artigli. Lui si rimise disteso. «Lo ha mancato.»

«Bene!»

«È un pasto come un altro. Ha diritto anche lui al suo pranzo, o no?»

«È una cosa crudele.»

Lui rise. «Non pensavo che avessi il cuore così tenero... guarda, adesso ci riprova.»

Osservarono l'uccello per un minuto, meravigliandosi insieme per la sua abilità e per la grazia delle sue picchiate e del suo librarsi. Allora Viv si tolse gli occhiali da sole, per vederlo più chiaramente; e Reggie non guardò il gheppio ma lei.

«Adesso va meglio» disse. «Prima era come parlare con una cieca.»

Lei ricadde sulla coperta e chiuse gli occhi. «Una cosa che ti capita spesso, naturalmente.»

«Ah, ah.»

Reggie rimase immobile per un attimo e poi allungò il braccio sopra di lei per raccogliere qualcosa. Dopo un secondo, Viv sentì un solletico al viso e si toccò la guancia pensando che vi si fosse posata una mosca. Ma era lui: la stava sfiorando con la punta di un filo d'erba. Viv richiuse gli occhi e lo lasciò fare. Lui seguì le linee della sua fronte e del suo naso e la curva sopra la sua bocca, passando poi alle tempie.

«Hai cambiato pettinatura, vero?» le chiese.

«Li ho tagliati, secoli fa... Mi stai facendo il solletico.»

Lui mosse il filo d'erba con maggior forza. «Com'è adesso?»

«Meglio.»

«Mi piace.»

«Cosa?»

«La tua pettinatura.»

«Davvero? Non è male.»

«Ti sta bene... Apri gli occhi, Viv.»

Li aprì un attimo e poi li richiuse. «Il sole mi abbaglia.»

Lui alzò la mano e la tenne a una spanna dal suo viso per farle ombra. «Adesso aprili» disse.

«Perché?»

«Voglio guardarti negli occhi.»

Lei rise. «Perché?»

«Perché sì.»

«Sono gli stessi dell'ultima volta che li hai guardati.»

«Questo è quello che pensi tu. Gli occhi delle donne non sono mai gli stessi. Siete come gatti, tutte quante.»

Le solleticò il viso finché lei non cedette e riaprì gli occhi. Ma li strabuzzò, facendo la stupida.

«Non così» disse lui. Allora lei lo guardò normalmente. «Meglio!» L'espressione di Reggie era dolce. «Hai dei begli occhi, degli occhi splendidi. I tuoi occhi sono stati la prima cosa che ho notato di te.»

«Pensavo che fossero le gambe la prima cosa che avevi notato.»

«Anche le gambe.»

Lui sostenne il suo sguardo, poi gettò via il filo d'erba e si chinò a baciarla. Lentamente, dischiudendole le labbra con le proprie, spingendole delicatamente la lingua in bocca. Sapeva ancora di prosciutto; di prosciutto e di gin and orange. Lei suppose di avere lo stesso sapore. Durante il bacio, un pezzetto di qualcosa - di carne o di pane - si frappose fra le loro lingue e lui si staccò per toglierselo dalla bocca. Ma quando tornò a baciarla, lo fece con maggior audacia e cominciò ad appoggiarsi a lei più pesantemente. Le fece scorrere la mano lungo il corpo, dalla guancia al fianco; poi risalì fino a prenderle un seno nel palmo. La sua mano era calda e la stringeva forte, quasi dolorosamente. Quando la ritrasse per cominciare a sbottonarle il vestito, lei gli

arrestò le dita e sollevò la testa.

«Potrebbe arrivare qualcuno, Reg.»

«Non c'è nessuno» ribatté lui «nel raggio di chilometri!»

Viv gli guardò la mano che armeggiava ancora attorno ai bottoni. «No. Mi sciupi il vestito.»

«Allora fallo tu.»

«D'accordo, aspetta.»

Lei si guardò attorno, consapevole che poteva esserci chiunque a guardare, nascosto fra le ombre degli alberi. Il sole splendeva come un riflettore, e loro si trovavano in uno spiazzo allo scoperto. Gli unici suoni, tuttavia, erano quelli del ruscello, degli uccelli e delle foglie mosse dalla brezza. Si slacciò due bottoni e poi, dopo un momento, altri due. Reggie le aprì il corpetto scoprendole il reggiseno. Posò la bocca sulla seta dell'indumento, cercando il capezzolo, succhiando. Lei si muoveva sotto la pressione delle sue labbra. Ma la cosa strana era che lo aveva desiderato di più prima, nell'auto, mentre attraversavano Stepney; lo aveva desiderato di più quando si trovavano sul ponticello. Lui tenne la bocca appiccicata al suo seno e le fece scorrere una mano lungo il corpo fino alla coscia. Quando le afferrò la gonna e cominciò a spingergliela in su, lei gli fermò di nuovo le dita e ripeté: «Qualcuno potrebbe vederci».

Lui si scostò, si asciugò la bocca. Tirò la coperta. «Ce la stendiamo sopra.»

«Potrebbero vederci lo stesso.»

«Gesù, Viv. Sono eccitato a tal punto che nemmeno l'arrivo di una squadra di giovani esploratrici mi potrebbe fermare! Te lo giuro, sto scoppiando. È tutto il giorno che scoppio per te.»

Lei non ne era convinta. Nonostante tutte quelle chiacchiere, tutte quelle sciocchezze - lì, e in macchina - non ne era convinta; e aveva meno voglia che mai. Reggie tirò su la coperta e gliel'avvolse attorno, poi infilò il braccio sotto cercando di metterle di nuovo la mano fra le gambe. Ma lei teneva strette le cosce; e quando lui la guardò, Viv scosse il capo, che pensasse quel che voleva. Gli disse: «Lasciami fare...», portò la mano ai bottoni dei pantaloni di Reggie, li slacciò uno a uno e la infilò dentro.

Lui gemette al contatto familiare delle sue dita. Si contorse

contro il suo palmo. «Oh, Viv! Cristo, Viv!» esclamò.

Gli orli delle sue mutande le stringevano il polso e le impacciavano i movimenti; dopo un momento lui si tirò fuori il membro e posò mollemente la propria mano su quella di lei. La tenne lì mentre lei lo masturbava, e rimase con gli occhi chiusi per tutto il tempo; lei pensò che in fondo Reggie si sarebbe potuto benissimo masturbare da solo. La coperta scozzese andava su e giù sopra i loro pugni. Lei sollevò la testa due o tre volte guardandosi attorno, ancora in ansia.

E mentre lo faceva, si ricordò di altre volte, anni prima, quando Reggie era sotto le armi. Si erano dovuti incontrare in stanze d'albergo: stanze sudicie, ma il sudiciume non aveva alcuna importanza. L'importante era stare insieme. Stretti l'una all'altro, pelle contro pelle, muscolo contro muscolo, respiro contro respiro. Ecco che cosa significava scoppiare per qualcuno. Non era questo. Non le battute sui materassi di piume e i sentieri degli amanti.

All'ultimissimo secondo, lui le chiuse la mano perché vi potesse raccogliere il seme. Poi si distese supino, rosso in volto, sudato, sorridente. Viv glielo tenne stretto un altro po' prima di ritirare le dita. Lui sollevò la testa facendo raggrinzire la pelle della gola. Era preoccupato per i pantaloni.

«L'hai preso tutto?»

«Credo di sì.»

«Attenta.»

«Sto attenta.»

«Brava ragazza.»

Reggie se lo rimise dentro e poi si abbottonò la patta. Lei si guardò attorno alla ricerca di un fazzoletto o qualcosa del genere e finì col pulirsi la mano sull'erba.

Lui la osservò con aria di approvazione. «Fa bene alla terra» disse. Era pieno di vita adesso. «Farà crescere un albero. Un albero su cui un giorno si arrampicherà una ragazza senza mutande; e verrà a farsi mettere nei guai da me.» Tese le braccia. «Vieni a darmi un bacio, splendida creatura!»

La sua semplicità, pensò lei, era proprio stupefacente. Ma erano sempre stati i suoi difetti e le sue debolezze che aveva amato di più in lui. Aveva sprecato la propria vita per le sue

debolezze... le sue scuse, le sue promesse... Ritornò fra le sue braccia. Reggie accese un'altra sigaretta e la fumarono insieme distesi, guardando di nuovo gli alberi. Il gheppio era sparito; non sapevano se avesse catturato il suo topo o se si fosse messo all'inseguimento di un'altra preda. L'azzurro del cielo sembrava essersi sbiadito.

Era settembre, la fine di settembre, e non estate: Viv ebbe un brivido di freddo. Lui le strofinò le braccia, ma presto si tirarono su a sedere, bevvero quel che restava del gin and orange e poi si alzarono sistemandosi i vestiti. Lui si rovesciò l'orlo dei pantaloni per farne uscire i fili d'erba. Le prese in prestito il fazzoletto e si pulì la bocca dalle tracce di rossetto e di cipria. Poi, allontanatosi un po', si voltò a pisciare.

Quando fu di ritorno, lei disse: «Rimani qui!» e andò in mezzo ai cespugli, si tirò su la gonna, si abbassò le mutandine e si accosciò. «Attenta alle ortiche!» le gridò lui; ma gridò in una direzione imprecisata, perché non aveva visto dove fosse andata e non poteva vederla adesso che si era abbassata. Lei lo osservò mentre si chinava sullo specchietto retrovisore dell'auto per pettinarsi. Lo osservò mentre risciacquava i bicchieri nel ruscello. Poi si guardò la mano. Sulle dita lo sperma secco le disegnava una sorta di bel merletto; quando se lo strofinò via, si trasformò in bianche scaglie che caddero a terra volteggiando.

Doveva essere a casa per le sette ed erano già le quattro e mezzo. Passeggiarono di nuovo fino al ponticello e rimasero a guardare l'acqua. Tornarono al mulino diroccato; lui raccolse un pezzo di vetro e incise le loro iniziali nell'intonaco, accanto alle scritte oscene. *RN*, *VP* e un cuore trafitto da una freccia.

Ma, dopo aver buttato via la scheggia di vetro, guardò l'orologio.

«Meglio andare, credo.»

Tornarono all'auto. Lei scosse la coperta, e lui la ripiegò e la ripose nel bagagliaio insieme ai bicchieri. Dov'era stata distesa la coperta, c'era un quadrato di erba schiacciata. Sembrava un peccato, in un posto così bello: lei andò a rialzare l'erba coi piedi.

L'auto era rimasta al sole tutto il tempo. Quando lei vi salì,

si bruciò quasi le gambe sul sedile di pelle bollente. Reggie montò di fianco a lei e le diede il suo fazzoletto... glielo distese sotto la piega delle ginocchia perché non si scottasse.

Poi si chinò in avanti a baciarle la coscia. Lei gli toccò la testa, i riccioli scuri, imbrillantinati, che lasciavano trasparire il cuoio capelluto bianco. Guardò di nuovo la radura verdeggiante e disse sommessamente: «Vorrei che potessimo rimanere qui».

Lui le lasciò ricadere il capo in grembo. «Anch'io» disse. Le parole erano soffocate. Lui si girò per incontrare il suo sguardo. «Sai... lo sai che detesto la situazione, non è vero? Lo sai, se avessi potuto fare le cose in maniera diversa... Tutto, intendo.»

Lei annuì. Non c'era nulla da dire che non avessero già detto. Reggie le tenne il capo in grembo ancora un attimo, poi le baciò la coscia di nuovo e si tirò su di nuovo. Girò la chiavetta e il motore si accese. Parve terribilmente rumoroso nel silenzio... proprio come il silenzio era parso loro strano e fuori luogo quando erano arrivati.

Lui fece inversione e ripercorse lentamente il sentiero accidentato raggiungendo la strada da cui erano arrivati. Superarono il cottage color paglierino senza rallentare, poi imboccarono la statale per Londra. Adesso il traffico era molto più intenso. La gente ritornava come loro da un pomeriggio fuori città. Le auto lanciate a tutta velocità erano rumorose. Avevano in faccia il sole che li obbligava a socchiudere gli occhi; ogni tanto facevano una curva o passavano in mezzo agli alberi e il sole spariva per un minuto, per poi riapparire più grande di prima, rosa, dilatato e basso sull'orizzonte.

Il sole, il caldo e forse il gin bevuto avevano messo sonno a Viv. Appoggiò la testa sulla spalla di Reggie e chiuse gli occhi. Lui le strofinò di nuovo la guancia contro i capelli, girando ogni tanto la testa per baciarla. Cantarono insieme con voce impastata vecchie canzoni: *I Can't Give You Anything But Love* e *Bye Bye Blackbird*.

*Make my bed and light the light,
I'll arrive late tonight.
Blackbird, bye bye.*³

Quando raggiunsero la periferia di Londra, lei sbadigliò raddrizzandosi malvolentieri. Estrasse il portacipria, si incipriò il viso e si ridiede il rossetto. All'improvviso, il traffico parve farsi più intenso che mai. Reggie tentò una strada diversa, attraverso Poplar e Shadwell, ma la situazione non cambiò. Finirono in un ingorgo a Tower Hill. Vedendo che guardava l'orologio, Viv disse: «Fammi scendere qui». Ma lui continuava a dire: «Porta pazienza un attimo». Detestava dare la precedenza ad altri guidatori. «Se solo quel cretino davanti... Cristo! Sono i tipi come lui che...»

L'auto avanzò. Rimasero bloccati in un altro ingorgo in Fleet Street, entrando nello Strand. Reggie cercò di uscirne, ma le vie laterali erano bloccate da automobilisti che avevano avuto la stessa idea. Batté le dita sul volante dicendo «Maledizione, maledizione». Guardò di nuovo l'orologio.

Viv, contagiata dal suo umore, sedeva tesa, rannicchiata nel sedile per evitare di essere scorta da qualcuno di sua conoscenza; ma pensava ancora al posto nel bosco, non voleva ancora cancellarne il ricordo: il mulino, il ruscello e il piccolo ponte, la quiete che vi regnava. *Non è certo Piccadilly...* Reggie aveva pulito l'interno dell'auto prima di ripartire, eliminando tutti i petali e le foglie che le siepi vi avevano fatto cadere. E aveva dato dei colpetti con le dita alla farfalla finché non si era riscossa ed era svolazzata via.

Viv girò la testa per guardare nelle vetrine illuminate dei negozi le scatole di cioccolatini e frutta finta e le bottiglie di profumo e di liquore che contenevano probabilmente la stessa acqua colorata per «Nights of Parma» e «Irish Malt». L'auto avanzava lentamente. Si avvicinarono a un cinema, il Tivoli. C'era della gente davanti, in coda per i biglietti, e lei guardò piuttosto ansiosamente le ragazze con i loro amichetti, i mariti e le mogli. La facciata della sala era ornata di luci colorate cui il crepuscolo conferiva un bagliore più spettrale e intenso di quanto non avessero al buio. Viv vide strani piccoli dettagli incoerenti: lo scintillio di un orecchino, il luccichio dei capelli di un uomo, lo sfavillio di un frammento di vetro sul marciapiede.

A un tratto, Reggie inchiodò e suonò il clacson. Un passante gli aveva tagliato la strada e camminava

distrattamente. Lui alzò le mani. «Ehi, signore, faccia pure come se non ci fossi! Gesù Cristo!» Con sguardo indignato seguì la figura che zigzagava fra le auto; ma poi mutò espressione. Il passante, salendo sul marciapiede, doveva aver tradito qualcosa. Reggie cominciò a ridere. «Che errore!» esclamò dando una gomitata a Viv. «Hai visto? Non è un signore, è una signorina.»

Viv si voltò a guardare e vide Kay, in giacca e pantaloni. Stava estraendo una sigaretta da un astuccio, poi la batté con gesto elegante e indolente contro l'argento prima di portarsela alle labbra.

«Che cazzo succede?» chiese Reggie stupito.

Viv si era lasciata sfuggire un grido. Il ventre le si era contratto come se avesse ricevuto un pugno. Si nascose il viso con una mano e, sprofondando ancor di più nel sedile, ingiunse a Reggie con terribile insistenza: «Vai avanti, muoviti!»

Lui la guardò a bocca aperta. «Che succede?»

«Fammi solo il piacere di tirare dritto, ok?»

«Tirare dritto? Sei diventata scema?»

Davanti a loro c'era ancora un ingorgo di macchine. Viv si agitava come se fosse sotto tortura. Guardò indietro, verso Fleet Street. Disse disperatamente: «Vai da quella parte, ce la fai?»

«Da quale parte?»

«Dalla parte da cui siamo venuti.»

«Dalla parte da cui siamo venuti? Ma sei...?» Ma adesso lei aveva letteralmente afferrato il volante. «Gesù!» esclamò Reggie, scostandole la mano. «D'accordo. D'accordo!» Guardandosi alle spalle, cominciò faticosamente a girare l'auto. La macchina che lo tallonava diede un colpo di clacson. I guidatori diretti a Ludgate Circus lo fissarono come se fosse matto. Lui cambiò marcia sudando e imprecaando e lentamente fece manovra.

Viv teneva giù la testa, ma guardò indietro una volta. Kay si era unita alla fila davanti al cinema: stava accostando un accendino alla sigaretta e la fiammella, levandosi nella penombra, le illuminò le dita e il volto. *Zitta, Vivien*, Viv ricordava le sue parole. Il ricordo era vivido, dopo tutto quel tempo, vivido e terribile... la stretta della sua mano, la

vicinanza della sua bocca. *Vivien, zitta!*

«E meno male!» esclamò Reggie mentre avanzavano di nuovo lentamente nell'altra direzione. «Dico, meno male che non dovevamo attirare l'attenzione! Perché mi hai fatto fare una cosa simile? Ti senti bene?»

Lei non rispose. Aveva sentito nei muscoli e nelle ossa il cambio delle marce e le spinte avanti e indietro dell'auto. Incrociò le braccia come se le servisse per non andare in pezzi.

«Che c'è?» chiese Reggie.

«Ho visto qualcuno che conoscevo» disse lei alla fine. «Ecco tutto.»

«Qualcuno che conoscevi? Chi era?»

«Qualcuno e basta.»

«Qualcuno e basta. Bene, suppongo che anche quel qualcuno ci abbia visti maledettamente bene. Accidenti, Viv!»

Continuò a brontolare. Lei non gli prestò attenzione. Infine Reggie fermò l'auto in una strada nei pressi del Blackfriars Bridge; lei disse che avrebbe preso un autobus da lì e lui non ebbe nulla da obiettare. Parcheggiò in un punto tranquillo e la tirò a sé per un bacio, poi le chiese di nuovo il fazzoletto per pulirsi le labbra. Si deterse anche il sudore dalla fronte e disse: «Che razza di gita!» come se il pomeriggio fosse stato una specie di disastro; come se avesse già dimenticato il ruscello e il mulino diroccato e le iniziali sul muro. A lei non importò. Sentirsi la sua mano sul braccio, le sue labbra contro la bocca era divenuto di colpo terribile. Voleva andare a casa, starsene da sola, lontano da lui.

Mentre apriva la portiera, lui la trattenne ancora una volta. Aveva infilato la mano in un portaoggetti del cruscotto e ne stava tirando fuori qualcosa. Erano due scatolette di carne: una di manzo e una di maiale.

Era così turbata che in un primo momento le accettò e aprì la borsetta per riporvele. Ma in quel momento qualcosa sembrò cedere dentro di lei e all'improvviso andò su tutte le furie. Gliel restituirò dicendo: «Non le voglio! Portale... dalle a tua moglie!»

Le scatolette caddero rimbalzando dal sedile. «Viv!» esclamò Reggie, stupito, ferito. «Non fare così! Che cosa ho

fatto? Che diavolo succede? Viv!»

Lei uscì dall'auto, chiuse la portiera e si allontanò. Lui si chinò sul sedile per abbassare il finestrino, continuando a chiamarla, ripetendo ancora stupito: «Cosa c'è? Che cosa ho fatto? Che...?» Poi la voce cominciò a inasprirsi... non tanto per la collera, lei pensò, ma semplicemente per la stanchezza. «Che diavolo ho fatto, adesso?»

Lei non si voltò indietro. Girò un angolo e le parole svanirono. Lui doveva aver riacceso il motore ed essersi allontanato. Viv si mise in fila a una fermata dell'autobus e attese dieci minuti. Reggie non la raggiunse.

Quando arrivò a casa, trovò l'appartamento pieno di gente. C'era in visita la sorella Pamela con il marito Howard e i suoi tre ragazzini. Erano venuti a portare un po' di tè al padre di Viv. Pamela lo aveva riscaldato sulla stufa e nell'angusta cucina faceva un caldo soffocante. C'era del bucato che penzolava dallo stenditoio della lavanderia; era appeso in alto ma toccava quasi il pavimento. Pamela doveva aver fatto anche quello. La radio andava a tutto volume. Howard era seduto al tavolo di cucina. I due ragazzini più grandi saltavano di qua e di là, mentre il più piccolo era sulle ginocchia del padre di Viv.

«Bella giornata?» chiese Pamela che si asciugava le mani passandosi la salvietta tra le dita. Osservò Viv. «Hai preso il sole. Bella la vita!»

Viv andò al lavandino a guardarsi nello specchietto che il padre usava per radersi. Aveva la faccia a chiazze rosa e bianche. Si tirò avanti i capelli. «Faceva molto caldo» disse. «Ciao, pa'.»

«Tutto bene, tesoro? Com'è stato il tuo picnic?»

«Perfetto. Come vanno le cose, Howard?»

«Bene, Viv. Facciamo del nostro meglio, no? Che ne pensi di questo tempo meraviglioso? Ti dico...»

Howard non riusciva mai a stare zitto. I due ragazzini erano uguali. Avevano da mostrarle una cosa: dei rumorosi fucilini ad aria compressa; inserirono i tappi e spararono. Suo padre seguiva le parole sulle labbra di ciascuno, annuendo, sorridendo, muovendo leggermente le labbra a sua volta; era tremendamente sordo. Il pupo si dimenava fra le sue braccia, allungava le manine per prendere i fucili,

voleva essere messo giù. Quando Viv si avvicinò, suo padre glielo tese, contento di liberarsene. «Vuole te, tesoro.»

Ma lei scosse il capo. «È troppo grosso. Peserà una tonnellata.»

«Dammelo qui» disse Pamela. «Maurice... Howard, non stare lì seduto come un salame!»

Il chiasso era terribile. Viv disse che andava a togliersi le scarpe e le calze. Entrò in camera sua e chiuse la porta.

Per un attimo rimase in piedi immobile, non sapendo che fare... pensando che avrebbe potuto cominciare a urlare, a sentirsi male... Ma non poteva mettersi a urlare con il padre e la sorella nell'altra stanza. Si sedette sul letto e poi si sdraiò con le mani sul ventre; stare distesa, però, la fece sentire peggio. Si rimise in piedi. Non riusciva a scuotersi di dosso lo shock, il turbamento di quella visione.

Zitta, Vivien.

Fece un passo, poi reclinò il capo, udendo un rumore sopra lo strepito soffocato della radio, pensando fosse Pamela o uno dei ragazzini nel corridoio. Ma non c'era nessuno e lei rimase in piedi indecisa per quasi un minuto, mordendosi una mano.

Poi corse verso il guardaroba e lo aprì.

Era pieno di cose da poco. C'erano alcune vecchie divise scolastiche di Duncan appese accanto ai suoi vestiti; c'erano persino due o tre vecchissimi abiti della madre, di cui il padre non aveva mai voluto disfarsi. Sopra la sbarra c'era un ripiano su cui Viv teneva i maglioni. Dietro i maglioni, c'erano alcuni album di fotografie, vecchi quaderni di autografi, vecchie agende, cose del genere.

Reclinò di nuovo il capo, credendo di sentire ancora dei passi in corridoio, poi allungò la mano dietro gli album ed estrasse una piccola scatola di tabacco. Lo fece con la naturalezza di un gesto di ogni giorno, mentre in realtà l'aveva messa là tre anni prima e da allora non l'aveva più guardata. Aveva chiuso il coperchio troppo stretto, e adesso le giunture dei polsi e delle dita sembravano troppo deboli. Dovette far leva con una moneta per sollevarlo. E quando riuscì a smuovere il coperchio, esitò di nuovo, tendendo ancora ansiosamente l'orecchio, nel timore che arrivasse qualcuno.

Quindi tolse il coperchio.

Dentro la scatola c'era un pezzetto di stoffa. Al suo interno si trovava un anello: un semplice cerchietto d'oro, vecchio, segnato da ammaccature e piccoli graffi. Lo sollevò, tenendolo per un attimo sul palmo, poi se lo infilò al dito e si coprì gli occhi.

Alle sei meno dieci, quando gli addetti alle macchine delle candele spensero le pompe, l'improvviso silenzio della fabbrica faceva ronzare le orecchie. Era come uscire dall'acqua. Le ragazze al banco di Duncan lo presero come un segnale per cominciare a prepararsi per andare a casa: tirarono fuori i rossetti, i portacipria e cose del genere. Le donne più anziane cominciarono ad arrotolare sigarette. Len estrasse dalla tasca dei pantaloni un pettine e se lo passò fra i capelli. Li portava da bullo, tirati dietro le orecchie. Quando ebbe messo via il pettine, attrasse l'attenzione di Duncan chinandosi in avanti.

«Indovina che cosa faccio stasera» disse lanciando un'occhiata lungo il banco. Abbassò la voce. «Porto una ragazza a Wimbledon Common. Ha un corpo da urlo.» Fece un gesto eloquente con le mani, roteò gli occhi e fischiò. «Oh, mamma! Ha diciassette anni. E ha anche una sorella. Un vero schianto, ma con meno sale in zucca. Che ne pensi? Fai qualcosa stasera?»

«Stasera?» ripeté Duncan.

«Vuoi venire? La sorella è una bomba, te lo dico io. Che tipo ti piace? Conosco un sacco di ragazze. Alte, basse. Potrei sistemarti così!» disse Len schioccando le dita.

Duncan non sapeva che dire. Cercò di immaginare una folla di ragazze. Ma ognuna era come la figurina di cera che Len aveva plasmato prima, tutta curve e sporgenze, capelli ondulati e una faccia grezza e senza lineamenti. Scosse il capo e sorrise.

Len parve infastidito. «Non sai che cosa ti perdi, lo giuro su Dio. Quella ragazza è una vera bellezza. Ha un tipo, ma è sotto le armi. È abituata a scopare regolarmente e soffre per l'astinenza. Ti dico, se la sorella non fosse così bendisposta, le farei il filo io stesso...»

Continuò così finché suonò il fischio della fabbrica. Allora,

alzandosi disse: «Be', peggio per te! Pensa a me, stasera alle dieci!» Strizzò l'occhio scuro, da zingaro, a Duncan e se ne andò in fretta, barcollando un po' come una vecchia signora corpulenta, perché la sua gamba sinistra era più corta dell'altra e bloccata al ginocchio.

Anche le ragazze e le donne se ne andarono in fretta. Lo salutarono uscendo: «Ciao, Duncan!» «Arrivederci, caro!» «Ci vediamo lunedì, Duncan!»

Duncan rispondeva con cenni del capo. Non riusciva a sopportare l'atmosfera della fabbrica a quell'ora del giorno, l'allegria forzata, la smania di uscire. La sera del sabato era la peggiore. Alcuni correvano addirittura per essere i primi ad attraversare i cancelli. Gli uomini che avevano la bicicletta facevano una specie di gara: il cortile, per dieci o quindici minuti, era come un lavandino con il tappo sollevato. Lui trovava sempre una ragione per attardarsi e tirarla in lungo. Quella sera raccolse con la scopa le pelature di cera e i pezzi di stoppino da sotto il suo sgabello. Poi andò molto lentamente nello spogliatoio a prendere la giacca; fece una puntata al gabinetto per pettinarsi. Quando uscì, si era attardato tanto che il cortile era quasi deserto. Rimase per un momento sullo scalino, per abituarsi allo spazio aperto e al cambio della temperatura. La stanza delle candele veniva tenuta fresca per la cera, ma la serata era calda. Il sole stava calando sull'orizzonte e lui ebbe la sensazione vaga e sgradevole che il tempo fosse passato - il tempo reale, il tempo vero e proprio, non il tempo della fabbrica - e che lui se l'era lasciato sfuggire.

Aveva appena chinato il capo e cominciato ad attraversare il cortile quando udì chiamare il suo nome: «Pearce! Ciao, Pearce!» Alzò lo sguardo sentendosi balzare il cuore in petto perché aveva già riconosciuto la voce, ma non poteva crederci. C'era Robert Fraser al cancello. Pareva fosse appena arrivato di corsa. Era senza cappello, come Duncan. Aveva il volto arrossato e si stava risistemando i capelli.

Duncan affrettò il passo verso di lui. Aveva ancora le palpitazioni. Disse: «Che ci fai qui? Sei rimasto tutto il pomeriggio?»

«Sono tornato» rispose Fraser ansimante. «Pensavo fossi già uscito! Ho sentito il fischio quando mi trovavo ancora a

tre strade di distanza. Non ti dispiace? Dopo essermene andato stamattina, ho pensato che era pazzesco che tu fossi qui e... Be', hai un'ora di tempo? Pensavo che potremmo andare a bere qualcosa. Conosco un pub, proprio sul fiume.»

«Un pub?» replicò Duncan.

Fraser rise di fronte alla sua espressione. «Sì. Perché no?»

Duncan non entrava in un pub da secoli e il pensiero di farlo adesso, con Fraser - di sedere a un tavolo accanto a Fraser, bevendo una birra, come un ragazzo qualsiasi - era tremendamente eccitante, ma anche preoccupante. Stava pensando pure al signor Mundy, che sarebbe stato ad aspettarlo a casa. Si raffigurò la tavola apparecchiata per il tè: i coltelli e le forchette disposti ordinatamente, il sale e il pepe, la senape già mescolata nel vasetto...

Fraser doveva aver notato l'aria indecisa sul suo volto. Disse in tono deluso: «Hai altri progetti per la serata. Be', non importa. Era un'idea come un'altra. Da che parte vai? Potrei fare due passi con te...»

«No» ribatté Duncan in fretta. «D'accordo. Se è solo per un'ora...»

Fraser gli batté sul braccio. «Bravo!»

Condusse Duncan a sud, verso Shepherd's Bush Green, nella direzione opposta a quella che Duncan prendeva di solito. Camminava in maniera disinvolta, con le mani in tasca e le spalle indietro, e ogni tanto faceva un movimento di scatto con la testa per togliersi i capelli dagli occhi. I suoi capelli parevano biondissimi nella luce del tramonto; aveva il viso ancora arrossato e leggermente imperlato di sudore. Quando si trovarono in mezzo al traffico, estrasse un fazzoletto e si deterse la fronte e la nuca dicendo: «Ho bisogno di bere qualcosa! Ho bisogno di bere molto, in effetti. Sono stato a Ealing dalle due del pomeriggio in avanti per mettere insieme un pezzo divertente su un allevamento di maiali. Il mio fotografo ha impiegato più di un'ora cercando di strappare un'espressione insolita a una scrofa. Pearce, la prossima volta che vedo un maiale, è meglio che sia su un vassoio con un sacco di cipolle e salvia, te lo dico io!»

Continuò a parlare mentre camminavano. Raccontò a Duncan di altri pezzi che gli avevano commissionato di

recente: uno su un concorso di bellezza per neonati, un altro su una casa infestata dai fantasmi. Duncan ascoltava quel tanto che gli consentiva di annuire e di ridere quando doveva. Il resto del tempo osservava Fraser, abituandosi alla vista sorprendente di lui per strada, in abiti comuni. Ma Fraser doveva avere pensato qualcosa di simile perché dopo un po' smise di parlare e cercò lo sguardo di Duncan con un'espressione quasi afflitta.

«È strano, non è vero? Continuo ad aspettarmi di veder comparire Chase o Garnish e di sentirli abbaiare ordini, 'Dentro!' 'Indietro!' 'In piedi di fronte alle porte!' L'anno scorso ho visto Eric Wainwright. Te lo ricordi? Anche lui mi ha visto, ne sono certo... ma ha fatto finta di non vedermi. Era a Piccadilly, con una specie di orribile puttana. Mi sono imbattuto pure in quel ladruncolo di Dennis Watling, un paio di mesi fa, a un raduno politico. Si sgolava a parlare del carcere... come se ci avesse passato dodici anni, invece di dodici mesi. Penso che fosse seccato di vedermi lì. Forse ha pensato che volessi rubargli la scena.»

Adesso stavano attraversando Hammersmith, con le sue tristi strade residenziali. Presto, però, a un cenno di Fraser, svoltarono. Il panorama cominciò a mutare. Le case vennero sostituite qua e là da edifici più grandi, magazzini e opifici. L'aria aveva un odore acre, tenebroso e acidulo. Lo strato di sporcizia sulla strada si assottigliava, riportando alla luce i ciottoli, e i ciottoli erano scivolosi come se fossero unti. Duncan non conosceva affatto quella zona. Fraser procedeva veloce e baldanzoso e lui doveva affrettarsi per non rimanere indietro. A un tratto si sentì quasi nervoso. *Che diavolo ci faccio qui?* pensò. Guardò Fraser e vide un estraneo. Gli venne l'idea assurda che potesse essere pazzo; che forse l'aveva attirato lì per ucciderlo. Non sapeva perché Fraser volesse fare una cosa simile, ma la sua mente continuò a rimuginare l'idea fino all'eccesso. Immaginava il proprio corpo strangolato o pugnalato. Si chiedeva chi avrebbe potuto trovarlo. Pensò a suo padre e a Viv che ricevevano la visita dei poliziotti; che si sentivano dire che era stato trovato in quello strano posto e non ne avrebbero mai saputo la ragione.

Poi, all'improvviso, svoltarono di nuovo, emergendo

dall'ombra per ritrovarsi al fiume. Lì c'era il pub prescelto da Fraser: un edificio di legno, stupendamente all'antica, che ricordò subito a Duncan l'*Oliver Twist* di Dickens. Ne rimase incantato. Scordò tutta la sua paura di essere pugnalato o strangolato. Si fermò, posò una mano sul braccio di Fraser ed esclamò: «Ma è bellissimo!»

«Trovi?» chiese Fraser con un gran sorriso. «Ero certo che ti sarebbe piaciuto. E la birra non è malvagia. Su!» Guidò Duncan attraverso l'entrata stretta e sbilenca.

L'interno non era altrettanto incantevole; era arredato come un comune pub e aveva cose assurde alle pareti: ornamenti di ottone per finimenti, scaldaletto e mantici. Alle sei e mezzo era già anche piuttosto affollato. Fraser si diresse a fatica al banco e prese un boccale di birra da due litri. Indicò le porte in fondo alla sala che si aprivano su una banchina affacciata sul fiume; ma la banchina era ancora più affollata del bar. Lui e Duncan fecero dietrofront, riattraversarono la folla di avventori e uscirono di nuovo in strada. Da lì scendeva una scala che portava al fiume. Fraser si fermò in cima alla scala e guardò giù. C'era un sacco di posto sulla riva, disse. «C'è bassa marea. È perfetto. Andiamo!»

Scesero gli scalini con attenzione a causa del boccale di birra e dei bicchieri. La riva era fangosa, ma il sole ci aveva battuto tutto il pomeriggio e il fango era abbastanza secco. Fraser trovò un posto ai piedi del muro, si tolse la giacca e la distese per terra e ci si sedettero sopra entrambi, fianco a fianco, con le spalle che quasi si toccavano. Il muro era caldo e scurito dal Tamigi: all'altezza di circa due metri si poteva vedere molto chiaramente la linea lungo la quale il verdastro dell'acqua cedeva il passo al grigio della pietra esposta in permanenza. Ma la marea, al momento, era bassa; il fiume pareva stretto, assurdamente stretto, come se si potesse attraversare facilmente di corsa e in punta di piedi. Duncan strizzò gli occhi, appannandosi la vista, immaginando per un attimo che l'acqua salisse velocemente inghiottendolo. Il muro era caldo contro la sua schiena e sentì il gomito di Fraser contro il proprio quando quello si sbottonò i polsini e si arrotolò le maniche.

Fraser versò la birra. «Alla tua!» disse sollevando il suo

bicchiere. Lo vuotò in tre o quattro sorsate, poi si asciugò la bocca. «Cristo! Va meglio, no?» Se ne versò dell'altra e bevve di nuovo.

Poi si infilò una mano in tasca estraendone una pipa e una borsa di tabacco. Sotto gli occhi attenti di Duncan, cominciò a caricare la pipa - cardando il tabacco con le lunghe dita abbronzate e poi premendolo forte con il pollice nel fornello. Sorprese lo sguardo di Duncan e sorrise. «Un po' diverso dai vecchi tempi, eh? È la prima cosa che ho comperato quando sono uscito.» Si infilò fra le labbra il bocchino della pipa, poi accese un fiammifero e accostò la fiammella al fornello; la gola gli si tese mentre aspirava e le guance si sgonfiarono e si gonfiarono come i fianchi di una borsa per l'acqua calda, pensò Duncan; o, se si voleva essere più romantici, come un otre spagnolo di vino. Osservò il fumo azzurrino che usciva dalla bocca di Fraser, dissolvendosi nella brezza.

Per un po' rimasero seduti così, bevendo la loro birra, riparandosi gli occhi per guardare il sole che appariva fantasticamente rosa e dilatato nel cielo di fine estate. Il caldo faceva esalare il lezzo del fiume e della riva, ma era difficile farci caso in un posto del genere; la scena sprigionava troppo fascino. Duncan pensò ai marinai, ai contrabbandieri, ai chiattaioli... Fraser rise. «Guarda quei mocciosi» disse.

Sulla riva, più in là, era comparso un gruppo di ragazzi. Si erano tolti le camicie, le scarpe e i calzini, si erano arrotolati i pantaloni e stavano correndo verso l'acqua. Correivano nel modo esitante, femminile che persino gli uomini adulti sono costretti ad adottare su dei sassi appuntiti; quando raggiunsero il fiume, cominciarono a sguazzare e a divertirsi. Erano giovani, molto più giovani di Duncan e di Fraser, avevano forse quattordici o quindici anni. Avevano mani e piedi troppo grandi per i loro corpi, che erano snelli ed esili. Sembrava che avessero in sé come un eccesso di vitalità, che la vitalità gli scorresse impetuosa dentro, conferendo loro goffi profili angolosi e irregolari.

Anche la gente che stava bevendo sulla banchina sul retro del pub aveva visto i ragazzi e cominciò a lanciare grida di incoraggiamento. I ragazzi si misero allora a giocare con il fango; uno ci cadde dentro e ne uscì completamente nero,

come una figura di creta, come una strana sorta di manichino, di quelli che si fanno sfilare per le strade. Raggiunse l'acqua e vi si tuffò di testa riemergendo di nuovo pulito, scuotendo i capelli.

Fraser rise sporgendosi in avanti. Si portò la mano alla bocca e li incitò, come la gente sulla banchina. Sembrava pieno di vita come i ragazzi, aveva gli avambracci molto abbronzati, i capelli lunghi gli ricadevano sulla fronte.

Dopo un minuto, tornò ad appoggiarsi al muro, sorridendo. Diede un'altra tirata alla pipa, poi accese un altro fiammifero e lo accostò al fornello facendo oscillare la fiammella. Mentre lo faceva tuttavia guardava Duncan da sotto le palpebre impercettibilmente abbassate; riaccese il tabacco e spento il fiammifero, si tolse la pipa dalle labbra e disse: «Non è strano che ti abbia rincontrato alla fabbrica in quel modo?»

Duncan provò un tuffo al cuore. Non rispose. Fraser continuò: «Ci ho pensato tutto il giorno. Non è affatto il genere di posto in cui mi sarei aspettato di trovarti a lavorare».

«Ah no?» chiese Duncan sollevando il bicchiere.

«Certo che no! Fare un lavoro del genere, fra persone del genere? È poco di più di un istituto di carità, vero? Come fai a sopportarlo?»

«Tutti gli altri lo sopportano. Perché io non dovrei?»

«Davvero non te ne importa?»

Duncan ci rifletté. «Non mi piacciono molto gli odori» finì col dire. «Impregnano i vestiti. E qualche volta tutto quel rumore fa venire il mal di testa, o il nastro confonde la vista.»

Fraser aggrottò le sopracciglia «Non è esattamente quello che intendevo» spiegò.

Duncan lo aveva capito. Ma alzò le spalle e proseguì sullo stesso tono leggero: «È un lavoro facile. In realtà non è così diverso dal cucire sacchi. E ti consente di pensare ad altro. E questo mi piace».

Fraser pareva ancora perplesso. «Non preferiresti fare qualcosa di un po' più... be'... di un po' più stimolante?»

Duncan sbuffò. «Non importa che cosa *preferirei*. Ti immagini l'espressione dell'assistente sociale se avessi detto *preferirei* questo o *preferirei* quello? Sono fortunato ad avercelo un lavoro, anche se di quel genere. Per te è stato

diverso. Se tu fossi come me... se tu avessi il mio genere di passato, intendo dire...» Non gli importava. Cominciò a dare calci ai ciottoli, ai frammenti di porcellana, ai gusci di ostriche e agli ossi. «Non ne voglio parlare» disse quando vide Fraser ancora in attesa. «Ti annoieresti. Dimmi invece che cosa hai fatto.»

«Prima voglio sapere di te.»

«Non c'è nulla da sapere. Sai già tutto!» Sorrise. «Sul serio. Dimmi dove sei stato. Una volta mi hai scritto una lettera, da un treno.»

«Davvero?»

«Sì. Subito dopo che eri uscito. Non te ne ricordi? Naturalmente non mi hanno permesso di tenerla, ma l'ho letta una cinquantina di volte. La tua scrittura riempiva tutto il foglio e sulla carta c'era una macchia... dicevi che era succo di cipolla.»

«Succo di cipolla!» disse Fraser pensieroso. «Sì, adesso ricordo. Una donna in treno aveva una cipolla ed era la prima che avessimo visto in circa tre anni. Qualcuno estrasse un coltello, la tagliamo e la mangiammo così. Deliziosa!» Rise e bevve dell'altra birra, facendo guizzare come un pesce il pomo d'Adamo.

Il treno, soggiunse, doveva essere stato quello che lo aveva portato in Scozia; era stato a una specie di campo di boscaioli, con altri obiettori di coscienza sino alla fine della guerra. «Poi sono sceso a Londra» raccontò, «e ho trovato lavoro in un istituto di carità per profughi, smistando le persone che erano appena arrivate, trovando loro delle abitazioni, facendo andare a scuola i loro figli.» Scosse il capo al pensiero. «Le cose che ho sentito ti farebbero rizzare i capelli in testa, Pearce. Storie di persone che avevano perduto ogni cosa. Russi, polacchi, ebrei; storie dei campi di concentramento... Incredibili. Quello che hai letto sui giornali in confronto è niente, proprio niente... Ci sono stato per un anno. Di più non avrei resistito. Ancora un po' e credo che avrei finito col farmi saltare le cervella!»

Sorrise... poi si rese conto di che cosa aveva detto, guardò Duncan negli occhi e arrossì. E subito ricominciò a parlare, per mascherare la gaffe. Era rimasto all'istituto, disse, fino all'autunno precedente; poi aveva cominciato a cimentarsi

con il giornalismo, con l'intenzione di scrivere per riviste politiche. Un suo amico gli aveva procurato quel lavoro da imbrattacarte che stava facendo adesso; teneva duro nella speranza che gli si presentasse qualcosa di più serio. Aveva avuto una storia con una ragazza per un mese o due, ma non aveva funzionato... arrossì di nuovo raccontandolo a Duncan. Era anche lei un'impiegata nell'istituto di carità per profughi, soggiunse.

Aveva una parlantina seria e fluente, come un commentatore radiofonico. Il suo accento educato era molto marcato, e un paio di volte Duncan si sorprese quasi a trasalire, sapendo che l'accento certamente attraversava la riva e giungeva alle orecchie di altri bevitori. Cominciò a guardare Fraser e, come era successo prima, a vederlo come un estraneo. Non riusciva a immaginare che vita avesse avuto Fraser nel campo di boscaioli in Scozia e poi a Londra, con una ragazza; riusciva soltanto a figurarselo ancora come aveva avuto l'abitudine di vederlo ogni giorno nella piccola cella gelida a Wormwood Scrubs, con la grezza coperta della prigionia sulle spalle, a ingollare la cioccolata con il pane della colazione, o in piedi alla finestra, con il volto magro e pallido illuminato dalla luna o dai bagliori colorati del cielo.

Fissò la birra nel proprio bicchiere, poi si rese conto che Fraser aveva smesso di parlare e lo osservava.

«So che cosa pensi» disse Fraser quando Duncan sollevò lo sguardo. Aveva abbassato la voce e pareva imbarazzato. «Ti stai chiedendo come facessi a lavorare con quei profughi, ad ascoltare le storie che ho dovuto ascoltare... sapendo che altri uomini avevano combattuto mentre io non avevo fatto niente.» Lanciò un sasso che rimbalzò sulla riva. «Ero furioso, se proprio lo vuoi sapere. Furioso con me stesso... non perché avevo fatto l'obietto; ma perché l'obiezione di coscienza non era bastata. Furioso perché non ci avevo messo maggiore impegno, non avevo tentato di trovare altri modi - e non avevo convinto altre persone a cercare di trovarli insieme a me - all'inizio della guerra. Furioso, perché ero in buona salute. Furioso, semplicemente, perché ero vivo.» Arrossì di nuovo distogliendo lo sguardo e soggiunse più sommessamente che mai: «Ho pensato a te, figurati».

«A me!»

«Mi sono ricordato... be', di cose che avevi detto.»

Duncan guardò di nuovo nel bicchiere. «Pensavo che ti fossi scordato tutto di me.»

Fraser si protese in avanti. «Non essere stupido! Sono stato occupato, ecco tutto. Tu no?»

Duncan non rispose. Fraser attese, poi si girò dall'altra parte come se fosse irritato. Bevve un altro po' di birra, poi tornò a gingillarsi con la pipa, tirando qualche boccata e facendo di nuovo sembrare otri le guance.

È pentito di avermi invitato qui, pensò Duncan spostando un sasso. Si chiede perché lo abbia fatto. Sta escogitando il modo di liberarsi di me il più in fretta possibile. Pensò di nuovo al signor Mundy, che lo aspettava a casa con il tè pronto, che guardava l'orologio, forse apriva la porta d'ingresso per lanciare sguardi ansiosi lungo la strada...

Si rese conto ancora una volta che Fraser lo stava osservando. Si voltò e i loro sguardi si incontrarono. Fraser sorrise e disse: «Avevo dimenticato quanto tu possa essere impenetrabile, Pearce. Probabilmente mi sono abituato a tipi che non fanno altro che parlare».

«Mi dispiace» replicò Duncan. «Possiamo andare, se vuoi.»

«Per amor di Dio, non intendevo questo! Io solo... be', non mi dici niente di te? Sono andato avanti a parlare come un matto mentre tu hai detto a stento una parola. Non hai... non hai fiducia in me?»

«Fiducia in te!» ribatté Duncan. «Non è questo. Non è niente del genere. Non c'è nulla da dire e basta.»

«Ci hai già provato. Questa scusa non regge, Pearce! Forza!»

«Non c'è nulla da dire!»

«Ci dev'essere qualcosa. Non so neppure dove vivi! Dove vivi? Vicino alla tua fabbrica?»

Duncan ebbe un moto di imbarazzo. «Sì.»

«In una casa? In una stanza?»

«Be'» disse Duncan, sciogliendosi, ma non trovando via d'uscita... «In una casa» ammise dopo un momento, «su a White City.»

Fraser lo fissò, proprio come Duncan si era immaginato. «White City? Stai scherzando! Così vicino agli Scrubs? Come fai a sopportarlo, mi chiedo! Fulham era vicino abbastanza

per me, mi permetto di dire. White City...» Scosse il capo, non riuscendo a crederci. «Ma perché là? La tua famiglia...» Stava ricordando. «Vivevano a... dov'era? Streatham?»

«Oh» disse Duncan automaticamente, «non vivo con loro.»

«Davvero? Perché no? Si sono occupati di te, o sbaglio? Hai delle sorelle, no? Una in particolare... Come si chiamava? Valerie? Viv!» Si tirò i capelli. «Cristo, mi sta tornando tutto in mente. Ti veniva a trovare. Era buona con te. Era più buona con te di quanto lo fosse la mia fottuta sorella con me, a ogni modo! Non ti vuole più bene?»

«Non si tratta di lei» rispose Duncan. «Sono gli altri. Non siamo mai andati d'accordo, nemmeno prima... Be', sai. Quando sono uscito è stato peggio che mai. Il marito della mia sorella più grande non mi può soffrire. Una volta l'ho sentito parlare di me con un suo amico. Mi chiamava... mi chiamava il piccolo Lord Fauntleroy. Mi chiama pure Mary Pickford... Non ridere!» Ma si mise a ridere lui stesso.

«Mi dispiace» disse Fraser, sorridendo ancora. «Sembra proprio una persona incantevole.»

«È quel genere di persona che non può sopportare quelli diversi da lui, tutto qui. Sono tutti così. Ma Viv no. Lei capisce... be', che le cose non sono perfette, che la gente non è perfetta. Lei...» Esitò.

«Lei cosa?» chiese Fraser.

Stavano riconquistando un po' della loro vecchia intimità. Duncan abbassò la voce. «Be', ha una storia con uno.» Lanciò un'occhiata intorno. «Uno sposato. Va avanti da secoli. Non lo sapevo, quando ero dentro.»

Fraser parve pensieroso. «Capisco.»

«Non fare quella faccia! Non è una... be', non è una troia o qualunque cosa pensi.»

«Sono sicuro di no. Eppure, in certo qual modo, mi dispiace. Me la ricordo. Ricordo che mi piaceva il suo aspetto. E queste cose, sai, difficilmente vanno a finire bene, soprattutto per la donna.»

Duncan alzò le spalle. «Sono affari loro, no? Che cosa significa 'andare a finire bene'? Intendi sposarsi? Se fossero sposati probabilmente si odierrebbero.»

«Forse. Ma l'uomo com'è? Che tipo è? Lo hai conosciuto?»

Duncan aveva dimenticato il modo che Fraser aveva di

impadronirsi di un argomento e di sviscerarlo con pignoleria, solo per il piacere di rifletterci su a fondo. Rispose, con maggiore riluttanza: «È una specie di commesso viaggiatore, è tutto quello che so. Le procura scatolette di carne. Gliene procura sempre in gran quantità. Non le può portare a casa, mio padre si insospettirebbe. Le dà a me e a zio Horace...»

Si fermò confuso e imbarazzato per quello che aveva appena detto. Fraser non ci fece caso; si agganciò alle parole di Duncan.

«Tuo zio» disse. «È vero, la signora Alexander lo ha menzionato, in fabbrica. Ha detto che sei un nipote meraviglioso, o qualcosa del genere.» Sorrise. «Perciò la tua famiglia non è così terribile come la dipingi, in fondo... Be', mi piacerebbe conoscere tuo zio, Pearce. Mi piacerebbe anche conoscere Viv. Certamente mi piacerebbe vedere dove vivi. Mi permetterai di venire a trovarti una di queste volte? Perché noi... Be', non c'è nulla che ci impedisca di essere di nuovo amici, no? Ora che abbiamo riallacciato i rapporti?»

Duncan annuì, ma non si fidò abbastanza per parlare. Finì la sua birra, poi voltò la testa, immaginando l'espressione che si sarebbe dipinta sul viso di Fraser se fosse andato a casa con lui e vi avesse trovato il signor Mundy.

Tornò a dar calci ai rifiuti sulla riva. Presto la sua attenzione venne attratta da qualcosa in particolare. Lo raccolse. Come aveva pensato, si rivelò essere il cannello e parte del fornello di una vecchia pipa di terracotta. Lo mostrò a Fraser e poi cominciò a toglierne il fango con un pezzo di filo metallico. Mentre procedeva alla pulitura, in parte per cambiare argomento, disse: «Trecento anni fa, qui potrebbe esserci stato un uomo che fumava tabacco proprio come te. Non fa uno strano effetto?»

Fraser sorrise. «Ah sì?»

Duncan sollevò la pipa e la esaminò. «Mi chiedo come si chiamasse quell'uomo. Non ti secca il fatto che non lo sapremo mai? Mi chiedo dove vivesse e che tipo fosse. Non sapeva che la sua pipa sarebbe stata ritrovata da persone come noi nel 1947...»

«Forse era fortunato a non potersi immaginare il 1947.»

«Forse qualcuno ritroverà la *tua* di pipa, fra trecento anni.»

«Macché!» esclamò Fraser. «Scommetterei tutto quello che vuoi che la mia pipa, e qualsiasi altra cosa, saranno ridotte in cenere per allora.» Finì la sua birra e si alzò in piedi.

«Dove vai?» gli chiese Duncan.

«A prendere dell'altra birra.»

«Tocca a me.»

«Non importa. Ho bevuto io quasi tutto il boccale. E devo anche andare al gabinetto.»

«Posso venire con te?»

«Al gabinetto?»

«Al bar!»

Fraser rise. «No, rimani qui. Potrebbero rubarci il posto. Non ci metterò molto.»

Mentre parlava aveva cominciato ad allontanarsi, battendosi pigramente il boccale vuoto contro la coscia. Duncan lo osservò salire la scala e scomparire in cima.

Aveva ragione: il pub era più affollato di prima. I clienti avevano portato fuori i boccali, come avevano fatto Fraser e Duncan, in strada e sulla riva. Un piccolo gruppo di uomini e donne erano seduti o appollaiati sul muro sopra la testa di Duncan. Non si era accorto prima della loro presenza. Non gli piaceva pensare che lo stessero guardando o avessero potuto ascoltare le cose che aveva detto...

Mise in tasca il pezzo di pipa di terracotta; poi fissò il fiume. La marea stava cambiando e la superficie dell'acqua sembrava azzuffarsi con se stessa, come un nido di serpi. I ragazzi che avevano sguazzato nel fango erano seduti al limitare della riva; in quel momento si alzarono e indietreggiarono per evitare la marea. Sembravano più giovani che mai. Sorridevano ma tremavano anche, come cani. Duncan immaginò che le piante dei loro piedi, ammorbidite dall'acqua, venissero tagliate dai sassi e dalle conchiglie. Cercò di smettere di guardarli mentre salivano la scala, preso dall'improvviso terrore di vedere il piede bianco di un ragazzo grondante sangue.

Abbassò il capo e ricominciò a frugare per terra. Trovò un pettine con i denti rotti. Sollevò un frammento di tazza di porcellana, con l'elegante manico ancora attaccato.

E poi - chissà... forse qualcuno aveva pronunciato il suo

nome, e le parole gli erano giunte alle orecchie in un singolare momento di quiete in mezzo alle voci, alle risate e al rumore dell'acqua - volse di nuovo il capo verso la banchina e il suo sguardo incontrò quello di un uomo calvo seduto con una donna a uno dei tavoli. Duncan lo riconobbe subito. Era di Streatham, viveva in una strada vicino a quella in cui era cresciuto lui. Ma adesso, invece di fargli un cenno con il capo, invece di sorridergli o di alzare la mano, il calvo disse qualcosa alla donna di cui era in compagnia, qualcosa come: «Sì, è proprio lui!» e i due lo fissarono con uno straordinario misto di cattiveria, di avida curiosità e di vuoto.

Duncan distolse in fretta lo sguardo. Quando lanciò un'altra occhiata e vide che l'uomo e la donna lo stavano ancora fissando, cambiò postura, girò la testa, mosse le gambe, spostò il peso sull'altra spalla. Era ancora spaventosamente consapevole di essere osservato, giudicato, disprezzato. *Ma guardalo!* immaginò che dicessero l'uomo e la donna. *Crede proprio di essere normale. È convinto di essere come me e te.* Cercò di immaginare come dovesse apparire a quei due e, senza Fraser accanto a sé, si vide come una sorta di singolarità o di impostura. Girò il capo di nuovo, più furtivamente... e sì, erano là ancora intenti a osservarlo: sollevavano bicchieri e sigarette guardandolo adesso con l'espressione vuota e nel contempo avida di chi si mette comodo prima di uno spettacolo cinematografico... Duncan chiuse gli occhi. Qualcuno sopra di lui fece una risata rauca. Gli sembrò che non potessero che ridere di lui; che, uno dopo l'altro, i bevitori fuori del pub stessero dandosi di gomito, sorridendo, facendosi dei cenni, diffondendo la notizia che Pearce era lì... che Duncan Pearce era lì, beveva birra sulla riva, come se avesse il diritto di farlo al pari di chiunque altro!

Se solo Fraser fosse ritornato! Quanto tempo era passato da quando si era allontanato con il boccale? Duncan non era sicuro. Sembravano secoli. Probabilmente si era messo a parlare con qualcuno, con un avventore qualsiasi. Probabilmente stava flirtando con la barista. E se per qualche ragione non fosse più tornato? Come avrebbe fatto Duncan a ritrovare la strada di casa? Non era sicuro di ricordare il percorso. Nella testa gli si fece il vuoto o il buio...

cercò di concentrarsi ed era proprio come se fosse bendato e procedesse a tentoni, sentendosi mancare il terreno sotto i piedi... Cominciò davvero a essere colto dal panico. Aprì gli occhi e si guardò le mani, perché una volta aveva udito un medico dire che guardarsi le mani quando si è spaventati può far sentire più calmi. Ma era divenuto troppo cosciente di se stesso: le mani gli sembrarono bizzarre, come quelle di un altro. L'intero corpo gli parve strano e sbagliato: a un tratto fu consapevole del proprio cuore e dei propri polmoni ed ebbe l'impressione che se avesse distolto l'attenzione da tali organi per un solo istante, essi avrebbero collassato. Stava seduto sulla riva a occhi chiusi, sudato e quasi ansimante sotto lo spaventoso fardello di dover respirare, pompare sangue nelle vene, impedire ai muscoli delle braccia e delle gambe di essere colti da spasmi.

Di lì a cinque minuti, che sarebbero potuti essere dieci o anche venti, Fraser tornò. Duncan udì il suono del boccale pieno che veniva posato sui sassi, poi si sentì sfiorare dalla coscia di Fraser che gli si era seduto accanto.

«È pazzesco là dentro» diceva. «È una specie di mischia. Io... cosa c'è?»

Duncan non riuscì a rispondere. Aprì gli occhi cercando di sorridere. Ma persino i muscoli del suo viso erano contro di lui: sentì che la bocca gli si torceva, doveva avere un'aria spaventosa. Fraser disse di nuovo, con maggiore insistenza: «Che c'è, Pearce?»

«Nulla» rispose infine Duncan.

«Nulla? Hai un aspetto terribile! Tieni.» Diede a Duncan il suo fazzoletto. «Asciugati il viso, stai sudando. Va meglio?»

«Sì, un po'.»

«Stai tremando come una foglia! Di che si tratta?»

Duncan scosse il capo. Disse con tono incerto: «Sembri stupido». La lingua gli si bloccava.

«Non me ne importa.»

«È solo... c'è un uomo lassù...»

Fraser si voltò a guardare. «Quale uomo? Dove?»

«Non farti vedere! È lassù, sulla banchina. Uno di Streatham. Un tipo calvo. Mi guardava, lui e la sua ragazza. Lui... lui sa tutto di me.»

«Che cosa intendi dire? Che sei... stato dentro?»

Duncan scosse di nuovo il capo. «Non solo quello. La ragione per cui ci sono finito. Sa di me e... e di Alec...»

Non riuscì a proseguire. Fraser lo osservò un altro po', poi si girò a fissare di nuovo le figure sulla banchina. Duncan si chiese che cosa avrebbe fatto l'uomo vedendo che Fraser lo guardava. Forse avrebbe fatto un gesto orribile... oppure si sarebbe limitato a fare un cenno del capo a Fraser e a sorridere.

Ma dopo un attimo Fraser tornò a voltarsi e disse a bassa voce: «Non c'è nessuno che guarda, Pearce».

«Ci deve essere» ribatté Duncan. «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo. Nessuno. Guarda tu stesso.»

Duncan esitò, poi si mise una mano sugli occhi e sbirciò fra le dita. Ed era vero. L'uomo e la donna erano spariti e una coppia del tutto diversa era seduta al loro tavolo. L'uomo, dai capelli color sabbia, si stava ficcando in bocca delle patatine fritte. La donna sbadigliava, dandosi dei buffetti sulle labbra con una mano grassoccia e candida. Gli altri bevitori parlavano fra loro guardando il bar o il Tamigi... praticamente in qualsiasi direzione tranne che in quella di Duncan.

Tirò il fiato, curvando le spalle. Era perplesso. Per quanto ne sapeva, poteva essersi immaginato tutto. Non gliene importava. Il panico lo aveva prosciugato, svuotato. Si asciugò di nuovo la faccia e, scosso da tremiti, disse: «Dovrei andare a casa».

«Fra un minuto» replicò Fraser. «Prima bevi un po' di questa birra.»

«D'accordo. Ma devi... versarla tu.»

Fraser sollevò il boccale e riempì i bicchieri. Duncan bevve un sorso e poi un altro. Doveva reggere il bicchiere con entrambe le mani per evitare di rovesciarne il contenuto. Dopo un po', tuttavia, cominciò a sentirsi più calmo. Si pulì la bocca e guardò Fraser.

«Devi giudicarmi un mezzo matto, eh?»

«Non dire scemenze! Non ricordi...?»

Duncan lo interruppe. «Vedi, non sono abituato ad andare in giro così, da solo. Non sono come te.»

Fraser scosse il capo, come se fosse irritato o esasperato. Guardò Duncan e poi distolse lo sguardo. Cambiò posizione e

bevve un altro po' di birra. Alla fine disse in tono piuttosto imbarazzato: «Vorrei essere rimasto in contatto con te, Pearce. Vorrei averti scritto più di quanto abbia fatto. Io... io ti ho deluso. Lo capisco adesso e me ne dispiace. Ti ho deluso amaramente. Ma quell'anno negli Scrubs... una volta uscito, mi è sembrato... non so... mi è sembrato un sogno». Incontrò lo sguardo di Duncan e sbatté le palpebre. «Mi capisci? Sembrava la vita di qualcun altro, non la mia. Era come se fossi stato strappato via dal tempo e poi ci fossi stato rituffato dentro e dovessi riprendere da dove avevo lasciato.»

Duncan annuì e disse lentamente: «Per me non è stato così. Quando sono uscito, tutto era diverso. Tutto era cambiato. Avevo sempre saputo che sarebbe stato così, e così è stato. La gente diceva: 'Te la caverai'. Ma io sapevo che non ce l'avrei mai fatta».

Rimasero seduti senza parlare, come se fossero entrambi esausti. Fraser estrasse i fiammiferi e la pipa. E adesso la fiammella si vide chiaramente, perché ormai cominciava a imbrunire. Si srotolò le maniche e si abbottonò i polsini e Duncan lo sentì rabbrivire.

Osservarono il moto del fiume, la cui superficie, in pochi minuti, aveva perso il suo aspetto frenetico e tumultuoso. La riva si era già ridotta ulteriormente, lambita dall'acqua che, simile alla ruvida lingua di un gatto, la cancellava a ogni lappata. Poi passò veloce un rimorchiatore sollevando delle onde: affluirono, vennero risucchiate indietro, e poi affluirono nuovamente; quindi si placarono in un debole riflusso.

Fraser lanciò un sasso. «Come dice Arnold? *L'eterna nota di tristezza...* è così? E *i nudi ciottoli del mondo...* o pressappoco.» Si passò una mano sul viso, ridendo di sé. «Cristo, Pearce, quando comincio con le citazioni poetiche, butta male! Forza!» Si alzò. «Lascia la birra e andiamo. Ti accompagno a casa. Fino alla porta. Così puoi presentarmi al tuo... zio Horace, giusto?»

Duncan pensò al signor Mundy che attraversava il salotto e ne usciva zoppicando per venire ad aprire. Ma adesso non aveva l'energia per provare timore o imbarazzo o qualcosa del genere. Si alzò in piedi e seguì Fraser su per la scala e si incamminarono insieme alla volta di White City, lungo strade

che si facevano sempre più buie.

3

«Non sa che la guerra è finita?» chiese a Kay l'uomo dietro il banco della panetteria.

Lo disse per i suoi pantaloni e la sua acconciatura, cercando di essere spiritoso; ma era una battuta che le avevano fatto un migliaio di volte ed era difficile sorridere. Ma quando il panettiere udì l'accento di Kay, i suoi modi cambiarono. Le consegnò il sacchetto dicendo: «Ecco qua, signora». Ma doveva averle lanciato uno sguardo particolare dietro le spalle perché, quando Kay uscì, gli altri clienti si misero a ridere.

Era abituata anche a questo. Si infilò il sacchetto sottobraccio e le mani nelle tasche dei pantaloni. La cosa migliore era comportarsi sfacciatamente, rovesciare la testa all'indietro, camminare con aria spavalda, trasformarsi insomma in un «personaggio». Talvolta era stancante e basta, quando non se ne aveva l'energia.

Quel giorno, si dava il caso che avesse il morale piuttosto alto. La mattina le era venuta l'idea di andare a trovare un'amica. Aveva camminato da Lavender Hill fino a Bayswater, e adesso si dirigeva verso Harrow Road. La sua amica Mickey lavorava in un garage di quella strada come addetta alle pompe di benzina.

Avvicinandosi, Kay la scorse davanti al garage: Mickey aveva aperto una sedia di tela e vi poltriva leggendo un libro. Aveva le gambe divaricate, dal momento che era vestita, se non proprio in abiti maschili come Kay, in tuta e stivali, come un meccanico. I suoi capelli erano chiari, del colore e della consistenza di una corda sudicia; erano arruffati come se fosse appena scesa dal letto. Mentre Kay la osservava, si leccò un dito per girare la pagina. Non udì arrivare Kay, e Kay si diresse verso di lei con una strana agitazione in petto. Era semplicemente il piacere di vedere un'amica, dopo aver visto per settimane di fila solamente degli estranei. Ecco che cos'era. Ma per un secondo Kay pensò che la sensazione si

sarebbe dilatata fino a salirle alla gola e che l'avrebbe fatta piangere. Immaginò come sarebbe sembrata ridicola a Mickey sbucando all'improvviso così, in lacrime. E pensò seriamente di lasciar perdere... sgattaiolando via prima che Mickey potesse vederla.

Poi la sensazione tornò a immergersi in profondità.

«Ciao, Mickey» disse dolcemente.

Mickey alzò gli occhi, vide Kay e rise di piacere. Rideva sempre in un modo naturale e spontaneo che gli altri trovavano tremendamente accattivante. Aveva una voce gutturale, perennemente catarrosa. Fumava troppo. «Ehi!» esclamò.

«Che libro è?»

Mickey mostrò la copertina. Leggeva i libri che la gente lasciava nelle auto quando le portava al garage per le riparazioni. Era l'edizione tascabile dell'*Uomo invisibile* di Wells. Kay lo prese sorridendo. «L'ho letto quando ero giovane. Sei arrivata al punto in cui il protagonista fa sparire il gatto, lasciando visibili soltanto gli occhi?»

«Sì, non è divertente?» Mickey si stava sfregando il palmo sporco di grasso sulla tuta per poter stringere la mano a Kay. Era così piccola ed esile che la sua mano non era molto più grande di quella di un bimbo. Reclinò il capo socchiudendo un occhio. Sembrava l'Artful Dodger delle *Avventure di Oliver Twist*. Disse: «Ormai avevo perso la speranza di rivederti, dopo tutto questo tempo! Come stai?»

«Ho pensato che avessi la pausa pranzo. Ce l'hai una pausa pranzo? Ti ho portato delle ciambelle.»

«Ciambelle!» esclamò Mickey prendendo il sacchetto e guardandoci dentro con gli occhi azzurri sgranati. «E di quelle con la marmellata!»

«Con vera saccarina.»

Arrivò un'auto. «Aspetta!» disse Mickey. Posò le ciambelle e andò a parlare con il guidatore e dopo un secondo cominciò a riempirgli il serbatoio. Kay prese il suo posto sulla sedia di tela, sollevando il libro e aprendolo a caso per leggerne un passo.

«Ora comincia a comprendere» disse l'uomo invisibile «la mia situazione, vero? Non avevo un rifugio, niente per ripararmi; indossare qualcosa significava eliminare tutti i miei vantaggi,

diventare un essere strano e terribile. Avevo, inoltre, una gran fame: mangiare, riempirmi di materia non assimilata significava però ridiventare visibile, ma in modo ancora più grottesco.»

«Già, non ci avevo pensato» disse Kemp.

Intanto le pompe avevano preso vita cominciando a pulsare, sibilando e schioccando; l'odore di benzina che aleggiava nell'aria si fece più intenso. Kay mise giù il libro e guardò Mickey. Aveva una posa piuttosto disinvolta, con una mano sul tetto dell'auto, l'altra stretta intorno alla pistola del tubo della benzina, e gli occhi fissi sul quadrante del distributore. Non era proprio una bellezza, ma possedeva un certo stile; ed era straordinario quante ragazze, anche normali, potessero essere attratte e impressionate da una posa del genere.

Ma al volante di quell'auto c'era un uomo. Mickey scosse le ultime gocce di benzina dalla pistola, avvità il tappo del serbatoio, prese i buoni del guidatore e ritornò con passo lento da Kay facendo una smorfia.

«Niente mancia?» chiese Kay.

«Mi ha dato tre penny dicendo di comprarmici un rossetto. Anche la sua auto faceva schifo. Aspettami. Vado a parlare a Sandy.»

Sparì nel garage. Quando tornò alcuni minuti dopo, si era tolta la tuta sotto la quale indossava dei comuni pantaloni blu e una buffa camicia Aertex, tutta spiegazzata e macchiata. Si era lavata il viso e pettinata. «Mi ha concesso quarantacinque minuti. Andiamo al battello?»

«Ne abbiamo il tempo?» chiese Kay.

«Credo di sì.»

Percorsero più in fretta che poterono un paio di traverse e raggiunsero il Regent's Canal. Lungo l'alzaia, per un centinaio di metri, c'era una fila di case galleggianti e di chiatte. Mickey viveva lì fin da prima dell'inizio della guerra. Era proprio come un piccolo villaggio. Tutt'attorno c'erano magazzini e cantieri per piccole imbarcazioni, ma i residenti erano artisti e scrittori come pure veri barcaiuoli che, secondo Kay, erano piuttosto consapevoli di apparire «interessanti» e «pittoreschi»; tutti compiaciuti dell'impressione che sapevano di fare alla gente che viveva in case e appartamenti normali. Cosa che comunque era abbastanza giustificata. Il

battello di Mickey, l'*Irene*, era una piccola chiatta tozza con una prua a punta, che a Kay ricordava sempre uno zoccolo. Lo scafo era incatramato e rappezzato da far paura. Ogni mattina Mickey impiegava una ventina di minuti abbondanti ad armeggiare con una piccola pompa scassata. Il suo WC era un secchio, nascosto dietro un paravento di tela. D'inverno il contenuto del secchio poteva ghiacciarsi.

Ma l'interno del battello era davvero incantevole. Le pareti erano rivestite di legno verniciato e Mickey aveva fatto dei ripiani per i soprammobili e i libri. L'illuminazione era fornita da lampade Tilley e da candele colorate. La cucina era come la versione gigante di un portamatite da bambino, con cassetti segreti e pannelli scorrevoli. I piatti e le tazze venivano tenuti al loro posto con sbarre e cinghie. Ogni cosa era fissata come se il battello avesse dovuto affrontare tempeste oceaniche. In realtà la superficie del canale si muoveva appena e i visitatori si accorgevano del debole rollio solo se non erano abituati o se avevano scordato di trovarsi in una casa galleggiante.

Kay stava sempre un po' chinata quando rimaneva in piedi nel battello di Mickey. Se si raddrizzava, sfiorava il soffitto con la testa. Mickey, invece, vi si muoveva con disinvoltura, facendo scorrere alcuni pannelli della cucina per estrarre il tè, una teiera, due tazze smaltate. «Non posso bollire l'acqua, la stufa si è spenta e non abbiamo il tempo di riaccenderla, ma me ne farò prestare un po' dalla ragazza della porta accanto.»

Uscì reggendo la teiera e Kay si sedette. Il battello ondeggiò, sbattendo cupamente contro la riva, mentre passava una serie di chiatte. Udì voci maschili, fastidiosamente chiare: «...verso *Dalston*. *Lo giuro su Dio! Andando su e giù come uno scimmione su...*»

Mickey tornò con l'acqua bollente e dispose sul tavolo dei piatti di stagno. Kay prese una ciambella e poi tornò a posarla. Estrasse invece le sigarette... ma si arrestò con l'accendino in mano. Indicò le macchie sulla camicia di Mickey.

«Non c'è pericolo se ti fumo vicino? Con tutta la benzina che maneggi, dico. Non è che prendi fuoco o roba del genere?»

«No, se stai attenta» disse Mickey ridendo.

«Meno male. Mi dispiacerebbe molto, sai, se ti trasformassi in una torcia.» Le porse le sigarette. «Vuoi?»

Mickey ne prese una. Kay gliela accese e poi accese la propria. Dietro la sua testa c'era una finestra scorrevole, l'aprì per fare uscire il fumo.

«Come vanno le cose da Sandy?» chiese girandosi.

Mickey alzò le spalle. In realtà lavorava al garage solo perché era uno dei pochi posti in cui una donna potesse portare i pantaloni. Doveva pur avere un qualche lavoro; non aveva alle spalle una famiglia ricca come Kay, una propria rendita. Disse a Kay che aveva cominciato a pensare di cercarsi un posto da autista. Le piaceva l'idea di tornare a guidare e di uscire da Londra.

Ne discussero mentre fumavano. Mickey mangiò la sua ciambella, poi aprì il sacchetto e ne mangiò un'altra. Kay, invece, non toccò la sua e Mickey finì col domandare: «Non la mangi quella?»

«Perché? La vuoi?»

«Non è quello che volevo dire.»

«Ho già mangiato.»

«Ci scommetto. Conosco i tuoi pasti. Tè e tabacco.»

«E gin, se sono fortunata!»

Mickey rise di nuovo. La risata si trasformò in tosse. Asciugandosi la bocca esclamò: «Mangiala, forza! Sei ancora troppo magra».

«E allora?» ribatté Kay. «Tutti sono magri, no? Sono alla moda e basta.»

A dire il vero l'aspetto untuoso della ciambella le aveva dato quasi il voltastomaco, ma per fare contenta Mickey la prese e cominciò a mangiucchiarla. La sensazione della pasta sulla lingua e in gola era orribile; ma Mickey rimase a osservarla finché l'ebbe mangiata tutta.

«Va bene adesso, signora?»

«Non c'è male» rispose Mickey, strizzando gli occhi, di nuovo come l'Artful Dodger. «La prossima volta ti offrirò una cena.»

«Vuoi farmi ingrassare.»

«Perché no? Potremmo divertirci, riunire una combriccola.»

Kay finse di rabbrivire e, scuotendo il capo come una debuttante, disse: «Sarei la guastafeste. Inoltre sono terribilmente occupata in questi giorni. Esco sempre».

«Vai in posti strani.»

«Vado al cinema» rispose Kay. «Non c'è nulla di strano in questo. Talvolta vedo il film due volte. Talvolta entro a metà e guardo prima il secondo tempo. Quasi quasi preferisco così... il passato della gente, sai, è talmente più interessante del suo futuro. O forse sono solo io... Ma puoi combinarne di tutti i colori al cinema. Credimi sulla parola. Puoi anche...»

«Anche cosa?»

Kay esitò. *Anche rimorchiare una donna*, stava per dire brutalmente. Infatti, una sera di poco tempo prima, al cinema, aveva attaccato conversazione con una ragazza brilla e aveva finito col portarla in un gabinetto vuoto dove l'aveva baciata e palpata. Tutto in maniera piuttosto selvaggia. Ripensandoci adesso, provava vergogna. «Anche nulla» disse infine recisamente. «Anche nulla... A ogni modo, potresti sempre venire a trovarmi.»

«Dal signor Leonard?» Mickey fece una smorfia. «Mi dà i brividi.»

«È una brava persona. Fa miracoli. Me lo ha detto una delle sue pazienti cui ha curato il fuoco di sant'Antonio. Potrebbe sistemarti i polmoni.»

Mickey si scostò tossendo di nuovo. «Neanche per sogno!»

«La mia cara virago» replicò Kay. «In realtà non avrebbe bisogno di guardarti il petto. Ti accomodi su una sedia e lui ti sussurra delle cose.»

«A me pare un maledetto depravato. Tu abiti là da troppo tempo, non sei più in grado di vederne la stranezza. E quella casa? Quando crollerà?»

«Ci manca poco, credimi» rispose Kay. «Quando si leva il vento, la sento ondeggiare. La sento scricchiolare. Sembra di essere in alto mare. Credo che sia solo grazie al signor Leonard se sta ancora su. Penso che tenga in piedi la casa con la sola forza della mente.»

Mickey sorrise, ma guardava Kay in faccia e il suo sguardo si era fatto serio. E quando il suo sorriso fu svanito chiese, con un diverso tono di voce: «Per quanto tempo ancora rimarrai là, Kay?»

«Fino al giorno in cui crollerà, spero!»

«Dico sul serio» disse Mickey. Esitò, come se stesse riflettendo su qualcosa. Poi, piegandosi in avanti, disse: «Ascolta, perché non vieni a vivere qui con me?»

«Vivere qui?» disse Kay sorpresa. «Sulla *Pittoresca Irene*?» Diede uno sguardo intorno. «Non è molto più grande di una scatola da scarpe. Va bene per un piccolo mozzo come te.»

«Soltanto per un po'» soggiunse Mickey. «Se ottengo quel lavoro di autista, starò via la notte.»

«E il resto del tempo? Se ti trovi una ragazza da portare qui?»

«Potremmo escogitare una soluzione.»

«Appendere una coperta? Sarebbe come tornare in collegio! Inoltre, non potrei lasciare Lavender Hill. Non sai che cosa significhi per me. Sentirei la mancanza del signor Leonard. Sentirei la mancanza del ragazzino con la scarpa ortopedica. Sentirei la mancanza della coppia spenceriana! Mi sono affezionata a quel vecchio posto.»

«Lo so bene» ribatté Mickey. Lo fece in un tono che significava: *È proprio quel che mi dà fastidio.*

Kay distolse lo sguardo. Aveva parlato in tono leggero tutto il tempo, recitando, cercando di nascondere il fatto che, come prima, una vera emozione le stava stringendo la gola provocandole imbarazzo e paura. Perché, pensava, qui c'era Mickey, che viveva con una sterlina alla settimana, pronta a dividere la sua casa galleggiante con lei, senza pensarci due volte, per pura gentilezza. E poi c'era Kay stessa, piena di soldi, sana come un pesce, che viveva come una disgraziata.

Si fece avanti e prese la tazza. Scoprì con orrore che le tremavano le mani. Non volle posarla di nuovo attirando così l'attenzione sul suo tremito; la portò invece più in alto cercando di avvicinarvi la bocca. Ma il tremito si fece più intenso e versò del tè su uno dei cuscini di Mickey. Bruscamente tornò a posare la tazza e cercò di asciugare il tessuto con il fazzoletto.

Mentre sfregava il cuscino, incontrò lo sguardo di Mickey e cedette chinandosi in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia, nascondendosi il viso fra le mani.

«Guardami, Mickey!» disse. «Guarda come sono diventata! Abbiamo fatto veramente quelle cose, tu e io, durante la

guerra? Ci sono volte che non riesco a decidermi a scendere dal letto la mattina. Trasportavamo morti e feriti, per Dio! Ricordo che» aprì le mani «ricordo che abbiamo raccolto il torso di un bimbo... Che diavolo mi è successo, Mickey?»

«Lo sai che cosa è accaduto» rispose Mickey sommessamente.

Kay si appoggiò allo schienale e si girò dall'altra parte, disgustata di se stessa. «Non è più di quanto è successo a migliaia di noi. Chi non ha perso qualcuno o qualcosa? Potrei camminare in ogni strada di Londra, allungare la mano e toccare una donna o un uomo che hanno perso una persona amata, un figlio, un amico. Ma io... io non riesco a venirne fuori, Mickey. Non riesco a venirne fuori.» Rise tristemente. «*Venirne fuori*. Che strana espressione! Come se il dolore fosse una casa crollata e bisognasse farsi strada tra le macerie per uscirne. Mi sono smarrita fra le mie macerie, Mickey. E sembra che non riesca a trovare il modo di venirne fuori. E non credo di *volarlo*, questo è il problema. Tutta la mia vita è ancora nelle macerie...»

Per un attimo non riuscì a proseguire. Lasciò vagare lo sguardo intorno, poi parlò più piano.

«Ricordi quella notte, quando eravamo tutte qui? Esattamente la notte prima di...? Qualche volta penso a momenti del genere, mi tormento pensando a momenti del genere! Te la ricordi, *vero?*»

Mickey annuì. «Me la ricordo.»

«Ero stata in quel posto a Bethnal Green. Avevi preparato dei gin sling.»

«Dei gin gimlet.»

Kay alzò gli occhi. «Dei gin gimlet? Ne sei sicura?»

Mickey annuì.

«Non c'erano dei limoni?»

«Limoni? Dove diavolo avremmo trovato dei limoni? Avevamo del succo di lime in una bottiglia di Binkie, ricordi?»

Kay adesso se lo ricordava. Il fatto che avesse ricordato male (al punto di esser riuscita a vedere Mickey che tagliava e spremeva dei limoni) la turbò.

«Succo di lime in una bottiglia» ripeté aggrottando le sopracciglia. «Perché mai l'avrò dimenticato?»

«Non ci pensare, Kay.»

«Non voglio pensarci! Ma non voglio neppure dimenticarlo. Certe volte riesco a pensare solo a cose del genere. La mia mente ha degli uncini, dei piccoli uncini.»

Ma adesso sembrava quasi folle. Girò di nuovo la testa per guardare fuori della finestra. La luce del sole creava dei disegni sull'acqua. C'era una chiazza di benzina iridescente, blu e argento... Si voltò di nuovo e vide Mickey che guardava l'orologio.

«Kay» fece. «Mi spiace, amica mia, ma devo tornare da Sandy.»

«Naturalmente.»

«Perché non rimani qui finché non torno?»

«Non essere sciocca. Sto bene, davvero. È una seccatura, niente più.»

Finì il suo tè. La mano adesso era ferma. Si scosse delle briciole di dosso, si alzò in piedi e aiutò a sparecchiare.

«Che fai adesso?» le chiese Mickey mentre percorrevano Harrow Road.

Kay ridivenne una debuttante. Fece un gesto frivolo. «Oh, un sacco di cose.»

«Davvero?»

«Sì, certo.»

«Non ti credo. Fa' un pensierino su quanto ti ho detto... di venire a vivere con me. D'accordo? O vienimi a trovare! Potremmo andare a bere qualcosa. Potremmo andare a Chelsea. Non c'è nessuno di questi tempi, la compagnia è tutta cambiata.»

«D'accordo» rispose Kay.

Estrasse di nuovo le sigarette, ne prese una per sé, ne diede una a Mickey, e un'altra la infilò dietro il piccolo orecchio mascolino dell'amica. Mickey allora le afferrò la mano e gliela strinse; rimasero per un secondo a sorriderci guardandosi negli occhi.

Si erano bacciate una volta, ricordava Kay, anni prima, e senza successo. Erano ubriache. Avevano finito col ridere. Era andata così, naturalmente, perché erano troppo simili.

Mickey si allontanò. «Ciao ciao, Kay» disse. Kay la osservò ritornare di corsa al garage. La vide voltarsi una volta per farle un cenno con la mano. Ricambiò il cenno e cominciò a

camminare in direzione di Bayswater.

Camminò rapida finché pensò che Mickey potesse starla a guardare; ma, appena girato un angolo, rallentò l'andatura. E quando arrivò a Westbourne Grove in mezzo al traffico, trovò un gradino davanti a una porta all'ombra di un muro diroccato e si sedette. Pensò a quel che aveva detto a Mickey a proposito di stare in mezzo alla gente e allungare una mano e si mise a studiare le facce dei passanti pensando: *Che cosa avete perso? Come fate a sopportarlo? Come?*

«Ho capito che quella ragazza di Enfield era una seccatura nell'attimo in cui è entrata» diceva Viv mentre spargeva del Vim sullo straccio. «Lo sono sempre, quelle tipe vistose.»

Lei e Helen stavano per andare a consumare il pranzo sulla scala di sicurezza quando avevano scoperto una scritta sulla parete del gabinetto:

Non lungo che tocchi né largo che turi,
ma duro che duri!

aveva scritto qualcuno sull'intonaco sopra l'asciugamano a rullo. Per un attimo, Helen non aveva saputo dove guardare. Viv parve un po' meno imbarazzata. «Ecco cosa succede a mettere l'annuncio in quei giornali locali» disse strofinando con forza.

Fece un passo indietro, rossa in viso, sbattendo le palpebre. Sulla parete si scorgevano ancora le parole *duro* e *duri* debolmente tracciate sull'intonaco. Strofinò ancora, poi lei e Helen si spostarono di qua e di là, strizzando gli occhi, reclinando il capo a diverse angolature di luce.

A un tratto si resero conto di cosa stavano facendo. Si guardarono e cominciarono a ridere.

«Mamma mia!» esclamò Helen mordendosi le labbra.

Viv risciacquò lo straccio e mise via il Vim, le spalle scosse dai singhiozzi. Si asciugò le mani, poi si portò le nocche agli occhi, preoccupata per il mascara. «No!» esclamò.

Ancora ridendo, aprirono la finestra e la scavalcarono. Si sedettero, scartarono i sandwich, sorseggiarono il tè e finirono col calmarsi. Poi si guardarono negli occhi e ricominciarono a ridere.

Viv posò la sua tazza. «Oh, che cosa penserebbero i clienti?»

Il mascara le si era sciolto, alla fine. Estrasse un fazzoletto, lo arrotolò, se lo passò sulla punta della lingua, poi sollevò uno specchietto e spalancò gli occhi, strofinando la pelle sottostante quasi con la stessa energia, pensò Helen, con cui aveva strofinato la scritta oscena sul muro del gabinetto. Il sangue che le era affluito al viso la faceva sembrare una ragazzina. Il riso le aveva scomposto i capelli; appariva arruffata, piena di vita.

Si infilò il fazzoletto nella manica, prese il suo sandwich; e la sua risata si trasformò in sospiri. Sollevò un angolo del pane e la vista della carne - e il suo sapore, quando l'ebbe addentata - sembrarono soggiogarla per qualche ragione. Il suo volto perse il rossore. Gli occhi le si asciugarono. Masticava molto lentamente e alla fine posò il sandwich. Cominciò ad abbottonarsi il cardigan che indossava sopra il vestito.

Erano trascorse quasi due settimane dal caldo sabato in cui Helen era stata con Julia a Regent's Park. Quella era stata l'ultima giornata calda dell'estate, anche se allora non potevano saperlo. La stagione era cambiata. Il sole continuava a entrare e uscire dalle nuvole. Viv rovesciò indietro la testa per guardare il cielo.

«Non fa proprio caldo oggi» disse.

«No davvero» confermò Helen.

«Presto ci lamenteremo del freddo, suppongo.»

Helen vide l'avvicinarsi dell'inverno come un lungo tunnel buio sulla ferrovia. Disse: «Non farà mica freddo come l'anno scorso, eh?»

«Spero di no.»

«Certo che no!»

Viv si strofinò le braccia. «Uno sull'*Evening Standard* diceva che i nostri inverni continueranno a diventare sempre più freddi e sempre più lunghi e che fra dieci anni vivremo tutti come gli eschimesi.»

«Eschimesi!» esclamò Helen immaginando copricapi di pelliccia e larghe facce amichevoli, trovando piacevole l'idea.

«È quel che ha detto. Ha spiegato che c'era di mezzo l'inclinazione dell'asse terrestre, che lo avevamo spostato

con tutte quelle bombe. Ha senso, se ci pensi. Ha aggiunto che ce lo siamo meritato.»

«Oh» disse Helen, «i giornalisti scrivono sempre cose del genere. Ti ricordi di quello che all'inizio della guerra ha detto che il conflitto era una punizione perché avevamo fatto abdicare il nostro re?»

«Sì!» rispose Viv. «Ho sempre pensato che fosse un po' eccessivo per i francesi, i norvegesi e tutti gli altri. Voglio dire, in fondo non era il loro re.»

Girò la testa. La porta del fabbricante di parrucche da basso si era aperta e un uomo era uscito in cortile con un cestino per la carta straccia sottobraccio, pieno zeppo di fibre scure, probabilmente un misto di reticelle e di capelli. Sotto gli occhi di Viv e di Helen, raggiunse un bidone della spazzatura dall'altra parte della strada, ne sollevò il coperchio e vi rovesciò dentro il garbuglio di fibre. Poi si pulì le mani e tornò dentro senza alzare lo sguardo. Quando si fu chiusa la porta, Viv fece una smorfia.

Ma Helen stava ancora pensando alla guerra. Mangiò un altro pezzetto del suo sandwich e disse: «Non è strano come tutti parlino della guerra neanche fosse una cosa... be', di tanti anni fa, quasi di altri tempi? È come se noi tutti ci dicessimo l'un l'altro in privato: 'Ora, per amor di Dio non azzardiamoci a parlare di *questo!*' Quando è successo?»

Viv alzò le spalle. «Non se ne poteva più, suppongo. C'è la volontà di dimenticare.»

«Sì, lo penso anch'io. Però non avrei mai creduto che ce ne saremmo scordati così in fretta. Quando stava accadendo... be', era l'unica cosa, no? L'unica cosa di cui si parlasse. L'unica cosa che importasse. Si cercava di dare importanza ad altre cose, ma si era sempre lì, si ritornava sempre a parlare della guerra.»

«Pensa se ricominciasse» ribatté Viv.

«Cristo!» esclamò Helen. «Che pensiero orribile! Sarebbe la fine di questa attività, a ogni modo. Torneresti al tuo vecchio lavoro?»

Viv rifletté. Aveva lavorato al ministero dell'Alimentazione, proprio dietro l'angolo a Portman Square. «Non lo so» rispose. «Forse. Si aveva l'impressione di fare qualcosa di... importante. Mi piaceva. Anche se in realtà io battevo solo a

macchina... Là avevo una buona amica, Betty, un vero spasso. Ma alla fine della guerra ha sposato un ragazzo australiano che se l'è portata a casa. Adesso la invidio. Se la guerra dovesse ricominciare davvero, potrei entrare in uno dei servizi. Mi piacerebbe viaggiare, andare via.» Prese un'aria malinconica. «E tu?» chiese poi a Helen. «Torneresti al tuo vecchio lavoro?»

«Penso di sì, però sono stata abbastanza contenta di lasciarlo. Era un lavoro strano... un po' come questo, in certo qual modo: persone infelici che si aspettavano tutte delle cose impossibili. Cercavamo di fare del nostro meglio per loro, ma era stancante da morire; oppure avevamo da pensare alle cose nostre. Però non credo che vorrei rimanere a Londra. Londra verrà di certo rasa al suolo durante la prossima guerra, giusto? Ma allora tutte le città del mondo verranno rase al suolo. Non sarà come l'ultima volta. Persino quando la situazione era così disperata, persino durante i bombardamenti aerei, volevo rimanere... tu no? Non vivevo qui da molto, eppure provavo una sorta di... una sorta di lealtà nei confronti della città, suppongo. Non volevo abbandonarla. Sembra pazzesco adesso! Una lealtà nei confronti di mattoni e cemento! E poi, naturalmente, c'erano le persone che conoscevo. Provavo della lealtà anche nei loro confronti. Erano a Londra e volevo stare loro vicino.»

«Persone come Julia?» chiese Viv. «Eri già la sua amica? Stava anche lei a Londra?»

«Stava a Londra» rispose Helen, «ma l'ho conosciuta solo alla fine della guerra. Dividevamo un appartamento, anche allora... un appartamento minuscolo a Mecklenburgh Square. Me lo ricordo benissimo! Tutti quei mobili così male assortiti!» Chiuse gli occhi, rievocando superfici e odori. «C'erano delle assi alle finestre. Era davvero fatiscente. Al piano di sopra c'era un uomo che si muoveva per casa facendo scricchiolare il pavimento.» Scosse il capo aprendo gli occhi. «Lo ricordo più chiaramente di qualsiasi altro posto in cui ho abitato. Non so perché. Ci siamo rimaste soltanto un anno. Durante la maggior parte della guerra sono stata...» Distolse lo sguardo e prese il suo sandwich. «Be', sono stata da un'altra parte, perlopiù.»

Viv attese. Visto che Helen non proseguiva, disse: «Io

vivevo in una pensione per ragazze del ministero. Verso lo Strand».

Helen alzò gli occhi. «Davvero? Non lo sapevo. Pensavo vivessi a casa, con tuo padre.»

«Sì, nei fine settimana. Ma gli altri giorni preferivano averci là, così potevamo andare a lavorare se venivano colpite le linee ferroviarie. Era un posto terribile. Troppe ragazze! Tutte che correvano su e giù per le scale. Tutte che ti fregavano il rossetto e le calze. Oppure qualcuna ti chiedeva in prestito la camicetta o qualcos'altro e quando te la restituiva aveva cambiato colore e foggia, l'aveva tinta o le aveva tolto le maniche!»

Rise. Spostò i piedi su un gradino più in alto della scala metallica, poi sollevò le ginocchia, raccolse la gonna e posò il mento sui pugni. Poi la sua risata svanì come prima. Lo sguardo le si fece assente, serio. *Ecco che cala il sipario*, pensò Helen... Ma invece Viv soggiunse: «È strano pensare al passato. Sono solo un paio di anni ma, hai ragione, sembra siano trascorsi secoli. Alcune cose erano più facili allora. C'era un modo di fare le cose, non trovi? Qualcun altro lo aveva deciso per te, aveva detto che era il modo migliore di farle e tu obbedivi. Allora mi deprimeva. Non vedevo l'ora che venisse la pace, con tutte le cose che avrei potuto fare. Non so cosa mi aspettassi esattamente. Non so cosa credevo sarebbe stato diverso. Ti aspetti che le cose cambino o che le persone cambino; ma è stupido, no? Perché le persone e le cose non cambiano. Non veramente. Bisogna solo farci l'abitudine».

La sua espressione adesso era così grave che Helen le toccò un braccio. «Viv, hai un'aria così triste!»

Viv fu colta di nuovo dall'imbarazzo. Arrossì e rise. «Oh, non preoccuparti per me. Sono un po' giù di corda in questi ultimi tempi, tutto qui.»

«Che cosa c'è? Non sei felice?»

«Felice?» Viv batté le palpebre. «Non lo so. C'è qualcuno che è felice? Realmente felice, intendo dire? La gente fa finta di esserlo.»

«Neppure io lo so» replicò Helen dopo un attimo. «La felicità è una cosa talmente fragile di questi tempi. È come se non ce ne fosse abbastanza per tutti.»

«Come se fosse razionata.»

Helen sorrise. «Sì, esattamente! E perciò sai, quando ne hai ottenuta un po', che presto si esaurirà; e questo ti impedisce di godertela, perché sei troppo occupata a chiederti come ti sentirai quando non l'avrai più. Oppure cominci a pensare alla persona che ne è rimasta priva perché tu potessi avere la tua parte.»

A quel pensiero, ebbe un calo di umore. Cominciò a staccare bolle di vernice sulla piattaforma di metallo, mettendo a nudo la ruggine sottostante. Proseguì sommessamente: «Forse in fondo hanno ragione i profeti dei giornali: che si ha la ricompensa che si merita. Forse noi tutti abbiamo perduto il diritto alla felicità facendo delle brutte cose, o permettendo che le brutte cose accadessero».

Guardò Viv. Non si erano mai parlate con tanta libertà e lei si rese conto, come se fosse la prima volta, di quanto fosse affezionata a Viv e di quanto le piacesse stare seduta lì fuori a parlare sulla piattaforma di metallo arrugginito. E pensò a qualcos'altro. *Eravate amiche tu e Julia a quel tempo? Viv aveva chiesto prima con leggerezza... come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se fosse perfettamente normale che lei, Helen, fosse rimasta a Londra in tempo di guerra per amore di una donna...*

Il cuore cominciò a batterle più in fretta. All'improvviso voleva essere capace di confidarsi con Viv. Lo voleva disperatamente! Voleva dire: *Ascoltami, Viv. Sono innamorata di Julia! È una cosa meravigliosa, ma anche terribile. A volte mi fa diventare una specie di bambina. A volte mi sento quasi morire. Mi lascia inerme. Mi spaventa! Non sono in grado di controllarla! È giusto? Per gli altri è così? Per te è mai stato così?*

Sentì il respiro che si gonfiava, finché non le sembrò quasi intrappolato nel petto. Adesso il cuore le batteva con furia, si sentiva pulsare le tempie e la punta delle dita. «Viv...» cominciò.

Ma Viv si era girata dall'altra parte e, dopo essersi infilata le mani nelle tasche del cardigan, esclamò: «Accidenti, ho lasciato le bionde dentro! Non ce la farò mai ad affrontare il pomeriggio senza averne fumata una». Accennò ad alzarsi, afferrando la ringhiera della piattaforma e facendo oscillare

l'intera struttura. «Mi daresti una spinta?» chiese.

Helen fu più lesta ad alzarsi in piedi. «Sono più vicina» disse. «Te le prendo io.»

«Davvero?»

«Sì, naturalmente. Ci vuole solo un attimo.»

Si sentiva ancora il respiro schiacciato nel petto. Scavalcò goffamente il davanzale e atterrò con un tonfo accanto al gabinetto. C'era ancora tempo, pensò, per dire qualcosa. Adesso lo desiderava più che mai. E una sigaretta le avrebbe calmato i nervi. Si sistemò la sottana. Viv gridò attraverso la finestra: «Sono nella mia borsetta!»

Helen annuì. Attraversò rapidamente il pianerottolo e salì la breve rampa di scale che portava alla sala d'aspetto. Fece la strada a testa bassa e sollevò lo sguardo solo all'ultimo minuto.

Trovò un uomo in piedi accanto alla scrivania di Viv, che guardava distrattamente i documenti.

Sobbalzò così violentemente alla sua vista che per un pelo non le sfuggì un urlo. Spaventato a sua volta, l'uomo indietreggiò. Poi si mise a ridere. «Santo cielo! Faccio così paura?»

«Mi dispiace» disse Helen portandosi una mano al petto. «Non avevo idea... Ma l'ufficio è chiuso.»

«Davvero? La porta da basso era aperta.»

«Be', non avrebbe dovuto esserlo.»

«Sono entrato e ho fatto le scale. Mi chiedevo se ci fosse qualcuno. Mi spiace di averla spaventata, signorina...?»

Parlava guardandola in faccia con franchezza. Era giovane, con un accento ricercato, bello, biondo, disinvolto... così diverso dal loro solito tipo di cliente che lei si sentì in svantaggio. Si rese conto di essere ansimante, rossa in volto e spettinata. Immaginò anche Viv che aspettava fuori, sulla scala di sicurezza... *Oh, cazzo!* pensò. Ma c'era ancora tempo.

Calmatasi, consultò l'agenda sulla scrivania di Viv. «Be', non ha un appuntamento, vero?» chiese facendo scorrere un dito sulla pagina. «Lei non è il signor Tiplady?»

«Il signor Tiplady!» esclamò l'uomo con un sorriso. «No, per fortuna non lo sono.»

«Il fatto è che non riceviamo nessuno senza

appuntamento.»

«Capisco!» disse lo sconosciuto guardando la pagina da sopra la spalla di lei. «Fate certamente affari d'oro. Grazie alla guerra, suppongo.» Incrociò le braccia con un atteggiamento ancor più disinvolto. «Tanto per sapere, quanto prendete?»

Helen lanciò un'occhiata all'orologio. *Vattene! Vattene!* Ma, troppo educata per farglielo capire, rispose: «La prima volta prendiamo una ghinea...»

«Così tanto?» chiese l'uomo con aria sorpresa. «E che cosa mi frutterà la ghinea? Suppongo che mi mostrerà un album con foto di ragazze, non è vero? Oppure mi presenterà delle ragazze in carne e ossa?»

Il suo modo di fare era cambiato. Pareva veramente interessato, pur continuando a sorridere come per una battuta che conosceva soltanto lui. Helen si fece prudente. Era possibile, pensò, che fosse uno di quei pazzoidi affascinanti: uno di quegli uomini - alla Heath⁴ - portati alla pazzia dall'aria che tirava di quei tempi. Non sapeva se credergli o no a proposito della porta. E se l'avesse forzata? Aveva pensato spesso a quanto fossero vulnerabili lei e Viv, così vicine a Oxford Street e nel contempo così isolate, lassù, dalla confusione del marciapiede.

«Temo proprio di non poterne parlare con lei adesso» disse, resa formale dall'ansia e dall'impazienza. «Se vuole tornare in orario di ufficio, sono certa che la mia collega» soggiunse lanciando involontariamente un'occhiata verso le scale e il gabinetto «sarà felice di spiegarle l'intera procedura.»

Ma ciò parve suscitare ancor di più l'interesse dell'uomo. «La sua collega» ripeté, come se si impossessasse della parola, seguendo il suo sguardo con il proprio; addirittura sollevando e muovendo a destra e a sinistra il capo, e schioccando la lingua contro il labbro inferiore con aria pensosa. «Suppongo che la sua collega in questo momento sia occupata, vero?»

«Mi dispiace, siamo chiusi per il pranzo» disse Helen con fermezza.

«Sì, naturalmente. Lo ha già detto. Che peccato!» replicò l'uomo in tono vago. Stava ancora fissando le scale.

Lei girò una pagina dell'agenda. «Se potesse tornare domani, diciamo, alle quattro...»

Ma adesso lui si era voltato a guardare Helen, rendendosi conto di che cosa stava facendo. Il suo comportamento mutò di nuovo. Si mise quasi a ridere. «Senta, mi dispiace. Credo di averle dato l'impressione sbagliata.»

In quel momento, Viv salì le scale ed entrò nell'ufficio. Doveva aver udito la voce dell'uomo ed essersi chiesta che cosa stesse succedendo. Lo guardò come stupita e poi, inspiegabilmente, arrossì. Helen incrociò il suo sguardo e fece quello che sperava fosse un piccolo segnale di avvertimento e di allarme. Disse: «Stavo fissando un appuntamento a questo signore. A quanto pare la porta da basso era aperta...»

L'uomo, tuttavia, aveva fatto un passo avanti cominciando a ridere. «Salve» disse, facendo un cenno con il capo a Viv. Poi si rivolse di nuovo a Helen, in tono dispiaciuto: «Temo davvero di averle dato l'idea sbagliata. Non cerco moglie, vede. Solo la signorina Pearce».

Il rossore di Viv era aumentato. Lanciò un'occhiata a Helen come se fosse in preda al nervosismo. Spiegò: «Questo è il signor Robert Fraser, Helen, un amico di mio fratello. Signor Fraser, questa è la signorina Giniver... Duncan sta bene?»

«Oh, non è per questo» rispose l'uomo con disinvoltura. «Duncan non c'entra affatto. Stavo solo passando e ho pensato di fare una visitina.»

«Duncan le ha chiesto di venire?»

«Speravo solo che foste libera, per dire la verità. Era solo... Be', era solo un ghiribizzo.»

Rise di nuovo. Ci fu un attimo di imbarazzato silenzio. Helen pensò al piccolo segnale di avvertimento lanciato a Viv un minuto prima e si sentì stupida. Perché all'improvviso tutto era cambiato. Era come se qualcuno avesse preso un pezzo di gesso e si fosse chinato a tracciare con gesto rapido e deciso una linea sul pavimento; una linea con Viv e quest'uomo, Robert Fraser, da una parte, e lei dall'altra. Fece un vago movimento e disse: «Be', io ho da fare».

«No, è tutto a posto» disse Viv in fretta sbattendo le palpebre. «Accompagnerò fuori il signor Fraser. Signor Fraser...?»

«Naturalmente» disse lui seguendola verso le scale. Mentre passava fece un cenno cortese a Helen. «Arrivederci! Mi dispiace di averla disturbata. Se mai cambio idea a proposito di una moglie, glielo faccio sapere di certo!»

Scese le scale rapidamente con un'andatura irregolare da ragazzino. Quando venne aperta la porta di sotto, Helen lo udì dire a Viv, in un tono più basso ma percepibile: «Temo di averla messa in imbarazzo...»

La porta si chiuse con un rumore sordo.

Helen rimase immobile per un attimo, poi entrò nel suo ufficio e tirò fuori il pacchetto di sigarette, ma lo posò senza aprirlo. Adesso si sentiva ancora più stupida. Le tornava in mente il modo in cui, salendo le scale, si era messa quasi a gridare... come la zitella di una commedia!

In quel mentre, udì una risata giù in strada. Andò alla finestra e guardò fuori.

A un certo punto, durante la guerra, la finestra era stata ricoperta con della garza e poi verniciata. Qualche pezzetto di tessuto e alcuni frammenti di vernice, rimasti attaccati al vetro, distorcevano la visuale. Ma lei poteva vedere con sufficiente chiarezza la sommità del capo di Fraser e le sue spalle larghe che si sollevavano e si inclinavano mentre lui gesticolava. E poteva vedere anche la curva della guancia rosea di Viv, la punta del suo orecchio, le dita di una mano aperte sulla manica dell'altro braccio.

Piegò il capo fino ad appoggiare la fronte al vetro verniciato. Com'era facile per gli uomini e le donne, pensò pervasa da un senso di infelicità. Potevano stare in strada a parlare, a flirtare - potevano baciarsi, fare l'amore o qualsiasi altra cosa - e il mondo si mostrava indulgente nei loro confronti. Mentre lei e Julia...

Pensò a che cosa avrebbe voluto fare sulla scala di sicurezza. *Sono innamorata di Julia*, stava per dire. *E il mio amore mi sta quasi uccidendo!*

Adesso non poteva immaginare di dirlo. Adesso sembrava una cosa assurda da rivelare! Rimase alla finestra a guardare giù finché vide Fraser accostarsi a Viv per salutarla con una stretta di mano. Poi tornò in fretta alla sua scrivania e afferrò una cartella di documenti.

Udì lo scatto della serratura della porta d'ingresso e il

suono dei passi. Viv salì lentamente le scale e attraversò la sala d'aspetto. Si fermò sulla soglia dell'ufficio di Helen. Helen non alzò il capo. Viv rimase silenziosa per un attimo, poi disse imbarazzata: «Mi dispiace».

«Non c'è ragione» disse Helen sollevando finalmente lo sguardo e costringendosi a sorridere. «Mi ha fatta morire di paura, però! La porta era davvero aperta?»

«Sì, lo era.»

«Be', allora suppongo che non possiamo prendercela con lui per essere salito.»

«Ha solo pensato che sarebbe stato cortese fare una visita» disse Viv. «Non lo conosco affatto, in realtà. È capitato da mio fratello quando ero da lui la settimana scorsa. Abbiamo solo scambiato due parole. Conosceva mio fratello, secoli fa. Non so perché sia venuto.»

Aveva cominciato a rosicchiarsi le pellicine attorno a un'unghia, il capo chino, i folti capelli scuri le ricadevano sul viso. Helen la osservò per un secondo, poi tornò a esaminare i documenti nella cartella.

Alla fine Viv disse piuttosto sommessamente: «Ti va di tornare fuori, Helen?»

Helen risolvò lo sguardo. «Di nuovo fuori? Ne abbiamo il tempo?» Guardò l'orologio. «Solo dieci minuti... non lo so. Che ne dici?»

«Be', se non vuoi...» rispose Viv.

Si guardarono come se avessero l'intenzione di parlare; ma il momento delle confidenze era passato. Helen agitò le carte. «Dovrei dare un'occhiata a queste, suppongo.»

«Sì» replicò Viv immediatamente. «Sì, d'accordo.»

Rimase sulla soglia un altro po' come se volesse aggiungere qualcosa, poi tornò in sala d'aspetto. Presto la si udì sistemare le riviste sul tavolino e sbattere i cuscini del divano.

Ognuno ha i propri segreti, in fondo, pensò Helen. Il pensiero la depresse in modo terribile. Le fece tornare in mente Julia. Posò le carte e rimase seduta alla scrivania con la testa fra le mani e gli occhi chiusi. Se solo Julia fosse stata lì, in quel momento! Moriva dalla voglia di udire la voce di lei, di sentire il tocco confortante della sua mano. Che cosa stava facendo a quell'ora? Helen cercò di immaginarsela.

Premette le mani sugli occhi e mandò i suoi pensieri per le strade di Marylebone fino ad avere una sensazione, eccezionalmente vivida e reale, della presenza di Julia. La vide seduta nel suo studio a casa: silenziosa, solitaria, forse annoiata o inquieta, forse intenta a pensare a lei. Cominciò a sentirne la mancanza così tanto da provare un dolore fisico. Riaprì gli occhi e vide il telefono. Ma non avrebbe dovuto chiamare, in un simile stato d'animo. Comunque non lo avrebbe fatto con Viv a due passi, in grado di udire ogni parola; e non sarebbe riuscita ad andare in punta di piedi a chiudere la porta del suo ufficio.

Se Viv va in bagno, pensò, lo farò. Solo allora.

Rimase seduta tutta tesa, ascoltando Viv che toglieva la polvere dal tappeto e metteva in ordine le sedie. Poi udì un rumore sempre più attutito di tacchi sulle scale. Viv doveva essere andata al lavandino a sciacquare la teiera.

Immediatamente sollevò il ricevitore e compose il numero.

Si udì un ronzio metallico, elettrico. Immaginò il telefono che cominciava a squillare sulla scrivania di Julia. Immaginò Julia che sobbalzava, deponeva la penna, alzava la mano... la teneva forse per un secondo o due sopra il ricevitore, perché naturalmente tutti preferiscono lasciare che il telefono squilli un po' invece di rispondere immediatamente. Ma l'apparecchio continuò a squillare. Forse Julia era da basso in cucina, o al piano di sotto, in bagno. Adesso Helen la vide correre su per le strette scale verso il suo studio, ciabattando nelle *espadrillas*; la vide che si ricacciava indietro una ciocca di capelli sgusciata da dietro l'orecchio, che allungava la mano ansimando per prendere il telefono...

Gli squilli proseguivano. Forse Julia aveva deciso di non rispondere. Helen sapeva che lo faceva quando era nel bel mezzo della stesura di una scena. Ma se avesse immaginato che era Helen a chiamare, avrebbe di certo sollevato il ricevitore, no? Se solo Helen avesse lasciato squillare il telefono abbastanza a lungo, Julia si sarebbe resa conto, Julia avrebbe risposto.

Tuuu, tuuu, tuuu. L'odioso rumore continuava. Alla fine, dopo quasi un minuto, Helen posò il ricevitore, incapace di sopportare l'immagine del telefono che urlava, abbandonato e dimenticato, nella sua casa vuota.

«Non ci ho messo molto» disse Viv guardando Oxford Street in entrambe le direzioni.

«È molto gentile da parte sua» replicò Fraser «trovare un po' di tempo da dedicarmi.»

Erano appena passate le sei. Nell'intervallo di pranzo, lei gli aveva detto di tornare; e lo aveva incontrato lì, davanti all'edificio in rovina della John Lewis. Viv era preoccupata che Helen potesse essere ancora nei paraggi e li scorgesse; ma quando lui vide che si guardava attorno nervosamente, fraintese. Il marciapiede brulicava di gente che rincasava in fretta dal lavoro o faceva la coda per gli autobus, e lui pensò che fosse infastidita dalla folla. Allora disse, toccandole un braccio: «No, non possiamo parlare qui, vero? Mi permetta di accompagnarla in un caffè, in un posticino tranquillo».

Ma lei ribatté che non ne aveva il tempo, che doveva incontrare qualcuno di lì a quarantacinque minuti, in un'altra parte della città. Così, girato l'angolo, si diressero a una delle panchine di Cavendish Square. La panchina era ricoperta di foglie morte, dorate e lucenti come brandelli di un impermeabile giallo. Lui le spazzò via perché Viv potesse sedersi.

Lei si sedette piuttosto rigidamente, con le mani in tasca e il soprabito abbottonato. Quando Fraser le offrì una sigaretta, scosse il capo. Lui mise via le sigarette ed estrasse una pipa.

Lo osservò pigiare con il pollice il tabacco nel fornello. Era come un ragazzino che si gingillava, pensò. Gli disse senza sorridere: «Non avrebbe dovuto venire nel mio ufficio oggi, signor Fraser. Non so che cosa possa aver pensato la signorina Giniver».

«Pareva convinta che stessi per gettarla a terra e violentarla, per dirle la verità!» E poi, vedendo che Viv non sorrideva, soggiunse: «Mi dispiace. Mi era sembrato il modo più semplice per vederla».

«Non capisco ancora perché abbia sentito il bisogno di incontrarmi. Mio fratello le ha fatto qualcosa?»

«Nulla del genere.»

«Non le ha chiesto di venire?»

«È proprio come le ho detto prima. Suo fratello non c'entra affatto. Non sa neppure che mi trovo qui. Mi ha solo detto,

en passant, dove lei lavora. Ma parla di lei con tanto affetto. È chiaro...» disse portando un fiammifero acceso alla pipa e tirando una boccata «...è chiaro che lei significa molto per lui. Era la stessa cosa, me ne ricordo, quando eravamo in prigione.»

Non tentò affatto di usare giri di parole e Viv trasalì. Lui se ne accorse e abbassò la voce. «Era la stessa cosa, avrei dovuto dire, quando l'ho conosciuto. Aspettava le sue visite più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Lei distolse lo sguardo. Alle parole «le sue visite», aveva avuto un ricordo assai chiaro e sgradevole di se stessa, di suo padre e di Duncan a uno dei tavoli del parlatorio di Wormwood Scrubs. Ricordava la ressa degli altri visitatori, l'aspetto dei detenuti, il terribile vocio, la sensazione acre, soffocante della stanza. Ricordava anche Fraser perché lo aveva visto più di una volta. Rammentava la sua risata arrogante da studente di scuola privata; ricordava uno degli altri visitatori che diceva: «Non è una vergogna?» e un uomo che gli gridava: «*Stai cedendo, eh, obiettoruncolo?*» Allora lei si era piuttosto rammaricata per Fraser. Lo aveva ritenuto coraggioso, ma inutilmente coraggioso. In fondo, non aveva cambiato nulla con la sua scelta. Viv aveva provato più compassione per i suoi genitori. Riusciva ancora a vedere sua madre al tavolo graffiato del carcere: una donna elegante, gentile, che parlava sommessamente, dall'aria terribilmente ferita e dall'incarnato pallido.

Duncan, naturalmente, anche allora, aveva trovato Fraser meraviglioso. Trovava meraviglioso chiunque parlasse con scioltezza e con un accento sofisticato. Viv era arrivata dal signor Mundy martedì sera e Duncan l'aveva fatta entrare con gli occhi scuri che brillavano per l'eccitazione. «Indovina chi ho incontrato! Non te lo immagini di sicuro! Passerà di qui più tardi.» Era tutta la sera che aspettava Fraser; e quando, poco più tardi, lui aveva finalmente suonato il campanello, era balzato in piedi precipitandosi alla porta...

Viv era rimasta turbata. Lei e il signor Mundy se ne erano stati seduti a disagio, imbarazzati, non sapendo bene dove guardare.

Osservando Fraser che giocherellava con la pipa, adesso lei disse: «Non so ancora che cosa vuole da me».

Lui rise. «A dire la verità, non lo so neppure io.»

«Ha detto che scrive per un giornale o qualcosa di simile. Non avrà l'intenzione di scrivere su Duncan, vero?»

Dalla sua espressione parve che l'idea non gli fosse passata per la testa. «No, naturalmente no» rispose.

«Perché se è di questo che si tratta...»

«Non 'si tratta' assolutamente di nulla. Com'è sospettosa!» Riprese a ridere. Ma visto che lei continuava ad avere un'aria seria, Fraser si ravviò all'indietro i capelli e cambiò tono.

«Senta» disse. «Lo so che è strano apparire all'improvviso così. Suppongo trovi singolare che mi interessi a suo fratello dopo tanto tempo. Non so neppure io perché ne senta il bisogno. Solo che... incontrarlo per caso nella fabbrica di candele; pensare che uno come lui debba lavorare in un posto del genere! E poi... mio Dio! Vederlo con il signor Mundy! Stentavo a crederci. Mi aveva detto dove viveva e avevo pensato che stesse scherzando! Non so dirle come ci sono rimasto la prima volta che mi ha accompagnato in quella casa. Ci sono tornato altre due o tre volte e ancora mi dà sui nervi. Suo fratello abita davvero lì da quando lo hanno scarcerato? Proprio dal giorno in cui è uscito? Pare incredibile.»

«È quello che voleva» rispose Viv. E soggiunse: «Il signor Mundy è stato molto gentile».

Sembrava una motivazione fiacca anche a lei. Fraser aggrottò le sopracciglia. «È circondato certamente di piccole attenzioni. Ripenso a quando eravamo dentro. Allora era semplicemente il signor Mundy. Tutta questa storia dello 'zio Horace' non esisteva. Credevo di avere le allucinazioni la prima volta che me l'ha detto!»

«Non ha importanza, no?»

«La vostra famiglia non ha nulla in contrario?»

«Perché dovrebbe?»

«Non lo so. Sembra uno strano genere di vita per un ragazzo come Duncan, ecco tutto. Non è nemmeno più un ragazzo, vero? Eppure è impossibile pensare a lui diversamente. Potrebbe essersi bloccato. Credo si sia bloccato. Penso si sia bloccato volontariamente per... per punire se stesso per quello che è successo anni fa, per quello che ha fatto e che non ha fatto... Ritengo che il signor Mundy

faccia di tutto per tenerlo bloccato e - se mi è concesso di dirlo - dopo aver visto come si è comportata lei con Duncan martedì sera, non credo che nessun altro stia facendo qualcosa per sbloccarlo. Tutta quella sua passione per le cose antiche, per esempio...»

«È solo un hobby» disse Viv.

«Piuttosto morboso, non crede? Per un ragazzo come lui?»

Improvvisamente lei perse la pazienza. «Un ragazzo come lui» ripeté. «Un ragazzo come lui.' È quello che ne ha sempre detto la gente, fin da quando Duncan era piccolo. 'Un ragazzo come lui non dovrebbe frequentare una scuola del genere, è troppo sensibile.' 'Un ragazzo come lui dovrebbe andare al college.'»

Fraser aggrottò la fronte. «Non le è mai passato per la testa che forse lo dicevano perché era vero?»

«Naturale che era vero! Ma che cosa contava? E guardi dove lo ha portato! Siamo stati io e la mia famiglia a dover affrontare tutto ciò, non lei, signor Fraser. Ad andare avanti e indietro per quattro anni da quel posto orribile. Quattro anni e più a logorarci. Mio padre ci è quasi morto! Forse se Duncan da giovane fosse stato come lei - avesse avuto le cose che aveva lei, intendo dire, lo stesso genere di persone attorno a sé, la stessa situazione di partenza - forse le cose sarebbero state diverse. Quando è uscito, è andato dal signor Mundy perché sentiva di non avere nessun altro posto in cui andare. Dov'era lei allora? Se è un suo così grande amico, dov'era?»

Fraser distolse lo sguardo, abbassò la pipa rigirandosela fra le dita e non rispose. Lei proseguì in tono più calmo: «Comunque adesso non ha importanza. Ma non posso fare a meno di pensare che spuntar fuori così... Be', a che servirà? Quando Duncan mi ha detto di averla incontrata, sarò onesta con lei, mi è dispiaciuto. A che serve? Non lo farà approdare a nulla. Gli rimetterà solo delle idee in testa. Non farà altro che agitare le acque e turbarlo».

Cercando i fiammiferi, Fraser disse in tono risoluto: «Potrebbe lasciare che decida da solo, naturalmente».

«Ma sa com'è lui. Lo ha detto un attimo fa. Possiede una sorta di... una sorta di saggezza riguardo ad alcune cose, ma sotto molti aspetti è ancora più o meno un ragazzo. Può

essere spinto a fare delle cose come un ragazzo. Può essere...»

Viv si fermò. Fraser aveva la scatola dei fiammiferi in mano ma si era girato e la stava guardando. «Cosa crede» le chiese lentamente, «che abbia l'intenzione di spingerlo a qualcosa?»

Lei esitò abbassando lo sguardo. «Non lo so.»

Lui proseguì. «Sta pensando a quel ragazzo, non è vero? Il ragazzo che è morto? Alec?» E poi, quando lei alzò gli occhi, annuì. «Sì. Vede, so tutto di lui... Non penserà però che sia come lui, vero?» Viv non rispose. Lui arrossì come se fosse arrabbiato. «È quello che pensa? Perché se è così... Be', potrei fornirle un elenco di ragazze, sa, che le direbbero come stanno veramente le cose!»

Lo disse seriamente, ma poi dovette essersi reso conto del fervore che aveva messo nelle proprie parole. Arrossì ancor di più e si portò di nuovo la mano ai capelli abbassando di colpo la testa. Il gesto, non studiato e leggermente goffo, era la cosa più attraente che avesse fatto. Viv si rese conto per la prima volta di quanto fosse bello, di quanto fosse liscio e fresco. Era giovane, in fondo. Più giovane di lei.

Aveva ancora la pipa e i fiammiferi in mano, ma stava seduto immobile con le mani fiaccamente appoggiate in grembo. «Mi dispiace. L'unica ragione per cui volevo vederla era aiutare suo fratello» disse.

«Be', credo che il modo migliore di aiutarlo sia lasciarlo semplicemente in pace.»

«Ma è veramente ciò che lei vuole? Che continui a vivere dal signor Mundy in quel modo particolare?»

«Non c'è niente di particolare!»

«Ne è proprio sicura?» Sostenne il suo sguardo e quando lei si voltò dall'altra parte riprese lentamente: «No, non lo è, vero? L'ho notato dalla sua espressione, la settimana scorsa. E il lavoro in quella fabbrica? Vuole che ci passi il resto della vita? Facendo lumini da notte per le camere dei bambini?»

«Le persone lavorano nelle fabbriche; non importa che cosa producono. Mio padre ha lavorato in una fabbrica per trent'anni!»

«Ed è questa una ragione perché debba farlo suo fratello?»

«Finché è felice» ribatté Viv. «È questo che lei sembra non capire. Voglio solo che Duncan sia felice. Lo vogliamo tutti.»

Le sue parole, come prima, suonavano deboli. E in cuor suo sapeva che Fraser aveva ragione. Sapeva che parte del motivo per cui era rimasta così turbata vedendolo arrivare dal signor Mundy la settimana prima era che aveva guardato la casa con lui dentro e l'aveva vista come attraverso i suoi occhi... Ma era stanca. Disse a se stessa, come finiva sempre col dirsi a proposito di Duncan: *Non è colpa mia. Ho fatto del mio meglio. Ho i miei problemi cui pensare.*

E anche con la mente occupata da queste parole familiari, udì battere il quarto a un campanile vicino e si ricordò dell'ora.

«Signor Fraser...»

«Oh, mi chiami Robert, la prego» la interruppe lui ricominciando a sorridere. «Sono sicuro che suo fratello lo desidererebbe. Io non chiedo altro.»

Allora lei disse: «Robert...»

«E io posso chiamarla Vivien? O - come la chiama Duncan - Viv?»

«Se vuole» rispose sentendosi arrossire. «Non fa differenza. È gentile da parte sua cercare di aiutare Duncan così. Ma il fatto è che non posso parlarne adesso. Non ho tempo.»

«Non ha tempo per suo fratello?»

«Ho tempo per mio fratello, ma non per questo.»

Lui strizzò gli occhi. «Non considera molto le mie motivazioni, vero?»

Lei rispose: «Non so ancora quali siano». E soggiunse: «Non sono sicura che lo sappia neanche lei».

Quelle parole la fecero ancora arrossire leggermente. Per un attimo rimasero seduti in silenzio, arrossendo entrambi. Poi lei si mosse preparandosi ad andarsene, infilando le mani nelle tasche del soprabito. Le tasche contenevano vecchi biglietti dell'autobus, alcune monete e delle cartine di caramelle... ma poi le sue dita trovarono qualcos'altro: quel pezzetto di stoffa che racchiudeva l'anello d'oro.

Il cuore le balzò in petto. Si alzò bruscamente e disse: «Devo andare, mi dispiace, signor Fraser».

«Robert» la corresse lui, alzandosi a sua volta.

«Mi dispiace, Robert.»

«Non fa nulla, devo andare anch'io. Ma senta. Non mi

piace essere frainteso da lei. Permetta che la accompagni, possiamo parlare strada facendo.»

«Preferirei...»

«In che direzione va?»

Non voleva dirglielo. Lui vide la sua esitazione e scelse di prenderla come un invito. Quando Viv si incamminò, le si affiancò; per un attimo le sfiorò il braccio con il proprio, e fece mostra di scusarsi e di spostarsi un po' più in là. Ma era successa una cosa strana fra loro. Permettendogli di accompagnarla, Viv in certo qual modo era riuscita a porre il loro rapporto su un piano leggermente diverso. Mentre tornavano verso Oxford Street, dovettero fermarsi a un semaforo, accanto a una vetrina; lei vi vide i loro riflessi e incontrò il suo sguardo. Lui cominciò a sorridere, vedendo la stessa cosa che vedeva lei: cioè che sembravano una coppia... una coppia semplice, bella e giovane di innamorati.

Fraser cambiò atteggiamento. Mentre si muovevano a zigzag attraverso la folla di Oxford Circus, si sforzò di non rimanere indietro e disse con un tono diverso da quello che aveva usato fino a quel momento con lei: «Sa dove sta andando, comunque. Questo mi piace in una donna. Deve incontrare un'amica?»

Lei scosse il capo.

«Un amico, allora?»

«Nessuno» rispose lei per farlo tacere.

«Non deve incontrare nessuno? Be', in una città come questa non ci vorrà molto... Senta, mi ha frainteso in tutto, sa? Che ne direbbe di ricominciare da capo... stavolta con un drink?»

Erano giunti nei pressi di un pub ai confini di Soho. Lei scosse il capo senza fermarsi. «Non posso.»

Lui le toccò il braccio. «Neppure per venti minuti?»

Viv sentì la pressione delle sue dita e rallentò e incontrò il suo sguardo. Appariva di nuovo giovane e serio. Viv ripeté: «Non posso. Mi dispiace. Ho una cosa da fare».

«Non potrei farla con lei?»

«Preferirei di no.»

«Be', potrei aspettare.»

Sul volto di lei si doveva leggere l'imbarazzo. Fraser si guardò intorno perplesso e disse: «Dove diavolo sta

andando? A esibire le gambe in un teatro? Non deve vergognarsi, se ha un lavoro serale da ballerina. Sono un tipo di larghe vedute. Potrei stare seduto fra il pubblico e allontanare gli scalmanati». Si ricacciò indietro i lunghi capelli e sorrise. «Permetta almeno che la accompagni un altro po'. Non mi considererei un gentiluomo se la lasciassi da sola in strade come queste».

Dopo un attimo di esitazione, Viv rispose: «D'accordo. Sto andando allo Strand. Può venire con me, se davvero lo vuole, fino a Trafalgar Square».

Lui fece un inchino. «Trafalgar Square va bene.»

Le offrì il braccio. Lei non voleva prenderlo, poi pensò ai minuti che passavano. Gli posò leggermente la mano nella piega del gomito e proseguirono insieme. Il braccio di lui era straordinariamente sodo, i muscoli le guizzavano sotto le dita al ritmo dei suoi passi.

Come lui aveva accennato, le strade che stavano percorrendo adesso erano piuttosto sordide: un misto di case coperte di assi e terreni recintati, di locali notturni dall'aria squallida, pub e caffè italiani. Nell'aria c'era un odore di verdura marcia, di polvere di mattoni, di aglio, di parmigiano. Qua e là, da una porta o da una finestra aperta usciva una musica chiassosa. Il giorno prima, lei aveva fatto quella strada da sola e un uomo l'aveva tirata per un braccio dicendole in un finto accento newyorkese: «Ehi, bellezza, quanto per una scopata?» E pensava pure di farle un complimento. Ma quella sera gli uomini si limitavano a guardarla senza dire nulla, perché pensavano fosse la ragazza di Fraser. Era nel contempo divertente e irritante. Lo notò di più, forse, perché non ci era abituata. Non passava mai per posti del genere con Reggie. Non frequentavano mai i locali notturni o i ristoranti. Andavano soltanto da un posto solitario all'altro; o rimanevano nella sua auto con la radio accesa. Pensò che avrebbe potuto imbattersi in qualcuno che conosceva e divenne nervosa. Poi si rese conto che non aveva alcuna ragione di esserlo.

Mentre camminavano, Fraser parlò di Duncan. Ne parlò come se lui e lei fossero d'accordo sull'intera questione; come se dovessero soltanto discuterne insieme e riflettere un po' per riuscire a sistemare il ragazzo. Tanto per cominciare

dovevano fare qualcosa, disse Fraser, per il suo lavoro in quella fabbrica. Aveva un amico che lavorava in una tipografia a Shoreditch; forse questo amico avrebbe trovato un posto a Duncan, gli avrebbe fatto imparare il mestiere. Poi ce n'era un altro che gestiva una libreria. La paga sarebbe stata bassa, ma forse quel tipo di lavoro sarebbe piaciuto di più a Duncan. Che ne pensava?

Lei aggrottava le sopracciglia senza ascoltare veramente; pensava ancora all'anello avvolto nella stoffa che aveva in tasca e all'ora. «Perché non lo chiede a Duncan invece che a me?» disse infine.

«Volevo la sua opinione al riguardo, ecco tutto. Pensavo che potremmo... Be', speravo diventassimo amici. Se non altro perché ci capiterà di incontrarci di nuovo dal signor Mundy e...»

Avevano raggiunto l'angolo nordoccidentale di Trafalgar Square e cominciato a rallentare l'andatura. Viv girò la testa alla ricerca di un orologio. Quando tornò a guardare in faccia Fraser vide che la stava fissando con un'espressione strana.

«Cosa c'è?» chiese.

Lui sorrise. «Somiglia talmente a suo fratello, in certi momenti. Un attimo fa eravate due gocce d'acqua. È davvero identica a lui, non è vero?»

«Lo ha detto dal signor Mundy.»

«Non trova anche lei?»

«È una di quelle cose, suppongo, che uno da solo non nota.» Scorse l'orologio della chiesa di St Martin: le sette meno venti. «Adesso devo proprio andare.»

«D'accordo. Ma solo un minuto.»

Si frugò nella tasca della giacca ed estrasse un pezzo di carta e una matita. Vi scrisse qualcosa in fretta: il numero di telefono della casa in cui viveva. «Mi chiami» disse porgendoglielo, «se ha voglia di parlarmi in privato. Non solo di suo fratello, intendo dire.» Sorrise. «Anche di altre cose.»

«Sì» rispose lei, ficcandosi in tasca il pezzetto di carta. «Sì, d'accordo. Io...» Gli diede la mano. «Mi dispiace, signor Fraser. Adesso devo andare. Arrivederci!»

Si girò e lo lasciò, attraversando in fretta il resto della piazza senza voltarsi indietro. Probabilmente lui se ne stava lì, a osservarla correre, chiedendosi chi mai dovesse

incontrare e perché; a lei non importava. Viv continuò a correre, facendosi strada nel traffico, e puntò in direzione dello Strand.

Le giornate finalmente si accorciavano. La strada era più buia di quanto non lo fosse stata quando l'aveva percorsa in auto con Reggie quella volta: la luce velata del crepuscolo conferiva ai passanti volti piatti, privi di lineamenti e Viv, camminando svelta, si ritrovò a scrutare la gente con un misto di frustrazione, di eccitazione, di timore. Aveva mentito a Fraser. Non aveva un appuntamento. Cercava Kay, ecco tutto. Era la quinta o sesta volta che veniva lì nelle ultime due settimane. Sperava di vederla, di scorgerla in mezzo alla folla...

Si avvicinò al cinema Tivoli, rimanendo sul lato nord della strada da dove si aveva una vista più ampia. Rallentò il passo, poi si mise in disparte in un androne.

Se qualcuno l'avesse vista fissare così intensamente le facce dei passanti, l'avrebbe creduta una pazza. Continuava a vedere figure che scambiava per Kay e a farsi avanti con il batticuore. Ma quando le figure si avvicinavano, scopriva ogni volta che non si trattava affatto di Kay, ma di persone completamente diverse, di ragazzi o di uomini di mezza età.

La coda davanti al cinema era diminuita. Lo spettacolo doveva essere già cominciato. Ma prima ci sarebbe stato il cinegiornale e poi Topolino. Forse era da stupidi rimanere lì. Forse Kay era già entrata. Tutto quel perder tempo con Fraser! Batté i piedi. Forse avrebbe dovuto attraversare la strada, comperare un biglietto, entrare in sala; andare su e giù tra le file di poltrone; o trovare un posto da dove osservare con maggior attenzione l'ingresso dei ritardatari.

Ma poi, si chiese a un tratto, a che scopo? Era davvero probabile che Kay ritornasse lì? Poteva esserci venuta solo quell'unica volta, per quell'unico film. Poteva trovarsi in qualsiasi punto di Londra! Che probabilità aveva Viv di vederla, in realtà?

La coda adesso era sparita. Un gruppo di ragazzi e ragazze arrivò di corsa alle porte del cinema, poi più nessuno. Viv si cacciò di nuovo la mano in tasca, tastando l'anello avvolto nel suo pezzetto di stoffa, rigirandoselo fra le dita, conscia che era stupido continuare ad aspettare, ma restia ad andarsene,

incapace di lasciar perder e di tornare a casa...

In quel mentre accanto a lei risuonò una voce maschile.

«Ancora in cerca di nessuno, suppongo!»

Viv sobbalzò. Era Fraser.

«Oh Dio!» esclamò. «Che cosa vuole, adesso?»

Lui alzò le mani. «Non voglio nulla! Mi sono seduto dove mi ha lasciato, a Trafalgar Square, a osservare i piccioni. Un incredibile toccasana per i nervi, questi pennuti. Ho completamente perso il senso del tempo. Poi ho pensato di fare come quello della canzone e di venire a farmi quattro passi nello Strand. A dire il vero, non mi aspettavo di trovarla ancora qui. E capisco dalla sua espressione quanto sia contenta di rivedermi. Non si preoccupi, in casi del genere sono un vero gentiluomo. Non le ronzerò intorno sciupando le sue possibilità con l'altro tizio.»

Viv scrutava ancora i volti dei passanti alle spalle di Fraser. Poi afferrò ciò che lui aveva detto... e il contrasto fra ciò che l'uomo pensava e la ragione reale per la quale lei si trovava lì le diede il colpo di grazia. Abbassò la testa e disse: «Non ha importanza, in ogni caso. La persona non verrà».

«Non verrà? Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta» rispose Viv con amarezza. «La mia attesa qui era decisamente stupida.»

Si girò dall'altra parte. Lui protese una mano per sfiorarle il braccio. «Senta» disse sommessamente, con un'espressione seria. «Mi dispiace.»

Lei fece un respiro profondo. «Sto bene.»

«Non ha l'aria di una che sta bene. Lasci che la accompagni da qualche parte a bere qualcosa...»

«Non deve disturbarsi.»

«Nessun disturbo.»

«Non deve andare in nessun posto?»

Fraser parve afflitto. «Be', ho detto che avrei fatto un salto da suo fratello, a casa del signor Mundy. Però sono certo che non farà caso a un'ora di ritardo. Su!»

La tirò per un braccio. Viv era tornata a guardare la strada in entrambe le direzioni, non poteva farne a meno. Ma lasciò che lui la trascinasse lungo il marciapiede. Fraser disse: «C'è un pub proprio lì».

Lei scosse la testa. «Non un pub.»

«Non un pub, d'accordo. Un caffè? Eccone uno, guardi, con una vetrata sulla strada. Entreremo lì e poi, se arriva finalmente il suo amico...»

Entrarono nel locale e trovarono un tavolino accanto alla porta. Lui ordinò due caffè e un vassoio di paste. E quando, dopo alcuni minuti, si liberò un altro tavolino, proprio vicino alla vetrata, lui le fece cambiare posto.

Il caffè era affollato. La porta continuava ad aprirsi e chiudersi e la gente andava e veniva. Da dietro il banco giungevano un acciottolio continuo e il sibilo del vapore. Viv teneva la testa girata verso la strada. Talvolta Fraser guardava con lei; più spesso, però, le fissava il viso. Per cercare di farla ridere disse: «Ho cambiato opinione su di lei. Non credo affatto che faccia la ballerina. Penso che sia un investigatore privato. Ci sono andato vicino?»

Viv lasciò raffreddare il suo caffè. Arrivarono le paste, poco invitanti, quasi fosforescenti, ciascuna sormontata da un ricciolo di crema artificiale che si stava già squagliando. Viv non aveva fame. Con la coda dell'occhio continuava ancora a vedere persone che le parevano Kay. Si scordò quasi di Fraser, vagamente consapevole soltanto del suo silenzio... Ma dopo qualche altro minuto l'uomo parlò di nuovo e la sua voce, stavolta, era piatta.

Disse: «Sa, spero che ne valga la pena».

Viv lo guardò senza capire. «Cosa?»

«Il tipo che sta aspettando. Per come la vedo io, sinceramente sembra piuttosto il contrario. Visto in che stato l'ha messa...»

«Crede sia un lui, naturalmente» disse Viv tornando a voltarsi verso la vetrata. «È tipicamente maschile pensarlo.»

«Ah, non è un lui?»

«No. Se proprio vuole saperlo, è una donna.»

Sulle prime lui non le credette. Ma lo vide rifletterci su. Poi si appoggiò allo schienale della sedia annuendo e cambiando espressione. «Ah, capisco. La moglie.»

Lo disse in modo cinico e saccente; e il suo commento era così lontano dalla verità - e nel contempo così vicino a essa - che Viv si sentì ferita. Si chiese che cosa avesse potuto raccontargli Duncan a proposito di lei e Reggie. Si sentì avvampare. Ribatté: «Non è... non è ciò che pensa».

Lui aprì le braccia. «Le ho già detto che sono un tipo di larghe vedute.»

«Ma non è nulla del genere. È solo...»

Fraser la stava fissando. I suoi occhi erano blu, ancora piuttosto saccenti ma, a parte questo, molto schietti; e mentre lei lo guardava la colpì il fatto che Fraser fosse la prima persona, dopo anni e anni, con cui avesse parlato per più di un minuto senza dire una qualche bugia. Quando la porta del caffè si aprì, lasciando entrare una coppia di ragazzi che cominciarono a scherzare con l'uomo dietro il banco, Viv disse piano, protetta dalle loro risate: «Ho visto una persona da queste parti, una decina di giorni fa, e ho sperato di rivederla. Ecco tutto».

Fraser capì che parlava seriamente. Si avvicinò ancora al tavolino e chiese: «Un'amica?»

Lei abbassò lo sguardo. «Solo una donna. Una donna che conoscevo durante la guerra.»

«E aveva un appuntamento con lei stasera?»

«No. L'ho solo vista davanti al cinema. Sono tornata varie sere e ho atteso. Ho pensato che se lo avessi fatto...» Provò dell'imbarazzo. «Sembra una cosa scema, non è vero? So che lo è. È una cosa scema. Ma capisce, quando l'ho vista là, in un certo senso... sono fuggita via. Poi me ne sono pentita. È stata gentile con me una volta. Straordinariamente gentile. Ha fatto qualcosa per me.»

«L'ha persa di vista?» chiese Fraser dopo qualche attimo di silenzio. «Succedeva spesso in tempo di guerra.»

«Non è stato così. Avrei potuto scoprire dov'era se lo avessi voluto, sarebbe stato facile. Ma ciò che aveva fatto per me, vede, mi faceva pensare a qualcos'altro che non volevo ricordare.» Scosse il capo. «È davvero una cosa stupida, perché naturalmente me ne ricordavo comunque.»

Fraser non la sollecitò a raccontargli di più. Rimasero seduti con quelle paste poco invitanti fra di loro. Lui mescolò quel che restava del suo caffè ormai freddo come se riflettesse sulle parole di Viv. Poi disse, ancora piuttosto pensosamente: «Il tempo di guerra è un tempo di gentilezza. Tendiamo tutti a dimenticarlo. Negli ultimi mesi ho lavorato con delle persone, persone venute qui dalla Germania e dalla Polonia. Le loro storie... Oh Dio! Mi hanno raccontato cose

terribili, cose atroci; cose che un uomo comune, nel mondo che conoscevo, non credevo potesse raccontarmi... Ma mi hanno raccontato anche cose meravigliose. Il coraggio della gente, l'impossibile bontà. Credo siano state storie del genere a indurmi, quando ho rivisto suo fratello... non lo so. È stato gentile con me in prigione, glielo dico io. Proprio come sembra sia stata gentile con lei la sua amica».

Viv disse: «Non era neppure un'amica, in realtà. Non ci conoscevamo».

«Be', qualche volta è più facile essere gentili con gli estranei che con le persone cui siamo più vicini. Potrebbe averla scordata, però... ci ha pensato? O potrebbe non voler essere ricordata. Ed è poi sicura che fosse lei?»

«Sì» rispose Viv. «Lo so. Lo so e basta. E sì, forse mi ha scordata davvero e forse non dovrei importunarla. È solo... Non riesco a spiegarlo. Mi sembra la cosa giusta da fare.» Lo guardò, a un tratto timorosa di aver detto troppo. Voleva aggiungere: «Non lo dirà a Duncan, vero?» Ma cosa avrebbe ottenuto a parte un altro segreto? Un segreto fra lui e lei? Bisogna avere fiducia in qualcuno, dopotutto; e forse lui aveva ragione, era più facile avere fiducia negli estranei... Perciò non disse nulla. Prese una pasta e cominciò a sbriciolarla. Poi girò la testa per fissare la strada. Adesso la fissava con aria assente; non cercava Kay; ancora sicura in cuor suo di avere avuto quell'unica possibilità e di essersela lasciata sfuggire.

Subito prima che il suo sguardo trovasse requie, una figura arrivò con passo lento dalla direzione del Waterloo Bridge: una figura alta, snella, che faceva colpo e non pareva quella di un ragazzo né di un uomo di mezz'età, con le mani nelle tasche dei pantaloni e una sigaretta che penzolava dalle labbra con noncuranza... Viv si accostò alla vetrata. Fraser se ne accorse e si chinò a guardare anche lui.

«Che c'è?» chiese. «L'ha vista? Chi sta guardando? Non sarà il tipo elegante con l'andatura spavalda?»

«Fermo!» esclamò Viv ritraendosi e allungando la mano attraverso il tavolino per tirarlo indietro. «Ci vedrà.»

«Pensavo che fosse quello lo scopo. Che le prende? Non intende andare?»

Viv aveva perso la calma. «Non lo so. Devo?»

«Dopo quello che mi ha fatto passare!»

«È trascorso così tanto tempo. Pennerà che sia fuori di testa.»

«Ma lo vuole, non è vero?»

«Sì.»

«Vada allora! Che cosa sta aspettando?»

Di nuovo furono la giovinezza e l'eccitazione nei suoi occhi azzurri a indurla a farlo. Si alzò in piedi, uscì dal caffè; attraversò la strada di corsa e arrivò di fianco a Kay proprio mentre quest'ultima aveva raggiunto le porte del cinema. Estrasse l'anello, avvolto nel pezzetto di stoffa, dalla tasca; e sfiorò il braccio di Kay...

Ci vollero soltanto un paio di minuti. Fu la cosa più facile che avesse mai fatto. Ma ritornò nel caffè con una sensazione di euforia. Si sedette e non fece che sorridere. Fraser la osservava, sorridendo anche lui.

«Si ricordava di lei?»

Viv annuì.

«È stata contenta di vederla?»

«Non sono sicura. Sembrava... diversa. Suppongo che siamo tutti diversi da com'eravamo in quei giorni.»

«La rivedrà? È contenta di averlo fatto?»

«Sì» rispose Viv. E lo ripeté: «Sì, sono contenta di averlo fatto».

Tornò a guardare in direzione del cinema. Non c'era traccia di Kay adesso. Ma la sua sensazione di euforia persisteva. Si sentiva capace di qualsiasi cosa! Finì il suo caffè, mentre la sua mente correva. Pensava a tutte le cose che poteva fare. Poteva mollare il suo lavoro! Poteva lasciare Streatham e prendere un appartamento tutto per sé. Poteva telefonare a Reggie! Il cuore le balzò in petto. Poteva trovare una cabina telefonica proprio in quel momento. Poteva chiamarlo e dirgli... cosa? Che non voleva più saperne di lui! Che lo perdonava, ma che perdonare non bastava... Le possibilità le fecero venire le vertigini. Forse non avrebbe mai fatto nessuna di queste cose. Ma com'era meraviglioso anche solo sapere di poterle fare!

Posò la tazza e cominciò a ridere. Anche Fraser rise; ma rideva con un certo cipiglio; e, mentre la osservava, scosse il capo.

«Somiglia straordinariamente a suo fratello!» disse.

La casa, quando Helen tornò quella sera, era vuota. Rimase nell'ingresso a chiamare Julia; ma ebbe l'impressione, mentre la chiamava, che l'abitazione fosse addormentata. Le luci erano spente, la stufa e il bollitore su in cucina erano completamente freddi. Il suo primo, selvaggio, irragionevole pensiero fu: *Julia se n'è andata*; e corse con una sensazione di terrore nella loro camera da letto dove aprì lentamente la porta del guardaroba, certa che i vestiti di Julia non ci fossero più... Lo fece prima di essersi tolta il soprabito e quando vide che i vestiti di Julia c'erano ancora, che non mancava alcuna delle sue valigie, che la sua spazzola per capelli, i suoi gioielli e i suoi cosmetici erano ancora tutti sparsi sul ripiano della toletta, si sedette goffamente sul letto tremando di sollievo.

Maledetta stupida, si disse, quasi ridendo.

Ma allora, dov'era Julia? Helen tornò al guardaroba. Fece presto a scoprire che Julia era uscita indossando uno dei suoi abiti eleganti e uno dei suoi cappotti più belli. Aveva preso la borsetta buona invece di quella sciupata. Forse era andata a trovare i genitori, pensò Helen. Forse era uscita con il suo agente letterario o con il suo editore. *Potrebbe essere con Ursula Waring*, disse una vocina di folletto da un angolo oscuro e sudicio della mente di Helen; ma Helen non le prestò ascolto. Julia era fuori con il suo editore o il suo agente; probabilmente il suo agente aveva telefonato all'ultimo minuto, come faceva spesso, chiedendole di precipitarsi nel suo ufficio a firmare qualche carta... qualcosa del genere.

Se era così, naturalmente Julia avrebbe lasciato due righe. Helen si tolse il soprabito, ormai calmissima, e cominciò a guardare in giro. Tornò in cucina. Accanto alla dispensa, appesa a un chiodo, tenevano una mano di ottone fissata su cardini, in cui infilavano pezzetti di carta con le liste della spesa e i messaggi; ma tutti i messaggi erano vecchi. Cercò per terra, nel caso un pezzo di carta fosse caduto dalla mano. Guardò sui ripiani e sulle mensole della cucina e, non trovando nulla, cominciò a guardare in ogni sorta di altri posti improbabili: in bagno, sotto i cuscini del divano, nelle

tasche di uno dei cardigan di Julia. Alla fine si rese conto che nella sua ricerca si era insinuata una punta di panico o di nevrosi. Di nuovo le venne in testa quella voce spregevole per farle notare che mentre lei frugava fra la polvere come un'imbecille, Julia era fuori con Ursula Waring o qualche altra donna, e rideva di lei...

Dovette zittirla. Era come schiacciare la molla del pupazzetto ghignante di una scatola a sorpresa. Ma lei non voleva cedere a pensieri del genere. Erano le sette di una sera qualsiasi e Helen aveva fame. Tutto era perfettamente a posto. Julia era uscita senza prevedere di rientrare così tardi. Julia era stata trattenuta da qualche contrattempo e basta. Succedeva a tutti, per l'amor di Dio, di continuo! Decise di mettersi a preparare la cena. Tirò fuori gli ingredienti per un pasticcio di carne con purè di patate. Si disse che al momento di infornare il piatto Julia sarebbe stata di ritorno.

Accese la radio tenendone il volume molto basso e mentre faceva bollire l'acqua, friggeva la carne tritata, passava le patate, rimase con l'orecchio teso ad aspettare il rumore della chiave di Julia infilata nella serratura della porta da basso.

Quando il pasticcio fu pronto, non seppe se continuare ad aspettare Julia o no. Ne fece due porzioni, infilò i piatti nel forno caldo e si mise lentamente a lavare e ad asciugare tutte le stoviglie che aveva usato. Certamente, prima che avesse finito di riordinare la cucina, Julia sarebbe rientrata e avrebbero potuto cenare insieme. Intanto moriva di fame. Finita la rigovernatura, estrasse il suo piatto, lo posò sulla stufa e cominciò a spilluzzicare il purè. Aveva intenzione di mangiarne una o due forchettate solo per placare la fame, invece finì col mangiare tutto, così, in piedi, con il grembiule addosso, mentre il vapore si condensava sui vetri della finestra della cucina e l'uomo e la donna, fuori in cortile, davano inizio a una nuova discussione, o alla nuova versione di una vecchia.

«Vai a pigliarlo nel culo!»

Era rimasta così a lungo nella cucina illuminata che quando passò nel resto della casa la trovò buia. Si spostò rapidamente da una stanza all'altra accendendo le luci. Scese in soggiorno e si versò un bicchiere di gin allungato

con l'acqua. Si sedette sul sofà e tirò fuori il lavoro a maglia; sferruzzò per cinque o dieci minuti. Ma la lana sembrava impigliarsi sulle sue dita secche. Il gin le esacerbava l'umore, rendendola maldestra, scombussolandola. Gettò a terra il lavoro a maglia e si alzò in piedi. Ritornò su in cucina a cercare ancora un messaggio della compagna. Raggiunse poi la base della stretta scala che portava allo studio di Julia. Sentì l'impulso di salire.

Non c'era alcuna ragione, pensò mentre percorreva le scale, di sentirsi a disagio per ciò che stava facendo. Julia non aveva mai detto, per esempio, che avrebbe preferito che Helen non mettesse piede nel suo studio. Non avevano mai affrontato l'argomento; anzi, c'erano state volte in cui, fuori per impegni, aveva telefonato per dire: «Mi spiace, Helen, sono stata così stupida da dimenticare un foglio. Ti secca correre su nel mio studio a prenderlo?» Ciò dimostrava che non le importava neppure che Helen mettesse le mani nei cassetti della sua scrivania e certamente, benché fossero muniti di chiavi, i cassetti non erano mai chiusi.

Eppure c'era qualcosa di furtivo, qualcosa di indiscreto nel mettere piede nello studio di Julia quando lei non c'era. Era come entrare da soli nella camera da letto dei genitori quando si è bambini: si sospetta che vi accadano delle cose; cose ben precise, inimmaginabili, da cui si è chiamati in causa e al tempo stesso completamente esclusi... Quella era l'impressione di Helen, a ogni modo. E ce l'aveva anche mentre stava semplicemente immobile al centro della stanza, come in quel momento... senza sollevare carte o scrutare cautamente in buste aperte, limitandosi a guardarsi attorno.

La stanza occupava quasi tutta la mansarda. Era buia, tranquilla, con i soffitti inclinati, una vera tana da scrittore, dicevano lei e Julia in tono scherzoso. Le pareti erano di un verde oliva pallido; il tappeto, leggermente logoro, era turco. Davanti a una delle finestre erano disposte la scrivania, simile a quella di un direttore di banca, e una sedia girevole. Un vecchio divano di pelle si trovava di fronte all'altra finestra, perché Julia scriveva a spizzichi e negli intervalli amava schiacciare un pisolino o leggere. Su un tavolino a un capo del divano c'erano delle tazze e dei bicchieri sporchi, un piattino con briciole di biscotti, un posacenere, della cenere.

Le tazze e i mozziconi recavano tracce del rossetto di Julia. Su un bicchiere c'era un'impronta lasciata dal suo pollice. Dovunque, in effetti, c'erano *pezzi* di Julia... dei capelli scuri sui cuscini del divano e sul pavimento, le sue espadrillas gettate sotto la scrivania, un'unghia tagliata accanto al cestino per la carta straccia, un ciglio, della cipria.

Se dovessi apprendere, si disse Helen, *che Julia è morta oggi, verrei qui, esattamente in questo modo, e tutta questa roba avrebbe un'aura tragica*. Insomma, spostando lo sguardo da una cosa all'altra sentì dentro di sé il fastidio provocato da un groviglio familiare ma inquietante di emozioni: affetto, irritazione e paura. Pensò alle condizioni precarie in cui Julia scriveva nell'appartamentino di Mecklenburgh Square che aveva descritto quel giorno a Viv sulla scala di sicurezza. Si ricordava sdraiata su un divano letto mentre Julia lavorava a un tavolo traballante alla luce di una sola candela e la sua mano, quando riposava sulla pagina, sembrava cullare la fiammella, il suo palmo come uno specchio, il suo bel viso illuminato... Dopo aver scritto per ore così, la raggiungeva finalmente a letto e giaceva spossata ma insonne, distratta e distante; talvolta Helen, posandole delicatamente una mano sulla fronte, aveva l'impressione di sentire le parole che le ronzavano nella mente come api. Non ne era gelosa, quasi le piaceva. Perché il romanzo in fondo era *soltanto* un romanzo; e i suoi personaggi non erano reali; era lei, Helen, a essere reale, a poter giacere al fianco di Julia in quel modo e a toccarle la fronte...

Si avvicinò alla scrivania. Come in tutto ciò che apparteneva a Julia, vi regnava il disordine: la carta assorbente costellata di macchie d'inchiostro, una scatoletta rovesciata di fermagli, un mucchio di fogli insieme a fazzoletti sporchi e a buste, bucce secche di mela e del nastro adesivo. In mezzo a quel caos c'era uno dei taccuini da quattro soldi di Julia, che sulla copertina aveva scritto *Ammàlati 2*. Racchiudeva i piani per il romanzo cui stava lavorando in quel periodo, ambientato in una casa di cura e intitolato *Ammàlati e muori*. Era stata Helen, che conosceva tutti i particolari della sua trama complicata, a suggerire il titolo. Aprì il taccuino e le annotazioni in apparenza

misteriose (*Ispettore B a Maidstone - controllare RT e infermiera Pringle - scioppo, non ago!!*) le risultarono perfettamente chiare. Non c'era nulla in quelle pagine che non capisse. Le sembrava tutto normale e familiare come la propria faccia asimmetrica.

Perché allora Julia sembrava allontanarsi da lei più lei si avvicinava a oggetti del genere? E dove diavolo era Julia in quel momento? Riaprì il taccuino e cominciò a sfogliarne le pagine in preda a una crescente disperazione, come se cercasse degli indizi. Raccolse un fazzoletto sporco di inchiostro e lo scosse. Guardò sotto il tampone di carta assorbente. Aprì i cassetti. Sollevò un foglio, una busta, un libro...

Sotto il libro c'era il numero di *Radio Times* di due settimane prima, aperto all'articolo su Julia.

URSULA WARING presenta il nuovo eccitante romanzo di Julia Standing...

E c'era naturalmente quella piccola fotografia. Julia era andata a farsela fare da un fotografo di Mayfair e Helen l'aveva accompagnata «per puro divertimento». Ma il pomeriggio non era stato affatto divertente. Helen si era sentita come una scolara trasandata che accompagnava un'amica avvenente dal parrucchiere... aveva retto la borsetta di Julia mentre l'uomo la metteva in posa e le girava attorno; era stata costretta a starsene a guardare mentre le sistemava i capelli, le reclinava il viso, le prendeva le mani nelle proprie per atteggiargliele nel modo migliore. Il risultato era stato lusinghiero anche se Julia non era soddisfatta. La foto la faceva apparire affascinante, ma secondo Helen non affascinante com'era in realtà, in maniera spontanea, quando per esempio girava per l'appartamento in pantaloni non stirati e camicie rattoppate. La foto la faceva sembrare *sposabile*. Helen non conosceva termine più appropriato. E aveva pensato costernata a tutte le persone comuni che dovevano aver preso in mano *Radio Times*, l'avevano aperto alla foto di Julia e s'erano dette ammirate: «Che bella donna!» Se le era immaginate come tante dita sudicie che consumavano l'effigie su una moneta a forza di

strofinarla; o come uccelli litigiosi che beccavano Julia, portandosela via pezzo a pezzo...

Era stata segretamente contenta quando quel numero era stato sostituito dal successivo. In quel momento, tuttavia, guardando la rivista - la foto di Julia e il nome di Ursula Waring - sentì riaffiorare prepotente dentro di sé tutta la vecchia ansia. Si accovacciò, chiuse gli occhi e reclinò la testa fino a toccare il bordo della scrivania di Julia con la fronte; premette il viso contro il bordo fino a sentire male. *Sarei pronta a sopportare un dolore più intenso di questo, pensò, pur di essere sicura di Julia!* Pensò alle cose cui avrebbe rinunciato senza pensarci due volte: alla punta di un dito di una mano, a un dito di un piede, a un giorno di vita. Pensò che ci sarebbe dovuto essere un sistema, una specie di sistema medievale, con cui la gente potesse procurarsi le cose che desiderava appassionatamente facendosi frustare, marchiare a fuoco o tagliuzzare. Auspicò quasi che Julia avesse fatto fiasco. Pensò le parole: *Vorrei che avesse fatto fiasco!* Che razza di stronza era! Perché mai era entrata in quella stanza? Una stanza dove augurava a Julia cose del genere? *Ma è solo*, disse penosamente a se stessa, *perché la amo.*

In quel mentre, udì il rumore secco della chiave di Julia nella serratura della porta d'ingresso. Balzò in piedi, spense la luce, si precipitò da basso ed entrò in cucina fingendo di essere indaffarata al lavandino, aprì il rubinetto, riempì d'acqua un bicchiere e lo vuotò di nuovo. Non si girò a guardare, pensando: *Non piantare un casino. Tutto è a posto. Sii perfettamente naturale. Sta' calma.*

Julia le si avvicinò e la baciò. Helen sentì il sapore di vino e di sigaretta sulle sue labbra e vide che aveva un'espressione raggianti, eccitata e compiaciuta. E allora il suo cuore, nonostante lei cercasse così disperatamente di tenere aperta la morsa, si serrò stretto dentro di lei, come una trappola.

«Tesoro! Mi dispiace tanto» disse Julia.

Helen rispose con freddezza. «Di cosa ti dispiace?»

«È così tardi! Avevo intenzione di essere di ritorno ore fa. Non avevo idea...»

«Dove sei stata?»

Julia si girò dall'altra parte. Parlò in tono leggero: «Sono

stata con Ursula, ecco tutto. Mi ha invitata per un tè. Poi, sai com'è, in qualche modo il tè si è trasformato in cena...»

«Per un tè?»

«Sì» rispose Julia. Stava tornando nell'ingresso a togliersi cappotto e cappello.

«Non è da te interrompere così la tua giornata di lavoro.»

«Be', avevo già scritto un sacco di pagine. Ho lavorato come una dannata dalle nove fino alle quattro! Quando Ursula ha telefonato, ho pensato...»

«Ti ho chiamata alle due meno dieci. Stavi lavorando?»

Julia esitò prima di rispondere. Infine disse dall'ingresso: «Alle due meno dieci? Che precisione! Suppongo di sì».

«Non ricordi gli squilli del telefono?»

«Probabilmente ero da basso.»

Helen andò da lei. «Però quelli di Ursula Waring li hai sentiti?»

Julia si stava ravviando i capelli davanti allo specchio dell'ingresso. In tono paziente disse: «Helen, non fare così». Si girò a guardarla in faccia aggrottando le sopracciglia. «Che cos'hai fatto alla fronte? È tutta rossa. Guarda lì.»

Si avvicinò a Helen protendendo una mano, Helen la allontanò con una manata. «Non avevo idea di dove diavolo fossi! Non potevi lasciarmi due righe?»

«Non ci ho pensato. Una non pensa, quando esce a pranzo...»

Helen colse al volo l'errore. «A pranzo? Allora non era un tè?»

Le guance già rosse di Julia diventarono paonazze. Chinò il capo e si diresse in camera da letto passando davanti a Helen. «Ho solo detto *pranzo* come esempio, per l'amor di Dio!»

«Non ti credo» replicò Helen seguendola. «Penso tu sia stata fuori con Ursula Waring tutto il giorno.» Nessuna risposta. «Allora, ci sei stata?»

Julia era andata alla toletta e stava prendendo una sigaretta. Cogliendo il tono prepotente di Helen, indugiò con la sigaretta vicino alle labbra, strizzò gli occhi, scosse il capo, come disgustata e incredula, e disse: «C'è mai stato un momento in cui queste scenate mi lusingavano?» Si girò, strofinò un fiammifero e si accese freddamente la sigaretta.

Quando tornò a voltarsi, il suo viso era mutato, irrigidito, come scolpito in marmo colorato o intagliato in un pezzo di legno perfetto. Si tolse la sigaretta dalle labbra e disse in un tono pacato di avvertimento: «No, Helen».

«No cosa?» chiese Helen come in preda allo stupore. Ma anche una parte di lei rifuggiva dalle parole, piena di vergogna per l'immagine mostruosa che stava dando di sé. «No cosa, Julia?»

«Non cominciare con questa solfa... Cristo! Non ho proprio voglia di starti a sentire.» Spinse Helen da parte e tornò in cucina.

Helen la seguì. «Non hai voglia, vuoi dire, che ti colga in fallo. C'è la cena pronta per te, ma non credo che tu abbia fame. Suppongo che Ursula Waring ti abbia portata in qualche ristorante chic. Pieno di tipi della BBC, presumo. Che botta di vita! Io, invece, ho dovuto cenare da sola, qui in piedi, davanti a questo maledetto forno, con il grembiule addosso.»

Julia fece di nuovo l'espressione disgustata; ma si mise anche a ridere. Le chiese: «Be', e perché mai lo hai fatto?»

Helen non lo sapeva. Adesso le pareva assurdo. Se solo avesse potuto riderne con Julia. Se solo avesse potuto dire: *Oh, Julia, che idiota che sono!* Si sentì come uno caduto in mare da una nave. Guardò Julia che fumava la sigaretta e metteva sul fuoco il bollitore: era come vedere i passeggeri bighellonare sul ponte della nave sorseggiando drink. C'era ancora tempo, pensò, per alzare un braccio e gridare *Aiuto!* C'era ancora tempo e la nave avrebbe invertito la rotta per lei e sarebbe stata salva...

Ma non gridò aiuto e ormai non c'era più scampo. La nave era filata via e lei era sola e inerme in un fazzoletto grigiastro di mare. Cominciò ad agitarsi, a fare una sfuriata. Parlò sibilando come impazzita. Per Julia andava tutto bene, disse. Julia faceva i suoi comodi. Se Julia credeva che lei non sapesse che cosa complottava alle spalle di Helen mentre Helen era al lavoro... Se Julia pensava di poterla prendere in giro... Fin dal momento in cui era tornata a casa, Helen aveva saputo che Julia era fuori con Ursula Waring! Julia si immaginava...? E così via. Prima aveva ricacciato il pupazzetto ghignante e osceno nella scatola. Adesso era

balzato su di nuovo e Helen aveva assunto la sua voce.

Julia, intanto, si muoveva brusca per la cucina, preparando il tè. «No, Helen» diceva ogni tanto stancamente, «non è stato così» e «Non essere ridicola, Helen.»

«Comunque, quando è stato fissato?» chiese Helen adesso.

«Dio santo! Cosa?»

«Questo tuo *appuntamento* con Ursula Waring.»

«*Appuntamento!* Mi ha chiamata stamattina. Ha importanza?»

«A quanto pare sì, se devi tenermelo nascosto. Se devi *mentirmi...*»

«Be', che cosa ti aspetti?» gridò Julia perdendo infine le staffe e posando la tazza con tanta violenza da far tracimare il tè. «È perché so che farai così! Travisi tutto. Credi che sia colpevole, e mi fai sembrare colpevole persino, Cristo!... persino a me stessa!» Abbassò la voce, memore, anche nella sua ira, della coppia da basso. Proseguì: «Se ogni volta che incontro una donna dovessi avere una storia... Dio santo! L'altro giorno mi ha telefonato Daphne Rees. Mi ha chiesto di pranzare con lei... solo un banale pranzo!... e ho detto di no, che ero troppo occupata; perché sapevo che cosa *tu* avresti immaginato. Phyllis Langdale mi ha scritto un mese fa. No, tu non lo sapevi, vero? Ha detto che è stato bello incontrarci tutt'e due alla cena di Caroline. Ho pensato di risponderle raccontandole che sfuriata mi avevi fatto durante il ritorno a casa in taxi! *Questa* sì che sarebbe stata una bella lettera! 'Cara Phyllis, mi piacerebbe molto uscire con te a bere qualcosa una di queste volte, ma, vedi, il fatto è che la mia amica è quel che si definirebbe un tipo geloso. Se tu fossi sposata, o estremamente brutta, o storpia, forse le cose sarebbero diverse. Ma una single, anche vagamente attraente... mia cara, non posso correre il rischio! Non importa se la ragazza non è dell'altra sponda; a quanto pare sono così irresistibile che se non è una lesbica furiosa quando si siede con me a bere qualcosa, lo sarà al momento di alzarsi!'»

«Sta' zitta!» disse Helen. «Mi fai fare la figura della pazza! Non sono pazza. So come sei. Ti ho vista, con donne...»

«Credi che io mi interessi ad altre donne?» chiese Julia ridendo. «Cristo, almeno fosse vero...!»

Helen la guardò. «Che cosa significa?»

Julia voltò la testa. «Nulla, nulla, Helen. Mi stupisce sempre, ecco tutto, che debba essere proprio tu ad avere questa fottuta... questa fottuta fissazione. Si vede che chi commette un peccato poi vuole vederlo dappertutto.»

Incontrò lo sguardo di Helen e girò di nuovo il capo. Rimasero in silenzio per un momento. Poi Helen disse: «Vai a pigliarlo nel culo!» Si voltò e scese in soggiorno.

Non aveva alzato la voce e camminava con calma, ma la violenza dei propri sentimenti la spaventò. Non riusciva a sedersi, a stare ferma. Bevve il resto dell'acqua e gin e se ne versò un altro bicchiere. Si accese una sigaretta, ma la posò quasi subito. Rimase in piedi accanto al caminetto, tremante. Temeva di mettersi a correre urlando per la casa, a tirare giù i libri dai ripiani, a fare a pezzi i cuscini. Pensò che come niente poteva afferrarsi i capelli e strapparseli. Se qualcuno le avesse dato un coltello, se lo sarebbe piantato nel petto.

Dopo un minuto udì Julia che saliva nel suo studio e chiudeva la porta. Poi calò il silenzio. Che cosa stava facendo? Che cosa poteva fare che richiedesse la porta chiusa? Probabilmente stava usando il telefono... Più Helen ci pensava e più era sicura che Julia stesse proprio telefonando. Stava chiamando Ursula Waring... chiamandola per lamentarsi, per ridere, per fissare un altro appuntamento... Era terribile, pensò Helen, non sapere! Non poteva sopportarlo. Andò con passo diabolicamente furtivo ai piedi della scala e trattenne il fiato, cercando di ascoltare.

Poi si vide nello specchio dell'ingresso: vide il proprio viso arrossato, stravolto; e si sentì piena di disgusto. Il disgusto era peggio di qualsiasi cosa. Si coprì gli occhi con una mano e ritornò in soggiorno. Non pensò di salire da Julia. Adesso le sembrava naturale che Julia la detestasse, che volesse allontanarsi da lei; detestava se stessa, desiderava sprofondare sotto terra. Si sentì intrappolata, soffocata. Rimase in piedi un attimo senza sapere che fare, poi andò alla finestra e aprì la tenda. Guardò la strada, il giardino, le case con le facciate di stucco scrostate. Vide un mondo di cose infide pronte a ingannarla e a schernirla. Passarono un uomo e una donna, mano nella mano, sorridenti: le sembrò che possedessero il segreto della sicurezza, della serenità e

della fiducia che lei aveva perduto.

Si sedette e spense la lampada. Nel seminterrato, l'uomo, la donna e la loro figlia gridavano da una stanza all'altra; la ragazza cominciò a suonare il flauto, ripassando in continuazione la stessa canzoncina per bambini. Non si udì alcun suono dalle stanze di sopra finché, verso le dieci, la porta di Julia si aprì e lei scese in cucina senza fare rumore. Helen ne seguì i movimenti con terribile chiarezza: la udì andare avanti e indietro dalla cucina alla camera da letto; la vide scendere al gabinetto, andare in bagno a lavarsi la faccia; la vide salire di nuovo in camera, spegnendo via via le luci; la udì muoversi sul pavimento scricchiolante della camera da letto mentre si spogliava per coricarsi. Non cercò di parlare con Helen o di andare in soggiorno, e Helen non la chiamò. La porta della camera da letto venne solamente accostata, non chiusa: la lampada da lettura proiettò la sua luce nella tromba delle scale per un quarto d'ora e poi venne spenta.

Allora la casa piombò completamente nelle tenebre e l'oscurità e il silenzio fecero sentire Helen peggio che mai. Bastava che allungasse la mano per raggiungere l'interruttore della lampada, la manopola della radio, per cambiare l'atmosfera della stanza, ma non riusciva a farlo; era completamente tagliata fuori dalle abitudini e dalle cose consuete. Rimase seduta un altro po', poi si alzò e prese ad andare su e giù nervosamente, con una sensazione di irrealtà, come un'attrice di teatro che intenda comunicare uno stato di disperazione o di pazzia. Si distese sul pavimento, tirò su le gambe, si mise le braccia davanti al viso: neppure quella posizione sembrava reale, ma la mantenne per quasi venti minuti. *Forse Julia scenderà e mi vedrà distesa sul pavimento*, pensò mentre se ne stava sdraiata; pensò che se Julia fosse scesa si sarebbe almeno resa conto di quale tempesta le agitava il cuore.

Alla fine comprese che sarebbe solo sembrata ridicola. Si alzò. Era infreddolita e aveva i crampi. Andò allo specchio. Era snervante fissare il proprio viso allo specchio in una stanza buia; però da un lampione della strada giungeva un po' di luce che le consentiva di vedere che le guance e le braccia nude presentavano chiazze rosse e bianche come

delle piccole piaghe, che si era procurata rimanendo distesa sul tappeto. Quei segni almeno erano soddisfacenti. Infatti aveva spesso desiderato ardentemente che la sua gelosia si manifestasse in forma fisica; in momenti del genere, aveva pensato qualche volta: *mi ustiono o mi taglio*. Perché un'ustione o un taglio potevano essere mostrati, curati, potevano cicatrizzarsi o guarire, costituendo una sorta di pietoso emblema; comunque sarebbero stati lì, ben visibili, sulla superficie del suo corpo, piuttosto che divorarlo da dentro... Adesso le tornò il pensiero che poteva deturparsi in qualche modo, quasi fosse la soluzione del problema. *Non lo farò, si disse, come un'isterica. Non lo farò per Julia, sperando che se ne accorga. Non sarà come rimanere distesa sul pavimento del soggiorno. Lo farò per me stessa, sarà il mio segreto.*

Non volle pensare che sarebbe stato un segreto ben da poco. Salì in cucina senza fare rumore e prese dall'armadio la sua borsa da toletta, scese in bagno, chiuse in silenzio la porta a chiave e accese la luce; si sentì subito meglio. La luce era intensa, come quelle che si vedevano nelle sale operatorie dei film; anche le nude superfici bianche della vasca e del lavello facevano in qualche modo pensare a un ospedale, davano un senso di efficienza, persino di dovere. Non era affatto una ragazza isterica. Si vide di nuovo nello specchio, gli arrossamenti erano scomparsi, appariva perfettamente ragionevole e calma.

Procedette, come se avesse programmato in anticipo l'intera operazione. Aprì la borsa ed estrasse il sottile astuccio cromato che racchiudeva il rasoio di sicurezza che lei e Julia usavano per depilarsi le gambe. Tirò fuori il rasoio, ne girò la vite, sollevandone la testina di metallo, e rimosse la lametta. Com'era sottile e flessibile! Era come reggere un nulla... un'ostia, una *fiche*, un francobollo. La sua unica preoccupazione era dove tagliare. Si guardò le braccia; pensò alla parte interna dove la carne era più tenera e la lametta sarebbe entrata più facilmente. Prese in considerazione anche il ventre, per la stessa ragione. Non pensò ai polsi, alle caviglie o agli stinchi, o ad altre parti dure. Alla fine si decise per la zona interna della coscia. Posò un piede sul freddo bordo arrotondato della vasca; trovò la

posa troppo scomoda; allungò allora l'arto e tese il piede contro la parete di fronte. Si tirò indietro la sottana, incerta se rimboccarsela nelle mutande, poi pensò di togliersela. Perché, metti che l'avesse sporcata di sangue? Non aveva la più pallida idea di quanto sangue dovesse aspettarsi.

La coscia era pallida come crema contro il bianco della vasca da bagno e pareva enorme sotto le sue mani. Non l'aveva mai contemplata in quel modo e rimase colpita dalla sua totale mancanza di caratteristiche. Se l'avesse vista staccata dal corpo avrebbe fatto fatica a riconoscerla come un arto funzionante. Pensò che non avrebbe neppure riconosciuto che era la sua.

Si mise una mano sulla gamba per tirare la carne tra il pollice e le altre dita. Tese l'orecchio per accertarsi che non ci fosse nessuno nell'ingresso in grado di udirla; quindi accostò il filo della lametta alla pelle e incise. Il taglio era poco profondo, ma faceva un male cane: ebbe l'impressione di entrare nell'acqua ghiacciata, sentì un terribile colpo al cuore. Dopo un attimo di esitazione, provò una seconda volta. La sensazione fu la stessa. Si mise letteralmente a boccheggiare. *Fallo di nuovo, più rapidamente!* disse a se stessa; ma la sottigliezza e la flessibilità del metallo, che prima le erano sembrate quasi attraenti, adesso le parevano repellenti in rapporto alla grassezza elastica della sua coscia. I tagli erano troppo precisi: si stavano riempiendo di sangue, ma affiorava lentamente, quasi a malincuore, e pareva scurirsi e coagularsi subito. I labbri delle ferite si stavano già chiudendo: posò la lametta e li separò. Questo provocò una fuoriuscita un po' più veloce. Finalmente le si allargò sulla pelle e divenne viscoso. Stette a osservarlo per un minuto; per altre due o tre volte mosse la carne attorno ai tagli per fare scorrere di nuovo il sangue; poi si pulì la gamba meglio che poté con un fazzoletto inumidito.

Non le rimase altro che due corte linee cremisi, simili a quelle che avrebbe potuto lasciarle la zampata di un gatto.

Si sedette sul bordo della vasca. Lo shock dei tagli, pensò, aveva prodotto in lei un cambiamento, un cambiamento quasi chimico: si sentiva lucida in modo decisamente innaturale, viva e castigata. Aveva perduto la certezza che i tagli alla gamba fossero una cosa sensata e ragionevole da fare;

avrebbe detestato, per esempio, che Julia o una delle loro amiche l'avessero sorpresa mentre si stava ferendo. Sarebbe morta d'imbarazzo! Eppure... Continuava a guardare le linee scarlatte, combattuta fra la perplessità e l'ammirazione. *Sei proprio un'idiota*, pensò; ma lo pensò quasi allegramente. Infine riprese la lametta, la lavò, la rimise al suo posto sotto la protezione di metallo e richiuse il rasoio di sicurezza nell'astuccio. Spense la luce, lasciò che gli occhi si riabituassero all'oscurità, poi andò nell'ingresso e salì in camera da letto.

Julia era distesa sul fianco, con le spalle alla porta, il volto al buio, i capelli che spiccavano nerissimi sul guanciale. Era impossibile capire se dormisse o fosse sveglia.

«Julia» disse Helen piano.

«Cosa?» chiese Julia dopo un attimo.

«Scusa. Scusa. Mi odi?»

«Sì.»

«Ma non quanto io odio me stessa.»

Julia si mise supina. «Lo dici come se questo dovesse consolarmi?»

«Non lo so» rispose Helen. Le si fece più vicina e le sfiorò i capelli.

Julia si tirò indietro. «Hai la mano gelata. Non toccarmi!» Le prese la mano. «Santo cielo, perché sei così fredda? Dove sei stata?»

«In bagno. In nessun posto.»

«Vieni a letto, sì o no?»

Helen si spogliò, si tolse le forcine dai capelli e si infilò la camicia da notte. Lo fece in maniera furtiva, quasi vigliacca. Julia ripeté, quando Helen le si stese accanto: «Sei gelata!»

«Mi dispiace» disse Helen. Non si era accorta del gelo che la pervadeva; ma adesso, sentendo il calore del corpo di Julia, cominciò a tremare. «Mi dispiace» disse di nuovo battendo i denti. Cercò di irrigidirsi, ma il tremore peggiorò.

«Dio santo!» esclamò Julia; circondò Helen con un braccio e se la tirò vicino. Indossava una camicia da notte da uomo a righe che sapeva di sonno, di letti sfatti, di capelli non lavati, ma in modo piacevole, delizioso. Helen, stretta a lei, chiuse gli occhi. Si sentiva esausta, svuotata. Pensò alla serata trascorsa e le parve sorprendente che poche ore potessero

racchiudere una tale gamma di violenti stati d'animo.

Forse Julia pensò la stessa cosa. Sollevò una mano e le accarezzò il viso. «Che notte grottesca!» esclamò.

«Mi odi veramente, Julia?»

«Sì. No, non credo.»

«Non riesco a trattenermi» disse Helen. «Non mi riconosco, quando sono così. È come...»

Ma non era in grado di spiegarlo; non lo era mai. Suonava infantile, ogni volta. Non riusciva mai a comunicare a Julia quanto fosse orribile avere dentro quella sorta di folletto smanioso e avvizzito, che si ridestava ogni tanto per consumarla; quanto fosse spossante doverlo ricacciare nel petto dopo la crisi, quanto fosse spaventoso sentirlo vivo dentro di sé in attesa di un'altra occasione per balzare su di nuovo...

Si limitò a dire: «Ti amo, Julia».

E Julia replicò: «Scema! Mettiti a dormire».

Poi ci fu il silenzio. Julia rimase tesa per un po', ma presto le sue membra cominciarono a rilassarsi e il respiro le si fece più profondo e lento. A un certo punto ebbe un sussulto, come se fosse stata spaventata da un incubo, facendo sussultare anche Helen; ma poi sprofondò di nuovo nel sonno. Fuori in strada echeggiarono delle voci. Qualcuno corse ridendo lungo il marciapiede. Nella casa accanto una spina venne estratta da una presa, una finestra si abbassò stridendo e si chiuse rumorosamente.

Julia si agitava lievemente nel sonno, di nuovo turbata da sogni. Helen si chiese chi stesse sognando. Non Ursula Waring, dopo tutto. *Ma neppure me*, pensò Helen che adesso, insonne e punita, vedeva tutto molto chiaramente: Julia era rimasta fuori fino a tardi quando avrebbe potuto benissimo lasciare due righe; quando avrebbe potuto benissimo comportarsi in maniera diversa, fare le cose senza farsi scoprire, non farle affatto... *No, Helen*, diceva Julia esasperata ogni volta. Ma se non voleva sfuriate e casino, perché gliene offriva l'occasione con tanta facilità? Una parte di lei certo non aspettava altro, pensò Helen. Non aspettava altro perché sapeva che oltre non c'era nulla: l'indifferenza, il vuoto, la superficie secca del suo cuore inaridito.

Quand'è che Julia ha smesso di amarmi? si chiese ora

Helen. Però era un pensiero troppo spaventoso; e lei era troppo esausta. Giaceva a occhi aperti, ancora stretta a Julia, sentendo ancora il calore del suo corpo, il ritmo del suo respiro. Ma poi cambiò posizione, scostandosi.

E mentre la sua mano scivolava sul cotone della camicia da notte di Julia, pensò a qualcos'altro... era un pensiero sciocco... pensò a un pigiama che aveva posseduto in tempo di guerra e che aveva perso. Era un pigiama di satin color perla: il più bel pigiama del mondo, le pareva adesso, mentre giaceva sola al buio, al fianco di Julia. Il più bel pigiama che avesse mai visto.

Duncan era tornato a casa dal lavoro e aveva scaldato una pentola d'acqua; aveva portato la pentola nella sua stanza, si era messo in canottiera, si era lavato le mani, la faccia e i capelli... cercando di liberarsi dell'odore della fabbrica, desiderando essere in gran forma per la sua serata con Fraser.

Ancora in canottiera e pantaloni scese da basso per lucidarsi le scarpe e stirarsi una camicia sul ripiano della cucina. La camicia aveva un colletto morbido, come quelle che indossava Fraser, e quando Duncan se la infilò, ancora calda di ferro, lo lasciò sbottonato, proprio come faceva Fraser. Pensò anche di non darsi il Brylcreem sui capelli. Tornò di sopra in camera e rimase in piedi davanti allo specchio, a ravviarsi i capelli da una parte e dall'altra, indeciso su dove farsi la riga e su come fare ricadere il ciuffo sulla fronte... Ma i capelli, una volta asciutti, cominciarono ad arricciarsi. Gli pareva di essere il ragazzino che faceva le bolle nella pubblicità del sapone Pears. Perciò finì col ridarsi il Brylcreem, temendo che fosse troppo tardi, perdendo altri cinque o dieci minuti con il pettine per cercare di sistemarsi le onde.

Quando ebbe finito, scese di nuovo da basso e il signor Mundy disse con sorta di vivacità terribilmente forzata: «Parola mia! Stasera sarà una vera festa per le ragazze! A che ora passa a prenderti, figliolo?»

«Alle sette e mezzo» rispose Duncan timidamente, «alla stessa ora dell'ultima volta. Ma andiamo in un pub diverso, lungo un altro tratto del fiume. Hanno una birra migliore,

dice Fraser.»

Il signor Mundy annuì, il volto ancora tirato in un sorriso spettrale. «Sì» disse, «le ragazze non sanno la fortuna che avranno stasera!»

Era rimasto incredulo quando Duncan aveva portato a casa Fraser due settimane prima. Anche Fraser era rimasto incredulo. Erano tutti e tre seduti in salotto immersi in un imbarazzato silenzio; alla fine la gattina era entrata trotterellando innocentemente e aveva salvato la situazione. Avevano trascorso venti minuti facendola giocare con dei pezzetti di spago. Duncan si era persino disteso sul pavimento per mostrare a Fraser come se la facesse camminare sul corpo. Da allora il signor Mundy girava come un uomo ferito. Zoppicava di più, aveva cominciato a camminare curvo. Il signor Leonard, nella sua casa sbilenca nei pressi di Lavender Hill, era rimasto assai costernato per il peggioramento. Gli parlò più appassionatamente che mai della necessità di resistere al richiamo dell'Errore e della Falsa Fede.

Quella sera, all'arrivo di Fraser, Duncan aveva l'intenzione di uscire il più rapidamene possibile. Lui e il signor Mundy presero il tè e lavarono i piatti insieme. Riposti i piatti, Duncan si infilò immediatamente la giacca. Si sedette in salotto, proprio sull'orlo della sedia, pronto a scattare in piedi non appena avesse sentito Fraser bussare. Ma prese anche un libro per passare il tempo e avere un'aria disinvolta. Era un libro della biblioteca pubblica sugli argenti antichi, corredato di una tavola di bolli. Duncan muoveva un dito lungo la pagina, cercando di memorizzare il significato di ancore, corone, leoni, cardi... sempre naturalmente aspettando di sentire i colpi alla porta... Passarono le sette e mezzo. Duncan cominciò a essere inquieto. Prese a immaginare tutte le cose banali che potevano tenere lontano Fraser. Se lo raffigurò mentre arrivava ansimante alla porta, proprio come era arrivato ansimante al cancello della fabbrica quella volta. Avrebbe avuto il volto arrossato, i capelli sulla fronte e avrebbe detto: «Pearce! Avevi rinunciato ad aspettarmi? Mi dispiace tanto! Sono stato...» Le scuse si facevano sempre più pazzesche con il trascorrere dei minuti. Era rimasto bloccato in un convoglio della

metropolitana andando fuori di sé per la frustrazione. Aveva assistito a un incidente e aveva dovuto chiamare un'ambulanza!

Alle otto e un quarto, Duncan aveva cominciato a temere che Fraser fosse venuto, avesse bussato e se ne fosse andato perché nessuno aveva udito i suoi colpi. Il signor Mundy aveva acceso la radio e il programma era piuttosto chiassoso. Perciò, con il pretesto di andare a prendere un bicchiere d'acqua, passò nell'ingresso e vi rimase completamente immobile, tendendo l'orecchio, aspettando di sentire un rumore di passi. Senza fare rumore, aprì persino la porta d'ingresso e guardò in strada, a sinistra e a destra. Ma non c'era traccia di Fraser. Ritornò in salotto, lasciando la porta aperta. Il programma radiofonico cambiò e poi cambiò di nuovo mezz'ora dopo. Il vecchio orologio continuava a battere i suoi rintocchi pesanti e cupi.

Gli ci volle fino alle nove e mezzo per capire che Fraser non sarebbe venuto. La delusione fu terribile... ma era avvezzo alle delusioni; la prima trafittura si attenuò trasformandosi in un senso di vuoto. Posò il libro senza avere imparato la tavola dei bolli. Sapeva di avere su di sé lo sguardo del signor Mundy ma non riusciva a decidersi a incrociarlo. E quando il signor Mundy si alzò, gli si avvicinò goffamente e gli diede dei colpetti leggeri sulla spalla dicendo: «È un tipo pieno di impegni, suppongo. Si sarà imbattuto in un paio di amici. È andata così, credi a me!»... quando il signor Mundy gli disse questo Duncan non poté rispondere. Scoprì di detestare il tocco della mano del signor Mundy. Il signor Mundy, dopo qualche attimo di attesa, si allontanò e andò in cucina. Si chiuse la porta del salotto alle spalle, e Duncan sentì all'improvviso l'atmosfera opprimente e soffocante della stanzetta cupa, piccola e ingombra. Ebbe la sensazione orribile di una caduta infinita in un pozzo angusto.

Ma il panico, come la delusione, fu di breve durata. Il signor Mundy ritornò di lì a poco con una tazza di cioccolata che Duncan prese dalle sue mani e bevve docilmente. Portò poi la tazza in cucina e la lavò girandola e rigirandola sotto il getto di acqua fredda. Rovesciò il latte rimasto nel tegame in un piattino sul pavimento, per la gatta. Poi andò al gabinetto

e rimase per un po' in cortile a guardare il cielo.

Quando tornò in salotto, il signor Mundy stava già sprimacciando i cuscini, preparandosi ad andare a letto. Mentre Duncan osservava, cominciò a spegnere le lampade spostandosi da una lampada all'altra. Il salotto si fece buio, le facce nei quadri sulle pareti e i soprammobili sul caminetto ritornarono nell'ombra. Erano appena le dieci.

Salirono di sopra insieme, lentamente, un passo alla volta. Il signor Mundy teneva una mano nella piega del gomito di Duncan; e in cima alle scale dovette fermarsi, tenendo ancora la mano sul braccio di Duncan, per riprendere fiato.

Quando parlò, la sua voce era rauca. Senza guardare Duncan, chiese: «Fra un minuto, figliolo, verrai in camera mia a darmi la buonanotte?»

Duncan non rispose subito. Rimasero in silenzio e lui sentì che il signor Mundy si irrigidiva come se avesse paura... Allora rispose sommessamente: «Sì, d'accordo».

Il signor Mundy fece un cenno con il capo, curvando le spalle per il sollievo. «Grazie, figliolo» disse. Ritrasse la mano dal braccio di Duncan e attraversò il pianerottolo strascicando lentamente i piedi per raggiungere camera sua. Duncan andò nella propria stanza e cominciò a spogliarsi.

La stanza era piccola: la stanza di un ragazzo... proprio la stanza, in realtà, in cui lo stesso signor Mundy aveva dormito da giovane quando viveva lì con i genitori e la sorella. Il letto era uno di quelli alti, vittoriani, con pomi di ottone lucido agli angoli. Duncan, una volta, ne aveva svitato uno trovandovi una striscia di carta su cui era scritto, in uno scarabocchio infantile: *Mabel Alice Mundy venti terribili maledizioni contro di te se leggi questo!* I libri negli scaffali erano storie di avventure per ragazzi con larghi dorsi colorati. Sulla mensola del camino, disposti in ordine di battaglia, c'erano alcuni vecchi soldatini di piombo rozzamente dipinti. Ma il signor Mundy aveva anche attaccato delle mensole perché Duncan vi potesse esporre le proprie cose, quelle che aveva comperato nei mercatini e nei negozi di antiquariato. Di solito Duncan, prima di andare a letto, trascorreva qualche momento contemplando le brocche, i vasetti, i ninnoli, i cucchiaini da tè e i lacrimatoi; li prendeva in mano sempre con grande piacere, pensando alla loro provenienza e ai loro

vecchi proprietari.

Ma quella sera guardò tutto senza molto interesse. Prese solo il frammento di pipa di terracotta che aveva trovato sulla riva accanto al pub. Indossò il pigiama lentamente, abbottonandosi la giacca e poi infilandosela per bene nei pantaloni. Si lavò i denti e si pettinò di nuovo... si pettinò in maniera diversa stavolta, facendosi una riga come quella dei bambini. Intanto era perfettamente cosciente che il signor Mundy lo aspettava pazientemente nella stanza accanto; se lo immaginò disteso immobile e dritto, la testa appoggiata ai cuscini di piume, le coperte tirate fin sotto le ascelle, le mani incrociate con cura ma pronte a dare dei colpetti sulla sponda del letto, invitanti, quando Duncan entrava... Non era molto. Era quasi niente. Duncan pensava ad altro. C'era un quadro, appeso sopra il letto del signor Mundy; raffigurava un angelo che guidava in salvo dei bimbi lungo uno stretto ponte gettato su un precipizio. Duncan lo guardava finché la cosa era finita. Guardava le pieghe elaborate della veste dell'angelo, i volti vittoriani innocenti e al tempo stesso maliziosi dei bimbi.

Posò il pettine e riprese il frammento di pipa di terracotta portandoselo stavolta alla bocca. Era freddo e liscio. Chiuse gli occhi e se lo strofinò leggermente sulle labbra avanti e indietro, gradendone il contatto ma provando anche una grande tristezza, consapevole dell'inquietante turbine di sensazioni che stava risvegliando in lui. Se solo Fraser fosse venuto! Forse se ne era semplicemente scordato. Niente di più banale. *Se tu fossi un altro genere di ragazzo*, si disse in tono amaro, *non saresti rimasto ad aspettare il suo arrivo, saresti uscito a cercarlo. Se tu fossi un ragazzo come si deve andresti a casa sua adesso...*

Aprì gli occhi... e incontrò subito il proprio sguardo nello specchio. I capelli presentavano una bella riga bianca, la giacca del pigiama era abbottonata fino al mento, ma non era un ragazzino. Non aveva dieci anni. Non ne aveva neanche diciassette. Ne aveva ventiquattro e poteva fare ciò che voleva. Ne aveva ventiquattro e il signor Mundy...

Il signor Mundy, pensò all'improvviso, poteva andare all'inferno. Perché non sarebbe dovuto andare da Fraser se era ciò che voleva? Sapeva come raggiungere la sua strada.

Conosceva precisamente la casa in cui Fraser abitava, perché una volta lo aveva accompagnato fino alla sua strada e lui gliela aveva indicata!

A quel punto si mosse in gran fretta. Si scompigliò la riga. Indossò i pantaloni e la giacca sopra il pigiama, non volendo sprecare nemmeno un minuto per toglierselo. Infilò i calzini e le scarpe lucidate e mentre si chinava per allacciarsele si rese conto che le mani gli tremavano, ma non di paura. Si sentiva quasi in preda alle vertigini.

Le scarpe dovevano aver fatto rumore sul pavimento mentre girava per la stanza. Udì il cigolare agitato del letto del signor Mundy e ciò lo indusse a fare più in fretta. Uscì dalla sua stanza, lanciò un'occhiata alla porta del signor Mundy attraverso il pianerottolo, poi scese rapidamente le scale.

La casa era immersa nell'oscurità, ma lui vi si sapeva muovere come un cieco, tendendo le mani e trovando i pomelli delle porte, prevedendo i gradini e i tappeti sdruciolevoli. Non si diresse alla porta d'ingresso, perché sapeva che la camera da letto del signor Mundy dava sulla strada e lui voleva andare via di nascosto. Perché persino tutto eccitato com'era - persino dopo essersi detto che il signor Mundy, per quello che gliene importava, poteva andare all'inferno! - pensava che sarebbe stato orribile voltarsi indietro e vedere il signor Mundy alla finestra che lo osservava andare via.

Perciò decise di uscire dal retro, attraversando la cucina e poi fuori, oltrepassando il gabinetto, sino in fondo al cortile; solo quando raggiunse la porta del cortile, dopo essere passato davanti al gabinetto, si ricordò che era tenuta chiusa con un lucchetto. Sapeva dove si trovava la chiave e sarebbe potuto correre a prenderla; ma non poteva sopportare di tornare indietro, nemmeno fino al cassetto nel retrocucina. Mise due casse da imballaggio una sopra l'altra e come un ladro salì in cima al muro; si lasciò cadere dall'altra parte, atterrando pesantemente e facendosi male a un piede. Saltellava per il dolore.

Ma la sensazione improvvisa di avere alla spalle una porta chiusa a chiave fu meravigliosa. Disse a se stesso, con la voce di Alec: «*Adesso non puoi tornare indietro, D.P.!*»

Percorse il vicolo dietro la casa del signor Mundy e sbucò in una strada residenziale. Era una strada da cui passava spesso, ma che ora, al buio, gli sembrava trasformata. Rallentò l'andatura, attratto dalla stranezza di tutta la situazione: poteva vedere cosa faceva la gente nelle case davanti a cui passava; le luci si spegnevano nelle stanze da basso e si accendevano nelle camere da letto e sui pianerottoli mentre le persone andavano a dormire. Vide una donna sollevare una tenda bianca a rete per chiudere con il chiavistello una finestra: la tenda l'avvolse come un velo da sposa. In una abitazione moderna, dietro il vetro smerigliato della finestra di un bagno illuminato, vide molto chiaramente un uomo in canottiera; l'uomo bevve da un bicchiere, rovesciò la testa all'indietro per fare dei gargarismi; quindi si piegò in avanti per sputare. Duncan distinse l'orlo del bicchiere quando venne posato sul lavandino, e quando l'uomo aprì un rubinetto, udì l'acqua scorrere lungo il tubo di scarico, gorgogliando quando raggiunse la fogna sottostante. Il mondo gli sembrava pieno di nuove cose straordinarie. Nessuno lo sfidava. Nessuno sembrava neppure guardarlo. Percorreva le strade come un fantasma.

In quell'atmosfera irreal e incantata percorse Shepherd's Bush e Hammersmith per quasi un'ora; poi rallentò l'andatura e prestò maggiore attenzione, finché non imboccò la strada dove abitava Fraser. Le case erano più imponenti di quelle cui era avvezzo; erano le ville edoardiane di mattoni rossi che di solito vengono trasformate in ambulatori medici o in dimore per ciechi o, come in quella strada, in pensioni. Ognuna recava un nome scritto in caratteri metallici, sopra l'ingresso. La casa di Fraser, come Duncan vide avvicinandosi, si chiamava *St Day's*. Un cartello diceva: *Non ci sono stanze libere*.

Duncan si fermò esitante al cancello del giardinetto. Sapeva che la stanza di Fraser si trovava al pianterreno, sulla sinistra. Se lo ricordava perché Fraser aveva scherzato sul fatto che la padrona di casa chiamava quelle stanze *le parti basse*; un'espressione da infermiera, diceva. Le tende alla finestra erano tirate. Si trattava di vecchie tende da oscuramento del tutto opache. Ma, dato che Fraser non le aveva chiuse alla perfezione, si intravedeva una sottile,

brillante lama di colore. A Duncan parve che nella stanza ci fosse qualcuno che parlava con voce monotona.

Il suono della voce lo rese all'improvviso incerto. Se il signor Mundy avesse avuto ragione e Fraser stesse trascorrendo la serata con i suoi amici? Che cosa avrebbe pensato della sua visita inaspettata? Che tipi sarebbero stati i suoi amici? Duncan immaginò degli universitari, giovanotti intelligenti con pipe, occhiali e cravatte di maglia. Poi ebbe un pensiero ancor peggiore. Se Fraser si fosse trovato con una ragazza? Si figurava la ragazza molto chiaramente: formosa, sciatta, sempre pronta a ridacchiare; con umide labbra rosse e l'alito al cherry-brandy.

Fino a un attimo prima di quella terribile visione sarebbe andato alla porta d'ingresso, come un visitatore ammodo, e avrebbe suonato il campanello. Adesso, in preda al nervosismo, ebbe l'irrefrenabile tentazione di avvicinarsi in punta di piedi alla finestra per dare una rapida occhiata all'interno. Perciò tolse il chiavistello al cancello e lo aprì; quello ruotò sui cardini senza far rumore. Risalì il vialetto e poi si avvicinò alla finestra passando in mezzo a cespugli fruscianti. Con il cuore che gli batteva forte, accostò la faccia al vetro.

Vide subito Fraser. Era seduto in poltrona in fondo alla stanza, dall'altra parte del letto. Era in maniche di camicia e aveva il capo rovesciato all'indietro; accanto alla poltrona c'era un tavolino con un mucchio di carte sottosopra, la sua pipa in un posacenere, un bicchiere e una bottiglia probabilmente di whisky. Fraser stava perfettamente immobile, come se fosse assopito, benché la voce che Duncan aveva udito continuasse a risuonare ancora con lo stesso andamento monotono... Ma in quel momento la voce cedette il posto a una sommessa esplosione di musica e Duncan si rese conto che si trattava solo della radio. La musica parve svegliare Fraser, che si alzò sfregandosi la faccia. Attraversò la stanza uscendo dal campo visivo di Duncan e il suono cessò di colpo. Mentre Fraser si muoveva, Duncan vide che era senza scarpe e che i suoi calzini erano bucati: buchi enormi da cui spuntavano dita le cui unghie non venivano tagliate da un pezzo.

La vista dei buchi e delle unghie lunghe infuse coraggio a

Duncan. Quando Fraser tornò verso la poltrona come se avesse intenzione di sprofondarvisi di nuovo, batté leggermente sul vetro.

Subito Fraser si fermò e volse il capo aggrottando le sopracciglia alla ricerca della fonte del suono. Guardò la fessura fra le tende e Duncan ebbe l'impressione che lo guardasse dritto negli occhi, ma non poteva vederlo. La sensazione era snervante. Duncan si sentì di nuovo come un fantasma, ma stavolta in modo meno piacevole. Alzò la mano e batté più forte: ciò indusse Fraser ad attraversare la stanza, ad afferrare la tenda e ad aprirla.

Quando scorse Duncan, parve meravigliato. «Pearce!» esclamò. Ma poi trasalì e lanciò una rapida occhiata alla porta della camera. Con il pollice spostò il gancio della finestra e senza fare rumore sollevò la parte mobile, portandosi un dito alle labbra.

«Non fare troppo rumore. Credo che la padrona si trovi nell'ingresso. Che diavolo ci fai qui? Stai bene?»

«Sì» rispose Duncan sommessamente. «Sono solo venuto a cercarti. Ti ho aspettato dal signor Mundy. Perché non sei venuto? Ti ho aspettato tutta la sera.»

Fraser ebbe un'espressione colpevole. «Mi dispiace. Il tempo mi è volato. Si è fatto tardi e...» Fece un gesto sconcolato. «Non so.»

«Ti aspettavo» ripeté Duncan. «Ho pensato che ti fosse successo qualcosa.»

«Mi dispiace. Davvero. Non credevo che saresti venuto a cercarmi! Come sei arrivato qui?»

«A piedi.»

«Il signor Mundy ti ha lasciato?»

Duncan sbuffò. «Il signor Mundy non poteva fermarmi! Ho camminato per le strade.»

Fraser lo esaminò, gli osservò la giacca, aggrottando di nuovo le sopracciglia ma cominciando a sorridere. «Ma hai... hai il pigiama addosso!»

«E allora?» disse Duncan imbarazzato toccandosi il colletto. «Che cosa c'è di male? Mi risparmiere tempo.»

«Cosa?»

«Mi risparmiere tempo dopo, quando andrò a letto.»

«Sei matto, Pearce!»

«Sei tu il matto. Puzzi di alcol. Hai un odore orribile! Che cosa hai fatto?»

Spiazzandolo, Fraser cominciò a ridere. «Sono stato fuori con una ragazza» rispose.

«Lo sapevo! Che ragazza? Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Nulla» rispose Fraser che però stava ancora ridendo. «È solo... quella ragazza.»

«Be', e allora?»

«Oh, Pearce!» Fraser si asciugò le labbra e cercò di fare una voce più sobria. «Era tua sorella» disse.

Duncan lo fissò con aria gelida. «Mia sorella! Di che stai parlando? Non intenderai Viv!»

«Sì, Viv. Siamo stati in un pub. È stata davvero simpatica... ha riso a tutte le mie battute e alla fine ha permesso persino che la baciassi. Ha avuto anche la grazia di arrossire quando ho aperto gli occhi e l'ho sorpresa a dare di nascosto un'occhiata all'orologio... L'ho messa sull'autobus e l'ho spedita a casa.»

«Ma, come?» chiese Duncan.

«Siamo semplicemente andati a una fermata dell'autobus...»

«Sai benissimo che cosa voglio dire! Come l'hai incontrata? Perché lo hai fatto? Portarla fuori, voglio dire, e...?»

Fraser stava ridendo di nuovo. Ma la sua risata era cambiata. Era mesta adesso, quasi imbarazzata. Sollevò una mano per coprirsi la bocca.

E dopo un attimo anche Duncan cominciò a ridere. Non poteva trattenersi. Non sapeva neppure di che cosa stesse ridendo... di Fraser, o di se stesso, o di Viv, o del signor Mundy, o di tutti quanti. Ma per quasi un minuto lui e Fraser rimasero così, separati dal davanzale della finestra, con le mani sulla bocca, gli occhi che si riempivano di lacrime, paonazzi, a tentare disperatamente di frenare il riso e i singhiozzi.

Poi Fraser si calmò un poco e guardando di nuovo verso la porta sussurrò: «Bene. Credo che sia salita adesso. Entra, per amor del cielo, prima che un poliziotto o qualcun altro ci veda».

Indietreggiò scostando la tenda da oscuramento, in modo

che Duncan potesse entrare dalla finestra.

«Ah, signorina Langrish» disse il signor Leonard aprendo la porta.

Kay sobbalzò. Era salita senza far rumore su per le scale buie, ma una tavola scricchiolante doveva averla tradita. Il signor Leonard, evidentemente, era rimasto da solo nella sala delle visite, facendo la sua veglia di preghiera. Era in maniche di camicia, con i polsini arrotolati. Aveva acceso la lampada color indaco che usava durante le sue sedute notturne e la luce azzurra illuminava il pianerottolo in maniera strana.

Stava sulla soglia con il viso in ombra. Disse piano: «Ho pensato a lei stasera, signorina Langrish. Come sta?»

Lei rispose che stava bene. Lui riprese: «È stata fuori, immagino, a godersi la serata?» Reclinò il capo e soggiunse: «Ha visto dei vecchi amici?»

«Sono stata al cinema» rispose lei in fretta.

Lui fece un cenno con il capo assumendo un'aria solenne. «Al cinema, sì. Che posti curiosi i cinema, penso sempre. Così istruttivi... La prossima volta che ci va, signorina Langrish, dovrebbe provare a fare una cosa. Si giri e si guardi alle spalle. Che cosa scoprirà? Tante facce, tutte illuminate dalla luce tremolante di cose transitorie. Occhi fissi, spalancati per lo stupore, la paura o il piacere. Così, vede, è lo spirito involuto, schiavo della materia, delle fantasticherie, dei sogni...»

La sua voce era bassa, pacata, suadente. Poiché Kay taceva, lui le andò più vicino, le prese delicatamente la mano e disse: «Penso che lei sia uno di questi spiriti, signorina Langrish. Penso che stia cercando, ma è tenuta in schiavitù. Perché cerca con gli occhi bassi, vedendo solo la polvere. Deve sollevare lo sguardo, mia cara. Deve imparare a distogliere lo sguardo dalle cose effimere».

Il suo palmo e le sue dita erano morbidi e la sua presa sembrava delicata, eppure Kay dovette fare un piccolo sforzo per ritrarre la mano. «Lo farò. Io... Grazie, signor Leonard» disse sentendosi ridicola, con una voce roca, incerta, che non sembrava la sua. Si allontanò da lui; salì le scale sgraziatamente fino alla sua stanza; dopo aver perso qualche

secondo con la serratura, aprì la porta ed entrò.

Attese di udire richiudersi la porta del signor Leonard e poi, senza accendere la luce, attraversò la stanza e andò a sedersi sulla poltrona. Mentre camminava colpì con il piede qualcosa che finì frusciando oltre il tappetino sgualcito: aveva lasciato un giornale aperto sul pavimento. Sul bracciolo c'erano un piatto sporco e una vecchia scatoletta colma di cenere e di mozziconi di sigaretta. Una camicia e alcuni colletti, che aveva lavato di recente, pendevano da una corda nel caminetto, pallidi e fragili nell'oscurità.

Rimase immobile per un momento, poi si infilò la mano in tasca ed estrasse l'anello. Pareva grosso al tatto, e il dito, cui era stata solita portarlo, adesso era troppo sottile per non perderlo. Quando lo aveva ricevuto per strada, racchiudeva ancora il calore della mano di Viv. Era rimasta seduta al cinema, fissando la fragorosa e contorta pantomima sullo schermo senza vederla, rigirando di continuo il cerchietto d'oro, facendo scorrere la punta delle dita su tutti i suoi piccoli graffi... Alla fine, non riuscendo più a resistere, aveva messo via goffamente l'anello e si era alzata; aveva incespicato fra le poltrone, attraversato velocemente l'atrio ed era uscita fuori sulla strada.

Poi non aveva fatto altro che camminare. Era andata in Oxford Street, in Rathbone Place, a Bloomsbury, agitata e alla ricerca di chissà cosa, proprio come aveva immaginato il signor Leonard. Aveva pensato di ritornare al battello di Mickey, era arrivata fino a Paddington prima di rinunciare all'idea. A che scopo andarci, infatti? Invece era entrata in un pub dove aveva mandato giù un paio di whisky. Aveva offerto da bere a una bionda finendo col sentirsi meglio.

Poi si era diretta stancamente a casa in Lavender Hill. Adesso si sentiva esausta. Rigirò l'anello fra le dita come aveva fatto al cinema, ma anche quel peso leggero sembrava insostenibile per la sua mano. Si guardò attorno non sapendo dove posarlo e infine lo lasciò cadere nella scatoletta, fra i mozziconi.

Non smise di luccicare, per nulla offuscato dalla cenere; continuava ad attirarle l'occhio e dopo un minuto lo riprese e lo ripulì strofinandolo. Se lo rimise al dito magro; e chiuse il pugno per impedire che le si sfilasse.

La casa era silenziosa. Tutta Londra sembrava silenziosa. Ma in quel momento, dalla stanza sotto, le giunse il mormorio smorzato del signor Leonard, rivelatore della ripresa della sua attività; e se lo raffigurò immerso nella luce azzurra, curvo e vigile, che inviava la sua ardente benedizione nella fragilità della notte.

1944

1

Ogni volta che Viv e suo padre uscivano dalla prigione, dovevano fermarsi per qualche minuto perché il signor Pearce potesse riprendersi, tirare fuori il fazzoletto e asciugarsi il viso. Era come se le visite lo lasciassero senza fiato. Si voltava a guardare il pittoresco, grigio cancello del carcere, di aspetto medievale, come un uomo che fosse stato appena picchiato. «Non lo avrei mai creduto» soleva dire, oppure: «Se qualcuno me lo avesse detto...»

«Grazie a Dio, tua madre non c'è più, Vivien, e non è costretta ad assistere a questo spettacolo» disse quel giorno.

Viv lo prese per un braccio. «Almeno non manca molto.» Parlava con chiarezza per farsi udire. «Ricordi che cosa abbiamo detto all'inizio? Abbiamo detto: 'Non è per sempre'.»

Lui si soffiò il naso. «Giusto. È vero.»

Cominciarono a camminare. Lui insistette per portarle la borsa, ma lei avrebbe potuto benissimo portarsela da sola. Lui sembrava appoggiarsi alla figlia con tutto il suo peso e ogni tanto faceva un piccolo sbuffo. Avrebbe potuto essere suo nonno, pensò Viv. Questa storia di Duncan lo aveva invecchiato.

La giornata di febbraio era stata fredda, ma luminosa. Erano le cinque meno un quarto e il sole stava tramontando: c'erano un paio di palloni di sbarramento alti nel cielo; erano le uniche cose che ancora catturavano la luce, colorandosi di un rosa vivace nell'imbrunire. Viv e suo padre si dirigevano verso Wood Lane. C'era un caffè, nei pressi della stazione, dove di solito si fermavano. Quando vi arrivarono quel giorno, però, vi trovarono delle donne che conoscevano di vista: le ragazze e le mogli di uomini rinchiusi in altri bracci della prigione. Si stavano rinfrescando il trucco nello specchietto del portacipria e ridendo a crepapelle. Viv e suo padre proseguirono verso un altro locale. Entrarono e presero una tazza di tè.

Questo caffè non era bello come l'altro. C'era un solo cucchiaino, che veniva usato da tutti, legato al banco con un pezzo di spago. I tavolini erano ricoperti da incerate bisunte e la vetrata appannata presentava macchie e chiazze dove gli uomini avevano appoggiato la testa mentre ciondolavano sulle sedie. Ma suo padre, pensò Viv, non notò nulla. Si muoveva ancora come se fosse senza fiato o confuso. Si sedette, portò la tazza alle labbra e le mani gli tremavano: dovette chinare il capo e sorseggiare in fretta il tè prima che si rovesciasse. E quando si arrotolò una sigaretta, il tabacco cadde dalla cartina. Viv posò la sua tazza e lo aiutò a raccogliere i filamenti dal tavolino usando le lunghe unghie e buttandola sul ridere.

Dopo aver fumato, era un po' più calmo. Finì il tè e si avviarono insieme alla metropolitana, accelerando l'andatura perché cominciavano a sentire il freddo. Lo aspettava un lungo viaggio verso casa, a Streatham, mentre lei disse che sarebbe tornata al lavoro a Portman Square a fare gli straordinari per recuperare le ore perse per andare a trovare Duncan. Sedettero nel vagone fianco a fianco, senza poter parlare a causa dello sferragliare del treno. Quando Viv scese a Marble Arch, suo padre scese con lei, per salutarla sulla banchina.

Quella banchina serviva da riparo notturno. C'erano letti di fortuna, secchi, mucchi di cartacce e un acre odore di urina. La gente, bambini e donne anziane, cominciava già ad affluire per trascorrere la notte al sicuro.

«Eccoci qua» disse il padre di Viv mentre aspettavano. Cercava di fare buon viso a cattiva sorte. «Un altro mese è andato, eh?»

«Sì, è vero.»

«E come ti è sembrato? Aveva una bella cera, secondo te?»

Lei annuì. «Sì, sembrava in forma».

«Sì... E mi consolo sempre pensando che almeno sappiamo dov'è. Sappiamo che si occupano di lui. In tempo di guerra ci sono un sacco di padri che non possono dire altrettanto dei loro figli, vero?»

«Già.»

«Un sacco di padri mi invidierebbero.»

Estrasse di nuovo il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Ma

assunse un'espressione più amareggiata che triste. E dopo un momento disse con voce diversa: «Dio mi perdoni se parlo male dei morti, ma laggiù ci dovrebbe essere l'altro ragazzo, non Duncan!»

Lei gli strinse il braccio senza dire nulla. Vide l'ira crescere in lui e poi sbollire. Lui tirò il fiato e le diede un colpetto affettuoso sulla mano.

«Sei proprio una brava ragazza, Vivien.»

Rimasero senza parlare finché un altro treno arrivò sferragliando. «Su, va' tranquillo!» gli disse Viv.

«Non vuoi che ti accompagni a Portman Square?»

«Non essere sciocco! Su, vai. E salutami Pamela!»

Lui non la udì. Viv lo osservò salire ma, con tutti i finestrini oscurati, quando lui andò più avanti per trovare un posto, lo perse di vista. Ma non voleva che la scorgesse correre via e così attese che le porte si richiudessero e che il treno ripartisse prima di allontanarsi.

Allora, però, fu come se diventasse un'altra. Il comportamento leggermente esagerato che doveva adottare quando parlava a suo padre, fatto di smorfie e di gesti, sparì. Tornò di colpo compita, elegante, riservata; guardò l'orologio e si mosse in fretta, facendo risuonare i tacchi sul cemento. Chiunque osservandola dopo aver udito la conversazione che aveva appena avuta, sarebbe rimasto perplesso, perché non si diresse ai gradini che l'avrebbero portata alla strada, anzi, non li degnò nemmeno di un'occhiata. Invece andò decisa alla banchina dei treni diretti a ovest e ne attese uno; e quando il convoglio arrivò, vi salì e viaggiò nella direzione da cui era appena arrivata. E a Notting Hill Gate prese la Circle Line per Euston Square.

Non doveva tornare al lavoro. Si stava recando in un albergo di Camden Town. Vi avrebbe incontrato Reggie. Lui le aveva fatto avere l'indirizzo e una cartina sommaria, e Viv li aveva imparati a memoria sicché adesso, dopo essere scesa dal treno, poteva arrivarci rapidamente, senza perdere tempo. Indossava la sobria tenuta da ufficio, un impermeabile blu marino e una sciarpa; ormai faceva buio. Si mosse come un'ombra lungo le strade oscurate attorno a Euston, puntando a nord.

Erano strade piene di alberghetti, alcuni più decenti di

altri. Certi non erano affatto decenti: sembravano posti da puttane, oppure ospitavano famiglie di profughi da Malta, dalla Polonia o da posti così, Viv non era sicura. Quello che cercava si trovava in una strada nelle vicinanze della Mornington Crescent. Puzza di grasso e di tappeti polverosi. Ma la donna alla reception era a posto. «Signorina Pearce» disse sorridendo mentre guardava il documento di Viv e poi sfogliava il registro delle prenotazioni. «Solo di passaggio? Naturalmente.»

In quei giorni infatti c'erano mille ragioni perché una ragazza trascorresse una notte da sola in un albergo di Londra.

La donna diede a Viv una chiave con una targhetta di legno. Era una stanza da pochi soldi, in cima a tre rampe di scale scricchiolanti. C'erano un letto a una piazza, un guardaroba dall'aria decrepita, una poltrona con bruciature di sigaretta e un piccolo lavandino in un angolo, semistaccato dalla parete. Un termosifone, ridipinto chissà quante volte, emanava un modesto calore. Sul comodino c'era una sveglia fissata con un po' di fil di ferro. Il quadrante indicava le sei e dieci. Viv aveva dunque trenta o quaranta minuti di attesa.

Si tolse l'impermeabile e aprì la borsa a tracolla che conteneva due grosse buste color cuoio del ministero dell'Alimentazione con la scritta *Riservato*. In una c'era un paio di scarpe da sera. Nell'altra un vestito e delle calze di autentica seta. Si era preoccupata per il vestito tutto il giorno, perché era di crêpe e si spiegazzava facilmente. Lo estrasse con attenzione dalla busta, lo scosse e poi passò qualche minuto a lisciarlo, cercando di togliere le pieghe. Le calze le aveva portate e lavate molte volte; avevano dei rammendi dai punti minuscoli e ordinati, come se li avessero cuciti delle mani di fata. Vi fece scorrere sopra le dita provando piacere nel toccarle, cercandone le imperfezioni.

Le sarebbe piaciuto avere la possibilità di fare un bagno. Pensava di avere ancora addosso gli odori acri della prigionia. Ma non ce n'era il tempo. Scese nella hall e usò il gabinetto, poi tornò in camera e si mise in reggiseno e mutandine per lavarsi nel lavandino.

Scoprì che non c'era l'acqua calda, il rubinetto girava a vuoto. Fece scorrere quella fredda e se la spruzzò sul viso,

poi alzò le braccia e chinandosi si sciacquò le ascelle. L'acqua le colava fino alla vita, facendola rabbrivire e bagnando il tappeto. L'asciugamano era giallastro e sottile, come il pannolino di un neonato. Il sapone racchiudeva delle impurità grigiastre. Ma lei aveva con sé del talco e una bottiglietta di profumo di cui si diede alcune gocce sui polsi, sul collo, sulle clavicole e fra i seni. Quando si infilò l'abito leggero di crêpe e sostituì le calze invernali in filo di Scozia con quelle in seta color carne, si sentì come in camicia da notte, leggera ed esposta.

Perciò scese con un po' di imbarazzo al bar dove ordinò da bere - un gin e ginger - per calmarsi i nervi.

«Ne spetta uno solo a testa, sono spiacente, signorina» disse il barman; ma le sembrò che gliene servisse una dose abbondante. Si sedette a un tavolo a testa bassa. Era quasi ora di cena e la gente stava cominciando a entrare. Se un uomo l'avesse notata e avvicinata e avesse insistito per farle compagnia, avrebbe rovinato tutto. Aveva portato con sé una penna e un foglio di carta e li tirò fuori. Cominciò a scrivere una lettera a una ragazza di Swansea che conosceva.

Cara Margery,

ciao, come va? Ti scrivo due righe per farti sapere che sono ancora viva, nonostante Hitler ci si metta d'impegno, ah ah. Spero che da te la situazione sia un po' più tranquilla...

Lui arrivò qualche minuto dopo le sette. Lei aveva guardato furtivamente ogni uomo che entrava, ma aveva udito un passo e, non pensando per qualche ragione che fosse il suo, alzò gli occhi in modo incauto: incontrò il suo sguardo mentre lui varcava la soglia, e arrossì fino alla radice dei capelli. Un momento dopo lo udì parlare con la donna della reception; le stava dicendo che doveva incontrare qualcuno, un uomo. Avevano qualcosa in contrario se aspettava? La donna rispose che non c'era alcun problema.

Entrò nel bar e scambiò una battuta con il barman: «Vuole per cortesia versarmi un goccio di quella roba?», indicando con il capo una delle bizzarre bottiglie tenute solo per mostra sui ripiani dietro il bancone. Alla fine ebbe il suo gin, come chiunque altro. Lo portò al tavolo accanto al suo e lo posò su un sottobicchiere da birra. Portava l'uniforme, che gli stava

male come sempre, con la giacca che sembrava di mezza taglia più grande. Si aggiustò i pantaloni e si sedette, poi estrasse un pacchetto di sigarette per le forze armate e incrociò lo sguardo di Viv.

«Salve!» disse.

Viv cambiò posa e rassetò la gonna. «Salve!»

Lui le porse le sigarette. «Vuole fumare?»

«No, grazie.»

«Le dà noia se fumo?»

Lei scosse il capo e tornò alla sua lettera benché, con la vicinanza di lui e l'eccitazione provocata dalla situazione, avesse perso il senso di ciò che scriveva... Dopo un secondo, vide che lui inclinava il capo nel tentativo di leggere le parole da sopra la sua spalla. Quando lei si voltò, lui si raddrizzò come se fosse stato colto in fallo.

«Dev'essere un tipo straordinario» disse indicando la pagina con un cenno del capo, «per meritarsi una lettera del genere.»

«A dire il vero, si tratta di un'amica» rispose Viv con un pizzico di sussiego.

«Allora mi sono sbagliato... Oh, adesso non faccia così!» Viv infatti aveva ripiegato il foglio e cominciato ad avvitare il cappuccio della penna. «Non smetterà per causa mia, eh?»

«Lei non c'entra. Ho un appuntamento».

Lui roteò gli occhi e poi ammiccò al barman. «Perché le ragazze dicono sempre qualcosa del genere quando entro in scena io?»

Gli piaceva quella commedia. Poteva tirarla avanti per ore. Lei invece si innervosiva e basta: pensava che dovevano sembrare dei penosi attori dilettanti. Aveva sempre paura di scoppiare a ridere. Una volta, in un altro albergo, si era messa *davvero* a ridere; e aveva fatto ridere anche lui; e se n'erano stati lì a ridacchiare come bambini... Lei finì il suo drink. Quella era la parte peggiore. Raccolse il foglio, la penna, la borsetta e...

«Non si dimentichi questa, signorina» disse lui toccandole un braccio, prendendo la sua chiave. Gliela allungò tenendola per la targhetta di legno.

Lei arrossì di nuovo. «Grazie.»

«Non c'è di che.» Si raddrizzò la cravatta. «Che

combinazione, è il mio numero fortunato!»

Forse strizzò di nuovo l'occhio al barman; lei non lo notò. Uscì dal bar e salì in camera, ormai così eccitata da essere praticamente senza fiato. Accese la lampada, si guardò nello specchio e si risistemò i capelli. Cominciò a rabbrivire. Si era infreddolita al bar, con quel vestito leggero: mise il cappotto sulle spalle e si accostò al termosifone sperando di riscaldarsi, sentendo che le stava venendo la pelle d'oca sulle braccia nude e cercando di farsela andare via sfregandosi con forza. Guardò la sveglia e attese.

Dopo quindici minuti, si udì bussare delicatamente alla porta. Corse ad aprirla liberandosi del cappotto e Reggie fece irruzione nella stanza.

«Gesù!» sussurrò. «Questo posto è affollato! Sono dovuto rimanere secoli sulle scale a fingere di allacciarmi le scarpe. Una cameriera mi è passata accanto due volte e mi ha lanciato di quelle occhiate... Probabilmente pensava che stessi spiando attraverso i buchi della serratura.» La abbracciò e la baciò. «Mio Dio, sei davvero stupenda!»

Era così meraviglioso stare fra le sue braccia che lei si sentì di colpo quasi stordita. Pensò persino, per un terribile istante, che avrebbe potuto mettersi a piangere. Tenne la guancia contro il suo colletto perché non le vedesse il viso e quando riuscì a parlare di nuovo disse: «Dovresti farti la barba».

«Lo so» rispose lui, strofinando il mento contro la sua fronte. «Fa male?»

«Sì.»

«Ti spiace?»

«No.»

«Brava. Essere costretto ad armeggiare con i rasoi adesso mi ucciderebbe. È stata proprio brutta arrivare qui.»

«Ti dispiace di essere venuto?»

La baciò di nuovo. «Se mi dispiace? Ma se ho pensato a questo momento tutto il giorno.»

«Solamente tutto il giorno?»

«Tutta la settimana, tutto il mese, sempre. Oh, Viv.» La baciò con maggior passione. «Mi sei terribilmente mancata.»

«Aspetta» sussurrò lei respingendolo.

«Non posso, non posso. D'accordo. Lasciati guardare. Sei

bellissima, favolosa. Quando ti ho vista da basso, lo giuro su Dio, ho fatto uno sforzo terribile per non saltarti addosso. Che tortura!»

Si spostarono al centro della stanza mano nella mano. Lui si sfregò gli occhi guardandosi attorno. La lampada mandava una luce fioca ma lui vide abbastanza e fece una smorfia.

«Questo posto è una vera topaia, eh? Morrison ha detto che era ok. A me pare peggiore di quella di Paddington.»

«Va bene» disse lei.

«No che non va bene. Mi spezza il cuore. Aspetta che finisca la guerra e che torni a guadagnare decentemente... Allora saranno il Ritz e il Savoy, ogni volta.»

«Non mi importa il posto» replicò lei.

«Comunque aspetta e vedrai.»

«Non mi importa il posto, purché ci sia tu.»

Lo disse quasi timidamente. Si guardarono a lungo, senza fare altro, per riabituarsi alla vista dei loro volti. Non si vedevano da un mese. Lui era di base nei pressi di Worcester e si recava a Londra ogni quattro o cinque settimane. Non era nulla in tempo di guerra, lei lo sapeva bene. Conosceva ragazze che avevano gli innamorati in Nord Africa o in Birmania, su navi in mezzo all'Atlantico, in campi di prigionia. Ma doveva essere un'egoista perché detestava rimanere separata da lui anche solo per un mese. Detestava quegli intervalli che li rendevano estranei l'uno all'altra, quando avrebbero dovuto essere intimi. Detestava che le venisse strappato di nuovo quando si era appena riabituata a lui.

Forse lui le lesse in volto tutto. La trasse a sé per baciarla di nuovo. Ma quando la sentì contro di sé, si scostò ricordando qualcosa.

«Aspetta» disse sbottonandosi la pattina della tasca della giacca. «Ho un regalo per te. Ecco.»

Era una busta di mollette per capelli. L'ultima volta che lo aveva visto, si era lamentata di averle finite. Lui disse: «Uno dei ragazzi alla base le vendeva. Non è gran che, ma...»

«È proprio quello che mi ci voleva» lo interruppe lei timidamente. Era commossa che se ne fosse ricordato.

«Davvero? Lo pensavo anch'io. E guarda, non ridere.» Era arrossito leggermente. «Ti ho portato anche questi.»

Lei pensò che stesse per darle delle sigarette. Aveva tirato fuori un pacchetto malconco. Ma lo aprì con molta attenzione, poi le prese la mano e delicatamente le rovesciò il contenuto sul palmo.

Erano tre bucanee avvizziti che caddero in un groviglio di sottili steli verdi.

Lui disse: «Non si sono spezzati, vero?»

«Sono bellissimi!» disse Viv toccando i graziosi fiori bianchi simili a bocciuoli; sembravano delle piccole gonne da ballerina. «Dove li hai trovati?»

«Il treno si è fermato per quarantacinque minuti e siamo scesi in tanti a fumare. Ho guardato per terra e li ho visti. Ho pensato... Be', mi hanno fatto pensare a te.»

Lo vide imbarazzato. Se lo immaginò chino a raccogliere i fiori, e poi a riporli in quel pacchetto di sigarette, in fretta, per non farsi vedere dai compagni. Si sentì il cuore troppo grande per il petto. Temette di nuovo di mettersi a piangere. Ma non doveva farlo. Piangere era stupido, era inutile! Una terribile perdita di tempo. Sollevò un bucanee e lo scosse delicatamente, poi guardò il lavandino.

«Dovrei metterli nell'acqua.»

«Sono decisamente andati. Appuntali sul vestito.»

«Non ho una spilla.»

Lui sollevò le mollette per capelli. «Usa una di queste. Oppure... ecco, ho un'idea migliore.»

Le fissò i fiori ai capelli. Lo fece in maniera piuttosto maldestra; lei sentì la punta della molletta che le graffiava il cuoio capelluto. Ma poi lui le prese il viso fra le mani brune, contemplandolo.

«Ogni volta che ti vedo sei più bella.»

Viv andò allo specchio. Non era affatto bella. Aveva il volto arrossato e il rossetto sbavato per i suoi baci. Gli steli dei fiori, schiacciati dalla molletta, pendevano mollemente. Ma il loro biancore risaltava vivido sul castano scuro della sua chioma.

Si girò. Non avrebbe dovuto staccarsi dalle sue braccia. A un tratto parvero sentire entrambi la distanza, ridiventando timidi. Lui andò a sedersi in poltrona, si aprì la giacca in alto, slacciò il colletto e allentò la cravatta. Dopo un breve silenzio, si schiarì la gola e disse: «Allora, che vuoi fare

stasera, seducente fanciulla?»

Lei alzò le spalle. «Non lo so, non m'importa. Quello che vuoi.» Voleva solo rimanere lì con lui.

«Hai fame?»

«Non proprio.»

«Potremmo uscire.»

«Se vuoi.»

«Vorrei bere qualcosa.»

«Ma se hai appena bevuto!»

«Un whisky, intendo dire.»

Un altro silenzio. Viv sentì che le stava venendo freddo di nuovo. Si avvicinò al termosifone sfregandosi le braccia come aveva fatto prima.

Lui non ci fece caso. Era tornato a guardare la stanza. Le chiese come per educazione: «Hai avuto problemi a trovare il posto?»

«No» rispose lei. «No, è stato facile.»

«Hai lavorato oggi?»

«Sono stata a trovare Duncan» rispose lei dopo un attimo di esitazione distogliendo lo sguardo, «con papà.»

Lui sapeva di Duncan... almeno sapeva dove si trovava. Credeva fosse dentro per furto. Cambiò atteggiamento, guardandola di nuovo in maniera affettuosa.

«Povera bambina! Mi pareva che fossi un po' giù di corda. Com'è andata?»

«Bene.»

«È disgustoso che tu debba andare in un posto del genere!»

«Non ha nessun altro, eccetto papà.»

«È uno schifo e basta. Se fossi io, e mia sorella...»

Si arrestò. Si era udito il rumore, sorprendentemente vicino, di una porta che si chiudeva con violenza, e adesso si levavano delle voci nella stanza attigua. Erano le voci leggermente alterate di un uomo e di una donna che forse stavano litigando. Quella dell'uomo si sentiva meglio, ma entrambe erano soffocate, intermittenti, come gli strofinii prodotti da uno straccio che lucidasse un tavolo.

«Maledizione, ci mancava anche questa!» mormorò Reggie.

«Credi che possano sentirci?»

«Non se parliamo a bassa voce e non se continuano così.»

Speriamo che lo facciano! Chissà che spasso se decidono di baciarsi e di pomiciare.» Reggie fece un sorriso compiaciuto. «Sarà come una gara.»

«So già chi vincerebbe» disse lei subito.

Lui fece finta di restarci male. «Dagli almeno una possibilità!»

La guardò in un modo nuovo; poi tese una mano e disse con voce suadente: «Vieni qui, seducente fanciulla».

Lei scosse il capo sorridendo e non si mosse.

«Vieni qui» ripeté lui; ma lei si rifiutò ancora di obbedire. Allora lui si alzò, le prese le dita e la trasse a sé, tirandole il braccio come un marinaio tira una gomina, una mano sopra l'altra. «Guardami» mormorò mentre lo faceva. «Sono un uomo che sta annegando, sono spacciato, sono disperato, Viv.»

La baciò di nuovo, abbastanza delicatamente, sulle prime, ma poi, continuando a baciarsi, si fecero entrambi seri, quasi arcigni. Il turbine di emozioni che un momento prima le si era addensato nel cuore si dilatò. Era come se lui le risucchiasse tutta la vita a fior di pelle. Cominciò a muovere le mani su di lei, palmandole i fianchi e le natiche, stringendola a sé perché potesse sentire, attraverso l'abito leggero, i rilievi della giacca della sua divisa, i bottoni e le pieghe. Cominciò a diventargli duro: lei lo sentì muoversi nei suoi pantaloni, contro il suo ventre. Lo trovava sorprendente, anche ora; non ci aveva mai fatto l'abitudine. Talvolta lui glielo faceva toccare. «È tutto merito tuo» diceva in tono scherzoso. «È tutto tuo. C'è scritto sopra il tuo nome.» Ma quel giorno Reggie non disse nulla. Erano entrambi troppo seri. Si strinsero l'uno all'altra bramosi delle loro carni.

Viv percepiva le voci che risuonavano ancora in modo intermittente nella stanza attigua. Udì qualcuno passare davanti alla porta fischiando un ballabile. Nella tromba delle scale echeggiò un gong che chiamava gli ospiti a cena. Lei e Reggie continuarono a baciarsi al centro di tutto ciò, silenziosi e più o meno immobili, ma, le sembrava, avvolti da una tempesta di movimenti e di rumori: il correre impetuoso dei respiri, del sangue, degli umori, il tendersi della stoffa e della pelle.

Viv cominciò a muovere i fianchi contro quelli di lui. Lui la

lasciò fare per un momento, poi la scostò.

«Gesù!» sussurrò asciugandosi la bocca. «Mi fai morire!»

Lei lo trasse di nuovo a sé. «Non fermarti.»

«Non ho intenzione di fermarmi. Solo non voglio finire prima di aver cominciato. Aspetta.»

Si tolse la giacca e la gettò a terra, poi si liberò delle bretelle. L'abbracciò di nuovo e la condusse verso il letto che, non appena vi si lasciarono cadere, cominciò a cigolare. E continuò a cigolare in qualunque punto si spostassero. Così distese per bene la sua giacca sul pavimento e vi si sdraiarono sopra insieme.

Le tirò su il vestito e fece scorrere la mano sulla parte nuda della gamba, sotto la natica. Lei pensò al vestito di crêpe che si sgualciva, alle preziose calze rammendate con tanta cura che si strappavano, ma poi decise di fregarsene. Girò la testa e i bucaneve le caddero dai capelli finendo schiacciati, e se ne infischiò. Percepiva il lurido, sgradevole odore della moquette dell'albergo; si raffigurava tutti gli uomini e le donne che si erano abbracciati su quella moquette in passato o che giacevano così, in quel momento, in altre stanze, in altre case... estranei a lei, proprio come lei e Reggie lo erano per loro... L'idea all'improvviso le piacque. Reggie la coprì con il suo corpo e lei lasciò che le sue membra si rilassassero, abbandonandosi al peso di lui; ma non smise di muovere i fianchi. Dimenticò suo padre, suo fratello, la guerra; si sentì risucchiata fuori da se stessa, liberata.

L'attesa, pensava Kay, era davvero la parte più dura, non ci aveva mai fatto l'abitudine. Quando suonò l'allarme, appena dopo le dieci, si sentì meglio. Si stirò sulla sedia sbadigliando voluttuosamente.

«Mi piacerebbero un paio di semplici fratture stanotte» disse a Mickey. «Nulla di troppo sanguinolento. Ne ho abbastanza di sangue e budella. E nessuno di troppo pesante. Mi sono quasi spezzata la schiena la settimana scorsa, con quel poliziotto a Ecclestone Square! No, un paio di ragazzine magre con le caviglie rotte sarebbero l'ideale.»

«A me piacerebbe una simpatica vecchia signora» disse Mickey, sbadigliando anche lei. Era sdraiata sul pavimento,

su un materasso da campeggio, a leggere un libro di cowboy. «Una simpatica vecchia signora con un sacchetto di caramelle.»

Aveva appena messo da parte il libro e chiuso gli occhi quando Binkie, la donna a capo della stazione, entrò nella sala comune battendo le mani. «Sveglia, Carmichael!» disse a Mickey. «Non si dorme sul lavoro. Quello era il preallarme, non hai sentito? Direi che abbiamo un'ora o due prima che il divertimento cominci, ma non si sa mai. Che ne diresti di fare un giro per controllare il carburante? Howard e Cole, potete andare anche voi. E strada facendo provvedete all'acqua per le borse sulle ambulanze. D'accordo?»

Ci furono imprecazioni e brontolii. Mickey si alzò lentamente in piedi, stropicciandosi gli occhi e facendo cenni del capo alle altre. Presero i cappotti e andarono al garage.

Kay si stirò di nuovo. Guardò l'orologio e poi lanciò delle occhiate attorno per trovare qualcosa da fare, voleva tenersi sveglia senza pensare all'attesa. Trovò un mazzo di carte bisunte, lo prese e lo mescolò. Le carte erano per i soldati e sul dorso avevano foto di belle ragazze. Con gli anni, il personale delle ambulanze aveva aggiunto alle ragazze barbe, baffi, occhiali e denti neri.

Chiamò Hughes, un altro autista. «Che ne dici di una partita?»

Lui si stava rammendando un calzino e alzò gli occhi per guardarla di traverso. «Qual è la posta?»

«Un penny alla volta?»

«Ci sto.»

Kay trascinò la sedia accanto alla sua. L'uomo era seduto proprio vicino alla stufa a petrolio e non c'era modo di spostarlo da lì, perché la sala, che faceva parte del complesso di garage sotto Dolphin Square, vicino al Tamigi, aveva il pavimento di cemento e pareti di mattoni imbiancate a calce ed era sempre gelida. Hughes indossava un cappotto di astracan nero sopra l'uniforme e si era tirato su il bavero. Le mani e i polsi, che uscivano dalle maniche lunghe e voluminose, erano pallidi, cerei. Il suo viso era scavato come quello di un fantasma, i denti gialli di nicotina. Portava occhiali con la montatura di tartaruga scura.

Kay diede le carte e lo osservò mentre le separava

delicatamente. Scosse la testa e disse: «È come giocare contro la Morte».

Lui sostenne il suo sguardo, tese una mano, puntò un dito, poi lo girò piegandolo. «*Stanotte*» sussurrò in un tono da film dell'orrore.

«Piantala!» disse lei gettandogli un penny che finì sul pavimento.

«Ehi, che vi salta in mente?» chiese una voce... una donna di nome Partridge che, in ginocchio sul pavimento, ritagliava un vestito su un cartamodello.

Kay disse: «Hughes mi stava facendo venire la pelle d'oca».

«Hughes fa venire a tutti la pelle d'oca.»

«Stavolta faceva apposta.»

Hughes fece poi il suo numero della Morte per Partridge. «Non è divertente, Hughes» disse lei. Quando altre due autiste attraversarono la sala, lo fece per loro. Una urlò. Hughes si alzò, andò allo specchio e lo fece per se stesso. Tornò con un'aria decisamente snervata.

«Ho intravisto la mia tomba» disse, riprendendo le sue carte.

In quel momento rientrò Mickey.

«Si sa com'è là fuori?» le chiesero.

Si stava strofinando le mani infreddolite. «Alcune esplosioni dalle parti di Marylebone, a quanto ci hanno comunicato. Quelli della stazione 39 sono già usciti.»

Kay attirò il suo sguardo e chiese piano: «Credi che a Rathbone Place vada tutto bene?»

Mickey si tolse il cappotto. «Credo di sì.» Si soffiò sulle dita. «Che gioco è?»

Per un po' ci fu un relativo silenzio. Una nuova, O'Neil, estrasse un manuale di pronto soccorso e cominciò a ripassare le procedure fondamentali. Autisti e aiutanti andavano e venivano. Una donna, che di giorno insegnava in una scuola di ballo, si infilò un paio di calzoni alla zuava di lana e cominciò a fare esercizi, piegando, tendendo, sollevando le gambe.

Alle undici meno un quarto udirono la prima esplosione vicina. Alcuni minuti dopo, la contraerea entrò in azione a Hyde Park. La loro stazione distava circa quattro chilometri dall'artiglieria, eppure i rombi sembravano sollevarsi

direttamente dal pavimento sotto le loro scarpe e in cucina le stoviglie e le posate cominciarono a vibrare.

Ma soltanto O'Neil, la nuova, gridò di paura. Tutte le altre continuarono a fare quello che stavano facendo senza alzare gli occhi. Partridge appuntò i suoi cartamodelli forse un po' più rapidamente; l'insegnante di danza, dopo qualche minuto, andò a rimettersi i pantaloni. Mickey, che si era tolta gli stivali, se li rimise pigramente e cominciò ad allacciarseli. Kay si accese una sigaretta con il mozzicone della precedente. In quei momenti aveva la sensazione che fosse il caso di fumare più di quanto non ne sentisse il bisogno, in vista del tempo frenetico che l'aspettava, in cui avrebbe potuto essere costretta a passare diverse ore di seguito senza sigarette.

Si udì il fragore di un'altra esplosione, che parve più vicina dell'ultima. Un cucchiaino da tè che si era misteriosamente spostato attraverso un tavolo come se fosse spinto dagli spiriti, cadde a terra.

Qualcuno rise. Qualcun altro disse: «Stiamo freschi stanotte, ragazzi!»

«Potrebbero essere apparecchi da disturbo» disse Kay.

Hughes sbuffò. «Potrebbe essere mia zia Fanny. La notte scorsa hanno lanciato dei segnali luminosi, ve lo assicuro. Come minimo torneranno per le linee ferroviarie...»

Girò la testa. Il telefono, nell'ufficio di Binkie, aveva cominciato a squillare. Tutti tacquero. Kay sentì una fitta d'ansia nel petto. Il telefono ammutolì. Binkie sollevò il ricevitore. Udirono la sua voce con molta chiarezza. «Sì, capisco. Sì, immediatamente.»

«Si parte» disse Hughes, alzandosi e togliendosi il cappotto di astracan.

Binkie entrò rapida nella sala comune, ricacciandosi indietro i capelli bianchi.

«Due attacchi aerei finora» spiegò, «e se ne prevedono molti altri. Bessborough Place e Hugh Street. Due ambulanze e un'auto per il primo; un'ambulanza e un'auto per il secondo. Diamoci da fare!» Indicò con la mano una persona dopo l'altra, ragionando ad alta voce. «Langrish e Carmichael, Cole e O'Neil, Hughes ed Edwards, Partridge, Howard... via, forza!»

Kay e gli altri conducenti si recarono immediatamente in garage, indossando gli elmetti mentre correvano. I furgoni grigi e le auto erano pronti. Kay salì nella cabina del suo e avviò il motore, abbassando e alzando il pedale dell'acceleratore per scaldarlo. Dopo un attimo, Mickey la raggiunse. Era stata da Binkie a prendere il foglietto con le istruzioni precise di cosa fare e dove andare. Arrivò di corsa, saltò sul predellino e salì nella cabina mentre Kay partiva.

«Quale ci è stata assegnata?»

«Hugh Street.»

Kay annuì, facendo uscire il furgone dal garage e guidandolo fino in strada, prima lentamente in modo che Partridge, nell'auto dietro, potesse raggiungerla e seguirla, poi pigiando il piede sull'acceleratore. Il furgone era un vecchio veicolo commerciale convertito all'inizio della guerra; Kay doveva fare la doppietta a ogni cambio di marcia, una manovra piuttosto stancante. Ma conosceva il veicolo e tutte le sue caratteristiche e procedeva senza difficoltà, fiduciosa. Dieci minuti prima, quando giocava a carte con Hughes, le era quasi venuto sonno. Allo squillare del telefono c'era stata la fitta d'ansia nel petto. Adesso si sentiva... non spavalda, perché soltanto un pazzo si sarebbe sentito spavaldo in un lavoro come quello, ma sveglia, vigile, viva in tutte le sue membra.

Dovevano andare in direzione nord-ovest per raggiungere Hugh Street e quel tragitto stringeva il cuore: le case cadenti nel cuore di Pimlico cedevano il posto con deprimente regolarità ad aree di terreno devastato, ad ammassi di macerie o a file di case a schiera sventrate. L'artiglieria contraerea continuava a martellare. Fra le scariche Kay riusciva anche a distinguere il vibrare angosciante degli aerei, i sibili e i fischi delle bombe e dei razzi. I suoni erano molto simili a quelli di una normale notte di Guy Fawkes⁵ di prima della guerra; gli odori, tuttavia, erano diversi: non l'odore ingenuo - pensava adesso Kay - della comune polvere pirica, ma il puzzo di gomma bruciata che emanava dall'artiglieria e il lezzo orribile delle granate esplose.

Le strade erano deserte e immerse in una leggera nebbia. Durante incursioni del genere, Pimlico assumeva una strana atmosfera spettrale. L'atmosfera di un posto fino a poco

tempo prima brulicante di vite che erano state tutte spente violentemente o cacciate via. E quando l'artiglieria contraerea si fermava, poteva diventare persino più soprannaturale. Kay e Mickey avevano camminato una volta o due lungo il fiume alla fine del loro turno. Il posto era misterioso, più tranquillo, a suo modo, della campagna; e la vista in direzione di Westminster era ridotta a masse gibbose e irregolari, come se la guerra avesse riportato indietro nel tempo Londra trasformandola in una serie di villaggi, ognuno dei quali era impegnato in un'oscura e solitaria difesa contro forze sconosciute.

Arrivate all'inizio di St George's Drive, trovarono un poliziotto della riserva che le aspettava per indicare loro la direzione. Kay gli fece un segno con la mano e abbassò il finestrino. L'uomo si avvicinò di corsa al furgone; correva goffamente perché impacciato dall'uniforme, dall'elmetto e dalla borsa di tela a tracolla che ondeggiava a ogni suo movimento. «Svoltato l'angolo, a sinistra» disse. «Lo vedrete facilmente. Ma fermatevi prima, è pieno di vetri.»

Poi corse via per fermare Partridge e dirle la stessa cosa.

Kay proseguì con maggiore cautela. Non appena svoltò in Hugh Street, come previsto cominciarono a depositarsi sul parabrezza del furgone particelle di mattone e pietra, di intonaco e legno polverizzati. La luce dei fari anteriori, già piuttosto fioca per ragioni di sicurezza, parve affievolirsi, offuscarsi e turbinare come birra scura che decanta in un bicchiere. Kay si sporse in avanti per vedere meglio, guidando sempre più lentamente, udendo gli scricchiolii e gli schiocchi sotto le ruote; temeva per le gomme. Poi scorse un'altra debole luce, a una cinquantina di metri di distanza: il fascio luminoso della torcia di un addetto alla protezione antiaerea. L'uomo, sentendola arrivare, sollevò leggermente la torcia. Kay parcheggiò il furgone e Partridge si fermò dietro di lei.

L'uomo si avvicinò e si tolse l'elmetto, si asciugò la fronte con un fazzoletto e si soffiò il naso. Dietro di lui si intravedeva una fila di case, scure sullo sfondo di un cielo poco più chiaro. Scrutando attraverso il turbinio di polvere, Kay poté vedere che una delle case era stata quasi demolita: la facciata era ridotta a un ammasso di macerie, come se

fosse finita sotto lo stivale di un gigante vagabondo e distratto.

«Che cos'è stato?» chiese all'uomo mentre smontava assieme a Mickey. «Esplosivo ad alto potenziale?»

L'uomo si stava rimettendo l'elmetto e annuì. «Almeno mezzo quintale.» Le aiutò a estrarre coperte, bende e una barella dal retro del furgone. Poi cominciò a guidarle fra le macerie, facendo un po' di luce con la torcia.

«Questo edificio è stato colpito in pieno» disse. «Tre piani. Riteniamo che il secondo e il terzo fossero vuoti. Ma gli occupanti del primo erano tutti qui... erano stati nel rifugio e ne erano appena usciti... da non credere. Grazie a Dio non sono mai arrivati in casa! L'uomo è rimasto ferito dalle schegge di vetro. Gli altri sono stati investiti più o meno tutti dallo spostamento d'aria, sta a voi accertare la gravità delle loro condizioni. Una vecchia ha riportato le ferite più serie, credo sia l'unica che abbia bisogno della barella. Ho detto loro di rimanere in giardino fino al vostro arrivo. Dovrebbero essere visitati da un medico, in effetti, ma il Controllo dice che l'auto del medico è rimasta danneggiata da un'esplosione...»

Perse l'equilibrio, si raddrizzò e proseguì senza parlare. Partridge tossiva per la polvere. Mickey si toglieva dei granelli dagli occhi. Il caos era tremendo. A ogni passo Kay sentiva cose scricchiarle sotto i piedi o avvolgersi attorno alle caviglie: vetri di finestre in frantumi, specchi rotti, frammenti di stoviglie, sedie e tavoli a pezzi, brandelli di tende e di tappeti, piume uscite da un cuscino o da un materasso, grandi schegge di legno. Il legno sorprendevo ogni volta Kay, che prima della guerra aveva immaginato che le case fossero fatte di pietra più o meno solida, come quella del terzo porcellino della favola. La stupiva anche la piccolezza dei mucchi di macerie cui persino i grandi edifici potevano ridursi. Quella casa, solo un'ora prima, aveva avuto tre piani intatti; il cumulo di macerie in cui si era trasformata la sua parte anteriore non raggiungeva i due metri di altezza. Kay pensava che le case, in fondo, come le vite che vi si consumavano all'interno, fossero fatte per lo più di spazio vuoto. Gli spazi, in realtà, contavano più dei mattoni.

Il retro della casa, tuttavia, era più o meno intatto.

Attraversarono un corridoio scricchiolante e sbucarono stranamente in una cucina con ancora le tazze e i piatti sui ripiani e i quadri alle pareti, le luci accese e la tenda da oscuramento al suo posto. Ma parte del soffitto era crollata e dalle crepe scaturivano getti di polvere. L'uomo disse che stavano ancora cadendo delle travi e che ci si aspettava il crollo della parte rimasta in piedi.

Le accompagnò fuori nel giardinetto e poi riattraversò la casa uscendo in strada per controllare le abitazioni vicine. Kay si alzò la visiera del cappello. Era difficile vedere nel buio, ma scorse la figura di un uomo seduto su un gradino con le mani alla testa; e una donna distesa immobile su una coperta o un tappeto con un'altra donna accanto che forse le strofinava le mani per riscaldargliele. Una ragazza dietro di loro vagava qua e là con aria smarrita. Una seconda ragazza era seduta all'entrata di un rifugio. Teneva fra la braccia una creatura che mugolava e gemeva: Kay in un primo momento la scambiò per un bimbo ferito. Ma quando la creatura si dimenò emettendo un acuto latrato, capì che si trattava di un cane.

La polvere turbinava ancora nell'aria, facendo tossire tutti. C'era quella strana atmosfera disorientante che Kay aveva sempre notato in quei casi. L'aria sembrava carica come di rapide pulsazioni - quasi stesse ancora risuonando, fisicamente vibrando - come se gli atomi che costituivano la casa, il giardino, le persone stesse, fossero stati sconvolti e stessero tornando lentamente a posto. Kay ebbe anche la sensazione che l'edificio alle sue spalle minacciasse di crollare, perciò passò molto in fretta da una persona all'altra, gettando loro delle coperte sulle spalle e facendo un po' di luce con la torcia per guardarle in faccia.

Poi, raddrizzandosi, disse: «Bene». Una delle ragazze, pensò, poteva avere una gamba o una caviglia fratturata; incaricò Partridge di darle un'occhiata. Mickey andò dall'uomo sul gradino. Kay ritornò dalla donna distesa sul tappeto. Era molto anziana e aveva ricevuto un qualche colpo al petto. Quando Kay le si inginocchiò accanto e le auscultò il cuore, emise un gemito.

«Sta bene, non è vero?» chiese l'altra donna ad alta voce. Stava tremando, i lunghi capelli grigiastri sciolti sulle spalle;

probabilmente li teneva raccolti in una treccia o in uno chignon, disfatto dallo spostamento d'aria. «Non ha detto una parola da quando è distesa lì. Ha settantasei anni. È solo per causa sua che eravamo tutti fuori. Ce ne stavamo buoni buoni nel rifugio a giocare a carte e ad ascoltare la radio, quando lei ha detto che aveva bisogno di andare al gabinetto. L'ho accompagnata fuori e il cane ci è corso dietro. Le ragazze hanno cominciato a urlare e a quel punto se ne esce *lui*» - intendeva il marito - «a inseguirlo per il giardino buio come un matto. E proprio in quel momento, signorina, Dio mi è testimone, è successo il finimondo.» Stringeva forte la coperta, ancora scossa dai tremiti. Adesso che aveva cominciato a parlare, non riusciva più a fermarsi. «Questa è sua madre» proseguì nello stesso tono lamentoso e acuto, «poi ci siamo io e le ragazze, Dio sa quante ossa rotte abbiamo tra tutte. E la casa com'è messa? Il tetto è crollato, vero? L'addetto alla protezione antiaerea non dice una parola, non vuole neppure lasciarci tornare in cucina. Ho paura di andare a dare un'occhiata.» Posò una mano tremante sul braccio di Kay. «Può dirmelo lei, signorina? Sono venuti giù i soffitti?»

Nessuno di loro aveva ancora visto la facciata della casa; dal retro, e nell'oscurità, sembrava quasi intatta. Kay aveva fatto scorrere rapidamente le mani sul corpo della donna anziana, controllandole le braccia e le gambe. Senza alzare gli occhi disse: «Temo che i danni siano ingenti...»

«Cosa?» chiese la donna. Lo spostamento d'aria l'aveva resa sorda.

«Temo sia difficile dirlo con precisione al buio» soggiunse Kay con maggiore chiarezza. Era concentrata su quello che stava facendo. Le pareva di aver sentito la sporgenza di costole rotte. Prese la borsa, estrasse delle bende e cominciò a fasciare la vecchia il più velocemente possibile.

«È solo per causa sua, sa...» ricominciò la donna.

«Datemi una mano con questa, se potete!» urlò Kay per distrarla.

Mickey intanto aveva esaminato l'uomo. Il suo viso, sulle prime, era sembrato nero a Kay, che lo aveva immaginato ricoperto di terra o di fuliggine. Ma dopo averlo illuminato con la sua torcia, il nero si era rivelato un rosso vivo. Le

braccia e il torace erano nelle stesse condizioni, e quando vi aveva fatto scorrere il fascio luminoso il suo corpo aveva restituito dei graziosi piccoli luccichii. Aveva frammenti di vetro piantati dappertutto. Mickey stava cercando di estrarre le schegge più grosse prima di fasciarlo. L'uomo sobbalzava durante l'operazione muovendo il capo come se fosse cieco. Aveva le palpebre incollate insieme dal sangue che si stava coagulando.

Doveva aver percepito l'esitazione di Mickey. «Sono grave?» Kay lo udì chiedere.

«Non particolarmente» rispose Mickey. «Somiglia a un riccio, tutto qui. Adesso cerchi di non parlare. Dobbiamo tapparle questi buchi. Altrimenti non potrà bere mai più un boccale di birra senza sembrare un annaffiatoio.»

Non ascoltava o non poteva udire. «Come sta mia madre?» chiese mentre Mickey finiva di parlare. Poi gridò con voce rauca a Kay: «Quella è mia madre».

«Cerchi di non parlare» ripeté Mickey. «Sua madre sta bene.»

«E le ragazze come stanno?»

«Anche loro bene.»

La polvere gli chiuse la gola. Mickey gli sorresse il capo perché potesse tossire. Kay immaginò che le ferite gli si riaprissero per gli spasmi o che i pezzi di vetro che aveva ancora conficcati nella carne penetrassero più in profondità... Percepiva anche il ronzio degli aerei che proseguiva monotono sopra le loro teste. E a un certo punto da una strada vicina giunse il suono di un tetto che crollava sdrucchiolando e frantumandosi a terra. Kay si affrettò a ultimare la fasciatura. «Ok, Partridge?» gridò. «Ti ci vuole ancora molto?»

«Ho quasi finito.»

«E tu, Mickey?»

«Saremo pronte fra un attimo.»

«Bene.» Kay aprì la barella che aveva portato dal furgone. In quel mentre ricomparve l'addetto alla protezione antiaerea che la aiutò a distendervi la vecchia e a sistemare la coperta.

«Da che parte possiamo portarla?» gli chiese Kay quando fu pronta. «Si può arrivare alla strada attraverso il

giardino?»

L'addetto scosse il capo. «Non attraverso questo. Dovremo riattraversare la casa.»

«Riattraversare la casa? Maledizione! Faremmo meglio a sbrigarci allora. Pronti ad alzare? Ok. Uno, due...»

Quando si sentì sollevare, la vecchia aprì finalmente gli occhi, si guardò attorno stupita e mormorò: «Che cosa state facendo?»

Kay cercò una presa più salda sulle stanghe della barella. «La stiamo portando all'ospedale. Si è rotta le costole. Ma si rimetterà completamente.»

«All'ospedale?»

«Le spiace stare ferma, per favore? Non ci vorrà molto, glielo prometto. Dobbiamo solo farla arrivare all'ambulanza.» Kay parlava con la vecchia come avrebbe fatto con un'amica... con Mickey, per esempio. Aveva sentito poliziotti e infermiere rivolgersi ai feriti come se fossero idioti: «Non esageriamo, nonnina»; «Su, non faccia i capricci»; «Non si preoccupi, cara, so quello che faccio».

«Viene anche suo figlio» disse quando vide che Mickey aiutava l'uomo sanguinante ad alzarsi. «Partridge, sei pronta con le ragazze? Ok gente, andiamo in fretta ma senza movimenti bruschi.»

Entrarono in fila in cucina. La luce li fece sussultare e li costrinse a socchiudere gli occhi. E allora le ragazze videro quanto erano sporche e ferite e che aspetto spaventoso aveva il padre, con il viso ricoperto di sangue e di bende. Cominciarono a piangere.

«Non preoccupatevi» disse la madre turbata e ancora tremante. «Non preoccupatevi. Siamo tutti bene, non è vero? Phyllis, chiudi la porta a chiave. Porta il tè, Eileen. E copri quella scatoletta di manzo! Tanto per essere più sicuri... Oh, mio Dio!» Aveva raggiunto l'altra porta e visto il caos che regnava dietro di essa. Non poteva credere ai propri occhi. Si portò le mani al petto, paralizzata. «Oh, buon Dio!»

Le ragazze, dietro di lei, si misero a urlare.

Kay continuava a scivolare mentre, insieme all'addetto, cercava di destreggiarsi come poteva fra le macerie. Ogni loro passo sollevava una nuova nuvola di polvere, di piume,

di fuliggine. Ma finalmente riuscirono ad arrivare con la barella a quello che una volta era il giardino davanti alla casa. Trovarono un paio di ragazzini che si dondolavano attaccati alle maniglie delle portiere dell'ambulanza.

«Ha bisogno di aiuto, signore?» chiesero all'addetto o forse a Kay.

L'addetto rispose loro: «No. Filate di nuovo nel rifugio prima che una bomba vi faccia volar via la testa. Dove sono le vostre madri? Credete che quegli aerei siano dei calabroni?»

«È la vecchia signora Parry? È morta?»

«Fuori dai piedi!»

«Oh mio Dio!» stava ancora esclamando la donna mentre passava fra le rovine del suo appartamento.

L'ambulanza era dotata di quattro letti metallici, del tipo usato nei rifugi; c'era una luce fioca, ma nessun riscaldamento, perciò Kay avvolse un'altra coperta attorno alla vecchia e la legò al lettino con una cinghia di tela, poi le mise una borsa dell'acqua calda sotto le ginocchia e un'altra accanto ai piedi. Mickey fece salire l'uomo, le cui palpebre adesso erano completamente incrostate di sangue e di polvere. Dovette guidargli le braccia e le gambe come se avesse dimenticato come usarle. Dopo di lui veniva la moglie. Aveva cominciato a raccogliere piccole cose: una pantofola di tessuto scozzese, una pianta in vaso. «Come faccio a lasciare tutto questo?» obiettò quando l'addetto cercò di farla salire nell'auto di Partridge perché fosse condotta al posto di pronto soccorso. Aveva cominciato a piangere. «Può correre a chiamare il signor Grant che abita dall'altra parte della strada? Sorveglierà le nostre cose. Sarebbe così gentile, signor Andrews?»

«Non possiamo lasciarvelo portare» diceva intanto Partridge alla ragazza con il cane.

«Allora non ci vengo!» gridò la ragazza, stringendo più forte il cane e facendolo guaire. Poi guardò per terra. «Oh, mamma, qui c'è il quadro che ti ha regalato lo zio Patrick, ridotto in frantumi!»

«Lasciale portare il cane, Partridge» disse Kay. «Che male può fare?»

Ma era una decisione di Partridge, non sua; e comunque

non c'era tempo per stare a discutere. Lasciò che se la sbrogliassero fra di loro, limitandosi a fare un cenno a Mickey nel retro del furgone, chiudendo le portiere e correndo davanti per pulire il parabrezza, perché nella ventina di minuti di sosta si era ricoperto di un denso strato di polvere. Entrò nell'abitacolo e mise in moto.

«Andrews, vuole dare un'occhiata alle gomme?» chiese all'addetto mentre cominciava a fare inversione. Forare in quel momento sarebbe stato un disastro. L'uomo si scostò dalla donna e dalle ragazze e fece un po' di luce sulle gomme con la sua torcia, poi alzò la mano.

Dapprima Kay procedette con cautela, accelerando quando la strada si fece più sgombra. Dovevano andare a una ventina di chilometri all'ora quando trasportavano dei feriti, ma pensò alla vecchia con le costole rotte e all'uomo sanguinante e guidò più in fretta. Ogni tanto si accostava al parabrezza per scrutare il cielo. Il ronzio degli aerei era ancora ben percepibile, il martellare dell'artiglieria ancora forte, ma anche il rumore del motore era forte e Kay non poteva dire se stesse dirigendosi verso l'inferno o se invece se lo stesse lasciando alle spalle.

Nella parete dell'abitacolo dietro la sua testa c'era un pannello scorrevole di vetro: sentiva Mickey che si muoveva nel retro del furgone. Tenendo sempre gli occhi sulla strada, si girò leggermente e chiese: «Tutto bene?»

«Pressappoco» rispose Mickey. «La vecchia sente i sobbalzi però.»

«Faccio quello che posso» replicò Kay.

Scrutò la superficie della strada, cercando disperatamente di evitare fenditure e buche finché gli occhi non cominciarono a bruciarle.

Quando si fermò all'entrata delle barelle dell'ospedale di Horseferry Road, l'infermiera dell'accettazione corse fuori a salutarla, chinando il capo come se stesse piovendo. La caposala, però, la seguì a un'andatura quasi oziosa, apparentemente insensibile ai lampi e agli scoppi.

«Non riesce a star lontana da noi, Langrish?» chiese sopra un nuovo scoppio di artiglieria. «Be', che cosa ha per noi stavolta?»

Era popputa e bionda, e le ali della sua cuffia si

avvolgevano a punta: a Kay ricordavano ogni volta i copricapi da vichinghi portati da certi cantanti d'opera. Mandò a prendere una lettiga e una sedia a rotelle, spronando gli inservienti come se fossero oche. E quando l'uomo tutto tagliuzzato dai vetri uscì dal furgone con aria stordita, mise premura anche a lui: «Presto, per favore!»

Kay e Mickey estrassero la vecchia e la posarono delicatamente sulla lettiga. Mickey le aveva appuntato un'etichetta che riportava dove e quando era stata ferita. La donna protese una mano come in preda al terrore e Kay le strinse le dita. «Non si preoccupi adesso. Andrà tutto bene.»

Poi aiutarono l'uomo ad accomodarsi sulla sedia a rotelle. Questi diede un colpetto affettuoso sul braccio di Mickey dicendo: «Grazie, figliolo». L'aveva intravista all'inizio e da allora aveva pensato che fosse un ragazzo.

«Poveraccio» disse Mickey quando ritornò con Kay nel furgone, cercando di ripulirsi alla bell'e meglio le mani sporche di sangue. «Gli rimarranno un sacco di cicatrici, non è vero?»

Kay annuì. Ma il fatto era che, portati in salvo l'uomo e sua madre, stava già cominciando a dimenticarli. Si stava concentrando invece sul ritorno a Dolphin Square e avvertiva anche il rumore incessante dell'artiglieria e degli aerei. Si chinò di nuovo in avanti per scrutare il cielo. Anche Mickey lo scrutò e dopo un minuto abbassò il finestrino e sporse la testa.

«Che aria tira?» chiese Kay.

«Non molto buona. Solo un paio di aerei, ma ci stanno proprio sopra la testa. Pare che girino in tondo.»

«E in mezzo ci siamo noi?»

«Temo di sì.»

Kay accelerò. L'elmetto di Mickey sbatteva contro la cornice del finestrino. Lei sollevò una mano per tenerlo fermo. «Il proiettore lo ha centrato» disse. «Adesso lo hanno perso. Adesso... accidenti!» Tirò dentro la testa in tutta fretta. «Di nuovo l'artiglieria.»

Kay svoltò a un angolo e guardò in su. Adesso poteva scorgere il fascio di luce di un proiettore che inquadrava la fusoliera luccicante di un aereo. Mentre osservava, una scia di proiettili si innalzò verso il velivolo, apparentemente in

silenzio. Infatti, benché potesse udire il rumore sordo dell'artiglieria, era in certo qual modo difficile collegare quel rumore alle luci guizzanti o alle nuvolette di fumo che si formavano quando le luci si spegnevano. Presto, comunque, fu distratta dalla caduta di uno shrap-nel. Il tetto e il cofano del furgone vennero colpiti da una pioggia di ferraglia, come se i bombardieri avessero portato con sé i loro cassetti di posate e li stessero svuotando.

Ma poi ci fu un tonfo più forte, seguito da un altro ancora; e la strada davanti a loro venne illuminata all'improvviso da una luce bianca molto intensa. L'aereo stava sganciando bombe incendiarie e una era esplosa.

«Benissimo!» esclamò Mickey. «Che facciamo?»

Automaticamente Kay aveva rallentato e il suo piede indugiava sul freno. Avevano l'ordine di non fermarsi, qualunque cosa oltrepassassero. Se venivano coinvolte in qualche nuovo attacco aereo, potevano rimetterci la pelle. Ma Kay ogni volta trovava difficile allontanarsi semplicemente dal pericolo.

Prese una decisione e fermò il furgone il più vicino possibile al cilindro scoppiettante. «Non intendo lasciare che questa strada prenda fuoco» disse aprendo la portiera e balzando fuori. «Non m'importa di che cosa dirà Binkie.»

Guardandosi attorno, vide un mucchio di sacchi di sabbia davanti alla finestra di una casa e, riparandosi il volto e le mani dallo schiumare impetuoso del magnesio, ne trascinò uno fino alla bomba e lo lasciò cadere sulla luce bianca che si spense. Ma un'altra bomba cominciò la sua opera più avanti sulla strada. Kay la neutralizzò con un secondo sacco di sabbia. Prese a calci le bombe incendiarie che bruciavano senza fiamma e gli ordigni si spensero in una pioggia di scintille vischiose. Mickey andò ad aiutarla e dopo un minuto anche un uomo e una ragazza uscirono da una casa e si unirono a loro. E tutti e quattro saltellavano su e giù per la strada come calciatori impazziti... Alcuni ordigni, però, erano caduti sui tetti e nei giardini, dov'era impossibile raggiungerli. Uno era finito su un'insegna di legno, con la scritta *Affittasi*, che stava già cominciando a bruciare.

«Dove diavolo è il vostro addetto alla protezione antiaerea?» chiese Kay all'uomo.

«Me lo dica lei» rispose quello ansimante. «Questa strada è al confine di due settori. Stanno lì a discutere su chi debba pattugliarla. Pensa che ci sia bisogno dei pompieri?»

«Un paio di piccoli estintori portatili basterebbero, se solo avessimo delle scale a pioli o delle funi.»

«Devo correre a un telefono?»

Kay si guardò attorno frustrata. «Sì» rispose. «Sì, credo sia meglio.»

L'uomo andò via. Kay si rivolse alla ragazza. «Dovrebbe tornare al riparo.»

La ragazza indossava un cappotto peloso da uomo e in testa aveva un cappuccio da folletto. Scosse il capo, facendo un largo sorriso. «Preferisco stare qui fuori. È più vivace.»

«Be', fra un minuto può diventare troppo vivace. Ecco, che cosa le ho detto?»

Si era udita un'esplosione, una sorta di *whump*, in una delle case più avanti in quella strada, seguita dal tintinnio di una pioggia di vetri. Kay e Mickey corsero verso la casa e la ragazza le seguì. Trovarono la finestra di un pianterreno con le imposte squarciate e le tende che pendevano da un'asta spezzata; le tende erano nere di fuliggine o di fumo e una nuvola nera, in cui erano sospesi minuscoli frammenti di intonaco, usciva ondeggiando dalla finestra, ma non c'era traccia di fuoco.

«Attenzione» avvertì Kay mentre saliva sul davanzale insieme a Mickey per guardare dentro. «Potrebbe essere a orologeria.»

«Non so» disse Mickey illuminando l'interno con la torcia. La stanza era una cucina: completamente devastata, con le sedie e le stoviglie scaraventate in giro e la carta da parati bruciacchiata; il tavolo era stato proiettato gambe all'aria contro una parete. Appena al di là di quello scorsero la figura di un uomo disteso in mezzo al caos. Indossava il pigiama e la vestaglia e si stava comprimendo una coscia. «Oh! Oh!» lo udirono esclamare. «Cazzo!»

Mickey afferrò un braccio a Kay scrutando attraverso la polvere. «Kay» disse roca. «Credo che la sua gamba sia andata. Credo che gli si sia staccata di netto! Abbiamo bisogno di un laccio.»

«Cosa è stato?» gridò l'uomo incominciando a tossire. «Chi

c'è lì? Aiuto!»

Kay si girò per correre all'ambulanza. «Non guardi» disse alla ragazza che gironzolava fuori. Il ronzio degli aerei si era affievolito, ma i piccoli incendi che erano cominciati qua e là lungo la strada adesso acquistavano vigore innalzando fiamme gialle, arancioni e rosse, più che bianche. Avrebbero attirato altri aerei con esplosivi ben più potenti, ma Kay non poteva proprio farci nulla. Estrasse una cassetta per le medicazioni e ritornò di corsa alla casa. Trovò Mickey nella stanza con l'uomo ferito. Aveva scostato un po' dei rottami e stava lacerando il pigiama dell'uomo.

«Mi aiuti ad alzarmi» diceva quello.

«Rimanga fermo e zitto.»

«Ma, la mia gamba...»

«Lo so. Va tutto bene. Dobbiamo applicarle un laccio emostatico.»

«Un cosa?»

«Per farla smettere di sanguinare.»

«Sanguinare? Sto sanguinando?»

«Pare proprio di sì, amico» disse Mickey con severità.

Diede uno strappo deciso alla cucitura del pigiama e diresse il fascio luminoso della torcia sulla coscia nuda dell'uomo. La carne finiva un po' sopra il ginocchio. Il moncone però era roseo, liscio, quasi lucido... «Aspetta» disse Kay posando una mano sulla spalla di Mickey. L'uomo tirò un sospiro, cominciò a ridere e poi a tossire di nuovo.

«Fanculo» disse. «Se trova una gamba lì in fondo lei è un mago. L'ho persa nell'ultima guerra.»

Il pezzo che gli mancava era di legno. Per giunta l'esplosione che lo aveva gettato a terra non era stata quella di una bomba ma solo di una stufa a gas difettosa. Si era chinato per accendere la fiamma sotto un bollitore e la stufa era saltata per aria. La gamba artificiale era volata via con tutto il resto. Kay e Mickey si guardarono intorno e la trovarono appesa per una fibbia alla riloga.

Mickey gliela porse disgustata. «Come se non ci fossero abbastanza esplosioni in questo momento senza il suo contributo...»

«Volevo solo prepararmi una tazza di tè» replicò l'uomo continuando a tossire. «Un uomo ha diritto alla sua tazza di

tè, no?»

Quando lo rimisero in piedi, videro quanto fosse malconco. Aveva ustioni sul volto e sulle mani, e parte dei capelli, delle ciglia e delle sopracciglia era stata bruciata. Dopo aver pensato per un attimo di lasciarlo lì, Kay e Mickey lo trasportarono fuori in strada e lo misero nell'ambulanza.

Tutt'intorno i fuochi stavano ancora ardendo, ma la ragazza che le aveva aiutate a spegnere le bombe incendiarie aveva cominciato a battere alle porte delle case: comparvero alcune persone con paioli di acqua, pompe e secchi di sabbia. L'uomo con la gamba artificiale chiamò un suo conoscente per chiedergli di coprire di assi la finestra del suo appartamento.

«Sembra che ci stiamo dando da fare» disse a Kay e a Mickey, osservando le figure che correvano di qua e di là. «Spero però che non inaffino casa mia. Preferirei decisamente un incendio a un'alluvione... Che cos'è?» proseguì mentre Kay chiudeva la portiera. «Non avrà intenzione di chiudermi in questo furgone con lei, vero?» Si riferiva a Mickey.

«Penso che si troverà benissimo» disse Kay.

«Lo dice lei. Non ha visto come si è accanita sul mio pigiama...»

«Era una vera sagoma» disse Mickey dopo che lo ebbero lasciato all'ospedale.

«Uno spasso?» chiese Kay.

«Francamente, una gamba di legno! Se gli altri lo venissero a sapere...»

Kay ridacchiò. «'Kay! Kay!'» disse con voce gutturale. «'Credo che gli si sia staccata di netto!'»

Mickey accese due sigarette. «Va' al diavolo!»

«Non badarci, tesoro. Chiunque avrebbe pensato la stessa cosa.»

«Forse. Però quella ragazza non aveva dei begli occhi castani?»

«Veramente?»

«Non noti mai quelli scuri.»

L'artiglieria per il momento taceva. L'aereo che aveva sganciato le bombe incendiarie era stato cacciato. Era come togliersi un peso. Kay e Mickey chiacchierarono e risero per

tutto il tragitto di ritorno a Dolphin Square. Ma vennero accolte nel garage da Partridge che lanciò loro uno sguardo di avvertimento. «Siete nei guai, ragazze.»

Comparve Binkie. Aveva in mano un fascio di appunti.

«Langrish e Carmichael, dove diavolo siete state? Siete state viste sulla via del ritorno quasi un'ora fa. Ero lì lì per chiamare il Controllo e darvi per disperse.»

Kay raccontò delle bombe incendiarie e dell'uomo ferito.

«Non è possibile!» esclamò Binkie. «Dovete tornare indietro tra un'uscita e l'altra. Fai questo lavoro da troppo tempo per non saperlo, Langrish.»

«Preferisci che lasci bruciare un'intera strada, attirando altre bombe? Avremmo un sacco di uscite, allora.»

«Conoscete la procedura. Vi avverto. Non fate mai più una cosa del genere.»

Venne richiamata nel suo ufficio dallo squillare del telefono e ritornò, di lì a un momento, per mandare fuori di nuovo Kay e Mickey. I bombardieri si erano allontanati da Pimlico, ma c'erano problemi a Camberwell e a Walworth. Un paio di ambulanze di quella sezione erano state colpite e messe fuori uso. Kay e Mickey e altri quattro conducenti di Dolphin Square passarono il fiume per prendere il loro posto. Quelle uscite furono piuttosto spaventose. A Camberwell una casa era crollata e i suoi occupanti erano rimasti schiacciati dalle travi: Kay dovette aiutare un medico a mettere delle stecche alle gambe di una bimba che non faceva che urlare ogni volta che la toccavano. In un'altra strada, un po' più tardi, due uomini erano stati colpiti da uno shrapnel: avevano tante di quelle ferite che pareva fossero stati torturati da un maniaco con un coltello.

Alle due e un quarto, quasi alla fine del loro turno, Kay e Mickey erano state fuori cinque volte. Tornarono a Dolphin Square più o meno esauste. Kay spense il motore mentre era ancora sulla strada, appena prima di entrare, e lasciò che il veicolo procedesse in folle lungo la discesa che portava all'interno del garage. Quando tirò il freno, lei e Mickey rovesciarono la testa all'indietro chiudendo gli occhi.

«Che cosa vedi?» chiese Kay.

«Bende» rispose Mickey. «E tu?»

«La strada, che scorre ancora.»

Il loro furgone era più sudicio che mai e trascorsero un altro quarto d'ora a riempire un secchio dopo l'altro di acqua gelata per lavarlo e risciacquarlo. Poi dovettero ripulire se stesse. C'era una stanza non riscaldata, la cui porta recava la scritta DECONTAMINAZIONE FEMMINILE, destinata a quell'operazione. Nella stanza c'era una specie di tinozza, sempre con acqua fredda. L'amalgama di polvere e sangue era terribilmente difficile da togliere dai vestiti e dalla pelle. Le dita di Mickey, almeno, erano nude. Kay portava al mignolo un semplice anello d'oro che detestava togliersi. Era costretta a spostarlo verso la nocca per togliere lo sporco accumulato sotto.

Quando ebbero finito con le mani, si tolsero gli elmetti. Sotto il mento, sulla fronte e sulle guance la pelle era pulita, ma il resto del volto era rossiccio e nerastro per la polvere di mattoni e il fumo, leggermente più chiaro dove si erano asciugate il sudore, o ai lati degli occhi per la lacrimazione provocata dagli agenti irritanti presenti nell'aria. Le ciglia erano incrostate, e dovevano stare attente perché talvolta quella sorta di cispa conteneva minuscoli frammenti di vetro. Si esaminarono a vicenda alla luce. «Guarda in su... Guarda in giù... Benissimo!»

Kay si recò nella sala comune. La maggior parte degli autisti erano già rientrati. Hughes si stava facendo bendare una mano da O'Neil, quella nuova.

«Non così stretto, tesoro.»

«Scusa, Hughes.»

«Che succede?» chiese Kay sedendosi accanto a loro.

«Questo?» disse Hughes. «Oh, nulla. O'Neil sta solo facendo pratica.»

Kay sbadigliò. Era sempre un errore sedersi prima che venisse dato il cessato allarme. Si sentì di colpo stanca morta. «Com'è andato il turno a voi due?» chiese sforzandosi di stare sveglia.

Hughes alzò le spalle fissando il bendaggio. «Discretamente. Schiacciamento addominale e perdita di un occhio.»

«E tu, O'Neil?»

«Quattro ossa rotte a Warwick Square.»

Kay aggrottò le sopracciglia. «Una scampagnata, eh?»

«Howard e Larkin» proseguì O'Neil, «hanno raccolto un uomo caduto da una scala a Bloomfield Terrace. Non era stato investito da uno spostamento d'aria, aveva solo una bella scuffia.»

«Una scuffia!» La parola piacque a Kay che si mise a ridere. La risata si trasformò in un altro sbadiglio. «Be', buon pro gli faccia. Di questi tempi, chiunque riesca a mettere le mani su alcol a sufficienza per una bella scuffia, si merita una medaglia.»

In cucina, Mickey stava preparando il tè. Kay ascoltò per un po' il tintinnio della porcellana e poi si tirò su e andò ad aiutarla. Aggiunsero delle foglioline fresche alla mistura nera dall'aspetto ripugnante che veniva tenuta quasi in permanenza sul fondo della teiera; ma dovettero aspettare che l'acqua bollisse su una fiamma stenta, perché la pressione del gas era bassa. Proprio mentre versavano il tè e compariva l'ultimo autista venne dato il cessato allarme. Binkie andava da una stanza all'altra contando le teste.

L'atmosfera cominciò a farsi allegra. Era una sorta di euforia per essere sopravvissuti, per aver finito, per aver affrontato con successo un'altra incursione aerea. Erano tutti sporchi di sangue e di polvere, stanchi da morire per essersi aggirati a fatica fra le macerie, per essersi sottoposti a sforzi di ogni genere, per aver guidato nelle tenebre. Ma buttavano in scherzo le cose spaventose che avevano visto. Kay portò le tazze e venne salutata con applausi e acclamazioni. Partridge prese un cucchiaino da tè e lo usò per lanciare palline di carta in giro per la stanza. O'Neil aveva finito di bendare la mano di Hughes ed era passata alla testa. Gli rimise gli occhiali sopra le bende.

Quando squillò il telefono, tutti continuarono a fare chiasso senza dargli importanza, convinti che fosse il Controllo che confermava il cessato allarme. Ma Binkie entrò di nuovo. Alzò le mani e dovette urlare per farsi sentire.

«C'è bisogno di una sola ambulanza all'estremità nord di Sutherland Street. Chi è tornato da più tempo?»

«Accidenti!» esclamò O'Neil togliendosi dalla bocca una spilla da balia. «Cole e io. Cole?»

Cole si alzò in piedi sbadigliando. Ci furono altri applausi.

«Brave!» disse Kay accomodandosi.

«Sì, ciao, ragazze!» disse Hughes sollevandosi la benda da un occhio. «Steccatene uno per me!»

«Solo un minuto» disse Binkie abbassando la voce. «O'Neil, Cole, temo sia una corsa da obitorio. Nessun superstite. Un corpo è stato ritrovato e ritengono che ce ne siano altri due. Una madre e i figli. C'è da portar via i pezzi. Credete di potercela fare?»

Nella sala calò il silenzio. «Cristo!» esclamò Hughes lasciando che la benda gli ricadesse sull'occhio e rialzandosi il bavero.

O'Neil pareva sul punto di svenire. Aveva solo diciassette anni. «Be'...» disse.

Il silenzio durò un attimo. «Me ne occupo io» disse Kay alzandosi in piedi. «Affiancherò io Cole, se non ha nulla in contrario.»

«No, naturalmente» disse Cole.

«Ascolta» si intromise O'Neil. Dopo essere impallidita, ora stava arrossendo. «Non c'è problema. Non voglio che tu mi faccia da balia, Langrish.»

«Nessuno ti fa da balia» ribatté Kay. «Ma vedrai cose orribili a sufficienza in questo lavoro senza andartele a cercare quando non devi. Mickey, te la caverai con O'Neil se arriva un'altra chiamata?»

«Naturalmente» disse Mickey. Fece un cenno del capo a O'Neil. «Kay ha ragione, O'Neil. Non ci pensare.»

«Sì, ritieniti fortunata» disse Hughes. «Fa' la stessa cosa quando tocca a me, Langrish!»

O'Neil stava ancora arrossendo. «Be', grazie, Langrish» disse.

Kay seguì Cole al garage. Cole accese il motore del suo furgone e partì lentamente. «Inutile affrettarsi, suppongo... Vuoi una sigaretta? Ce n'è qualcuna lì dentro.»

Indicò uno scomparto del cruscotto. Kay vi rovistò dentro e ne estrasse un astuccio piatto di ottone su cui era scritto con lo smalto per unghie: *E.M. Cole, Giù le mani!* Accese due sigarette e ne porse una alla compagna.

«Grazie» disse Cole, tirando una boccata. «Adesso va meglio. A proposito, è stato bello quello che hai fatto per O'Neil.»

Kay si sfregò gli occhi. «O'Neil è una bambina.»

«Sss... Maledizione, questo motore fa uno strano rumore! Credo che l'iniezione sia andata.»

Fecero il resto del percorso in silenzio, concentrandosi sulla strada. Il posto che cercavano era verso Hugh Street. «È proprio qui?» chiese Kay, mentre Cole tirava il freno: la casa pareva in ordine. Il danno, come scoprirono quando scesero dal furgone, era tutto nel giardino sul retro, dove un rifugio era stato colpito in pieno. Alcune persone che dovevano essere uscite da poco dai rifugi si erano radunate accanto al muro del giardino cercando di vedere qualcosa. La polizia aveva steso un'incerata. Un uomo guidò Kay e Cole dall'altra parte per mostrare loro i resti ritrovati: il corpo di una donna, vestita e in pantofole, ma senza la testa; e un torso infantile, nudo e senza sesso, con il cordone della vestaglia ancora annodato attorno alla vita. Entrambi i corpi erano sotto una coperta. Avvolti in una tela cerata accanto a loro c'erano vari pezzi di cadaveri: piccole braccia, piccole gambe, una mascella, una giuntura grassoccia che poteva essere un ginocchio o un gomito.

«Sulle prime abbiamo pensato: una donna, una figlia e un figlio» disse il poliziotto sommessamente. «Ma ci sono...» Si asciugò la bocca. «Be', ci sono delle membra in più. Adesso pensiamo che dovesse avere tre figli, forse quattro. Stiamo parlando con i vicini... Pensate di potercela fare?»

Kay annuì, si girò e tornò al furgone. Era meglio muoversi, fare qualcosa, dopo spettacoli del genere. Lei e Cole presero le barelle e vi distesero il cadavere della donna e il torso, legandovi delle etichette con lo spago. Volevano che i pezzi rimanessero nella tela cerata, ma il poliziotto disse che non poteva privarsene. Perciò portarono una cassa da imballaggio, la foderarono di carta di giornale e vi misero le braccia e le gambe. La cosa più terribile da maneggiare fu la mascella con i suoi dentini da latte. Cole la raccolse e la gettò nella cassa, sopraffatta non dalla tristezza ma semplicemente dall'orrore.

«Tutto bene?» chiese Kay toccandole la spalla.

«Sì. Sto bene.»

«Fa' un giretto laggiù. Ci penserò io a questa.»

«Ho detto che sto bene, no?»

Portarono la cassa all'ambulanza, la etichettarono e la

caricarono. Kay la fissò con una cinghia. Una volta aveva trasportato un carico del genere da una camera mortuaria fino a Billingsgate, dove venivano raccolte parti di corpi non identificati. Non aveva fissato la cassa e quando, giunta a destinazione, aveva aperto le portiere dell'ambulanza, la testa di un uomo era rotolata fuori finendole ai piedi.

«Che merda di lavoro» disse Cole mentre salivano nel furgone.

Tornarono alla base alle quattro e un quarto. I turni erano cambiati: Mickey, Binkie, Hughes... tutti se n'erano andati. I nuovi, non sapendo dove fossero state, le presero in giro. «Che succede, Langrish? Il tuo turno non ti basta più e devi fare anche il nostro?» «Sì, vuoi rimanere e prendere il mio posto, Langrish? E tu, Cole?»

«Faremmo una figura migliore di molti di voi» disse Kay, «questo è certo!»

Raggiunse Cole in bagno. Rimasero fianco a fianco in silenzio, lavandosi le mani, senza guardarsi. Dopo essersi infilate i cappotti, uscirono e si avviarono insieme in direzione di Westminster. Cole alzò gli occhi al cielo.

«Non è stata una fortuna che non sia piovuto?» disse.

Si divisero a St James's Park; Kay accelerò l'andatura. Il suo appartamento si trovava a nord di Oxford Street, nei pressi di Rathbone Place. Per arrivarci doveva attraversare le stradine di Soho, un percorso veloce e piacevole se non si badava, come faceva lei, alla totale assenza di passanti a quell'ora della notte e all'aspetto soprannaturale di tante case malconce, di tanti ristoranti e negozi silenziosi. Non incontrò nessuno, tranne, vicino a casa, il suo addetto alla protezione antiaerea, Henry Varney.

«Tutto bene, Henry?» chiese a bassa voce.

L'uomo alzò una mano. «Tutto bene, signorina Langrish! Ho visto Jerry⁶ ronzare sopra Pimlico e ho pensato a voi. Vi tiene sveglia, vero?»

«Solo un po'. Successo niente da queste parti?»

«Tutto tranquillo.»

«È quello che vogliamo, non è vero? Buonanotte.»

«Buonanotte, signorina Langrish. Si metta i tappi nelle orecchie però, nel caso...»

«Lo farò!»

Proseguì ancora in fretta alla volta di Rathbone Place. Solo all'inizio della sua zona cominciò a rallentare l'andatura, perché aveva sempre la segreta angoscia di scoprire al suo ritorno che casa sua era stata bombardata ed era ridotta a un mucchio di rovine in fiamme. Ma era tutto tranquillo. Il suo appartamento si trovava all'estremità di un cortile, sopra un garage, accanto a un magazzino. Doveva salire una rampa di gradini di legno per raggiungere la sua porta. In cima si fermò, per togliersi il cappotto e gli stivali. Aprì la porta con la chiave ed entrò senza fare rumore. Si diresse in soggiorno e accese una lampada da tavolo, poi in punta di piedi andò alla porta della camera da letto e la dischiuse delicatamente. Alla luce della lampada poteva scorgere il letto e la figura che vi dormiva, con le braccia allargate, i capelli arruffati, la pianta di un piede che spuntava da sotto le coperte.

Spinse di più la porta, si avvicinò al letto e vi si accovacciò accanto. Helen si agitò lievemente, aprendo gli occhi: non completamente sveglia, ma sveglia abbastanza da alzare le braccia e farsi baciare.

«Ciao» disse con la voce impastata.

«Ciao» mormorò Kay.

«Che ore sono?»

«Terribilmente tardi... o terribilmente presto, non so. Sei sempre rimasta qui? Non sei andata al rifugio?» Helen scosse il capo. «Avrei preferito che ci fossi andata.»

«Non mi piace, Kay.» Toccò il volto di Kay alla ricerca di eventuali contusioni. «Stai bene?»

«Sì» rispose Kay. «Rimettiti a dormire adesso.»

Le scostò i capelli dalla fronte, aspettando che le palpebre le si chiudessero, sentendo crescere l'emozione nel proprio petto e per un attimo quasi spaventata dalla sua intensità. Pensò ai brandelli di corpi che lei e Cole avevano dovuto raccogliere quella notte nel giardino di Sutherland Street e all'improvviso provò un senso di orrore che non aveva provato sul posto; si rese conto della terribile mollezza della carne umana, della vulnerabilità delle ossa, della spaventosa fragilità del collo, dei polsi e delle articolazioni delle dita... Le sembrava una sorta di miracolo essere passata da corpi orrendamente mutilati a uno vivo, caldo, bello e intatto.

Continuò a osservare Helen per un altro minuto finché non

fu sicura che fosse sprofondata di nuovo nel sonno. Poi si alzò, le avvolse le coperte attorno alle spalle e la baciò di nuovo con dolcezza. Chiuse la porta della camera da letto con la stessa delicatezza con cui l'aveva aperta e ritornò in soggiorno. Si allentò la cravatta e si slacciò il bottone del colletto. Quando si strofinò il collo, sentì della polvere.

Contro una delle pareti del soggiorno c'era una piccola libreria. Dietro uno dei libri c'era una bottiglia di whisky. Prese un bicchiere e tirò fuori la bottiglia. Si accese una sigaretta e si sedette.

Stette bene per alcuni istanti. Ma poi il whisky cominciò a ondeggiare nel bicchiere quando se lo portava alle labbra e la sigaretta a spargerle cenere sulle nocche. Aveva cominciato a tremare. Succedeva, ogni tanto. Presto il tremore fu così intenso da impedirle quasi di tenere la sigaretta in bocca o di bere. Era come se la attraversasse un treno fantasma, sapeva che non c'era nulla da fare se non aspettare che il treno sferragliando fosse passato... Il whisky le era di aiuto. Riuscì a calmarsi abbastanza da finire la sigaretta e da sedersi più comodamente. Quando riacquistò la piena padronanza di sé e fu sicura che il treno non sarebbe tornato, decise di andare a letto. Per circa un'ora non riuscì a dormire. Stette sdraiata ad ascoltare il respiro regolare di Helen nell'oscurità, tentata di prenderle il polso fra le dita per sentirne il battito miracoloso.

Era straordinario quanto potesse essere silenziosa la prigionia a quell'ora della notte; fantastico pensare al numero di uomini (trecento nel solo braccio di Duncan) che vi riposavano tranquilli. Eppure era sempre verso quell'ora che Duncan si svegliava, come se un certo grado di silenzio, raggiunto in un ambiente simile, agisse su di lui come un suono o una vibrazione.

Adesso era sveglio. Era sdraiato nella sua branda, supino, con le mani dietro la testa. Fissava la cuccetta di Fraser che sembrava una specie di cielo tenebroso, a un metro dalla sua faccia. Si sentiva lucido e calmissimo: sollevato da un terribile fardello adesso che il giorno di visite era passato... adesso che era riuscito a sostenere la visita del padre senza litigare o tenere il broncio, senza crollare o rendersi ridicolo.

Adesso c'era un intero mese prima della prossima visita. E un mese in prigione era un'eternità. Un mese in prigione era come una strada invasa dalla nebbia: si potevano vedere abbastanza chiaramente le cose vicine, ma il resto era grigio, vuoto, insondabile.

Disse a se stesso: *Come sei cambiato!* Perché all'inizio rimuginava sempre tutti i piccoli dettagli delle visite di suo padre, per giorni di fila. Stava disteso soffrendo le pene dell'inferno, vedendo il volto di suo padre, udendo la voce di suo padre e la propria, come un proiezionista matto che facesse scorrere di continuo lo stesso film. Oppure scriveva mentalmente lettere terribili a suo padre chiedendogli di non venire più. Una volta, gettate via le coperte e balzato su dalla branda, si era seduto al tavolo e aveva cominciato veramente a scrivere una lettera a Viv nel buio quasi totale della cella. Aveva scritto febbrilmente, con un mozzicone di matita, su un foglio di carta strappato da un libro della biblioteca. E quando la mattina seguente aveva guardato quello che aveva scritto, aveva avuto l'impressione che fosse l'opera di un pazzo, con le righe che si incrociavano, le stesse idee e le stesse frasi che ricorrevano di continuo: *Il sudiciume di questo posto... Non posso descriverlo... Ho paura, Viv... il sudiciume... ho paura...* Era stato punito per aver rovinato il libro.

Si girò sul fianco; non voleva ricordare quell'episodio.

La luna era tramontata, ma ci dovevano essere le stelle. Lui e Fraser avevano tolto il pannello oscurante e la finestra, costituita da una serie di vetri brutti e piccoli, proiettava un'ombra interessante sul pavimento. Duncan aveva scoperto che la si poteva veder muovere, se si osservava abbastanza intensamente; oppure si poteva rimanere sdraiati guardando in su, con la testa faticosamente piegata ad angolo e vedere le stelle, la luna, lo strano sfavillio dell'artiglieria. Le luci facevano rabbrivire. La cella era fredda. Sulla parte bassa della parete, sotto la finestra, c'era un'apertura nei mattoni, coperta da una grata vittoriana, destinata a far circolare del calore, ma l'aria che ne usciva era sempre gelida. Duncan indossava il pigiama della prigione, il panciotto e i calzini; il resto dei suoi indumenti (la camicia, la giacca, i pantaloni e la mantella) li aveva stesi sulle coperte per avere un po' più

di caldo. Nella branda sovrastante, Fraser aveva fatto la stessa cosa.

Ma Fraser si era mosso nel sonno e la sua mantella o la sua camicia pendevano leggermente da una parte. Aveva anche sporto fuori un braccio e si vedevano le dita della sua mano: armoniose, scure, come le zampe di qualche ragno mostruosamente grosso e muscoloso. Mentre Duncan le osservava, le dita ebbero una contrazione, come se cercassero a tastoni un punto di appoggio per spiccare un balzo... *Non guardare*, disse Duncan a se stesso, perché talvolta trovava che piccole stupidaggini come quella potevano influire sui suoi pensieri notturni e innervosirlo veramente. Si girò dall'altra parte e andò meglio. Se allungava la mano e toccava il muro, poteva sentire i graffiti lasciati sull'intonaco da uomini che erano stati distesi lì anni prima: *J.B. dicembre 1922, L.C.V. nove mesi dieci giorni 1934...* Le date non erano abbastanza vecchie da essere davvero d'altri tempi, ma gli piaceva pensare agli uomini che le avevano incise e ai piccoli strumenti che dovevano aver usato, agli aghi e ai chiodi rubati, ai frammenti di porcellana. *R.I.P. George K, un bravo scassinatore*: Duncan si chiedeva allora se un prigioniero fosse morto in quella cella, se fosse stato ucciso o si fosse suicidato. Un uomo aveva inciso un calendario, ma aveva attribuito trenta giorni a ogni mese, perciò il calendario era praticamente inutilizzabile. Un altro aveva scritto dei versi: *Per cinque anni solitari devo andare su e giù per la mia cella,/ come vorrei che ci fosse qui con me la mia bella...* e sotto qualcun altro aveva aggiunto: *Lei no, testa di cazzo, lei si fa scopare dal tuo migliore amico ah ah.*

Duncan chiuse gli occhi. Chi altri, si chiese, era sveglio in tutto il penitenziario? Forse soltanto i secondini. Lì si sentiva passare, andavano avanti e indietro ogni ora, come statue di un orologio antico. Le loro scarpe erano morbide ma facevano vibrare i ballatoi di metallo: un suono raggelante, con un ritmo regolare, simile al pulsare di sangue gelido. Lo si udiva di rado durante il giorno, probabilmente perché il posto era troppo rumoroso. A Duncan sembrava facesse parte dell'atmosfera speciale della notte, come se venisse generato dalla quiete e dalle tenebre. Era ansioso di sentirlo. Significava altri sessanta minuti in meno di prigionia, in

fondo. E se lui era l'unico uomo sveglio ad ascoltare, allora quei sessanta minuti appartenevano esclusivamente a lui: finivano sul suo conto, con un tintinnio, come monete che scivolassero in un maialino di ceramica. Peggio per coloro che dormivano! Non ricevevano nulla... Ma se qualcuno si agitava, se qualcuno tossiva o batteva sulla sua porta per chiamare un secondino, se un uomo cominciava a piangere o a gridare, allora Duncan divideva i minuti con lui, faceva a metà, trenta minuti ciascuno. Era equo.

In realtà era una stupidaggine perché naturalmente il tempo passava più in fretta quando si dormiva, e stare svegli, come Duncan in quel momento, non faceva altro che peggiorare le cose. Ma si dovevano avere piccoli piani, piccoli trucchi del genere, si doveva essere capaci di trasformare la propria attesa in qualcosa di più palpabile, un lavoro o un puzzle. Non si doveva fare altro. La prigione era tutta qui: non un maialino di ceramica, ma una macchina grande e lenta per stritolare il tempo. Quando ci si finiva dentro si veniva polverizzati.

Duncan sollevò la testa, poi cambiò di nuovo posizione, girandosi sull'altro fianco. Dal ballatoio aveva cominciato ad arrivare quel suono da brividi, e stavolta il rumore dei passi era così tenue, così sottile che Duncan seppe che doveva trattarsi del signor Mundy, perché il signor Mundy si trovava in quella prigione da più tempo di ogni altro secondino e sapeva come camminare in modo attento, per non disturbare i detenuti. I passi si fecero più vicini, ma cominciarono a rallentare; come un battito cardiaco che si affievolisse fino ad arrestarsi del tutto. Duncan trattenne il fiato. Sotto la porta della sua cella c'era una striscia di fioca luce azzurrina, e in mezzo alla porta, a un metro e mezzo circa dal pavimento, c'era uno spioncino coperto. Adesso, mentre osservava, la striscia di luce si interruppe e lo spioncino per un secondo si illuminò e poi si oscurò. Il signor Mundy stava guardando dentro. Perché, come sapeva camminare delicatamente, così sapeva anche, a suo dire, quando uno dei detenuti era turbato e non riusciva a dormire...

Rimase là, davanti alla porta, completamente immobile per quasi un minuto. Poi chiese in un sussurro: «Tutto bene?»

Duncan dapprima non rispose. Temeva che Fraser si

svegliasse. Ma finì col mormorare: «Tutto bene!» E poi, visto che Fraser non si mosse, soggiunse: «Buonanotte!»

«Buonanotte!» rispose il signor Mundy.

Duncan chiuse gli occhi e dopo un attimo udì il suono da brivido che ricominciava per poi affievolirsi di nuovo. Quando tornò a guardare, la striscia di luce sotto la porta era ininterrotta e il pallido circoletto dello spioncino si era spento. Si girò sull'altro fianco e si mise le mani sotto la guancia, come un ragazzino in un libro illustrato, in paziente attesa del sonno.

2

«Helen!» Helen si sentì chiamare da qualcuno in mezzo al traffico intasato di Marylebone Road. «Helen! Da questa parte!»

Voltò il capo e vide una donna con una giacca di jeans e calzoni di tela grezza piuttosto sporchi alle ginocchia e con i capelli raccolti in un turbante polveroso. La donna sorrideva e aveva alzato una mano. «Helen!» gridò di nuovo cominciando a ridere.

«Julia!» esclamò infine Helen attraversando la strada. «Non ti avevo riconosciuta!»

«Non mi sorprende. Devo somigliare a uno spazzacamino, vero?»

«Be', un po'.»

Julia si alzò. Era stata seduta al sole su un pezzo di muro. Aveva un romanzo di Gladys Mitchell in una mano e una sigaretta nell'altra. Diede un'ultima boccata veloce alla sigaretta e la gettò via. Si strofinò la mano sui calzoni per poterla dare a Helen. Ma quando si diede un'occhiata al palmo, parve dubbiosa.

«Credo che lo sporco non vada proprio via. Ti secca?»

«No, naturalmente.»

Si strinsero la mano. Julia chiese: «Dove stai andando?»

«Sto tornando al lavoro» rispose Helen, leggermente imbarazzata, perché qualcosa in Julia, il suo modo di fare, la sua voce limpida e aristocratica, la intimidiva sempre. «Ho appena pranzato. Lavoro laggiù, alla Town Hall.»

«Alla Town Hall?» chiese Julia scrutando lungo la strada. «Allora ci siamo probabilmente già incrociate senza vederci. Mio padre e io stiamo ispezionando tutte le strade qui attorno. Ci siamo installati in una casa di Bryanston Square che usiamo come una specie di quartier generale. Ci stiamo da una settimana. È appena uscito per vedere un addetto alla protezione antiaerea e io ne ho approfittato per sedermi un po' al sole.»

Il padre di Julia, come Helen sapeva, era un architetto. Stava facendo un controllo degli edifici danneggiati dalle bombe e Julia lo aiutava. Ma Helen aveva sempre immaginato che lavorassero a chilometri di distanza, nell'East End o giù di lì. Disse: «Bryanston Square? Che combinazione! Ci passo sempre».

«Davvero?» chiese Julia.

Si guardarono per un attimo aggrottando le sopracciglia e sorridendo. Poi Julia proseguì più vivacemente: «E come stai?»

Helen alzò le spalle, di nuovo con una certa timidezza. «Sto bene. Un po' stanca, naturalmente, come tutti. E tu? Stai scrivendo?»

«Sì, un po'.»

«Ci riesci, fra un'esplosione e l'altra?»

«Sì, fra un'esplosione e l'altra. Mi distrae, penso. Sto leggendo questo» le mostrò il libro, «per controllare la concorrenza. Ma dimmi, come sta Kay?»

Lo chiese con perfetta naturalezza, ma Helen si sentì arrossire. «Kay sta bene» rispose annuendo.

«Ancora alla stazione? A Dolphin Square?»

«Sì, ancora là.»

«Con Mickey? E Binkie? Che tipi quelle due, non trovi?»

Helen rise, pienamente d'accordo... Il sole si fece più splendente e Julia si portò il libro alla fronte per farsi ombra, ma senza staccare lo sguardo dal volto di Helen, come se avesse in mente qualcosa.

«Senti» le disse poi. Si rimise a posto l'orologio che le era risalito lungo l'avambraccio. «Mio padre starà via altri dieci minuti. Stavo proprio per andare a prendermi una tazza di tè. C'è un chiosco più in là, accanto alla stazione. Hai voglia di farmi compagnia? O devi tornare al lavoro?»

«Be'» rispose Helen sorpresa. «Dovrei tornare alla mia scrivania.»

«Dovresti? Be', vedila così: il tè ti farà lavorare con maggiore energia.»

«Forse» disse Helen.

Era ancora consapevole di essere arrossita; e non voleva che Julia pensasse che non poteva restare in mezzo alla strada a parlare di Kay, come se l'intera faccenda non fosse

perfettamente naturale, perfettamente normale... E Kay stessa sarebbe stata contenta di sapere che si era imbattuta in Julia; Helen la pensava così. Perciò, data un'occhiata al suo orologio, disse sorridendo: «D'accordo, purché facciamo alla svelta. Per questa volta sfiderò le ire della signorina Chisholm».

«La signorina Chisholm?»

«Una mia collega, terribilmente ligia al dovere. Le sue labbra imbronciate sono qualcosa di tremendo. Mi spaventa da morire, a dirla tutta.»

Julia rise. Si misero a camminare molto in fretta e raggiunsero una corta coda di persone in attesa di essere servite alla finestra di un chiosco mobile.

La giornata, benché soleggiata e quasi priva di vento, era fredda. L'inverno era stato fino ad allora molto rigido. Ma ciò rendeva l'azzurro di quel cielo più incantevole, pensò Helen. Tutti parevano allegri come se si ricordassero di tempi più felici. Un soldato in divisa cachi aveva appoggiato lo zaino e il fucile al furgone del chiosco e si arrotolava pigramente una sigaretta. La ragazza davanti a Helen e a Julia portava occhiali da sole. L'uomo anziano davanti a lei aveva in testa un panama color crema. Ma lui e la ragazza portavano anche a tracolla le maschere antigas: la gente, come Helen aveva notato, le aveva ritirate fuori e aveva ricominciato a portarle. E a una cinquantina di metri più in là un palazzo di uffici era stato bombardato di recente: vi avevano allestito davanti una cisterna d'acqua di emergenza; c'erano pezzi di carta umidi e bruciacchiati incollati ai marciapiedi, uno strato di cenere sui muri e sugli alberi e tracce fangose dove le manichette erano state trascinate dai pompieri per spegnere l'incendio.

La coda avanzò. Julia chiese due tè alla ragazza dietro il bancone. Helen estrasse il borsellino e ci fu la solita discussione tra donne su chi dovesse pagare. Alla fine pagò Julia perché, disse, era stata una sua idea. Il tè, comunque, aveva un aspetto orribile: grigiastro, fatto probabilmente con acqua clorata e latte in polvere che aveva formato dei grumi. Julia prese le tazze e accompagnò Helen un po' più in là verso un mucchio di sacchi di terra sotto una finestra sbarrata con assi. I sacchi erano rimasti al sole e avevano un odore, non sgradevole, di iuta che si asciugava. Alcuni si

erano rotti e mostravano della terra pallida e i resti molli di fiori ed erba.

Julia raccolse uno stelo spezzato. «La natura che trionfa sulla guerra» disse con voce da annunciatrice radiofonica, perché era quel genere di cose di cui erano piene le lettere che arrivavano alla radio in quei giorni: la gente annunciava la scoperta nelle aree bombardate di nuove varietà di fiori selvatici, di nuove specie di uccelli e via dicendo... una noia mortale. Bevve un sorso del suo tè e poi fece una smorfia: «Dio mio, fa schifo!» Estrasse un pacchetto di sigarette e un accendino. «Non hai nulla in contrario se fumo per strada?»

«No, naturalmente.»

«Ne vuoi una?»

«Ho le mie qui da qualche parte...»

«Non essere sciocca. Prendi.»

«Be', grazie.»

Avvicinarono le teste alla fiammella dell'accendino e il fumo delle sigarette andò loro negli occhi. Senza pensarci, Helen sfiorò delicatamente la mano di Julia.

«Hai le nocche escoriate» disse.

Julia se le guardò. «Eh già. Devono essere stati i vetri rotti.» Si portò le nocche alle labbra e se le succhiò. «Stamattina sono dovuta passare attraverso la lunetta di una casa.»

«Santo cielo!» esclamò Helen. «Come Oliver Twist!»

«Sì, proprio così.»

«Non è illegale?»

«Lo si potrebbe pensare, ma mio padre e io abbiamo come un permesso speciale. Se una casa è vuota e non riusciamo a trovare le chiavi, ci è consentito entrare in qualunque modo. È un lavoro sgradevole, niente affatto eccitante come sembra: le stanze devastate, le moquette divelte, gli specchi in pezzi. A volte le condutture sono danneggiate e l'acqua trasforma la fuliggine in fanghiglia. Il mese scorso sono entrata in posti dove ho trovato cose coperte di ghiaccio: divani, tovaglie e roba del genere. O cose bruciate. Se una bomba incendiaria finisce su un tetto, può perforare con precisione incredibile tutte le solette e dal seminterrato si può vedere il cielo... In certo qual modo, danni del genere mi stringono il cuore più di una casa ridotta a un cumulo di

macerie: è come una vita che racchiuda un cancro.»

«È spaventoso?» chiese Helen, molto impressionata dalla descrizione di Julia. «Io credo che mi spaventerei.»

«Un po' mi fa paura. Poi c'è sempre la possibilità, naturalmente, di scoprire qualcuno... uno sciacallo che è entrato come me. Ragazzi che si sono intrufolati per divertimento. Qualche volta si vedono disegni osceni sulle pareti e si prova compassione per la famiglia che deve ritornare in quelle stanze. Altre volte, poi, la casa non è stata abbandonata affatto. Alcuni mesi fa, mio padre è entrato in una, è andato in ogni stanza per verificare i danni e nell'ultima ha trovato una donna molto anziana con una camicia da notte gialla e i capelli d'argento addormentata in un letto a baldacchino dalle cortine sbrindellate.»

Helen vide la scena con chiarezza. Affascinata, chiese: «E tuo padre che cosa ha fatto?»

«L'ha lasciata dov'era... è tornato da basso senza fare rumore e ha avvisato l'addetto alla protezione antiaerea. L'addetto gli ha raccontato che la vecchia aveva una figlia che veniva a prepararle i pasti e ad accenderle il fuoco, che aveva novantatré anni e non c'era modo di tirarla fuori da lì durante gli attacchi aerei, che lei si ricordava di aver visto una volta il principe Alberto e la regina Vittoria in carrozza a Hyde Park.»

Mentre Julia parlava, il sole veniva velato ogni tanto da qualche nube. Quando tornava a risplendere, Julia si portava la mano agli occhi o, come aveva fatto prima, usava il libro. Adesso che il sole si faceva sempre più splendente, smise di parlare, chiuse completamente gli occhi per un attimo e reclinò la testa all'indietro.

Com'è bella! pensò Helen a un tratto, dimenticando la storia della vecchia; perché il sole illuminava Julia come un riflettore e il blu dei calzoni e della giacca faceva risaltare il colorito del suo volto, le ciglia scure e la fronte armoniosa. E perché i capelli erano raccolti nel turbante, si vedevano più chiaramente le linee eleganti della mascella e della gola. Aveva dischiuso le labbra. La sua bocca era carnosa, forse un po' troppo, e i denti non del tutto regolari. Ma anche quelle imperfezioni erano seducenti a loro modo; era quel genere di difetti che misteriosamente rendono un bel viso ancora più

bello di come potrebbe essere se ne fosse veramente privo.

Non c'è da stupirsi... pensò Helen con un misto inquietante di invidia e di ammirazione e un leggero tuffo al cuore... Non c'è da stupirsi che Kay fosse innamorata di te.

Era solo quello a unire lei e Julia. Non potevano definirsi neppure amiche. Julia era amica di Kay, come Mickey... o, meglio, niente affatto come Mickey perché lei non passava del tempo, come faceva Mickey, con Kay e Helen nel loro appartamento, nei pub, ai party. Non era aperta, facile, gentile. Era circondata da un'aura di mistero... possedeva una sorta di incanto, pensò Helen.

Il mistero e l'incanto c'erano stati fin dall'inizio. «Devi conoscere Julia» diceva sempre Kay dopo che Helen si era trasferita nel suo appartamento. «Voglio assolutamente che voi due vi incontriate.» Ma c'era stato sempre qualche impedimento: Julia era occupata, Julia stava scrivendo; Julia aveva strani orari e non poteva mai impegnarsi. Finalmente si erano incontrate per caso a teatro, circa un anno prima, dopo una rappresentazione di, guarda caso, *Spirito allegro*.⁷ Julia si era rivelata bella, affascinante, intimidente, distante: Helen aveva notato la maniera impacciata, leggermente agitata con cui Kay l'aveva presentata, e aveva intuito tutto.

Quella notte aveva chiesto a Kay: «Che cosa c'è stato fra te e Julia?» e Kay era ridiventata di colpo impacciata.

«Nulla» aveva risposto.

«Nulla?»

«Una sorta di... disamore e basta. Secoli fa.»

«Eri innamorata di lei» aveva detto Helen senza mezzi termini.

E Kay aveva riso. «Senti, parliamo d'altro!» Ma era anche arrossita, cosa che le capitava di rado.

Quel rossore era tutto il legame che c'era fra Helen e Julia, una strana sorta di legame, a ben pensarci.

Julia sorrise inclinando il capo. Si trovavano ad appena una cinquantina di metri dall'ingresso della stazione di Marylebone, e in un momento di calma del traffico si era udito un improvviso rumore da uno dei binari: un fischio seguito dal sibilo di un'emissione di vapore. Lei aprì gli occhi. «Mi piace questo rumore.»

«Anche a me» disse Helen. «È un suono che fa pensare alle

vacanze, non è vero? A secchielli e palette. Mi fa venire una voglia matta di scappare, di andare via da Londra, solo per un po'.» Agitò il tè sul fondo della sua tazza. «Ma credo che non ci sia alcuna possibilità.»

«No?» disse Julia guardandola. «Non puoi organizzare nulla?»

«Dove si può andare? E poi i treni... E comunque non riuscirei mai a convincere Kay. Adesso fa dei turni straordinari a Dolphin Square. Non si prenderebbe mai una vacanza nella situazione attuale.»

Julia diede un tiro alla sigaretta, poi la gettò per terra e la spense con la scarpa. «Kay è una vera eroina, eh?» disse soffiando fuori il fumo. «Un vero angelo.»

Helen pensava che lo dicesse ironicamente, ma Julia aveva un tono serio e la guardò con la coda dell'occhio, quasi furtivamente, come per metterla alla prova, per valutare la sua reazione.

Allora Helen ricordò qualcosa che aveva sentito dire una volta a Mickey a proposito di Julia: che desiderava essere ammirata; che non poteva sopportare di piacere meno di un'altra; e che era dura. E pensò, con un guizzo di avversione, *È vero, tu sei dura*. All'improvviso, in quel preciso momento, si sentì vulnerabile, malsicura.

Ma lo strano era che quella sensazione di insicurezza, persino di antipatia, era quasi eccitante. Lanciò di nuovo un'occhiata al viso liscio, bello, aristocratico di Julia e pensò a dei gioielli, a delle perle. La durezza, in fondo, non era una condizione del fascino?

E poi Julia cambiò posa e il momento passò. Si afferrò di nuovo l'orologio e Helen vide quanto fosse tardi ed esclamò: «Maledizione!» Finì in fretta la sigaretta, lasciando cadere nella tazza quasi vuota il mozzicone che si spense con un sibilo. «Devo tornare al lavoro.»

Julia annuì finendo il suo tè. Disse: «Ti accompagno».

Tornarono in fretta al chiosco per lasciare le tazze sul bancone, poi percorsero i circa duecento metri fino all'ufficio di Helen.

«Ti beccherai una sfuriata dalla tua signorina Comesichiana per essere rimasta fuori così a lungo?» chiese Julia mentre camminavano.

«La signorina Chisholm» la corresse Helen sorridendo. «È possibile.»

«Puoi dare la colpa a me. Di' che sono un caso di emergenza. Che ho... vediamo... perso la mia casa e tutti i miei averi?»

«Tutti?» Helen ci rifletté su. «È un affare di competenza di sei dipartimenti diversi, temo. Potrei solo aiutarti con un risarcimento per piccole riparazioni. Per i lavori di ricostruzione dovresti vedere qualcuno alla Commissione danni di guerra, che però, molto probabilmente, ti rimanderebbe da noi. La signorina Links, del terzo piano, potrebbe essere in grado di fornirti qualche assistenza per la pulitura delle cose recuperabili: tende, tappeti, cose del genere. Ma non mancare di portare con te i conti delle lavanderie; e il promemoria che ti abbiamo dato quando hai presentato il tuo rapporto del bombardamento aereo... Cosa? Hai perso il promemoria? Oh, santo cielo! Devi procurartene un altro e ricominciare tutto da capo... Sai, è come il gioco dell'oca. Sempre che, naturalmente, abbiamo trovato il tempo di riceverti.»

Julia fece una smorfia. «Il tuo lavoro ti piace.»

«È frustrante, ecco tutto. Si spera di cambiare qualcosa. Ma adesso le persone che tre anni fa abbiamo provveduto di nuove abitazioni stanno ritornando. Sono state bombardate di nuovo. Abbiamo meno denaro che mai. E perdipiù la guerra ci sta costando... quanto dicono? Undici milioni di sterline al giorno?»

«Non chiederlo a me» disse Julia. «Ho smesso di leggere i giornali. Dato che il mondo ce la mette tutta per autodistruggersi, mesi fa ho deciso di mettermi in disparte e di lasciarlo fare.»

«Vorrei esserne capace» disse Helen. «Ma quando non so, mi sento addirittura peggio di quando so tutto.»

Ormai avevano raggiunto la Town Hall; si fermarono ai piedi dei gradini, per salutarsi. I gradini erano affiancati da due leoni di pietra dall'aria ansiosa, ingrignati da uno strato di cenere. Julia allungò la mano per toccarne uno e rise.

«Sono tentata di saltargli in groppa. Che cosa pensi che direbbe la signorina Chisholm?»

«Penso che le faresti venire un infarto» disse Helen.

«Arrivederci, Julia.» Le tese la mano. «Non infilarti più in nessuna lunetta, eh?»

«Farò il possibile. Arrivederci, Helen. È stato bello. È un modo di dire orribile, non è vero?»

«È un modo di dire splendido. Anche per me è stato bello vederti.»

«Davvero? Spero di incontrarti di nuovo, allora. Oppure fatti accompagnare da Kay a Mecklenburgh Square una di queste volte. Potremmo cenare insieme.»

«Sì» disse Helen. In fondo, perché non avrebbero dovuto? Adesso sembrava facile. «Sì, certo.» Si separarono. «E grazie per il tè!»

«Abbiamo un bel po' di gente in attesa, signorina Giniver» disse la signorina Chisholm quando Helen entrò.

«Davvero?» chiese Helen che attraversò l'ufficio, percorse il corridoio del personale e andò al gabinetto dove si tolse il cappotto e il cappello e si incipriò il viso allo specchio. Mentre si rinfrescava il trucco, rivide i tratti seducenti di Julia: il collo flessuoso, gli occhi scuri, le sopracciglia perfette, la bocca carnosa, irregolare, sconvolgente.

La porta si aprì ed entrò la signorina Links.

«Oh, signorina Giniver, sono contenta di trovarla. Notizie piuttosto tristi, temo. La moglie del signor Piper è rimasta uccisa.»

«Oh, no» disse Helen abbassando la mano.

«Sì, una bomba a orologeria. Stamattina all'alba. Una sfortuna tremenda. Mandiamo un biglietto. Non chiediamo a tutti di firmarlo... la cosa si ripete troppo spesso ormai... ma ho pensato che avrebbe tenuto a saperlo.»

«Sì, grazie.»

Helen chiuse il portacipria, lo rimise nella borsetta e ritornò tristemente alla sua scrivania... dopo quella brutta notizia a stento pensò ancora a Julia; se ne dimenticò quasi totalmente.

«Bene, bene» disse il prigioniero in coda davanti a Duncan per la cena, un'orribile vecchia checca che chiamavano zia Vi, «e che cosa abbiamo oggi? Aragosta alla termidoro? Pâté? Vitello?»

«Montone, zia» disse il ragazzo che serviva il cibo.

Zia Vi ebbe un moto di impazienza. «Non ha nemmeno l'immaginazione di travestirsi da agnello, suppongo. Ahimè! Dammene un piatto colmo, tesoro. Dicono che i pasti da Brooks non sono poi molto meglio di questi tempi.»

Disse l'ultima frase a Duncan, roteando gli occhi e toccandosi i capelli. Aveva i capelli ossigenati sul davanti e ondulati divinamente perché dormiva ogni notte con delle cordicelle attorno alla testa per tenere i ricci a posto. Aveva le guance imbellettate e le labbra rosse come quelle di una ragazza: nella biblioteca non c'era libro dalla rilegatura rossa che non presentasse piccole chiazze pallide ai bordi, che uomini come lei avevano succhiato per tingersi le labbra.

Duncan non riusciva a sopportarla. Prese il suo cibo in silenzio e dopo un attimo la checca si allontanò non senza aver prima mormorato: «Mamma mia! Abbiamo la puzza sotto il naso oggi!» E quando Duncan lanciò di nuovo un'occhiata nella sua direzione, vide che posava la sua cena sul tavolo portandosi una mano al petto. «Miei cari!» la udì gridare ai suoi amichetti. «Sono sconvolta! Ferita nel profondo del cuore! Chi è stato? Ma sì, la piccola Miss Tragedia Pearce laggiù...»

Duncan chinò il capo e portò il suo piatto dall'altra parte della sala. Divideva un tavolo, vicino ai cancelli, con Fraser e altri otto uomini. Fraser era già lì. Stava parlando animatamente con l'uomo che gli stava seduto di fronte, un certo Watling, un altro obiettore di coscienza. Watling stava a braccia conserte e Fraser si protendeva in avanti picchiettando sull'incerata del tavolo per sottolineare il suo punto di vista. Non notò l'arrivo di Duncan che spostò una sedia qualche posto più in là. Gli altri tuttavia alzarono gli occhi e gli fecero dei cenni del capo abbastanza cordiali: «Salve, Pearce». «Tutto bene, figliolo?»

Erano per la maggior parte uomini più vecchi. Duncan e Fraser erano due tra i prigionieri più giovani. Duncan, in particolare, era benvoluto e spesso coccolato. «Come va?» gli chiese l'uomo anziano accanto a lui. «È venuta a trovarti la tua simpatica sorella di recente?»

«È venuta sabato» rispose Duncan sedendosi.

«È buona con te. Ed è pure bella.» L'uomo ammiccò. «Che non guasta mai, vero?»

Duncan sorrise ma poi cominciò a tirare su con il naso, storcendo la faccia in una smorfia. «Che cos'è quest'odore schifoso?»

«Prova a indovinare?» intervenne l'uomo dall'altra parte. «Quella maledetta fogna si è intasata di nuovo.»

A pochi metri dal loro tavolo c'era lo scolo in cui gli uomini delle celle del pianterreno dovevano vuotare i loro vasi da notte. Lo scolo si intasava sempre; Duncan vi lanciò un'occhiata incauta e vide che traboccava di un liquame nauseabondo fatto di urina e di stronzi marroni.

«Dio santo!» esclamò girando la sedia. Cominciò a piluccare la sua cena. Ma anch'essa gli diede il voltastomaco. Il montone era grasso, le patate grigiastre; il cavolo, non lavato e stracotto, aveva ancora della terra attaccata.

L'uomo che gli stava di fronte vide che si sforzava e sorrise. «Appetitoso, eh? Sai, ho trovato delle cacche di topo nella cioccolata ieri sera.»

«Evans, del Tre» soggiunse un altro, «dice che una volta ha trovato delle unghie dei piedi nel pane! Quei bastardi del braccio C lo fanno apposta. La cosa peggiore è stata, ha raccontato Evans, che era così maledettamente affamato che ha continuato a mangiare! Ha solo tolto le unghie e via!»

Gli uomini fecero delle smorfie. L'uomo anziano seduto vicino a Duncan disse: «Be', come il mio vecchio babbo diceva sempre, 'I cani affamati mangiano le salsicce sporche'. Ve lo dico io, non ho mai saputo quanto aveva ragione finché non mi hanno sbattuto qui».

Continuarono a chiacchierare. Duncan grattò via altro terriccio dal suo cavolo e riempì la forchetta. Mentre mangiava, colse frammenti della conversazione di Fraser con Watling che le parole degli altri detenuti non riuscivano a coprire: «Ma non vorrai dirmi che con tanti obiettori di coscienza qui e a Maidstone...?» Il resto se lo perse. Il tavolo cui erano seduti era uno dei quindici disseminati sul pavimento di cemento della sala. Ogni tavolo accoglieva dieci o dodici uomini, sicché il chiasso delle conversazioni e delle risate, unito allo strisciare delle sedie e al berciare degli agenti, era quasi insopportabile... ed era reso ancora più terribile dalla strana acustica del posto che trasformava qualsiasi grido in quello di un altoparlante della stazione di

King's Cross.

In quel momento, giustappunto, un improvviso trambusto fece sussultare tutti. L'agente Garnish, attraversata di corsa la sala, aveva cominciato a urlare e a imprecare in faccia a un uomo - «*Stupido idiota!*» - e tutto perché il prigioniero aveva lasciato cadere una patata, o sparso del sugo, o qualcosa del genere. Le imprecazioni erano come i terribili latrati di una bestia furibonda, ma gli uomini si voltarono a guardare e subito tornarono a girarsi con aria annoiata. Fraser, notò Duncan, non si voltò affatto. Stava ancora discutendo con Watling. Si toccò i capelli rasati e ridendo disse: «Non saremo mai d'accordo!»

La sua voce adesso giungeva nitidamente, perché la sala era un pochino più silenziosa dopo la sfuriata del signor Garnish. L'uomo alla destra di Watling, un certo Hammond, un disertore dentro per furto, guardò Fraser decisamente stizzito. «Perché cazzo non la smetti di discutere allora, e non ci rompi più i coglioni? Bla, bla, bla, non sai fare altro. A ogni modo parlare ti conviene. Sono i tipi come te che trarranno profitto da questa guerra, come hanno tratto profitto dalla pace.»

«Hai ragione» ribatté Fraser, «andrà proprio così. Perché i tipi come *me*, come dici tu, possono contare sul fatto che i tipi come *te* la pensano esattamente così. Finché i lavoratori non riusciranno a vedere niente di buono nella pace, non avranno alcuna ragione per *non* andare in guerra. Da' loro lavori e case decenti, da' ai loro figli scuole decenti e presto aderiranno al pacifismo.»

«Porca puttana!» disse disgustato Hammond; suo malgrado, si fece coinvolgere nella discussione. Anche l'uomo che gli stava all'altro fianco fu tirato dentro. Un altro disse che Fraser sembrava convinto che il semplice lavoratore non potesse sbagliare. «Dovresti provare a dirigere una fabbrica piena di operai» gli disse. L'uomo era dentro per appropriazione indebita. «La tua politica cambierebbe presto, credimi.» Allora Hammond chiese: «E che mi dici dei nazisti? Sono anche loro semplici lavoratori, non è vero?»

«Certo che lo sono» disse Fraser.

«E i giapponesi?»

«I giapponesi» intervenne l'uomo accanto a Fraser, un altro disertore, un certo Giggs, «non sono umani. Tutti lo sanno.»

La discussione proseguì per parecchi minuti. Duncan mangiò la sua cena schifosa, ascoltando senza dire nulla. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Fraser che, dopo avere cominciato tutto e messo in agitazione la tavolata, se ne stava appoggiato allo schienale della sedia con le mani dietro la testa, con aria soddisfatta. La divisa, pensò Duncan, gli stava male come a tutti gli altri. Il grigio della giacca, con quella lurida stella rossa, gli risucchiava via il colorito dal viso. Il colletto della camicia era nero di sudiciume; eppure Fraser riusciva in qualche modo ad apparire bello, ad apparire semplicemente snello, per esempio, mentre tutti gli altri sembravano sciupati e denutriti. Si trovava a Wormwood Scrubs da tre mesi e ne doveva fare solo altri nove; ma aveva già passato un anno nella prigione di Brixton, e Brixton era notoriamente più dura. Una volta aveva detto a Duncan che neppure Brixton era molto peggio della sua vecchia scuola privata. Ma solamente le sue mani avevano realmente sofferto del soggiorno lì a Wormwood Scrubs, perché faceva cesti e non sapeva ancora maneggiare con destrezza gli strumenti. Le sue dita avevano vesciche grandi come scellini.

Girando il capo, sorprese Duncan che lo osservava e gli sorrise. «Non ti unisci alla nostra discussione, Pearce?» gli gridò attraverso la tavola. «Qual è la tua opinione?»

«Pearce non ha un'opinione su niente» disse Hammond prima che Duncan potesse rispondere. «Tiene la testa bassa e basta, non è vero, amico?»

Duncan si agitò sulla sedia imbarazzato. «Non vedo lo scopo di continuare a rimestare le cose di continuo, se è ciò che intendi dire. Non possiamo cambiare nulla. Perché dovremmo tentare? È la guerra di qualcun altro, non la nostra.»

Hammond annuì. «È la dannata guerra di qualcun altro, verissimo!»

«Davvero?» chiese Fraser a Duncan.

«Sì» rispose Duncan, «quando si è qui dentro. Come ogni altra cosa è di qualcun altro. Ogni cosa che conta, intendo: le belle cose come le brutte...»

«Porco diavolo!» esclamò Giggs sbadigliando. «Pari proprio un vecchio carcerato, figliolo. Un ergastolano del cazzo!»

«In altre parole» disse Fraser, «stai facendo esattamente ciò che vogliono che tu faccia. Garnish e Daniels, dico, e Churchill e tutti gli altri. Stai rinunciando al tuo diritto di pensare! Non ti biasimo, Pearce. È difficile, qui dentro, quando non si è incoraggiati a fare altro. Quando non ti lasciano neppure ascoltare i notiziari! Quanto a questo...» Allungò la mano sul tavolo su cui si trovava il *Daily Express*. Ma quando lo aprì, era come uno di quei cristalli di ghiaccio ritagliati nella carta dagli scolaretti a Natale: pezzi di notizie erano stati sforbiciati via e in pratica erano rimaste solo le pagine riservate alla famiglia, quelle sportive e dei fumetti. Fraser lo rimise giù. «Questo è quel che faranno al tuo cervello se glielo consenti. Non permetterglielo, Pearce!»

Parlava con grande passione, fissando Duncan con i suoi occhi azzurri; e Duncan si sentì arrossire. «Per te è facile...» cominciò a dire.

Ma lo sguardo di Frazer si era spostato verso un punto alle spalle di Duncan e la sua espressione era cambiata. Aveva visto il signor Mundy che passava fra i tavoli. Alzò una mano.

«Guarda un po', il signor Mundy! Signore!» gridò in modo teatrale. «Lei è proprio la persona giusta!»

Il signor Mundy si avvicinò con passo lento. Vide Duncan e gli fece un cenno. Ma guardò diffidente Fraser e chiese con la sua voce leggera e piacevole: «Be', qual è il problema?»

«Nessun problema» rispose Fraser. «Pensavo solo che potrebbe essere in grado di spiegarci perché il sistema carcerario sembri tenerci tanto a trasformare i suoi ospiti in deficienti quando potrebbe... oh, che ne so... educarli?»

Il signor Mundy sorrise con aria tollerante, ma non volle farsi coinvolgere nella discussione. «Ecco qua» disse cominciando ad allontanarsi. «Non sapete fare altro che lagnarvi. La prigione comunque ve lo permette.»

«Ma non permette di pensare, signore!» lo incalzò Fraser. «Non permette di leggere i giornali o di ascoltare la radio. Perché?»

«Lo sai il perché, figliolo. Non vi fa bene sentire quel che avviene nel mondo esterno in cui non avete parte. Vi mette in agitazione.»

«In altre parole ci dà una testa e delle opinioni personali, rendendoci più difficili da manovrare.»

Il signor Mundy scosse il capo. «Se hai una rimostranza da fare, figliolo, rivolgiti al signor Garnish. Ma se fossi stato in servizio a lungo come me...»

«Da quanto è in servizio, signor Mundy?» si intromise Hammond. Lui e Giggs erano stati ad ascoltare. Anche gli altri uomini attorno al tavolo stavano ascoltando. Il signor Mundy esitò. Hammond proseguì: «Il signor Daniels ci ha detto che è qui da quarant'anni o giù di lì».

«Be'» disse il signor Mundy rallentando il passo, «sono qui da ventisette anni e prima sono stato per dieci a Parkhurst.»

Hammond fece un fischio. Giggs esclamò: «Cristo! È più di quanto si beccano gli assassini, non è vero? Com'era però qui ai vecchi tempi? Com'erano i detenuti, signor Mundy?»

Sembravano alunni che cercassero di distrarre il maestro inducendolo a raccontare la sua esperienza a Ypres, pensò Duncan, e il signor Mundy era troppo gentile per andare via. Probabilmente preferiva parlare con Hammond piuttosto che con Fraser. Cambiò posizione per stare più comodo, incrociò le braccia e si fece pensoso.

«Direi che gli uomini erano pressappoco uguali» finì col dire.

«Pressappoco uguali?» disse Hammond. «Cosa, intende dire che per trentasette anni ci sono stati tipi come Wainwright, che parlavano solo di cibo... e Watling e Fraser che rompevano i coglioni a tutti con i loro discorsi di politica? Cribbio! Mi chiedo come abbia fatto a non andare via di testa, signor Mundy. Come avete fatto a non impazzire?»

«E i secondini, signore?» chiese Giggs con eccitazione. «Scommetto che erano crudeli, non è vero?»

«Be'» disse il signor Mundy in modo imparziale, «ci sono agenti buoni e cattivi, gentili e duri, ovunque si vada. Ma il regime carcerario...» Arricciò il naso. «Il regime carcerario era terribilmente duro a quei tempi; sì, terribilmente duro. Voi pensate di passarvela male, ma in confronto ad allora state nella bambagia. Ho conosciuto agenti che frustavano i detenuti per un nonnulla. Ho visto ragazzi fustigati... ragazzi di undici, dodici, tredici anni, spettacoli che spezzavano il

cuore. Sì, quelli erano tempi terribilmente brutali... Ma che ci volete fare. Quello che dico sempre è che in prigione si vedono uomini tanto al peggio quanto al meglio della loro forma. Ho conosciuto un sacco di uomini per bene qui dentro. Ho conosciuto tipi che entravano canaglie e uscivano santi e viceversa. Ho accompagnato dei condannati alla forca e sono stato orgoglioso di stringere loro la mano.»

«La cosa deve averli confortati moltissimo, signore!» disse Fraser.

Duncan guardò il signor Mundy e lo vide arrossire come se fosse stato colto in fallo. Hammond disse in fretta: «Chi è stato il tipo più duro che avete avuto qui, signore? Chi è stato il più gran farabutto?» Ma il signor Mundy non aveva più voglia di parlare, aprì le braccia e si raddrizzò.

«Va bene» disse mentre si allontanava. «Adesso signori dovrete finire la cena. Forza!»

Ricominciò il suo giro della sala, procedendo lentamente, zoppicando un poco a causa della sua anca.

Giggs e Hammond scoppiarono a ridere.

«È un povero fesso!» disse Hammond quando il signor Mundy non fu più a portata d'orecchio. «Un maledetto pezzo di pane, non trovate? Ma sapete che vi dico, gli deve mancare un venerdì per aver fatto il secondino... quanto tempo ha detto? Trentasette anni? A me sono bastati trentasette giorni in questo posto del cazzo. Trentasette minuti. Trentasette secondi...»

«Guardatelo!» disse Giggs. «Guarda come cammina! Perché si muove così? Sembra un vecchio papero. Immaginati se qualcuno tentasse di scappare scavalcando il muro mentre è in servizio il signor Mundy. Ve lo vedete a inseguirlo?»

«Non potete lasciarlo in pace?» disse a un tratto Duncan.

Hammond lo guardò stupito. «Che ti succede? Siamo solo scherzando un po'. Cristo, se non si possono fare nemmeno due risate in questo posto...»

«Lasciatelo stare e basta.»

Giggs fece una smorfia. «Be', scusaci. Ci eravamo scordati di quanto foste culo e camicia.»

«Non siamo niente» ribatté Duncan. «Solo...»

«Sì, dateci un taglio, ok?» disse un altro, il malversatore,

che cercava di leggere il *Daily Express* tagliuzzato. Lo scosse e ne caddero dei pezzetti. «È come il momento del pasto in una gabbia dello zoo.»

Giggs spinse indietro la sua sedia e si alzò. «Muoviti, amico» disse a Hammond. «Tanto questo tavolo puzza da far schifo.»

Presero i loro piatti e se ne andarono. Dopo un attimo se ne andarono anche il malversatore e un altro. Gli uomini rimasti vicino a Duncan si strinsero. Uno aveva un domino le cui tessere erano fatte con scarti di legno; cominciarono a disporle per una partita.

Fraser si stirò di nuovo sulla sedia.

«Un altro pasto a Wormwood Scrubs, braccio D» disse. Guardò Duncan. «Non avrei mai pensato di vederti affrontare Hammond e Giggs, Pearce. E tutto per il signor Mundy! Ne sarebbe commosso.»

Duncan stava tremando leggermente. Detestava le discussioni, i confronti: li aveva sempre detestati. Disse: «Hammond e Giggs mi danno ai nervi. Il signor Mundy è una brava persona. È migliore del signor Garnish e degli altri, tutti possono confermartelo.»

Ma Fraser storse le labbra. «Preferisco di gran lunga Garnish. Meglio un onesto sadico di un ipocrita, intendo dire. Tutte quelle stronzate sulle strette di mano al condannato...»

«Fa solo un lavoro, come tutti.»

«Come i prepotenti e gli assassini pagati dallo stato dappertutto!»

«Il signor Mundy non è così» ribatté Duncan ostinatamente.

«Certamente» intervenne Watling lanciando un'occhiata a Duncan ma rivolto a Fraser. «Ha idee molto strane sullo spirito cristiano. Non lo hai mai sentito parlare dell'argomento?»

«Mi pare di sì» rispose Fraser. «È uno della setta di Mary Baker Eddy, o sbaglio?»

«Mi ha detto qualcosa una volta, quando mi trovavo all'infermeria con dei foruncoli molto dolorosi. Ha detto che i foruncoli stavano semplicemente *manifestando*... ha usato esattamente queste parole, bada... stavano *manifestando la mia fede nel dolore*. Disse: 'Credi in Dio, non è vero? Be', Dio

è perfetto e ha creato un mondo perfetto. Allora, come puoi avere i foruncoli?' E poi ha detto: '*Quelli che i medici chiamano foruncoli in realtà sono soltanto la tua falsa fede! Rendi vera la tua fede e i tuoi foruncoli spariranno!*'»

Fraser scoppiò a ridere. «Che poesia!» esclamò. «E che conforto per un uomo che abbia appena perso una gamba o ricevuto un colpo di baionetta nella pancia!»

Duncan aggrottò le sopracciglia. «Sei cattivo come Hammond. Solo perché non sei d'accordo.»

«Che cosa c'è da essere d'accordo?» chiese Fraser. «Non si può essere d'accordo o in disaccordo con un discorso senza senso. Perché questo è un discorso senza senso. Una di quelle cose escogitate per placare donne anziane in astinenza sessuale.» Ridacchiò. «Come il Servizio volontario femminile.»

Watling assunse un atteggiamento compassato. «Be', non ne so niente.»

«A ogni modo non è così diverso da te» disse Duncan.

Fraser stava ancora sorridendo. «Che cosa intendi dire?»

«È come ha detto Watling. Pensate entrambi che il mondo possa essere perfetto, non è vero? Ma lui almeno sta facendo qualcosa per *renderlo* perfetto, desiderando che le brutte cose spariscono. Invece di... be', invece di starsene qui con le mani in mano, intendo dire.»

Il sorriso di Fraser svanì. Guardò Duncan, poi distolse lo sguardo. Ci fu un breve silenzio imbarazzato. Poi Watling si fece di nuovo avanti. «Rispondimi a questo, Fraser» disse con l'aria di continuare una conversazione in cui Duncan non aveva parte: «Se in tribunale ti avessero detto...»

Fraser incrociò le braccia e stette ad ascoltare ricominciando poco a poco a sorridere, riacquistando, a quanto pareva, tutto il suo buon umore.

Duncan attese, poi si girò. Dall'altra parte gli uomini avevano appena finito una partita. Due di loro stavano battendo piano le mani. «Ben giocata» disse uno, educatamente. Lui e il suo vicino fecero passare i minuscoli cartocetti di tabacco che usavano come puntate; poi i tre cominciarono a mescolare le tessere per fare un'altra partita. «Vuoi giocare con noi?» chiesero vedendo Duncan che se ne stava in disparte; ma Duncan scosse il capo. Aveva

l'impressione di aver urtato la suscettibilità di Fraser e ne era dispiaciuto. Avrebbe aspettato un altro minuto per vedere se Fraser si fosse deciso a dare un taglio alla discussione con Watling e si fosse girato dalla sua parte...

Ma Fraser non si girò e presto il fetore dello scolo intasato divenne insopportabile. Duncan raccolse coltello e forchetta e disse ai giocatori di domino: «Ci vediamo».

«Sì, ci vediamo, Pearce. Non...»

Le loro parole vennero interrotte da un grido: «*Yuhuu! Miss Tragedia! Yuhuu!*»

Era zia Vi con un paio di amici, due ragazzi di pochi anni più vecchi di Duncan, soprannominati Monica e Stella. Stavano sculettando per la sala, fra i tavoli, fumando e agitando le mani. Dovevano aver notato Duncan che si alzava. Gridarono di nuovo: «*Yuhuu! Che c'è, Miss Tragedia? Non ti piacciamo?*»

Duncan spinse in dentro la sedia, notando che Fraser aveva alzato gli occhi come se provasse irritazione. Watling stava facendo un'altra espressione compassata, trattenuta. Zia Vi, Monica e Stella si avvicinarono, sempre con la loro andatura effeminata. Duncan raccattò il suo piatto e si allontanò proprio mentre il terzetto arrivava all'altezza del suo tavolo.

«Guardate, se ne scappa!» udì Monica dirgli dietro le spalle. «Dove starà andando così di fretta? Credete che abbia un maritino, lassù, nella sua cella?»

«Non lei, mie care» disse zia Vi, ansimando nel suo ancheggiare. «Non finché è ancora in lutto per l'ultimo. Sembra la Pazienza che *sorrìde* al Dolore su un monumento funebre! Conoscete la sua storia, no? Non l'avete mai vista nel laboratorio dei sacchi postali? Cuce, cuce, cuce con le sue manine bianche; e poi la notte, mie care, ci giurerei che ritorna furtiva in laboratorio a disfare tutto.»

Si allontanarono e le loro voci si affievolirono. Ma alle loro parole Duncan si sentì arrossire orribilmente, colpevolmente, dalla gola all'attaccatura dei capelli. E, quel che è peggio, lanciò un'occhiata al suo tavolo e vide la faccia di Fraser: un'espressione talmente sgradevole - una miscela di imbarazzo, collera e disgusto - che si sentì quasi male.

Ripulì il piatto dal cibo non mangiato, poi lo sciacquò con la

forchetta e il coltello nella tinozza di acqua fredda senza sapone che i detenuti avevano a disposizione per quello scopo. Andò quindi verso le scale e cominciò a salirle più in fretta che poté.

Rimase senza respiro quasi subito. Ogni genere di esercizio fisico lasciava tutti spompanti. Al Tre dovette fermarsi per riprendere fiato. Al suo ballatoio, si appoggiò alla ringhiera davanti alla sua cella, in attesa che il cuore rallentasse i battiti. Incrociò le braccia e si appoggiò ai gomiti guardando la sala in basso.

Lo strepito di voci litigiose, di risate e di urla gli giungeva attutito. La vista era davvero impressionante, perché la sala era come una corta strada cittadina, con un soffitto di vetro oscurato. All'altezza del primo ballatoio era tesa una rete: Duncan vide gli uomini attraverso una nebbia di fili metallici, di fumo di sigaretta e di malsana luce artificiale. Era come fissare delle creature in una gabbia o sott'acqua: strane e pallide creature che non avessero mai visto la luce del giorno. E ciò che si notava maggiormente da quell'altezza, pensò Duncan, era il grigiore del tutto: il pavimento di cemento, la vernice opaca sulle pareti, le divise grigie e informi con quell'unica macchia di rosso, le incerate color vomito sui tavoli... Gli parve ancora che solo Fraser spiccasse come l'unico punto luminoso, perché i suoi capelli rasati erano biondi mentre quelli degli altri erano per lo più neri o castani; e aveva delle movenze vivaci mentre gli altri si trascinarono stancamente; e quando rideva, come fece di nuovo in quel momento, rideva così fragorosamente da farsi udire fin lassù.

Stava ancora discutendo con Watling; ascoltava attentamente Watling, e ogni tanto annuiva. Duncan sapeva che Watling non gli piaceva molto; ma Fraser parlava con chiunque per ore di fila, solo per il gusto di farlo: non significava nulla se guardava il suo interlocutore, se gli parlava con passione. Si appassionava a tutto.

«Quel Fraser non dovrebbe trovarsi qui» aveva detto il signor Mundy a Duncan in privato. «Venendo da una famiglia del genere, con tutti i vantaggi che ha avuto!» Considerava la presenza di Fraser lì come una specie di insulto per gli altri detenuti. Disse che giocava alla prigione. Non gli piaceva che

Duncan dovesse dividere la cella con lui; diceva che Fraser avrebbe finito con l'inculcargli strane idee. Avrebbe fatto mettere Duncan in una cella da solo, se solo avesse trovato il modo.

Forse il signor Mundy aveva ragione, pensò Duncan, guardando di nuovo la liscia testa bionda di Fraser. Forse Fraser giocava soltanto alla prigione, come un principe travestito da povero. Ma allora, in un posto del genere, qual era la differenza fra giocare a qualcosa e farlo per davvero? Era come giocare a essere torturati o uccisi! Era come andare sotto le armi e dire che lo si faceva solo per divertimento: i soldati che ti sparavano dall'altra parte non potevano sapere che facevi solo finta.

Fraser si stirò di nuovo sulla sua sedia, alzando le braccia, distendendo le lunghe gambe. Ma voltava le spalle a Duncan; e Duncan a un tratto si scopri a desiderare che si voltasse e guardasse in su. Fissava la nuca di Fraser e cercava di indurlo con la propria volontà a girarsi. Si concentrò a fondo inviandogli le parole come una specie di raggio. *Guarda, Fraser!* pensava. *Guarda, Robert Fraser!* Usò persino il suo numero di matricola. *Guarda, 1755 Fraser! 1755 Robert Fraser, guardami!*

Ma Fraser non guardò, continuò a discutere con Watling e a ridere, e Duncan finì col rinunciare. Sbatté le palpebre e si stropicciò gli occhi. E quando guardò di nuovo, fu lo sguardo del signor Mundy che incontrò; evidentemente il signor Mundy doveva averlo scorto appoggiato alla ringhiera ed era rimasto a guardarlo. Fece un cenno a Duncan e poi continuò a muoversi lentamente fra i tavoli. Duncan si girò, entrò in cella e si sdraiò, sfinito.

«Sei in ritardo» disse Betty, l'amica di Viv, mentre quest'ultima scendeva di corsa le scale diretta nello spogliatoio di Portman Court.

«Lo so» disse Viv affannosamente. «Gibson se n'è accorta?»

«È dentro con il signor Archer. Mi hanno mandata nel seminterrato a prendere questi.» Betty reggeva degli incartamenti. «Se ti sbrighi non avrai problemi. Ma dove sei stata?»

Viv scosse il capo sorridendo. «Da nessuna parte.»

Continuò a correre, si tolse i guanti e il cappello, spalancò violentemente lo sportello dell'armadietto quando ci arrivò, e ci scaraventò dentro il cappotto. La signorina Gibson permetteva che tenessero la borsetta sulla scrivania, perciò non se ne liberò; ma prima di chiudere lo sportello dell'armadietto la aprì velocemente e ci guardò dentro per assicurarsi di avere ciò di cui avrebbe potuto aver bisogno, cioè un assorbente e una scatola di aspirine, perché stava per avere le mestruazioni, annunciate da dolori al seno e al ventre. Avrebbe voluto andare al gabinetto per mettersi l'assorbente, ma non ce n'era il tempo. Comunque prese un'aspirina mentre risaliva le scale, masticandola e mandandola giù senz'acqua, con una smorfia per l'amaro sapore gessoso della compressa.

Durante la pausa pranzo era ritornata alla John Allen House per ritirare la posta. Sapeva che ci sarebbe stata una cartolina di Reggie: le mandava sempre un messaggio dopo uno dei loro sabati; era l'unico modo che aveva per comunicarle che stava bene. Stavolta si trattava di una cartolina illustrata, con una stupida immagine, un soldato e una bella ragazza nell'oscuramento. Il soldato faceva l'occholino e la didascalia diceva: *Voi non avete visto niente...* Accanto, Reggie aveva scritto: *Beati loro che ****ano!!!* E sul rovescio aveva messo: *S.F.*, che stava per Seducente Fanciulla. *Ho cercato una brunetta, ma c'erano solo bionde. Vorrei che ci fossimo noi due al loro posto! Baci.* Adesso aveva la cartolina nella borsetta, accanto alla scatola delle aspirine.

Erano le due e un quarto e la sua stanza si trovava al settimo piano. Avrebbe potuto prendere l'ascensore, ma gli ascensori erano lenti e l'attesa era spesso interminabile; preferì le scale. Salì con passo veloce, regolare, come un podista, con le braccia conserte sotto il seno, tenendo i tacchi sollevati perché le scale erano di marmo e i tacchi facevano baccano. Quando sorpassò un uomo, questi si mise a ridere. «Ehi dico! Che cos'è questa fretta? Sa qualcosa che noi non sappiamo?» La frase le fece rallentare leggermente l'andatura ma, sparito l'uomo, accelerò di nuovo. Solamente alla svolta del settimo piano rallentò decisamente per

riprendere fiato, asciugarsi il viso con il fazzoletto e lisciarsi i capelli.

Un rumore bizzarro cominciò a pervenirle all'orecchio, un *crac crac crac* che faceva pensare all'esplosione di granate in miniatura. Percorse in fretta un corridoio, aprì una porta e il rumore si fece quasi assordante: la stanza era stipata di scrivanie, e a ogni scrivania sedeva una ragazza che scriveva furiosamente a macchina. Alcune avevano dei ricevitori telefonici, la maggior parte stavano copiando degli appunti stenografati. Pestavano i tasti con tanto vigore perché le macchine erano caricate non con uno solo ma con due o tre, talvolta persino quattro fogli inframmezzati da carta carbone. La stanza era spaziosa ma soffocante. Le finestre erano a prova di gas da anni. Ai vetri erano state incollate delle strisce di carta marrone per ridurre i danni di eventuali spostamenti d'aria.

L'odore era quasi insopportabile: un misto di borotalco, prodotti per capelli, inchiostro da macchina da scrivere, fumo di sigaretta, di corpi. Sulle pareti c'erano manifesti delle varie campagne ministeriali: immagini di Potato Pete e di altri allegri tuberi che imploravano di essere bolliti e mangiati, e slogan simili a vecchi ricami religiosi.

PIANTATE ADESSO!

La PRIMAVERA e l'ESTATE verranno come al solito...

ANCHE in TEMPO DI GUERRA.

In fondo alla stanza c'era un tavolo, separato dagli altri, con una sedia vuota. Ma un minuto dopo che Viv l'aveva occupata, aveva tolto la fodera della macchina da scrivere e aveva cominciato a lavorare, la porta dell'ufficio del signor Archer si aprì e fece capolino la signorina Gibson. Percorse con lo sguardo l'intera stanza e, vedendo che le ragazze erano tutte al lavoro, sparì di nuovo.

Nell'istante in cui la porta si chiuse, Viv sentì qualcosa di piccolo e leggero colpirle la spalla e rimbalzare sul pavimento. Betty le aveva lanciato una graffetta dalla sua scrivania che distava circa tre metri.

«Fai la bella vita, Pearce» le disse con il semplice movimento delle labbra quando Viv girò il capo.

Viv le fece la linguaccia e tornò a lavorare.

Stava battendo a macchina una tabella di alimenti e dei loro apporti calorici; un lavoraccio, dato che prima si dovevano battere le colonne verticali, con la giusta spaziatura, per poi estrarre i fogli e rimmetterli dentro orizzontalmente e battere le righe. E tutto, naturalmente, senza che i fogli si muovessero, altrimenti il primo sarebbe stato perfetto, ma le copie sotto un disastro.

Considerati l'accuratezza richiesta, il rumore e l'aria viziata della stanza, tanto valeva lavorare in una fabbrica, pensò Viv, producendo componenti di precisione per aerei. Probabilmente si sarebbe guadagnato di più. Eppure la gente trovava affascinante il lavoro di dattilografa in un ministero; e molte delle ragazze erano di classe elevata e avevano nomi come Nancy, Minty, Felicity, Daphne, Faye. Viv aveva poco o nulla in comune con loro. Persino Betty, che masticava gomma e amava parlare come una cameriera di New York in un film, persino Betty aveva frequentato una scuola di buone maniere ed era foderata di soldi fino alla punta dei capelli.

Viv, invece, aveva trovato quel lavoro al termine di un corso per segretarie in un istituto di Balham; aveva avuto una simpatica insegnante che l'aveva incoraggiata a fare domanda d'impiego. «Di questi tempi, non c'è davvero alcuna ragione» le aveva detto «per cui una ragazza delle tue origini non possa badare a se stessa altrettanto bene di una che viene da una famiglia migliore.» Aveva consigliato a Viv di prendere lezioni di dizione, niente più; e così, per mezz'ora alla settimana nell'arco di tre mesi, Viv stava rossa di vergogna davanti a una vecchia attrice nella stanza di un seminterrato di Kennington, a recitare versi. Era ancora in grado di ricordare interi pezzi di Walter de la Mare.

*'Is there anybody there?' said the Traveller,
Knocking on the moonlit door;
And his horse in the silence champed the grasses
On the forest's ferny floor.⁸*

Il giorno del suo colloquio, al vedere e all'udire quelle giovani di ottima famiglia nella sala d'aspetto del ministero

era stata completamente presa dal panico. Una aveva detto con disinvoltura: «Oh, sarà una quisquilia, ragazze! Vorranno solo controllare che i nostri capelli non siano tinti e che non usiamo parole come *pa'* e *cesso* e orrori del genere».

Si dà il caso che il colloquio fosse andato bene. Ma Viv non poteva sentire la parola «cesso», neppure adesso, dopo così tanto tempo, senza ricordare quel momento e quella ragazza.

Quando era scoppiata la faccenda di Duncan, se l'era tenuta per sé. Nessuno, nemmeno Betty, sapeva che avesse un fratello. All'inizio della guerra, le ragazze della John Allen House le avevano chiesto ogni tanto col piglio schietto e casuale tipico di domande del genere: «Non hai un fratello, Viv? Beata te! I fratelli sono terribili, il mio non riesco a sopportarlo». In quei giorni, però, nessuno si arrischiava a chiedere notizie di fratelli, innamorati, mariti... non si poteva mai sapere.

Finita la tabella, ne cominciò un'altra. La ragazza alla scrivania davanti a lei, una di nome Millicent, si appoggiò allo schienale della sedia e scosse il capo. Un capello volò sulla carta infilata nella macchina di Viv: era lungo, castano e secchissimo per le troppe permanenti, ma aveva alla radice un grumo di grasso piccolo come la capocchia di uno spillo, nel punto in cui era innestato nel cuoio capelluto di Millicent. Viv lo soffiò via facendolo finire sul pavimento. Aveva scoperto che a guardare attentamente il pavimento a quell'ora del giorno si vedeva che era pieno di capelli. Talvolta pensava alla stupefacente quantità di capelli aggrovigliati che doveva finire nelle scope delle donne delle pulizie a fine giornata. Quel pensiero, in quel preciso momento, associato agli odori e all'atmosfera soffocante della stanza, la depresse. Quanto era stufa, si rese conto, di vivere gomito a gomito con donne! Quanto ne aveva piene le tasche della vicinanza di tutte quelle ragazze! Della loro cipria! Dei loro profumi! Delle impronte di rossetto sugli orli delle tazze e sulle estremità delle matite! Di ascelle e gambe rasate! Di flaconi di veramon e di scatole di aspirine!

Il pensiero le andò allora alle aspirine che teneva nella borsetta; e di lì alla cartolina di Reggie. Se lo immaginò mentre la scriveva e la impostava. Ne vide il volto, ne udì la voce, ne sentì il tocco... e cominciò a mancarle terribilmente.

Si mise a contare tutte le sudicie stanze di albergo in cui avevano fatto l'amore. Pensò a tutte le volte che lui aveva dovuto lasciarla per andare a casa della suocera, da sua moglie. «Vorrei che fosse da te che sto tornando» diceva sempre. Lei sapeva che era sincero. Chissà che cosa ne pensava la moglie. Viv non si permetteva di chiederglielo. Non era mai stata tipo da chiedergli della sua famiglia, da impicciarsi e da lanciare frecce. Aveva visto una foto della moglie e di un figlioletto, ma era stato anni prima. Da allora poteva essere passata loro accanto per strada senza riconoscerli. Avrebbe potuto incontrarli in autobus, in treno, mettersi a chiacchierare. «*Che bei bambini!*» «*Trova? Sono il ritratto del loro papà. Le faccio vedere una foto...*»

Pasta, riso, cereali, pene, aveva battuto. Alzò gli occhi in fretta e dovette estrarre i fogli e ricominciare. Si chiese che cosa stesse facendo Reggie in quel momento mentre lei girava il rullo. Pensava a lei? Cercò di raggiungerlo con il pensiero. *Amore mio*, lo chiamò mentalmente. Non lo avrebbe mai chiamato così faccia a faccia. *Amore mio, amore mio...* Chiuse con un colpetto la barretta pressacarta e ricominciò a battere. Batteva speditamente e uno dei vantaggi, o degli svantaggi, di essere in grado di battere così bene è che, mentre le dita volano sui tasti, i pensieri possono scatenarsi. Se si ha qualcosa in testa, sembra quasi prendere il ritmo della macchina da scrivere e mettersi a correre come un treno... Adesso la sua mente cavalcava l'idea di Reggie. Ne ricordava il corpo fra le sue braccia. Ne ricordava le mani che si muovevano sulle sue cosce. Ne ritrovava il ricordo nelle dita, nei seni, in bocca e fra le gambe... Terribile pensare così intensamente a cose del genere in mezzo a tutte quelle ragazze d'alto ceto e al secco *tic tic tic* di tante macchine da scrivere! Ma... Si guardò attorno. Nessuna di quelle ragazze era innamorata? Davvero innamorata, come lo era lei di Reggie? Persino la signorina Gibson doveva essere stata baciata una volta. Un uomo l'aveva certamente desiderata; un uomo si era forse sdraiato con lei sul pavimento di una camera da letto, le aveva tolto le mutande, l'aveva penetrata, e ancora e ancora...

Di colpo si riaprì la porta dell'ufficio del signor Archer e ricomparve proprio la signorina Gibson. Viv arrossì chinando

il capo. *Maiale, bacon, manzo, agnello, pollame, batté. Aringhe, sardine, salmone, gamberetti...*

Ma la signorina Gibson, attratta la sua attenzione, la chiamò. «Signorina Pearce» disse. Aveva in mano una matrice da ciclostile. «Per qualche ragione lei sembra avere tempo da perdere. Vuole essere così gentile da portare giù questa in copisteria e chiedere che ne tirino duecento copie? Il più in fretta possibile, per favore.»

«Sì, signorina Gibson» rispose Viv. Prese la matrice e uscì.

La copisteria si trovava due piani più in basso, in fondo a un altro corridoio di marmo. Viv parlò alla responsabile, una ragazza insignificante con gli occhiali, che non piaceva a nessuno. Era impegnata a girare la manovella di una delle macchine. Guardò la matrice della signorina Gibson e disse con grande disprezzo: «Duecento? Ne sto facendo un migliaio per il signor Brightman. Il guaio con voi altri è che sembrate credere che basti fare un fischio per veder comparire le copie come per magia. Dovrà farsele da sola, temo. Ha mai adoperato una di queste macchine? L'ultima ragazza che è stata qui ha fatto un tale pasticcio che il rullo è rimasto inutilizzabile per giorni».

A Viv era stato mostrato come inserire una matrice, ma era successo mesi prima. Si mise ad armeggiare goffamente attorno al ciclostile mentre la ragazza, continuando a far funzionare la propria macchina, la osservava gridando in modo raggelante: «Non così! Là, guardi! Là!»

Finalmente la matrice, la carta e l'inchiostro furono a posto e Viv non dovette far altro che starsene in piedi a girare la manovella, per duecento volte... Il movimento le faceva male ai seni. Si accorse di cominciare a sudare. E a peggiorare le cose, entrò un uomo di un altro ministero che rimase a osservarla sorridendo.

«Mi piace sempre vedere voi ragazze alle prese con il ciclostile» disse quando Viv ebbe finito. «Sembrate delle lattaie che fanno il burro nella zangola.»

L'uomo aveva solo poche copie da tirare. Mentre Viv contava i suoi fogli e li lasciava asciugare lui aveva già finito e le tenne aperta la porta quando uscì. Lo fece in maniera piuttosto impacciata perché camminava con un bastone: Viv sapeva che era stato aviatore all'inizio della guerra ed era

rimasto azzoppato in un qualche scontro. Era giovane e biondissimo, il genere di uomo di cui le ragazze dicevano: «Ha dei begli occhi» oppure: «Ha dei bei capelli» non perché i suoi occhi o i suoi capelli fossero particolarmente belli, ma perché il resto del suo viso non lo era affatto, ma volevano trovare qualcosa di piacevole da dire su di lui. Si avviarono insieme lungo il corridoio e lei si sentì obbligata ad adeguarsi al suo passo.

«È una delle ragazze della signorina Gibson, non è vero? Su all'ultimo piano? Lo pensavo. L' ho già notata in giro.»

Giunsero alle scale. Viv aveva il braccio dolorante per aver girato la manovella della macchina e una sensazione di fastidio e di umido fra le gambe. Era probabilmente sudore, ma poteva benissimo essere qualcosa di peggio, pensò lei. Se non fosse stata in compagnia di un uomo, si sarebbe precipitata giù per le scale, ma non voleva che la vedesse scappare al gabinetto. Lui faceva un gradino alla volta aggrappandosi alla ringhiera, e forse esagerava anche un po' per rimanere qualche minuto in più con lei...

«Quello laggiù dev'essere il suo ufficio» disse quando giunsero in cima. «Lo si capisce dal rumore.» Passò il bastone nella sinistra per poterle stringere la mano. «Be', arrivederci, signorina...?»

«Signorina Pearce» disse Viv.

«Arrivederci, signorina Pearce. Forse la vedrò fare il burro di nuovo una di queste volte? Oppure... se volesse venire a bere qualcosa con me...»

Gli disse che ci avrebbe pensato; non voleva che sospettasse di essere respinto per la sua gamba. Avrebbe persino potuto accettare un appuntamento. Avrebbe forse permesso che la baciasse. Che male c'era? Non avrebbe significato nulla. Non sarebbe stato come con Reggie.

Consegnò i fogli alla signorina Gibson, ma tornò al suo posto con una certa esitazione, pensando ancora al gabinetto. Si ricordò di una ragazza che, alcune settimane prima, era stata vista in tutto l'edificio con la gonna sporca di sangue. Prese la borsetta e tornò dalla signorina Gibson a chiederle il permesso di uscire.

La signorina Gibson guardò l'orologio aggrottando le sopracciglia. «Oh, certo. Ma non dimentichi che per questo

voi ragazze avete la pausa pranzo.»

Stavolta, per evitare di essere sballottata dalle scale, Viv prese l'ascensore. Ma poi si precipitò quasi nello spogliatoio, entrò in un gabinetto, si sollevò la gonna, si abbassò le mutandine, strappò un paio di foglietti di carta igienica e se li premette fra le gambe.

Quando tirò via la carta, però, era immacolata. Pensò che urinando forse il sangue sarebbe uscito. Ma urinò e non fece alcuna differenza.

«Accidenti!» esclamò ad alta voce. Le mestruazioni erano già seccanti quando venivano; ma aspettare che venissero era quasi peggio. Prese l'assorbente e se lo mise, tanto per essere più sicura; guardò nella borsetta e vide la cartolina di Reggie e fu quasi tentata di tirarla fuori e di leggerla di nuovo...

Ma accanto alla cartolina c'era la sua piccola agenda tascabile, una sottile agenda blu del ministero, con una matita nella costa. E quando la vide, si trattenne. Pensò alle date. Quanto tempo era passato dalle sue ultime mestruazioni? All'improvviso le parvero secoli.

Estrasse l'agendina e l'aprì. Le pagine sembravano in codice, come scritte da una spia, tanto erano piene di simboli di ogni tipo: un simbolo per i giorni di visita a Duncan, un altro per i suoi sabati con Reggie, e un piccolo asterisco discreto ogni ventotto o ventinove giorni. Cominciò a contare i giorni dall'ultimo asterisco: arrivò a ventinove e continuò a contare, trenta, trentuno, trentadue, trentatré.

Non riusciva a crederci. Tornò indietro e si rimise a contare. Non aveva mai avuto un tale ritardo. In realtà non aveva mai avuto alcun ritardo. Con le altre ragazze si definiva scherzosamente un orologio, un calendario. Si disse: *È colpa degli attacchi aerei*. Doveva essere così. Gli attacchi scombuscolavano tutti. Era ovvio. Era stanca. Probabilmente scarica.

Strappò dell'altra carta igienica e se la premette di nuovo fra le gambe e, al vedere di nuovo la carta immacolata, si alzò in piedi e fece un paio di saltelli cercando di provocare la fuoriuscita del sangue. Ma saltellare le fece dolere i seni; le facevano talmente male che quasi le bruciavano, e quando se li toccò, sentì che erano gonfi, tesi, turgidi.

Prese di nuovo l'agenda e controllò una terza volta. Forse aveva fatto un errore con la data precedente.

Non c'era alcun errore, lo sapeva. Pensò: *Non posso esserlo. Non posso!* Ma se lo fosse stata... La sua mente lavorava freneticamente. Perché, se lo fosse stata, doveva essere successo non l'ultima volta che aveva fatto l'amore con Reggie, ma la volta precedente che risaliva già a un mese prima...

No, pensò. Non ci voleva credere. Si disse: Andrà tutto a posto. Si lisciò i vestiti. Le mani le tremavano. Tutte le ragazze si spaventano, ma non tu. Reggie sta troppo attento. È tutto ok. È tutto a posto. Non puoi esserlo!

«Eccola finalmente» disse Binkie mentre Kay saliva sul battello di Mickey e apriva le porte della cabina. «Kay! Pensavamo che non saresti più venuta.»

Il battello ondeggiava.

«Ciao, Bink. Ciao, Mickey. Scusate il ritardo.»

«Non importa. Sei in tempo per un drink. Ci stiamo preparando dei gimlet.»

«Gimlet!» esclamò Kay posando la borsetta. Guardò l'orologio. Erano solo le cinque e un quarto.

Binkie vide la sua espressione. «Oh, al diavolo! Non posso parlare per il tuo fegato, ma il mio segue ancora l'orario del tempo di pace.»

Kay si tolse il berretto. Era in uniforme come Mickey e Binkie e pronta per il lavoro. Ma in cabina c'erano una stufa e una lampada a petrolio, e faceva molto caldo. Si sedette di fronte a Binkie, sbottonò la giacca e allentò la cravatta.

Mickey stava tirando fuori bicchieri, cucchiari, un sifone da seltz. Li posò su una cassetta di birra capovolta fra Binkie e Kay, poi prese il gin e aprì il lime. Il gin non era di marca ma di qualità economica, e invece del liquore al lime c'era del succo di lime vero e proprio, in un flacone marrone da medicine con un tappo a vite bianco; Binkie lo aveva comprato da un farmacista, disse, come integratore alimentare.

Mickey mescolò gli ingredienti e distribuì i bicchieri tenendone uno per sé. Li sollevarono, ne assaggiarono il contenuto ed ebbero un sussulto.

«Sembra acido da batteria!» esclamò Kay.

«Non badarci, ragazza mia» disse Binkie. «Pensa alla vitamina C.»

Offrì delle sigarette. Ne prediligeva una varietà turca, forte, difficile da trovare. Le teneva in un astuccio d'oro e le aveva tagliate tutte a metà per fare durare di più il pacchetto. Fumava con un bocchino di avorio annerito. Mickey e Kay presero un mozzicone ciascuna; erano costrette a tenerlo fra l'indice e il pollice e a piegarsi in avanti molto vicino all'accendino.

«Mi sembra di essere mio padre» disse Mickey, soffiando il fumo e raddrizzandosi. Suo padre faceva l'allibratore.

«Sembri un gangster» disse Kay. «A proposito...» soggiunse leggermente eccitata, «...non volete conoscere la ragione del mio ritardo?»

Mickey posò la sigaretta. «Santo cielo, me n'ero completamente scordata. Sei andata a trovare quei trafficanti degli amici di Cole! Non ti avranno arrestata, eh?»

«Non quegli stronzi del mercato nero?» chiese Binkie togliendosi il bocchino di avorio dalle labbra. «Oh Kay, come hai potuto?»

«Lo so» rispose Kay alzando le mani. «Lo so. *Lo so. È spregevole.* Ma sono mesi che mi procurano il whisky.»

«Il whisky non conta. È praticamente una medicina necessaria a un lavoro come il nostro. Qualsiasi altra cosa...»

«Ma Bink, è per Helen. Compie gli anni alla fine del mese. Hai dato un'occhiata ai negozi di recente? Un disastro! Volevo trovarle... non so, qualcosa di bello. Un pizzico di fascino. Per donne come lei, questa sporca guerra ha privato la vita di ogni fascino. Va bene per noi che possiamo solo sguazzare in mezzo al sudiciume e ne siamo quasi contente...»

«Ma merci rubate, Kay! Merci rubate!»

«Cole dice che gli assicuratori risarciscono tutto. Comunque la maggior parte della roba è di prima della guerra... rimanenze, giacenze inutilizzabili. Non veramente rubate. Santo cielo, non toccherei mai roba rubata.»

«Sono contenta di sentirlo. Ma non aspettarti che approvi. E se il quartier generale dovesse scoprirlo...»

«Neppure io approvo» disse Kay. «Lo sai. È solo...» Si sentì

imbarazzata. «Be', sono stufa di vedere il viso di Helen sempre più stanco e sciupato. Se fossi suo marito sarei lontano a combattere, non potrei farci nulla, ma sono qui...»

Binkie alzò una mano. «Risparmia i sentimentalismi per il tuo processo. E Dio sa se non sarà anche il mio, dovesse saltare fuori che ho avuto a che fare con una cosa del genere.»

«Non hai avuto ancora a che fare con niente!» disse Mickey spazientita. «Che cosa hai trovato, Kay? Che genere di posto era?»

Kay descrisse il posto in cui era stata, una stanza nel seminterrato di un negozio distrutto a Bethnal Green.

«Sono stati educatissimi» disse, «una volta che hanno saputo che ero un'amica di Cole e non una poliziotta. E... se poteste vedere le cose che hanno! Scatoloni e scatoloni di sigarette! Saponi! Lamette! *Caffè!*»

«Caffè!»

«E calze. Ero tentata dalle calze, devo ammetterlo. Ma ecco, avevo in mente una camicia da notte. Quella di Helen sta letteralmente cadendo a pezzi, mi spezza il cuore. Hanno frugato fra tutto quello che avevano... liseuse di cotone, pigiami di flanella... E poi ho visto questo.»

Aveva preso la borsa e l'aveva aperta, tirandone fuori una scatola rosa, piatta, con un nastro di seta. «Guardate» disse mentre Binkie e Mickey si protendevano in avanti. «Non sembra il genere di cosa che un tipo da film americano terrebbe sotto il braccio, mentre va a trovare una ballerina in camerino?»

Si posò la scatola in grembo, si fermò un attimo per far crescere la suspense e poi tolse il coperchio con delicatezza. Sollevò quindi dei fogli di carta argentata rivelando un pigiama di satin color perla.

«Wow!» esclamò Mickey.

«Eccome!» disse Kay sollevando la giacca e dispiegandola. Nelle sue mani la sentì pesante come una folta capigliatura femminile; benché fosse fredda per essere stata portata in giro nella scatola, sentì che tenendola in mano la stava già riscaldando. Aveva qualcosa - la lucentezza, la morbidezza - che le aveva fatto pensare a Helen. La scosse, facendola ondeggiare, e pensò di nuovo a Helen.

«Guardate che splendore!» disse. «Guardate i bottoni!» Erano di osso, sottili come ostie e incredibilmente piacevoli al tatto e alla vista.

Binkie passò il bocchino da una mano all'altra per poter sollevare il polsino della giacca e fare scorrere il pollice sul satin. Disse: «È roba finissima, te lo dico io».

«Vedete l'etichetta? È francese, guardate.»

«Francese?» disse Mickey. «Perfetto, allora. A Helen basterà indossarlo per fare la propria parte per la Résistance.»

«Mia cara» disse Binkie. «Non opporrà alcuna resistenza dopo esserselo infilato.»

Risero. Kay girò la giacca per ammirarla un altro po' e si alzò persino in piedi per mettersela davanti assieme ai pantaloni. «Su di me è ridicolo, naturalmente, ma vi fate un'idea.»

«È bello» disse Mickey appoggiandosi allo schienale della sedia. «Scommetto, però, che costa una fortuna, mi sbaglio? Forza, dicci la verità: quanto lo hai pagato?»

Kay aveva cominciato a ripiegare il pigiama e si sentì arrossire. «Be'» disse senza alzare il capo. «Sapete com'è.»

«No» disse Mickey osservandola. «Non proprio.»

«Non ci si aspetta che un capo di tale qualità possa costare poco. Non in tempo di guerra...»

«Quanto? Kay, stai arrossendo!»

«È il caldo. È quella stufa!»

«Cinque sterline? Sei?»

«Be', dovrò pur sperperare in qualcosa il patrimonio della famiglia Langrish! E di questi tempi in che altro si può spendere il proprio denaro? Nei pub non ci sono liquori, dai tabaccai non ci sono sigarette.»

«Sette sterline? Otto?» Mickey la fissò. «Kay, non sarà di più?»

Kay rispose in fretta ma in modo piuttosto vago: «No, circa otto».

In realtà aveva pagato dieci sterline per il pigiama e altre cinque per un sacchetto di caffè in grani e un paio di bottiglie di whisky, ma lo tenne per sé.

«Otto sterline!» esclamò Mickey. «Sei scema?»

«Ma pensa come farà felice Helen!»

«Mai quanto hai fatto felici quei maneggioni.»

«Oh, e allora?» sbottò Kay, sentendo di colpo l'effetto del gin e facendosi bellicosa. «In amore e in guerra tutto è lecito, o no? Specie in questa guerra, e ancor di più», abbassò la voce, «in un amore di questo genere. Cristo! Ho fatto la mia parte, no? Se rimanessi uccisa, Helen non riceverebbe nessuna pensione...»

«Il tuo problema, Langrish, è che hai un complesso di galanteria» disse Binkie.

«E con ciò? Perché non dovrei? Le persone come noi devono essere galanti. Nessun altro ha la benché minima intenzione di essere galante con noi.»

«Va bene, ma non esagerare. In amore non ci sono solo i grandi gesti.»

«Oh, per piacere» disse Kay.

Aveva messo via il pigiama e adesso guardava di nuovo l'orologio, nel timore improvviso che Helen, che doveva raggiungerle dopo il lavoro, potesse arrivare in anticipo e sciupare la sorpresa. Porse la scatola a Mickey. «Puoi tenermela tu? Solo fino all'inizio del mese prossimo! Se la tengo a casa, Helen potrebbe trovarla.»

Mickey la portò all'altro capo della cabina e la mise sotto il suo letto.

Quando tornò indietro, preparò altri drink. Binkie si fece riempire di nuovo il bicchiere ma rimase a fissare il gin con aria improvvisamente triste. Dopo circa un minuto disse: «Tutti quei discorsi sulla galanteria, ragazze, mi hanno un po' depressa».

«Oh, Bink!» fece Mickey. «Non dire così.»

«Ma è la verità, temo. Kay, va benissimo che tu ti faccia passare per una sorta di paladina... la Migliore amica delle lesbiche... tu, la tua cara Helen, il tuo pigiama di satin e tutto il resto. Ma storie come la tua sono incredibilmente rare. La maggior parte di noi... Be', prendi Mickey e me. Che cosa abbiamo?»

«Parla per te!» intervenne Mickey tossendo.

«Il gin ti ha resa piagnucolosa» disse Kay. «Lo sapevo che i cocktail prima delle sei non sono una buona idea.»

«Non è il gin. Sono serissima. Sii sincera: la vita che facciamo non ti deprime mai? Va tutto bene finché si è

giovani. È molto eccitante quando si hanno vent'anni! La segretezza, l'intensità... ti fanno vibrare come un'arpa. Una volta, le ragazze erano creature favolose per me... tutte quelle scenate insensate, minacciando di tagliarsi i polsi in bagno durante i party, e roba del genere. Gli uomini erano come ombre, come pupazzetti di carta, come ragazzini, in confronto! Ma si arriva a un'età in cui si vede la realtà delle cose. Si arriva a un'età in cui si è semplicemente sfinite. E ci si rende conto di aver chiuso con tutto 'sto dannato gioco... Allora gli uomini cominciano a sembrare quasi attraenti. A volte penso seriamente di trovare un tipo simpatico con cui sistemarmi... un tranquillo deputato liberale, uno così. Sarebbe così riposante.»

Kay, una volta, si era trovata a provare qualcosa del genere. Ma era stato prima della guerra e prima di incontrare Helen. Disse sarcastica: «La profonda, profondissima pace del talamo nuziale, dopo il subbuglio della chaise longue saffica».

«Precisamente.»

«Che idiozie.»

«Dico sul serio!» ribatté Binkie. «Aspetta di arrivare alla mia età» - aveva quarantasei anni - «a fissare ogni mattina le lenzuola lisce accanto a te. Prova a essere galante con il vuoto... Non dimenticare che non abbiamo nemmeno figli che si prendano cura di noi quando saremo vecchie.»

«Dio santo!» esclamò Mickey. «Perché non ci tagliamo la gola adesso e non ci pensiamo più?»

«Se avessi fegato» replicò Binkie, «penso proprio che lo farei. È solo per il lavoro che tiro avanti. Figuratevi addirittura che ringrazio Dio per la guerra! Il pensiero del ritorno della pace, ve lo dico fuori dai denti, mi riempie di orrore.»

«Be'» disse Kay, «faresti meglio ad abituarti all'idea. Adesso siamo solo a una trentina di chilometri da Roma, è soltanto questione di tempo.»

Parlarono della situazione in Italia per un'altra decina di minuti, poi si misero a discutere delle armi segrete di Hitler, come tutti in quei giorni.

«Sapete che stanno piazzando dei cannoni giganteschi in Francia?» chiese Binkie. «Il governo sta tentando di tenerlo

segretissimo, ma Collins, a Berkeley Square, conosce un tizio in un ministero. Dice che i proiettili di quei cannoni arriveranno fino a nord di Londra. A quanto pare, cancelleranno intere strade.»

«Ho sentito dire che i tedeschi stanno realizzando una specie di raggio...» disse Mickey.

Il battello si inclinò, perché qualcuno vi era salito scendendo dall'alzaia. Kay, che era stata con l'orecchio teso per captare il rumore di passi, si chinò in avanti per posare il bicchiere e sussurrò: «Sarà Helen. Mi raccomando! Non una parola a proposito del pigiama e del compleanno!»

Si sentì bussare, si aprirono le porte e comparve Helen. Kay si alzò per aiutarla a scendere i due gradini all'entrata della cabina e le diede un bacio sulla guancia.

«Ciao, tesoro.»

«Ciao, Kay» la salutò Helen sorridendo. La sua guancia era fredda, curva, morbida e liscia come quella di un bambino. Le sue labbra sotto il rossetto erano secche, leggermente inasprite dal vento. Guardò le nuvole di fumo. «Santo cielo! Sembra di essere in un harem turco, non che sia mai stata in un harem turco...»

«Io sì, mia cara» disse Binkie. «Posso dirti che sono molto sopravvalutati.»

Helen rise. «Ciao, Binkie. Ciao, Mickey. Come state?»

«Bene.»

«In forma smagliante, mia cara. E tu?»

Helen indicò con un cenno del capo i bicchieri che si trovavano in giro. «Starò bene con un po' di quella roba nello stomaco.»

«Stiamo bevendo gimlet... ti va bene?»

«In questo momento berrei del vetro in polvere se contenesse uno spruzzo di alcol.»

Si tolse il cappotto e il cappello e si guardò attorno alla ricerca di uno specchio. «Ho un aspetto orribile?» chiese non trovandone uno e cercando di riordinarsi i capelli.

«Sei meravigliosa» disse Kay. «Vieni a sederti.»

Circondò la vita di Helen con un braccio e si sedettero. Binkie e Mickey si sporsero in avanti per fare un altro giro di cocktail. Stavano ancora parlando di armi segrete. «Non ci credo per niente» diceva Binkie. «Raggi invisibili...?»

«Tutto bene, tesoro?» mormorò Kay sfiorando di nuovo con le labbra la guancia di Helen. «Giornata schifosa?»

«Non proprio» rispose Helen. «E la tua? Che cosa hai fatto?»

«Un bel niente. Ho pensato a te.»

Helen sorrise. «Dici sempre così.»

«È perché lo faccio sempre. Anche adesso.»

«Davvero? Che cosa pensi?»

«Ah» rispose Kay.

Pensava naturalmente al pigiama di satin. Immaginava di abbottonare la giacca sui seni nudi di Helen. Pensava al fondoschiena e alle cosce di Helen nella seta color perla. Le mise una mano sul fianco e cominciò ad accarezzarlo, affascinata all'improvviso dal suo splendido turgore e dalla sua elasticità, ricordando quello che aveva detto Binkie e sentendo la forza della propria buona stella, stupita che Helen si trovasse lì, proprio lì, su quel buffo battello a forma di zoccolo, calda, rosea, rotonda e viva, nella curva del suo braccio.

Helen girò la testa per incontrare il suo sguardo e disse: «Sei sbronza».

«Credo di sì. Ho un'idea. Sbronzati anche tu.»

«Sbronzarmi per quarantacinque minuti con te? Per poi doverla smaltire da sola?»

«Vieni alla stazione con noi» disse Kay che alzò e abbassò le sopracciglia. «Ti mostrerò il retro della mia ambulanza.»

«Idiota» disse Helen ridendo. «Che diavolo hai?»

«Sono innamorata, tutto qui.»

«Ehi dico, voi due» disse Binkie ad alta voce porgendo un bicchiere a Helen. «Se avessi saputo che questo aperitivo si sarebbe trasformato in una pomiciata forse non sarei venuta. Finitela di farci reggere il moccolo!»

«Siamo solo affettuose» rispose Kay. «Dopo potrebbe saltarmi la testa. Devo sfruttare al massimo le mie labbra finché le ho.»

«Allora anch'io devo sfruttare al massimo le mie» disse Binkie alzando il bicchiere. «Cin cin!»

Alle sei udirono la radio che cominciava a trasmettere sulla chiatta accanto. Aprirono le porte per sentire le notizie. Poi ci fu un programma di musica da ballo. Faceva troppo freddo

per tenere le porte aperte, ma Mickey aprì un finestrino perché potessero ancora sentire un po' di musica in mezzo al ronzio e allo scoppietto dei motori che passavano e allo sbattere dei battenti. Era un lento. Kay tenne il braccio attorno alla vita di Helen, accarezzandogliela ancora, mentre Mickey e Binkie continuavano a chiacchierare. Il caldo della stufa unito al gin l'avevano resa sonnacchiosa.

Poi Helen si chinò in avanti per prendere di nuovo il bicchiere; e, quando tornò ad appoggiarsi allo schienale, si voltò attirando l'attenzione di Kay con un leggero imbarazzo.

«Indovina chi ho visto oggi!» disse.

«Non lo so. Chi?»

«Una tua amica. Julia.»

Kay la fissò. «Julia?» chiese. «Julia Standing?»

«Sì.»

«Vuoi dire che l'hai vista per strada?»

«No» rispose Helen. «Cioè sì. Ma poi abbiamo preso una tazza di tè insieme, a un chioschetto nei pressi del mio ufficio. Era stata in una casa da quelle parti... sai, quel lavoro che fa con il padre...»

«Sì, naturalmente» disse Kay con lentezza. Stava cercando di cacciare via il misto di emozioni che il nome di Julia suscitava sempre in lei. Disse a se stessa, come faceva sempre: *Non essere sciocca. Non è stato niente. È stato troppo tempo fa.* Ma non era vero, lo sapeva. Cercò di immaginare Helen e Julia insieme: vide Helen, con il suo viso rotondo da bambina, i capelli arruffati e le labbra screpolate; e Julia, levigata e flemmatica come una fredda gemma scura... Chiese: «È stato piacevole?»

Helen rise imbarazzata. «Sì. Perché non avrebbe dovuto esserlo?»

«Non lo so.»

Ma Binkie aveva sentito. Anche lei conosceva Julia, ma solo molto superficialmente. «È di Julia Standing che state parlando?»

«Sì» rispose Kay con una certa riluttanza. «Helen l'ha vista oggi.»

«Davvero, Helen? Come sta? Ha ancora l'aria di aver passato l'intera guerra mangiando carne alla tartara e bevendo bicchieri di latte?»

Helen batté le palpebre. «Be', suppongo di sì» disse.

«È bellissima, non è vero? Ma... non so. Ho sempre trovato una bellezza come la sua piuttosto raggelante. Che ne pensi, Mickey?»

«È bella» tagliò corto Mickey, lanciando un'occhiata a Kay; ne sapeva più di Binkie.

Ma Binkie proseguì. «Fa ancora sopralluoghi nelle case bombardate, Helen?»

«Sì» rispose Helen.

Mickey sollevò il suo drink strizzando gli occhi e mormorò: «Dovrebbe proprio provare a tirar fuori qualcuno da sotto le macerie, qualche volta».

Kay rise. Helen sollevò di nuovo il suo bicchiere, come se non si fidasse di parlare. Binkie disse a Mickey: «Mia cara, a proposito di tirar fuori corpi... hai sentito che cosa è successo alla squadra della stazione 89? Jerry ha colpito un cimitero, scoperchiando metà delle tombe».

Kay trasse di nuovo a sé Helen. «Non so» disse a voce molto bassa «perché le amiche di una dovrebbero piacersi, solo perché sono le amiche di una. Eppure ci si aspetta che si piacciono, in qualche modo.»

Senza alzare lo sguardo, Helen disse: «Julia è quel tipo di persona che la gente ama o detesta, suppongo. E Mickey è dalla tua parte, naturalmente».

«Sì, forse è così.»

«Abbiamo solo preso una tazza di tè. Julia è stata molto affabile.»

«Bene, allora» disse Kay sorridendo.

«Non penso che succederà di nuovo.»

Kay la baciò sulla guancia e disse: «Io spero di sì».

Helen la guardò. «Davvero?»

«Naturalmente» disse Kay pensando in realtà il contrario, perché era chiaro che tutta quella stupida situazione turbava Helen.

Ma Helen rise restituendole il bacio, all'improvviso niente affatto turbata.

«Tesoro» disse.

3

«Signorina Giniver» disse la signorina Chisholm mettendo la testa nell'ufficio di Helen, «c'è una signora che desidera vederla.»

Era trascorsa circa una settimana. Helen stava raggruppando delle carte con un fermaglio e non alzò gli occhi. «Ha un appuntamento?»

«Ha chiesto espressamente di lei.»

«Davvero? Accidenti!» Ecco che cosa succede a dare il proprio nome senza troppo riflettere. «Dov'è?»

«Ha detto di non voler entrare perché è piuttosto trasandata.»

«Be', è difficile che sia troppo trasandata per entrare qui. Le dica che non ci formalizziamo. Però deve prendere un appuntamento.»

La signorina Chisholm entrò di nuovo nella stanza allungandole un foglio di carta piegato. «Mi ha chiesto di darle questo» disse con un'ombra di disapprovazione. «Le ho detto che non è nostra abitudine accettare messaggi personali.»

Helen prese il messaggio. Era indirizzato alla *Signorina Helen Giniver*, in una scrittura che lei non conosceva, e recava l'impronta sudicia di un pollice. L'aprì. Il biglietto diceva:

Sei libera per pranzo? Ho del tè e sandwich di coniglio! Che ne dici? Non fa niente se non puoi. Ma starò qui fuori per altri dieci minuti.

Ed era firmato *Julia*.

Helen vide prima la firma e il cuore le diede un sorprendente balzo nel petto, come un pesce volante. Era terribilmente imbarazzata, perché la signorina Chisholm la stava osservando. Ripiegò prontamente il foglio.

«Grazie, signorina Chisholm» disse mentre faceva scorrere l'unghia del pollice lungo la piega. «È solo una mia amica. La... la raggiungerò, appena ho finito qui.»

Infilò il biglietto sotto una pila di carte e prese la penna, come se avesse intenzione di scrivere. Ma non appena udì che la signorina Chisholm era tornata al suo posto, posò la penna. Aprì un cassetto della scrivania ed estrasse la borsetta per sistemarsi i capelli, incipriarsi e mettersi il rossetto.

Poi si guardò a occhi socchiusi nello specchietto del portacipria. Una donna capiva sempre, pensò, quando una ragazza si era appena rifatta il trucco. Non voleva che la signorina Chisholm lo notasse... e soprattutto non voleva che Julia pensasse che si era truccata apposta per lei. Perciò tirò fuori il fazzoletto e cercò di togliersi un po' di cipria. Tirò in dentro le labbra e le premette più volte sulla stoffa per eliminare il rossetto in eccesso. Si spetlinò anche leggermente i capelli. *Adesso, pensò, sembro appena uscita da una rissa...*

Santo cielo! Che cosa importava? Si trattava solo di Julia. Mise via il portacipria, prese cappotto, cappello e sciarpa, passò davanti alla scrivania della signorina Chisholm con passo leggero, percorse i corridoi della Town Hall fino all'atrio e uscì in strada.

Julia stava davanti a uno dei leoni di pietra grigia. Indossava di nuovo i pantaloni da lavoro e la giacca di jeans, ma stavolta aveva i capelli raccolti in un foulard e non in un turbante. Con le mani strette attorno alla cinghia di una borsa a tracolla di pelle e lo sguardo assente, si dondolava leggermente da un piede all'altro. Ma quando udì richiudersi i battenti a prova di bomba, si guardò attorno e sorrise. Alla vista del suo sorriso, il cuore di Helen diede un altro assurdo balzo nel petto: le fece quasi male come uno spasmo o una convulsione. Ma riuscì a parlare con calma.

«Ciao, Julia. Che bella sorpresa!»

«Davvero?» chiese Julia. «Ho pensato che, dato che adesso so dove lavori...» Guardò il cielo che era grigio e nuvoloso. «Speravo in una giornata di sole come l'ultima volta. Fa piuttosto freddo, vero? Ho pensato... Ma dimmi se ti sembra un'idea balzana. Ho lavorato così a lungo da sola fra le macerie che ho dimenticato la buona educazione. Però ho pensato che forse ti sarebbe piaciuto venire a dare un'occhiata alla casa in cui ho piantato le tende a Bryanston

Square... a vedere in che cosa sono stata occupata. Il posto è vuoto da mesi, sono sicura che nessuno troverà da ridire.»

«Mi piacerebbe» disse Helen.

«Davvero?»

«Sì!»

«Bene» disse Julia sorridendo di nuovo. «Non ti prenderò a braccetto perché sono troppo sporca; ma da questa parte è la strada migliore.»

Condusse Helen lungo Marylebone Road e presto svoltò in strade più tranquille. «Era la famosa signorina Chisholm quella che ha preso il mio biglietto?» chiese mentre camminavano. «Capisco cosa intendevi quando parlavi delle sue labbra imbronciate. Mi ha guardata come se mi ritenesse una minaccia per la sicurezza dell'ufficio!»

«Guarda così anche me» disse Helen.

Julia rise. «Avrebbe dovuto vedere questo.» Aprì la borsa ed estrasse un enorme mazzo di chiavi ciascuna contrassegnata da un'etichetta malridotta. Lo sollevò scuotendolo come un secondino. «Che ne pensi? Le ho avute dall'addetto alla protezione antiaerea del quartiere. Sono stata in metà delle case della zona. Marylebone non ha più segreti per me. Penseresti che la gente si sia abituata a vedermi girare da queste parti... invece no. Un paio di giorni fa, una mi ha vista armeggiare attorno a una serratura e ha chiamato la polizia dicendo che una donna dall'aspetto palesemente straniero stava tentando di forzare la porta di una casa. Non so se mi abbia presa per una nazista o per una profuga vagabonda. La polizia è stata piuttosto gentile. Trovi che abbia un aspetto straniero?»

Era stata occupata a cercare una chiave, ma facendo quella domanda sollevò il capo. Helen la guardò in faccia e poi distolse lo sguardo.

«È la tua carnagione scura, direi.»

«Sì, lo penso anch'io. Comunque non dovrei avere problemi adesso che ci sei anche tu. Hai un aspetto tipicamente inglese, non è vero? Nessuno potrebbe mai scambiarti per qualcosa di diverso da un'alleata... Ci siamo. Il posto è quello.»

Accompagnò Helen alla porta di una casa sinistra, alta, fatiscente e infilò una delle chiavi nella serratura. Una

nuvola di polvere cadde dall'architrave quando aprì la porta con una spinta e Helen entrò cautamente. Venne immediatamente avvolta da un odore acre di muffa, simile a quello di vecchi strofinacci da cucina.

«È colpa della pioggia» disse Julia mentre chiudeva la porta armeggiando con la serratura. «Il tetto è stato colpito e la maggior parte delle finestre sono andate in frantumi nell'esplosione. Mi dispiace che faccia così buio. Non c'è l'elettricità, naturalmente. Entra lì, c'è un po' più di luce.»

Helen attraversò l'ingresso e si trovò all'entrata di un soggiorno che una finestra munita in parte di persiane immergeva in una luce crepuscolare. Per un momento, finché gli occhi non le si abituarono alla penombra, la stanza sembrò quasi a posto, poi cominciò a vedere più chiaramente e fece un passo avanti dicendo: «Oh! Che peccato! Dei mobili così belli!» C'era un tappeto per terra, un bel divano, delle sedie, un poggiatesta, un tavolo... tutto era polveroso e danneggiato dalle schegge di vetro e dall'intonaco caduto oppure dall'umidità. Il legno presentava macchie di muffa e cominciava a gonfiarsi. «E il lampadario!» esclamò sommessamente, alzando gli occhi.

«Sì, attenta a dove metti i piedi» disse Julia avvicinandosi e toccandole il braccio. «Metà dei pendenti di cristallo sono caduti in terra e sono andati in pezzi.»

«Avevo capito che la casa fosse completamente vuota. Perché i proprietari non tornano a restaurare le stanze oppure a svuotarle?»

«Probabilmente ritengono che sia inutile» disse Julia, «perché ormai la casa è in rovina. La donna che ci viveva si sarà rifugiata in campagna con dei parenti. Il marito forse è al fronte; potrebbe persino essere morto.»

«Ma queste belle cose!» ripeté Helen. Pensava agli uomini e alle donne che venivano nel suo ufficio. «Qualcun altro potrebbe vivere qui, no? Vedo tanta di quella gente senza più nulla.»

Julia batté con le nocche sulla parete. «L'edificio non è solido. Un'altra bomba qui vicino e potrebbe crollare. Anzi, è quasi certo. Ecco perché mio padre e io siamo qui. In realtà registriamo fantasmi, capisci.»

Helen si muoveva lentamente per la stanza, lasciando

vagare uno sguardo sgomento su tutte quelle belle cose rovinate. Andò a un'alta porta a due battenti e la dischiuse con attenzione. La stanza che intravide era in uno stato altrettanto disastroso: la finestra a pezzi, le tende di velluto macchiate dalla pioggia, escrementi di uccelli sul pavimento, fuliggine e cenere proiettate intorno dal caminetto. Fece un passo e qualcosa scricchiolò sotto la sua scarpa: un pezzo di carbone consumato, che lasciò una macchia nera sul tappeto. Si voltò a guardare Julia e disse: «Non oso andare avanti. Non mi sembra giusto».

«Ci si abitua, non preoccuparti. Sono andata su e giù per le scale per settimane senza pensarci.»

«Sei proprio sicura che non ci sia nessuno? Come la vecchia di cui mi hai parlato la settimana scorsa? E non c'è la possibilità che qualcuno ritorni?»

«No» disse Julia. «Può capitare mio padre più tardi, e basta. Non ho chiuso a chiave la porta per lui.» Tese la mano in un gesto di invito. «Vieni da basso a vedere il nostro lavoro.»

Ritornò nell'ingresso e Helen la seguì lungo una rampa di scale non illuminate fino a una stanza del seminterrato dove piante e prospetti delle case della piazza erano distesi su un tavolo poggiato su cavalletti alla luce di una finestra rotta, munita di sbarre. Julia mostrò a Helen come segnava i danni: i simboli che usava, il sistema di misurazione e cose del genere.

«Pare molto tecnico» disse Helen, impressionata.

Ma Julia rispose: «Probabilmente non più tecnico del genere di cose che fai tu nel tuo ufficio... far quadrare i libri contabili, riempire formulari e quant'altro. Sono totalmente incompetente in cose del genere. Detesterei anche avere a che fare con tutto quell'andirivieni di persone che vogliono qualcosa. Non so come tu faccia a sopportarlo. Questo lavoro mi sta a pennello perché è così solitario, così silenzioso».

«Non soffri di solitudine?»

«Qualche volta. Però ci sono abituata. Il temperamento dello scrittore e tutto il resto...» Si stirò. «Mangiamo? Andiamo nella stanza accanto. È fredda, ma non umida come di sopra.»

Prese la borsa e precedette Helen lungo un corridoio fino

in cucina, in mezzo alla quale c'era un vecchio tavolo di abete coperto di pezzi di intonaco; cominciò a sgomberare il tavolo.

«A proposito, ho davvero dei sandwich di coniglio» disse mentre faceva piazza pulita. «Un mio vicino ha un giardiniere che li cattura con le trappole. A quanto pare se ne trovano in tutta Londra adesso. Ha detto che ha preso questo a Leicester Square! Non so se credergli.»

Helen disse: «Un mio amico del servizio antincendi mi ha raccontato di aver visto una notte un coniglio su una banchina di Victoria Station. Quindi forse il giardiniere ha detto la verità».

«Un coniglio a Victoria! Aspettava un treno?»

«Sì. A quanto pare guardava l'orologio da taschino e sembrava molto nervoso per qualcosa.»

Julia scoppiò a ridere. Rideva in maniera diversa da come aveva fatto con Helen la prima volta. Era un riso genuino, spontaneo... era come acqua zampillante da una sorgente e Helen si sentì contenta come una bimba per averlo provocato. Disse a se stessa: *Per l'amor del cielo! Sei come un alunno di seconda che va in deliquio per un prefetto!* Dovette muoversi per nascondere quello che provava, guardando i barattoli di vetro polverosi e gli stampi da pudding sulle mensole della cucina mentre Julia posava la borsa sul tavolo e vi frugava dentro.

Si trovavano in una vecchia cucina vittoriana, con lunghi banconi di legno e un acquaio di pietra scheggiato. La finestra, come l'altra, aveva delle sbarre fra cui si avvolgeva l'edera. La luce era verdastra e molto debole. Helen commentò: «Sembra quasi di vedere la cuoca e le sguattere».

«Sì, non è vero?»

«E il poliziotto di quartiere che si imbuca per farsi offrire una tazza di tè.»

«O forse qualcos'altro» disse Julia sorridendo. «Vieni a sederti, Helen.»

Aveva estratto i sandwich avvolti in carta oleata e un thermos da guardia notturna, pieno di tè. Dopo aver avvicinato due sedie e guardato incerta i sedili polverosi e il cappotto piuttosto elegante di Helen, disse: «Posso stenderci della carta, se vuoi».

«Non c'è problema» disse Helen. «Davvero.»

«Sicura? Guarda che ti prendo in parola. Non sono come Kay in queste cose.»

«Come Kay?»

«Sì, che stende per terra il mantello, neanche fosse Walter Raleigh.» Era la prima volta che menzionavano Kay e Helen si sedette senza dire nulla. In effetti, Kay avrebbe fatto storie per la polvere, pensò; e capì istintivamente quanto una cosa del genere avrebbe seccato Julia. Si rese conto come mai prima di allora della curiosa situazione in cui si trovava: aveva accettato l'amore e le attenzioni che Julia aveva avuto l'occasione di accettare per prima e che aveva rifiutato...

Julia spaccettò i sandwich e svitò il tappo del thermos ancora fumante; l'aveva avvolto in un pullover, disse, per non farne raffreddare il contenuto. Versò un po' di tè in due tazze di fine porcellana estratte da una credenza, le fece oscillare perché il liquido ne scaldasse le pareti e poi le vuotò. Quindi ve ne versò dell'altro. Il tè era zuccherato e molto forte. Doveva esserci finita tutta la razione di Julia. Helen lo sorseggiò, chiudendo gli occhi e sentendosi colpevole. Quando Julia le offrì un sandwich, disse: «Dovrei ripagarti in qualche modo, Julia».

Julia disse: «Eh, sì».

«Potrei darti un buono...»

«Per amor di Dio! Ci ha ridotte a questo la guerra? Puoi offrirmi da bere una di queste volte, se proprio ti senti obbligata a farlo.»

Cominciarono a mangiare. Il pane era scadente, ma la carne era fresca e tenerissima e aveva un sapore intenso, particolare. Helen, dopo qualche attimo, capì che era dovuto all'aglio. Aveva assaggiato l'aglio nei ristoranti, ma non lo aveva mai usato in cucina. Mentre mangiavano, Julia raccontò di averlo comperato in un negozio di Frith Street, a Soho. Era riuscita pure a trovare maccheroni, olio di oliva, parmigiano. E aveva una parente in America che le mandava pacchi di cibo. «Si può trovare più cibo italiano a Chicago che in Italia» disse inghiottendo. «Joyce mi manda olive e aceto balsamico.»

«Come sei fortunata!» disse Helen.

«Lo credo anch'io. Non hai nessuno all'estero che possa

fare qualcosa del genere per te?»

«Oh, no. Tutta la mia famiglia è ancora a Worthing dove sono cresciuta.»

Julia parve sorpresa. «Sei cresciuta a Worthing? Non lo sapevo. Ma adesso che ci penso, dovevi pur essere cresciuta da qualche parte... La mia famiglia ha una casa nei pressi di Arundel; andavamo a nuotare a Worthing ogni tanto. Una volta ho mangiato troppi buccini o ostriche... o mele caramellate o qualcos'altro... e ho vomitato tutto sul molo. Com'è stato, crescere in quel posto?»

«Niente male» rispose Helen. «La mia famiglia... be', è molto comune. Lo sapevi? Non è... non è come quella di Kay.» *Non è come la tua*, intendeva dire in realtà. «Mio padre fa l'ottico. Mio fratello produce lenti per la RAF. La casa dei miei genitori...» Si guardò attorno. «Non è affatto come questa.»

Forse Julia si accorse del suo imbarazzo e disse sommessamente: «Be', ma non ha più alcuna importanza, no? Non di questi tempi. Non adesso che andiamo tutte vestite come spaventapasseri e parliamo come americane... oppure come donne di servizio. 'Ecco la sbobba, tesoro' mi ha detto la cameriera di un caffè l'altro giorno. Ha fatto anche lei la Roedean, ci scommetto».

Helen sorrise. «Fa sentire meglio la gente, suppongo. È un altro tipo di uniforme.»

Julia fece una smorfia. «Detesto anche questa passione per le uniformi. Uniformi, fasce, distintivi. Pensavo che questo spirito militare alla tedesca fosse ciò contro cui stavamo combattendo!» Sorseggiò il suo tè e poi fece un mezzo sbadiglio. «Ma forse prendo tutto troppo sul serio.» Guardò Helen da sopra l'orlo della sua tazza. «Dovrei essere come te. Equilibrata e via dicendo.»

Helen la fissò, stupita al pensiero che Julia si fosse fatta una qualche opinione di lei, e perdipiù una del genere. Disse: «È così che sembro? Non è come mi sento. *Equilibrata*. Non sono neppure sicura di sapere che cosa significhi».

«Be'» disse Julia, «dai sempre l'impressione di essere piuttosto riflessiva, piuttosto misurata. Ecco che cosa intendo. Non parli molto, ma quello che dici sembra meriti di essere ascoltato. È una cosa rarissima, non trovi?»

«È solo un'impressione» rispose Helen con leggerezza. «Quando si è silenziosi, la gente immagina che si sia straordinariamente profondi. In realtà una pensa solo... che ne so... che il reggiseno le stringe troppo; o si chiede se ha bisogno o no di andare al gabinetto.»

«Ma questo mi sembra proprio un buon equilibrio! Pensare a te stessa piuttosto che all'effetto che potresti avere sugli altri. E tutta...» Esitò. «Be', tutta quella spaventosa faccenda di essere... sì, di essere come sei... sai cosa intendo... sembri gestirla con un incredibile sangue freddo.»

Helen guardò nella sua tazza senza rispondere. Julia soggiunse più piano: «Che sfacciata che sono! Mi dispiace, Helen».

«No, non c'è alcun problema» ribatté subito l'altra rialzando lo sguardo. «Non sono molto abituata a parlarne, ecco tutto. E non sono sicura, sai, di averci mai davvero pensato come a una *faccenda*. Le cose sono andate così e basta. A dirti il vero, non ci ho pensato affatto quando ero più giovane. O se l'ho fatto, suppongo di aver pensato le solite cose: insegnanti zitelle, severe virago...»

«Non c'è stata nessuna a Worthing?»

«Be', ci sono stati degli uomini» disse Helen ridendo. «Questo mi fa sembrare una poco di buono, vero? In realtà c'è stato solo un ragazzo. Mi sono trasferita a Londra per stargli vicino, ma non ha funzionato. E allora ho incontrato Kay.»

«Ah, sì» disse Julia sorseggiando di nuovo il suo tè. «E allora hai incontrato Kay. In circostanze terribilmente romantiche.»

Helen la guardò cercando di valutarne il tono e l'espressione. Disse timidamente: «È sembrato davvero romantico. Kay è piuttosto seducente, non è vero? Almeno lo è sembrata a me. Non avevo mai incontrato una come lei. Mi trovavo a Londra da meno di sei mesi. Mi ha... mi ha coperta di una tale quantità di attenzioni. Ed è parsa così sicura di quello che voleva. E questa era una cosa a suo modo molto attraente. Era difficile resistere, comunque. Non è mai sembrato strano, come forse avrebbe dovuto... Del resto, proprio in quel momento, tante cose impossibili stavano diventando perfettamente normali». Ripensò con un leggero

fremito alla notte in cui lei e Kay si erano conosciute. «E come cosa impossibile, stare con Kay era facilissimo, direi.»

Si rese conto di parlare in un tono che era quasi di scuse; perché era consapevole di quella che riteneva una sua goffaggine, consapevole che tutte le cose che descriveva a Julia come attraenti in Kay erano cose che Julia stessa doveva aver trovato tutt'altro che irresistibili. Una parte di lei voleva difendere Kay, ma un'altra parte voleva confidarsi con Julia, quasi come da moglie a moglie. Non aveva mai parlato così con nessuno. Si era lasciata alle spalle le proprie amicizie quando si era trasferita da Kay; oppure gliela teneva nascosta. E le amicizie di Kay erano tutte come Mickey... tutte come Kay, in altre parole. Adesso le venne voglia di chiedere come fosse stato per Julia con Kay. Voleva sapere se Julia avesse provato ciò che lei stessa talvolta provava con un senso di colpa: che cioè le costanti premure di Kay, che una volta erano state così attraenti, così eccitanti, potevano anche costituire una sorta di fardello; che Kay trasformava le proprie amanti in assurde eroine; che la passione di Kay era così grande da avere qualcosa di irrealistico, da non poter mai essere corrisposta appieno...

Ma non chiese niente. Guardò di nuovo nella sua tazza e rimase in silenzio. Julia domandò: «E quando la guerra sarà finita e tutto ritornerà alla normalità?» Scuotendo il capo, Helen si rifugiò dietro una risposta sbrigativa: «È inutile pensarci, non è vero?» Era quello che rispondevano tutti a qualsiasi domanda. «Potremmo essere fatte a pezzi domani. Fino ad allora... be', non vorrei mai sbandierarlo. Non mi sognerei mai, per esempio, di dirlo a mia madre! D'altra parte perché dovrei? È una cosa fra Kay e me. E siamo due donne adulte. Non facciamo del male a nessuno.»

Julia la osservò per un momento e poi versò dell'altro tè dicendo con un'ombra di sarcasmo: «Sei *veramente* equilibrata».

Così Helen si sentì di nuovo imbarazzata. Pensò: *Ho detto troppo e l'ho annoiata. Mi preferiva prima, quando ero silenziosa e lei pensava che fossi profonda...*

Rimasero sedute senza parlare finché Julia rabbrivì e si sfregò le braccia dicendo: «Santo cielo! Non è molto divertente per te, vero? Con me che ti faccio il terzo grado

nel seminterrato di una casa in rovina! È come pranzare con la Gestapo!»

Helen rise, mentre il suo imbarazzo svaniva. «No, è piacevole.»

«Ne sei sicura? Potrei... be', potrei farti visitare tutta la casa, se vuoi.»

«Sì, mi piacerebbe.»

Finirono i sandwich e il tè, e Julia ripose il thermos e la carta e risciacquò le tazze. Tornarono di sopra, passarono davanti al soggiorno e poi proseguirono su per le scale in penombra fino ai piani superiori.

Procedevano senza fare rumore, talvolta scambiandosi sottovoce delle osservazioni sui danni provocati dai bombardamenti, ma più spesso camminando in silenzio. Le stanze ai piani più alti erano persino più desolate di quelle da basso. Nelle camere da letto c'erano ancora i letti e gli armadi; gli armadi erano umidi a causa delle finestre rotte, i vecchi vestiti che contenevano erano ammuffiti o mangiati dalle tarme. Parte dei soffitti era crollata. Libri e soprammobili erano sparsi qua e là, rovinati. E in bagno era rimasta appesa alla parete un'inquietante cornice vuota: lo specchio che conteneva era andato in pezzi ed era caduto riempiendo il lavandino sottostante di una miriade di frammenti argentei.

Mentre salivano in soffitta si udirono rumori di passettini e di frullare d'ali. Julia si girò e disse piano: «Piccioni o sorci. È un problema?»

«Non saranno ratti?» chiese Helen con apprensione.

«Oh, no. Almeno non credo.»

Julia proseguì e aprì la porta. Il rumore di passettini divenne un battito di mani. Da sopra la spalla di Julia Helen vide un uccello alzarsi in volo e poi scomparire come per magia. Il soffitto inclinato presentava un buco provocato da una bomba incendiaria che era finita su un materasso di piume aprendo una sorta di cratere: pareva una gamba in cancrena. Si poteva ancora sentire l'odore acre delle piume bruciate.

Era stata la stanza di una governante o di una domestica. Sul comodino c'era la foto incorniciata di una bambina. E sul pavimento c'era un piccolo guanto di pelle tutto rosicchiato

dai topi.

Helen raccolse il guanto, lo lisciò meglio che poté e lo posò con cura accanto alla fotografia. Rimase per un secondo a guardare attraverso il buco nel soffitto il cielo coperto e plumbeo. Poi andò con Julia alla finestra a rimirare il cortile sul retro della casa.

Il cortile era devastato come tutto il resto: le lastre della pavimentazione erano spezzate e invase dalla vegetazione, la colonna di una meridiana divelta e frantumata.

«Non è triste?» disse Julia sommessamente. «Guarda quel fico.»

«Sì. Tutti quei frutti!» L'albero ciondolava con i rami spezzati e il terreno sottostante era disseminato di fichi marci che dovevano essere caduti l'estate precedente.

Helen estrasse le sigarette e Julia le si avvicinò per prenderne una. Fumarono insieme, le spalle che si sfioravano. Julia sfregava il cappotto di Helen con la manica della giacca ogni volta che alzava e abbassava la sigaretta. Helen notò che le sue nocche non erano ancora guarite dalle escoriazioni della settimana prima e ricordò di averglielle sfiorate con la punta delle dita. Lei e Julia avevano solo passato del tempo insieme, semplicemente così, senza fare niente. Non era accaduto nulla di decisivo. Ma adesso non poteva immaginare di toccare alcuna parte del corpo di Julia con la stessa disinvoltura.

Il pensiero era eccitante ma anche spaventoso. Chiacchierarono un po' delle case che si affacciavano su Bryanston Square. Julia indicò quelle che aveva visitato e descrisse le cose che vi aveva visto. Ma la sua manica continuava a sfregare contro quella di Helen ed era quel contatto delle stoffe, più delle parole di Julia, a tenere desta la sua attenzione; alla fine Helen cominciò a sentire che le si drizzavano i peli sul braccio... come se Julia, o la vicinanza di Julia, in qualche modo la trascinasse, la attirasse a sé...

Si scostò rabbrivendo con il pretesto di cercare un posacenere in cui schiacciare la sigaretta ridotta ormai quasi a un mozzicone.

Julia le disse: «Buttala per terra e spegnila con la scarpa».

«Non mi piace» ribatté Helen.

«Non peggiorerà le cose.»

«Lo so, ma...»

Andò a schiacciare la sigaretta nel caminetto e fece lo stesso con quella di Julia quando anche lei ebbe finito la sua. Ma poi non volle lasciare i due mozziconi nel caminetto vuoto: li sventolò per raffreddarli e li rimise nel pacchetto insieme alle sigarette.

«E se gli inquilini tornassero?» disse quando Julia la fissò incredula. «Non saranno contenti di pensare che degli estranei siano stati qui a guardare le loro cose.»

«Non credi che sarebbero un tantino più turbati dalla pioggia, dalle finestre sventrate, dalla bomba nel letto?»

«Pioggia, bombe e finestre sono solo cose» disse Helen. «Sono impersonali, non come la gente... Pensi che sia stupida.»

Julia la fissava scuotendo il capo. «Al contrario» disse piano. Sorrideva ma la sua voce suonava quasi triste. «Pensavo... be', che sei straordinaria.»

Si guardarono per un po', finché Helen non abbassò lo sguardo. Mise via il pacchetto di sigarette e riattraversò la stanza avvicinandosi al materasso bruciacciato. All'improvviso la stanza le sembrò piccola: ebbe la piena consapevolezza della propria presenza e di quella di Julia, all'ultimo piano di quella casa gelida e silenziosa, del loro calore, della loro vita e della loro solidità in confronto a tutte quelle rovine. Sentiva di nuovo la pelle d'oca sulle braccia. Sentiva il pulsare del proprio cuore in gola, nel petto, sulla punta delle dita...

«Dovrei tornare al lavoro» disse senza girarsi.

E Julia rise. «Adesso sei più straordinaria che mai» disse. Ma in qualche modo la sua voce suonava ancora triste. «Forza! Scendiamo.»

Uscirono sul pianerottolo e scesero una rampa di scale. Si muovevano facendo così poco rumore che quando da qualche parte al pianterreno una porta si chiuse la sentirono e si fermarono. Il cuore di Helen, invece di accelerare i battiti, parve arrestarsi. «Che cos'è?» chiese in un sussurro, aggrappandosi nervosamente al corrimano della ringhiera.

Julia aggrottò le sopracciglia. «Non lo so.»

Ma in quel momento un uomo gridò nella tromba delle scale: «Julia? Ci sei?» E lei si rasserenò.

«È mio padre» la rassicurò. «Sono quassù, papà! In cima alle scale!...» si chinò a urlare allegramente. «Vieni, te lo presento» disse afferrando la mano di Helen e stringendole le dita.

Scese in fretta le scale. Helen la seguì più lentamente. Quando arrivò nell'atrio, Julia stava ripulendo dalla polvere le spalle e i capelli del padre e rideva. «Sei lercio!»

«Davvero?»

«Sì! Helen, guarda in che stato è mio padre. Si è infilato nelle carbonaie... Pa', questa è la mia amica Helen Giniver. Non stringerle la mano! Già pensa che siamo una famiglia di straccioni.»

Il signor Standing sorrise. Indossava una sudicia tuta blu, con delle medaglie arrugginite sul petto. Teneva in mano un berretto spiegazzato e si lisciava i capelli che Julia aveva arruffato. Disse: «Piacere, signorina Giniver! Temo che Julia abbia ragione a proposito della mia mano. Ha dato un'occhiata in giro, eh?»

«Sì.»

«Strano lavoro, vero? Polvere da tutte le parti. Non come l'altra guerra, che era tutto fango. Viene da chiedersi come sarà la prossima. Cenere, suppongo... Naturalmente, in realtà mi piacerebbe costruire nuove abitazioni piuttosto che compiere sopralluoghi in quelle vecchie Ma è un'attività che tiene me occupato e Julia fuori dai guai.» Ammiccò. Aveva occhi scuri, come quelli di Julia, e palpebre piuttosto pesanti. I capelli erano grigi ma anneriti dal sudiciume. Anche la fronte e le tempie erano sudicie... oppure lentiginose, difficile capirlo nella penombra. Mentre parlava fece scorrere lo sguardo sulla figura di Helen con studiata disinvoltura. «Sono contento di vedere che le interessa. Ha voglia di restare a dare una mano?»

Julia intervenne: «Non essere sciocco, pa'. Helen ha già un lavoro molto importante alla commissione di Assistenza».

«Alla commissione di Assistenza? Davvero?» Guardò Helen attentamente. «Con lord Stanley?»

Helen disse: «No, solo nell'ufficio locale, temo».

«Ah, che peccato! Stanley e io siamo vecchi amici.»

Rimase a chiacchierare con loro un altro po', quindi disse: «Molto bene, scendo nel seminterrato a dare un'occhiata a

quelle piante. Se vuole scusarmi, signorina...?»

Le aggirò e si diresse al piano inferiore. Quando uscì dalla penombra, Helen vide che il suo volto non era né sporco né lentiginoso, ma disseminato di cicatrici di vecchie ustioni.

«Non è un tesoro?» disse Julia quando se ne fu andato. «In realtà è una gran canaglia.» Aprì la porta e lei e Helen si fermarono insieme sul gradino. Helen ebbe un altro brivido. «Sembra che voglia piovere. Dovrai affrettarti! Conosci la strada? Ti accompagnerai, solo... Oh, aspetta.»

All'improvviso aveva messo la mano sulla spalla di Helen per impedirle di scendere sul marciapiede e Helen si girò verso di lei allarmata... pensando quasi che Julia avesse l'intenzione di baciarla o di abbracciarla. Ma non fece altro che spolverarle una manica.

«Ecco» disse sorridendo. «Adesso voltati e fammi vedere la schiena. Sì, ce n'è un altro po'. Ora, dall'altra parte. Come sei obbediente! Ma non dobbiamo dare alla signorina Chisholm alcun motivo di lamentarsi.» Sollevò un sopracciglio. «E neppure a Kay, se è per quello... Ecco, splendido!»

Si salutarono. «Vieni a trovarmi qualche altra volta a pranzo!» le raccomandò mentre Helen si allontanava. «Rimarrò qui altre due settimane. Potremmo andare in un pub. Potrai offrirmi da bere!»

Helen promise che l'avrebbe fatto.

Si avviò. Dopo che la porta si fu richiusa, guardò l'orologio e si mise a correre. Arrivò nel suo ufficio alle due e un minuto. «Il suo primo appuntamento sta aspettando, signorina Giniver» le disse la signorina Chisholm lanciando un'occhiata all'orologio, perciò non ebbe neppure il tempo di andare al gabinetto o di pettinarsi.

Lavorò ininterrottamente per un'ora e mezzo. Il lavoro era stancante in periodi come quelli. Le persone con cui aveva parlato nelle ultime settimane erano come quelle che aveva ricevuto tre anni prima, dopo il grande bombardamento aereo. Alcune venivano direttamente dalle macerie delle loro case, con le mani sporche, ferite e bendate. Una donna raccontò di avere subito tre bombardamenti. Sedeva in lacrime davanti alla scrivania di Helen.

«Non è la casa crollata» disse. «È il traslocare di continuo.»

Sento che sto per esplodere, signorina. Non dormo più. Il mio bambino è di salute cagionevole. Mio marito è in Birmania. Non ho nessuno.»

«È terribilmente dura» disse Helen. Diede alla donna un formulario e le mostrò pazientemente come riempirlo. La donna lo guardò senza capire.

«Tutta 'sta roba?»

«Temo di sì.»

«Ma se potessi solo avere una sterlina o due...»

«Non posso darle denaro, temo. Vede, è una pratica piuttosto lunga. Dobbiamo inviare un perito a valutare i danni prima di poterle versare un anticipo. Qualcuno del nostro ministero deve vedere casa sua e stendere un rapporto. Cercherò di mandarli sul posto il prima possibile, ma con tutti i nuovi attacchi aerei...»

La donna fissava il pezzo di carta che teneva in mano. «Mi sento come una bomba innescata» disse di nuovo passandosi una mano sugli occhi. «Mi sento come una bomba innescata.»

Helen la osservò per un secondo; quindi le riprese il formulario. Lo riempì personalmente con i dati della donna retrodatandolo al mese prima; e nello spazio riservato alla data e al numero di serie del rapporto del perito scrisse alcune cifre plausibili ma vagamente illeggibili. Mise il formulario, pronto a essere mandato su al primo piano dalla signorina Steadman, in una cassetta con la scritta *Approvati*, dopo avervi allegato un appunto in cui chiedeva il disbrigo urgente della pratica.

Ma non fece nulla di simile per le persone successive. Era rimasta colpita dalle parole della donna e basta. Dopo il primo bombardamento, aveva cercato di aiutare tutti, aveva dato denaro alla gente, talvolta di tasca propria. Ma la guerra rendeva indifferenti. Pensò tristemente che si cominciava immaginando di essere una specie di eroina e si finiva col pensare solo a se stessi.

Infatti, per tutto il pomeriggio, in fondo alla sua mente ci fu Julia. Pensava a Julia persino mentre confortava la donna piangente, persino mentre diceva: «È terribilmente dura». Ricordava il tocco del braccio di Julia che si sfregava contro il suo, la vicinanza di Julia in quella piccola soffitta.

Poi, alle quattro meno un quarto, squillò il telefono.

«Signorina Giniver?» disse la centralinista. «Una chiamata esterna. Una certa signorina Hepburn. La metto in comunicazione?»

La signorina Hepburn? pensò Helen distrattamente. Poi capì e lo stomaco le si contrasse per l'ansia e il senso di colpa. «Solo un attimo» disse. «Le chiedo di restare in linea!» Posò il ricevitore, andò alla porta e gridò: «Signorina Chisholm? Per favore, non faccia entrare nessuno solo per un minuto! Ho in linea l'ufficio di Camden Town». Tornò a sedersi alla scrivania cercando di calmarsi. «Pronto, signorina Hepburn» disse piano, quando le passarono la comunicazione.

«Ciao a te.» Era Kay. Avevano una specie di gioco con i nomi. «Ti scoccio, temo.» Parlava piuttosto pigramente con voce profonda. Stava fumando una sigaretta e allontanava il ricevitore per soffiare fuori il fumo... «Come va la vita all'assistenza?»

«Abbastanza febbrile, a dire il vero» disse Helen lanciando un'occhiata alla porta. «Non posso parlare a lungo.»

«Davvero? Non avrei dovuto chiamarti, eh?»

«Non proprio.»

«Sono a casa e non ho niente da fare. Io... un attimo solo.»

Si udì uno sbuffo seguito da un senso di morte: Kay aveva posato il palmo sul ricevitore e aveva cominciato a tossire. La tosse continuò. Helen se la immaginò come l'aveva vista spesso: piegata in due, con gli occhi lucidi, il volto paonazzo, i polmoni pieni di fumo e di polvere di mattoni. Chiese: «Kay? Stai bene?»

«Ci sono ancora» disse Kay tornando a parlare. «Non va tanto male.»

«Non dovresti fumare.»

«Fumare mi fa bene. Sentire la tua voce mi fa bene.»

Helen non disse nulla. Pensava alla centralinista. Un'amica di Mickey aveva perso il lavoro quando una ragazza del centralino aveva ascoltato una telefonata privata fra lei e l'amante.

«Vorrei che fossi qui» proseguì Kay. «Non possono cavarsela senza di te?»

«Lo sai che non possono.»

«Devi riattaccare, vero?»

«Sì.»

Kay stava sorridendo. Helen lo capiva dalla sua voce. «D'accordo. Nient'altro da riferire, comunque? Nessuno ha tentato di prendere d'assalto l'ufficio? Il signor Holmes ti fa ancora gli occhi dolci?»

«No» disse Helen sorridendo anche lei. Poi lo stomaco le si contrasse di nuovo e trattenne il fiato. «A dire il vero...»

«Aspetta» disse Kay che allontanò il ricevitore ricominciando a tossire. Helen udì che si asciugava la bocca. «Devo lasciarti» disse quando poté riprendere a parlare.

«Sì» replicò Helen cupa.

«Ci vediamo dopo. Vieni direttamente a casa? Fa' in fretta, eh?»

«Sì, naturalmente.»

«Brava... Arrivederci, signorina Giniver.»

«Arrivederci, Kay.»

Helen mise giù il ricevitore e rimase immobile. Ebbe una chiara immagine di Kay che si alzava, finiva la sigaretta, girava irrequieta per l'appartamento, probabilmente tossendo di nuovo. Forse stava alla finestra con le mani in tasca. Forse fischiava o canticchiava vecchi motivi da music hall. *Daisy, Daisy* o canzoni del genere. Forse stendeva un foglio di giornale sul tavolo del soggiorno per lucidarsi le scarpe. Forse tirava fuori il suo buffo astuccio da cucito e si rammendava i calzini. Non sapeva che Helen, alcune ore prima, era stata a una finestra e aveva sentito la pelle rizzarsi, come petali di un fiore verso il sole, per la vicinanza di Julia. Non sapeva che Helen, nella piccola soffitta, aveva dovuto distogliere lo sguardo da Julia perché l'accelerare dei battiti del suo cuore l'aveva spaventata...

Helen riprese la cornetta e diede un numero alla centralinista. Il telefono squillò due volte e poi: «Pronto» disse Kay, sorpresa dalla voce di Helen. «Che cosa ti sei dimenticata?»

«Nulla» disse Helen. «Io... volevo sentirti di nuovo, ecco tutto. Che cosa stavi facendo?»

«Ero in bagno» rispose Kay. «Avevo appena cominciato a tagliarmi i capelli. Adesso ho fatto cadere capelli dappertutto. Ti arrabbierai.»

«No, non mi arrabbierò. Kay, volevo solo dirti... sai, quella cosa.»

Intendeva dire *Ti amo*. Kay rimase in silenzio per un attimo e poi ripeté: «*Quella* cosa.» La sua voce si era velata. «Volevo dirtela anch'io...»

Che perfetta idiota sono stata! pensò Helen quando rimise giù il telefono. Adesso le pareva che il cuore le si fosse gonfiato e le stesse salendo in gola come pasta lievitata. Stava quasi tremando. Estrasse la borsetta e cercò le sigarette. Trovò il pacchetto e lo aprì.

Dentro c'erano i due mozziconi. Se ne era scordata. Erano sporchi del suo rossetto e di quello di Julia.

Li mise nel posacenere sulla scrivania. Poi si rese conto che il posacenere continuava ad attrarre la sua attenzione. Alla fine lo portò fuori dalla stanza e lo svuotò in uno dei cestini di filo metallico della signorina Chisholm.

Alle sei e mezzo, Viv era in un gabinetto dello spogliatoio di Portman Court, a vomitare nella tazza. Vomitò tre volte, poi si raddrizzò, chiuse gli occhi e per un minuto si sentì meravigliosamente calma e in forma. Ma quando riaprì gli occhi e vide la grumosa poltiglia marrone che aveva rimesso, un misto di tè e di biscotti garibaldi semidigeriti, vomitò un'altra volta. La porta dello spogliatoio si aprì proprio mentre usciva dal gabinetto per risciacquarsi la bocca. Era una delle ragazze del suo stesso ufficio, una certa Caroline Graham.

«Ehi, stai bene?» chiese la ragazza. «La Gibson mi ha mandata a cercarti. Cosa succede? Hai un aspetto orribile.»

Viv si asciugò accuratamente il viso su un orlo della bandinella. «Sto bene.»

«Francamente non sembra. Vuoi che ti accompagni in infermeria?»

«Non è nulla» disse Viv. «Solo... solo i postumi di una sbornia.»

Caroline cambiò atteggiamento. Appoggiò comodamente il fianco a uno dei lavandini e tirò fuori una gomma da masticare. «Oh» disse infilandosi la gomma in bocca «so come ci si sente. Cribbio, dev'essere stata una bella sbronza se rigetti ancora adesso! Spero che il tizio ne valesse la pena.

Penso sempre che non sia così orribile se ci si è divertite davvero. Il peggio è quando il ragazzo non vale niente e si beve nella speranza che l'alcol lo faccia sembrare migliore. Dovresti mangiare un uovo crudo.»

Viv ebbe altri conati e si scostò per non vedere la gomma grigiasta che si agitava nella bocca di Caroline. «Non credo che potrei.» Si guardò allo specchio. «Santo cielo, come sono ridotta! Hai della cipria?»

«Ecco qua» disse Caroline estraendo un portacipria e porgendoglielo. Quando Viv ebbe finito, glielo riprese e lo usò lei stessa. Poi si mise allo specchio per riarricciarsi i capelli, smettendo per un attimo di masticare la gomma, sporgendo la punta della lingua rosa fra le labbra dipinte. Aveva un volto liscio, raggianti di giovinezza e di salute e senza un'ombra di preoccupazioni. Al punto che Viv, guardandola, pensò demoralizzata: *Com'è cattiva e ingiusta la vita! Vorrei essere te.*

Caroline colse il suo sguardo. «Hai proprio un aspetto orribile» disse ricominciando a masticare. «Perché non rimani ancora qui? Non è affar mio. Comunque abbiamo solo un'altra mezz'ora. Potrei dire alla Gibson che ti ho cercata senza trovarti. Potresti dire che sei stata bloccata dal signor Brightman, qualcosa del genere. Manda sempre le ragazze fuori a prendergli una menta.»

«Grazie» disse Viv, «ma va meglio.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

Ma aveva abbassato il capo per raddrizzarsi la cintura della gonna e, alzando gli occhi troppo in fretta, ebbe un altro attacco di nausea. Appoggiò la mano a uno dei lavandini e chiuse gli occhi, deglutendo, deglutendo, sentendo i conati montarle su dallo stomaco e cercando di ricacciarli giù... All'improvviso non ce la fece più. Si lanciò di nuovo nel gabinetto e vomitò a vuoto nella tazza. Nello spazio angusto, i suoni che faceva sembravano spaventosi. Tirò la catena cercando di mascherarli. Quando tornò ai lavandini, Caroline aveva un'espressione preoccupata.

«Penso che dovresti farti accompagnare in infermeria, Viv.»

«Non posso andarci con i postumi di una sbornia.»

«Devi fare qualcosa. Hai un aspetto terribile.»

«Fra un minuto starò bene» disse Viv.

Allora pensò al percorso che avrebbe dovuto seguire per tornare in ufficio: le rampe di scale, i corridoi. Immaginò di vomitare su uno dei pavimenti di marmo lucido. Immaginò la stanza, ingombra di sedie e di tavoli, l'aria viziata, gli odori di inchiostro, di capelli e di cosmetici, più intensi che mai.

«Vorrei solo poter andare a casa» disse abbattuta.

«E perché non ci vai? Restano ormai solo venti minuti.»

«E la Gibson?»

«Le dirò che sei indisposta. È la verità, no? Ma se svieni per strada?»

«Non credo che sverrò» rispose Viv. Ma le donne non svenivano quando erano...? *Dio santo!* Si girò dall'altra parte nel timore improvviso che Caroline, guardandola, scoprisse la verità. Diede un'occhiata all'orologio e, sforzandosi di restare calma e lucida, disse: «Vuoi farmi un favore? Credo che aspetterò Betty Lawrence per andare a casa con lei. Vuoi dirglielo, dopo che avrai parlato con la Gibson? Le dici che l'aspetto qui?»

«Naturalmente» rispose Caroline raddrizzandosi e preparandosi ad andare. «E non dimenticare l'uovo crudo. So che pare un terribile spreco della razione, ma una volta sono stata malissimo dopo aver ingurgitato dei cocktail schifosi che un ragazzo mi aveva preparato a una festa. Be', l'uovo mi ha rimessa in sesto in modo incredibile. Credo che Minty Brewster abbia messo le mani su un paio di uova. Chiedi a lei.»

«Lo farò» disse Viv, cercando di sorridere. «Grazie, Caroline. Oh, e se la Gibson chiede di che si tratta, non dirle che ho vomitato, eh? Capirà certamente tutto... della sbornia, dico.»

Caroline rise e con la gomma fece un palloncino grigio che scoppiò con uno schiocco. «Non preoccuparti. Sarò terribilmente femminile e misteriosa e penserò che siano le mestruazioni. Basterà?»

Viv annuì mettendosi a ridere anche lei.

Ma nel momento in cui Caroline uscì, il suo riso si spense. Sentì la carne del viso incavarsi e farsi pesante. Lo spogliatoio era attraversato da tubi dell'acqua calda e l'aria

era secca. Sembrava di essere nella cabina pressurizzata di un sommergibile. Viv desiderava più di ogni altra cosa poter aprire la finestra ed esporre il viso alla brezza. Ma le luci erano accese e la tenda già tirata: poteva solo andarvi di fianco e tirarsi la stoffa polverosa e ruvida attorno al capo come una specie di cappuccio, in modo da ricevere gli spifferi di fredda aria serale che penetravano attraverso le fessure del telaio della finestra.

La finestra dava su un cortile. Poteva udire il ticchettio delle macchine da scrivere e gli squilli dei telefoni nelle stanze dei piani di sopra. Se tendeva l'orecchio, poteva anche afferrare sotto questi suoni i rumori ordinari di Wigmore Street e di Portman Square: auto e taxi, uomini e donne che andavano a fare compere, che tornavano a casa dal lavoro. Erano quei suoni, pensò Viv, che uno sente migliaia e migliaia di volte senza farci mai caso... come non si fa mai caso quando si sta bene. Ci si rende conto davvero di che cosa significhi essere in buona salute il minuto dopo che si smette di stare male. Ma quando si sta male, ci si sente estranei, forestieri nel proprio paese. Tutto ciò che è semplice e comune per chiunque altro diventa ostile. Il corpo diventa una specie di nemico che complotta contro di noi e tende trappole...

Rimase alla finestra finché, qualche attimo prima delle sette, il suono delle macchine da scrivere svanì e venne sostituito in tutto l'edificio dallo strisciare di sedie di legno sui pavimenti nudi. Un minuto dopo, apparvero le prime impiegate: si riversavano nello spogliatoio per andare al gabinetto e prendere i cappotti. Viv andò al suo armadietto e molto lentamente si mise il cappotto, il cappello e i guanti. Si mosse fra le altre come un fantasma, fissando le più insignificanti, le grassocce e le occhialute con una specie di invidia rabbiosa; sentendosi completamente separata da loro e sola. Ascoltò le loro voci chiare e baldanzose e pensò: *È quello che succede alle persone come me. In fondo, sono come Duncan. Cerchiamo di fare qualcosa di noi stessi e la vita non ce lo permette, facciamo un passo falso...*

Comparve Betty. Entrò girando la testa con la fronte agrottata. Quando vide Viv, andò diritta da lei.

«Cosa succede? Caroline Graham ha detto che non ce la

facevi a rifare le scale. Ha calcato la mano con la Gibson... ha detto che eri stata colta di sorpresa da qualcosa. Adesso corre voce che ti è venuta la diarrea.» Guardò Viv. «Ehi, che brutta cera!»

Viv cercò di sottrarsi al suo sguardo come aveva già cercato di sottrarsi a quello di Caroline e disse: «Ho solo un po' di nausea».

«Povera cara. Devi tirarti su. Ho io quello che fa per te. Jean, dell'ufficio di Navigazione, non fa altro che parlare di una festa del ministero dell'Interno. Uno dei loro ragazzi ha ottenuto oggi i documenti del divorzio e dicono che hanno bisogno di ragazze. Sono settimane che fanno provviste in vista della festa, quindi dovrebbe essere una gran baldoria. Abbiamo appena il tempo di cambiarci, forza!»

Viv la guardò sgomenta. «Stai scherzando» disse. «Non ce la faccio. Sembro un rottame!»

«Oh, mettiti un po' di Max Factor» disse Betty mentre si infilava il cappotto, «e i ragazzi del ministero nemmeno se ne accorgeranno.»

Preso a braccetto Viv, la accompagnò fuori dalla stanza e cominciarono a salire le scale dirette all'atrio. Facendo i gradini, Viv aveva la sensazione orribile di soffrire il mal di mare, ma la confortava sentire il braccio di Betty nel suo, che la aiutava e la guidava. Giunte nell'atrio, firmarono il registro dell'ora di uscita. In strada non faceva abbastanza buio da costringerle ad accendere le torce. Ma la serata era fredda. Betty si fermò un attimo per tirar fuori un paio di guanti.

Scorse un'altra ragazza e sventolò uno dei guanti.

«Jean! Jean, vieni qui! Racconta a Viv della festa di stasera. Ha bisogno di essere convinta.»

La ragazza di nome Jean si mise a camminare con loro. «Dovrebbe essere favolosa, Viv» disse. «Mi hanno pregata di portare più amiche che posso.»

Viv scosse il capo. «Mi dispiace, Jean. Stasera non posso.»

«Oh, ma Viv!»

«Non starla a sentire, Jean» disse Betty. «Non è in sé.»

«Lo credo bene che non è in sé! Viv, fanno provviste da settimane...»

«Gliel'ho detto.»

«Non posso» ripeté Viv. «Francamente, non mi sento in

grado di andare a una festa.»

«Che ci vuole? Quei ragazzi sono a caccia soltanto di belle ragazze in maglioncini aderenti.»

«No, davvero.»

«Non è una cosa di tutti i giorni uno che ottiene il divorzio.»

«No, sinceramente» disse Viv con la voce che cominciava a incrinarsi. «Non posso. Non posso! Io...»

Smise di camminare mettendosi una mano sugli occhi; e lì, proprio in mezzo a Wigmore Street, cominciò a piangere.

Ci fu un momento di silenzio. Poi Betty disse: «Oh, mi dispiace, Jean. Pare che il party dovrà fare a meno di noi, dopo tutto».

«Be', è un vero peccato per quei ragazzi. Ci resteranno male.»

«Mettila così: ce ne saranno di più per te.»

Jean disse: «Anche questo è vero!» Toccò il braccio di Viv. «Su, coraggio, Viv. Dev'essere un mascalzone, sai, se ti fa sentire così. Mi precipito alla Johnnie Allen House, ragazze! Se cambiate idea, sapete dove trovarmi!» Si allontanò quasi di corsa.

Viv estrasse il fazzoletto e si soffiò il naso. Alzando la testa vide dei passanti che la osservavano con una certa curiosità.

«Mi sento un'idiota.»

«Non essere sciocca» disse Betty gentilmente. «Tutte piangiamo qualche volta. Su, piccola.» La prese di nuovo a braccetto e le strinse la mano. «Andiamo a casa. Hai bisogno solo di una bella borsa dell'acqua calda e di un gin con due aspirine. Pensandoci, ne ho bisogno anch'io.»

Ricominciarono a camminare, più lentamente. Le membra di Viv sembravano formicolare, quasi vibrare per la stanchezza. Al pensiero di tornare alla John Allen House a quell'ora della sera, con tutto quel caos, le sedie trascinate sul pavimento della sala da pranzo, le luci fastidiose, la musica da ballo sparata dalla radio, le ragazze che correvano su e giù per le scale in sottoveste, strappandosi i bigodini dai capelli e chiamandosi a vicenda con voci acutissime... al solo pensiero si sentì sfinita.

Tirò il braccio di Betty. «Non ce la faccio ancora a tornare. Andiamo da qualche altra parte, in un posto tranquillo, eh?»

«Be'» rispose Betty incerta, «potremmo andare in un caffè, in un posto del genere.»

«Non posso affrontare neppure un caffè» disse Viv con voce vicina a rompersi di nuovo. «Non possiamo sederci da qualche parte? Solo per cinque minuti?»

«D'accordo» disse Betty, conducendola via.

Dopo una breve camminata, si ritrovarono in una delle piazzette residenziali della zona ed entrarono nel giardino. Era il genere di posto che prima della guerra sarebbe stato inaccessibile. Adesso, naturalmente, le cancellate erano sparite e vi entrarono direttamente. Trovarono una panchina lontano dai cespugli più folti, sul lato più tranquillo della piazzetta. Non era totalmente immersa nelle tenebre, ma si faceva sempre più buio e Betty, guardandosi attorno, disse: «Be', o finiamo violentate o qualcuno penserà che siamo due ragazze allegre e ci offrirà del denaro. Non so tu, ma io potrei essere tentata di accettare, se il prezzo fosse adeguato». Teneva ancora Viv sottobraccio. «Ok, piccola» disse mentre si sedevano stringendosi nei cappotti. «Dimmi che cosa c'è che non va. E ricordati: ho rinunciato alla possibilità di essere palpeggiata da un divorziato del ministero dell'Interno per stare con te, perciò farai meglio ad avere un motivo serio.»

Viv sorrise. Ma il sorriso si fece subito quasi doloroso. Sentì un groppo montarle alla gola come prima aveva sentito salirle i conati di vomito. Disse: «Oh, Betty...» e le mancò la voce. Si mise una mano sulla bocca e scosse il capo. Dopo un attimo, sussurrò: «Mi metterò a piangere, se lo dico».

«Be', mi metterò a piangere io se non lo dici!» replicò Betty. Poi, più gentilmente: «D'accordo, non sono stupida. Ho un'idea di che si tratta. O di chi, dovrei dire... Che cos'ha fatto stavolta? Su, c'è un limite al genere di cose che un uomo può fare a una ragazza per farla piangere. Non hanno immaginazione. O non si fa vedere a un appuntamento, o la scarica, o la mette incinta».

L'aveva detto scherzosamente, cominciando a ridere. Poi incontrò lo sguardo di Viv nell'oscurità sempre più densa e il suo riso svanì.

«Oh, Viv» mormorò.

«Già» disse Viv.

«Oh, Viv! Quando lo hai scoperto?»

«Un paio di settimane fa.»

«Un paio di settimane? Non è tanto. Sei sicura che non si tratti solo... be', sai, solo di un ritardo? Con tutti questi bombardamenti...»

«No» disse Viv asciugandosi il viso. «Sulle prime, l'ho pensato. Ma non è quello. So che è successo. Lo so e basta. Guarda in che stato sono... Ho vomitato.»

«Hai vomitato?» chiese Betty impressionata. «Di mattina?»

«Non di mattina. Di pomeriggio e di sera. A mia sorella succedeva la stessa cosa. Tutte le sue amiche avevano le nausee mattutine, ma lei ha vomitato quasi ogni sera, per tre mesi.»

«Tre mesi!» esclamò Betty.

Viv si guardò attorno. «Sss!»

«Scusa. Ma cribbio, ragazza! Che cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so.»

«Lo hai detto a Reggie?»

Viv distolse lo sguardo. «No, non gliel'ho detto.»

«Perché no? È colpa sua, no?»

«Non è colpa sua» disse Viv, tornando a guardarla. «Voglio dire, è colpa mia quanto sua.»

«Colpa tua?» disse Betty. «Ma come? Per avergli dato» e abbassò ancora di più la voce «il permesso di salire a bordo? Hai un bel dire, ma si sarebbe dovuto mettere il cappuccio.»

Viv scosse il capo. «Finora era andato tutto bene. Non li usiamo mai. Lui non li sopporta.»

Rimasero in silenzio un attimo. Poi Betty disse: «Penso che dovresti dirglielo».

«No» disse Viv con fermezza. «Lo dico solo a te. E tu non sognarti di dirlo a qualcuno! Dio santo!» L'idea era orribile. «Pensa se la Gibson lo viene a sapere! Ti ricordi di Felicity Withers?»

Felicity Withers era una ragazza del ministero dei Lavori pubblici che si era fatta mettere incinta da un aviatore francese l'anno prima. Si era gettata giù dalle scale alla John Allen House. Il suo gesto aveva destato grande scalpore. Era stata licenziata dal ministero e rispedita a casa dai genitori - il padre era un curato - a Birmingham.

«Abbiamo detto tutte che era stata una stupida» disse Viv. «Dio, vorrei che fosse qui adesso! Aveva...» Si guardò attorno abbassando la voce. «Aveva preso delle pillole, vero? Da un farmacista?»

«Non lo so» rispose Betty.

«Sì» disse Viv. «Sono sicura di sì.»

«Potresti prendere il solfato di magnesio.»

«L'ho fatto. Non ha funzionato.»

«Potresti provare un bagno bollente e gin.»

Viv si mise quasi a ridere. «Alla John Allen House? Non troverei mai acqua calda a sufficienza. E poi immagina se qualcuno vedesse o sentisse il gin. Non potrei farlo neppure da mio padre.» Rabbrividì al solo pensiero. «Non c'è qualche altra soluzione? Ci dev'essere.»

Betty rifletté. «Potresti schizzarti con acqua saponata. Dicono che funziona. Devi colpire il punto giusto, però. Oppure potresti usare... sai... un ferro da calza...»

«Santo cielo!» esclamò Viv sentendosi di nuovo male. «Non credo. Tu ce la faresti al posto mio?»

«Non lo so. Forse, se fossi abbastanza preoccupata. Non puoi semplicemente sollevare dei pesi?»

«Che pesi?» chiese Viv.

«Sacchi di terra, cose simili? Non puoi metterti a saltellare?»

Viv pensò ai vari strapazzi ordinari delle ultime due settimane: sobbalzi nei treni e negli autobus, le rampe di scale salite al lavoro. «Quel genere di cose non funzionerà» disse. «Non è così che lo si tira fuori, lo so.»

«Potresti mandare giù dei penny con un po' d'acqua.»

«Ma è solo una leggenda da vecchie comari, no?»

«Be', le vecchie comari sapranno ben qualcosa! Ecco perché sono vecchie comari, dopo tutto, e non...»

«E non vecchie tu-sai-cosa... come me?»

«Non è quello che volevo dire.»

Viv distolse lo sguardo. Era completamente buio ormai. Dai marciapiedi dall'altra parte del giardino veniva ogni tanto il fioco bagliore della luce schermata di una torcia, il cui fascio si contraeva e si allargava. Ma nelle alte case che contornavano la piazzetta sembrava non ci fosse nessuno. Viv sentì che Betty rabbriviva e rabbrividì anche lei. Ma non si

alzarono. Betty si sollevò il bavero e incrociò le braccia, ripetendo: «Dovresti parlarne con Reggie».

«No» disse Viv. «Non ho intenzione di dirglielo.»

«Perché no? È suo, o sbaglio?»

«Naturale che è suo!»

«Be', chiedevo solo.»

«Ti paiono cose da dire?»

«Però dovresti dirglielo. Non sto scherzando, Viv, ma da uomo sposato... dovrebbe avere un'idea sul da farsi.»

«Non ne avrà la minima idea, invece» ribatté Viv. «Sua moglie... va pazza per i bambini. Se lo tiene stretto solo per quello. Quel che gli do io è diverso.»

«Ci scommetto.»

«Eccome!»

«Be', non quel che gli darai fra nove mesi. Otto, voglio dire.»

«Ecco perché ho deciso di sistemare tutto da sola» disse Viv. «Non capisci? Alla fine non ci sarebbe differenza tra me e lei...»

«E vuoi davvero sistemare la faccenda? Non potresti... be', non potresti averlo e tenerlo, o...?»

«Stai scherzando?» disse Viv. «Mio padre... ne morirebbe!»

Ne morirebbe dopo tutto quello che è successo con Duncan, intendeva dire. Ma non poteva dirlo a Betty e all'improvviso il peso di tanti segreti, di tante cautele e preoccupazioni, parve insopportabile. «Oh, com'è ingiusto!» esclamò. «Perché deve essere così, Betty? Come se le cose non fossero già abbastanza difficili! Poi capita questo per renderle ancora più difficili. Una cosa così piccola...»

«Mi spiace contraddirti, ragazza mia» disse Betty, «ma non sarà piccola per molto.»

Viv la guardò nell'oscurità, incrociando le braccia sul ventre. «È questo che non riesco a sopportare» replicò sommessamente, «il pensiero di questa cosa dentro di me che diventa sempre più grossa.» All'improvviso le parve di sentirla che la succhiava come una sanguisuga. Disse: «Com'è? È come un grasso vermicciattolo, non è vero?»

«Un grasso vermicciattolo con la faccia di Reggie» rispose Betty.

«Non dire cose del genere! Se comincio a pensarci in

questo modo, sarà ancora peggio. Devo provare con le pillole di Felicity Withers.»

«Ma non le hanno fatto alcun effetto. Ecco perché si è buttata dalle scale! E non l'hanno fatta star male?»

«Be', sto male comunque! Qual è la differenza?»

Tuttavia in quel momento non stava esattamente male. Si sentiva agitata, quasi febbricitante. Le parve di colpo di avere attraversato una sorta di trance. Non riusciva a crederci. Pensò ai giorni e giorni che aveva lasciato passare senza fare nulla. Si raddrizzò e si guardò attorno.

«Ho bisogno di una farmacia» disse. «Dove posso trovare una farmacia del genere? Betty, forza!»

«Aspetta» disse Betty che aveva aperto la borsetta. «Dannazione, non puoi rivelare a una ragazza una cosa del genere e poi pretendere che... Fammi fumare una sigaretta.»

«Una sigaretta?» ripeté Viv. «Come puoi pensare a una sigaretta?»

«Calmati» disse Betty.

Viv le diede una spinta. «Non posso calmarmi! Tu saresti capace di calmarti se fossi nei miei panni?»

Ma a un tratto si sentì sfinita. Si appoggiò di nuovo allo schienale della panchina e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide che Betty la osservava. La sua espressione, nel buio, era difficile da interpretare. Credeva di leggervi compassione, o fascinazione; persino un pizzico di disprezzo.

«Che cosa stai pensando?» chiese Viv sommessamente. «Pensi che sia una stupida, non è vero? Come l'abbiamo pensato di Felicity Withers.»

Betty alzò le spalle. «Ogni ragazza può cascarci.»

«Tu non ci sei mai cascata.»

«Santo cielo!» Betty si sfilò il guanto e batté come una matta sulla panchina. «Facciamo gli scongiuri, eh? In fondo è solo una questione di fortuna, fortuna e sfortuna...» Frugò di nuovo nella borsetta, alla ricerca dell'accendino. «Ripeto, comunque, che dovresti dirlo a Reggie. Che senso ha andare con un uomo sposato se non gli si possono dire cose del genere?»

«No» disse Viv quasi in un sussurro. Erano tornate a parlare piano. «Prima proverò le pillole e se non funzionano glielo dirò. Se invece funzionano, ne saprà quanto prima.»

«A differenza di te, si spera.»

«Mi ritieni proprio una stupida.»

«Dico solo che se si fosse infilato il cappuccio...»

«Non gli piace!»

«Peggio per lui. Non si può fare a meno di prendere delle precauzioni quando si è sposati come Reggie, Viv. Se fosse scapolo sarebbe diverso, potreste correre dei rischi. La cosa peggiore che potrebbe capitare sarebbe di finire sposati prima del previsto.»

«Da come parli, sembra qualcosa cui si pensa, qualcosa che si progetta... come comprare una camera da letto! Sai cosa proviamo l'uno per l'altra. È come hai detto poco fa a proposito di fare gli scongiuri. È sposato con un'altra solo per una sfortuna maledetta, per mancanza di tempismo. Per certe cose non c'è niente da fare. Sono così e basta.»

«E continueranno in questo modo per anni e anni» disse Betty. «E lui starà alla grande, tante grazie! E tu come starai?»

«Non puoi pensarla così» ribatté Viv. «Nessuno la pensa così! Domani potremmo essere tutti morti. Devi prenderti quello che vuoi, no? Che cosa vuoi davvero? Non lo sai neppure tu. Per me non c'è altro che Reggie. Se non avessi lui...» La voce le si fece roca. Estrasse il fazzoletto e si soffiò il naso. «Mi rende felice» disse dopo un minuto. «Lo sai. Mi fa ridere.»

Betty trovò finalmente l'accendino. «Be'» ribatté mentre faceva scoccare la scintilla, «adesso non stai ridendo.»

Viv osservò lo scaturire della fiammella, batté le palpebre quando si spense e non rispose. Lei e Betty rimasero sedute quasi senza parlare finché non fece troppo freddo; allora si alzarono stancamente tenendosi sottobraccio.

Avevano appena attraversato il giardino quando udirono suonare le sirene. Betty disse: «Ecco qua. Questo porrà fine a tutti i tuoi problemi: una bella bomba».

Viv alzò gli occhi. «Sì, e nessun altro saprebbe, eccetto te.»

Non aveva mai pensato a tutti i segreti che la guerra doveva aver fatto scomparire, seppellendoli nella polvere, nelle tenebre e nel silenzio. Aveva sempre pensato soltanto che le incursioni aeree sventrassero le case, rendessero la vita difficile. Continuò a lanciare occhiate al cielo mentre

camminava con Betty alla volta della John Allen House, dicendo a se stessa che voleva vedere i proiettori sciabolare la notte, che voleva che arrivassero i bombardieri, che l'artiglieria aprisse il fuoco, che si scatenasse l'inferno...

Ma quando il primo cannone cominciò a martellare da qualche parte nel Nord di Londra, le venne l'ansia ed esortò Betty a camminare più in fretta... timorosa dei bombardamenti anche nella sua miseria, timorosa di rimanere ferita; non voleva morire, dopo tutto.

«*Ehi, Jerry!*» gridava Giggs dalla sua finestra due ore dopo.

«*Ehi, Fritz! Da questa parte! Da questa cazzo di parte!*»

«*Sta' zitto, Giggs, pezzo di coglione!*» gridò qualcun altro.

«*Da questa parte, Jerry! Qui sopra!*»

Giggs aveva sentito parlare di una prigione bombardata i cui detenuti con un residuo di pena inferiore a sei mesi erano stati rilasciati. A lui rimanevano solo quattro mesi e mezzo da scontare e perciò, ogni volta che cominciava un attacco aereo, trascinava il tavolo accanto alla finestra, ci saliva sopra e chiamava i piloti tedeschi. Se l'attacco era pesante, Duncan trovava le grida davvero sconvolgenti: cominciava a immaginare Giggs come una gigantesca calamita che risucchiava dal cielo proiettili, bombe e aerei. Quella notte, tuttavia, l'incursione sembrava distante e nessuno ne era molto infastidito. I tonfi e i lampi erano sporadici e deboli. L'oscurità si allargava e si ritirava impercettibilmente allo sciabolare dei riflettori. Altri detenuti erano saliti sui tavoli e si chiamavano l'un l'altro per parlare del più e del meno, coprendo le grida di Giggs.

«*Woolly! Woolly, mi devi mezza corona, stronzo!*»

«*Mick! Ehi, Mick! Che cosa stai facendo?*»

Non c'erano agenti che li facessero stare zitti. Gli agenti di custodia scendevano nel rifugio non appena iniziava l'attacco.

«*Mi devi...!*»

«*Mick! Ehi, Mick!*»

I prigionieri dovevano urlare fino a diventare rauchi per farsi sentire; uno poteva gridare da una finestra all'estremità del braccio e ricevere una risposta da un altro che si trovava a cinquanta celle di distanza. Stare a letto e sentirli urlare

era come girare la manopola di una radio cercando le stazioni al buio. A Duncan quasi piaceva. Almeno era in grado di filtrare le voci quando cominciavano a dargli sui nervi. Fraser, invece, si infuriava ogni volta. In quel momento, per esempio, si muoveva in preda all'agitazione, brontolando e imprecando. Si sollevò e batté con forza sulle protuberanze del materasso di crine. Poi tirò la divisa che aveva disteso sulla sua coperta per avere un po' più di caldo. Duncan non poteva vederlo, perché la cella era troppo buia, ma poteva sentirne i movimenti attraverso l'intelaiatura delle cuccette. Quando tornò a sdraiarsi pesantemente, le cuccette oscillarono, scricchiolarono e stridettero leggermente, come quelle di una nave. *Potremmo essere marinai*, pensò Duncan.

«*Mi devi mezza corona, figlio di puttana!*»

«Santo Dio!» esclamò Fraser tirandosi su di nuovo e picchiando sul materasso con maggior violenza. «Perché non possono starsene tranquilli! *Chiudi il becco!*» gridò tirando una manata sul muro.

«È inutile» disse Duncan sbadigliando. «Non possono sentirti. Adesso ce l'hanno con Stella, ascolta.»

Qualcuno infatti aveva cominciato a gridare: «*Stel-la! Stel-la!*» Duncan pensò fosse un ragazzo di nome Pacey, giù al Due. «*Stel-la! Ho qualcosa da dirti... Ti ho visto la fica nei bagni! Ti ho visto la fica! Così nere non se ne trovano mica!*»

Un altro detenuto fischiò e rise. «*Sei un poeta del cazzo, Pacey!*»

«*Sembrava un topo nero con la gola tagliata! Sembrava la barba del tuo vecchio, con i labbroni della tua vecchia nel mezzo! Stel-la! Perché non rispondi?*»

«*Non può rispondere*» disse un'altra voce. «*Ha la bocca sul signor Chase!*»

«*Ha la bocca attorno a Chase*» disse qualcun altro, «*e Browning gliene infila una fetta da dietro. Non ha più un buco libero, ragazzi!*»

«*Piantatela, stronzi!*» gridò una nuova voce. Era Monica, al Tre.

Allora Pacey cominciò con lei. «*Mo-ni-ca! Mo-ni-ca!*»

«*Chiudete quelle boccacce, bruti! Una ragazza non ha diritto al suo sonno di bellezza?*»

La frase fu seguita dal *boom!* di una lontana esplosione e

Giggs gridò di nuovo: «*Jerry! Fritz! Adolf! Da questa parte!*»
Fraser gemette e girò il cuscino. Poi disse: «Maledizione!
Ci mancava anche questa!»

Qualcuno infatti aveva cominciato a cantare.

«*Little girl in blue, I've been dreaming of you... Little girl
in blue...*»⁹

Era un certo Miller. Era finito dentro per aver gestito una
sorta di racket da un locale notturno. Cantava di continuo,
con terribile convinzione, come se fosse al microfono davanti
a un'orchestra. Al suono della sua voce, cominciarono le
proteste di molti detenuti del braccio.

«*Piantala!*»

«*Miller, bastardo!*»

Il vicino di Duncan, Quigley, cominciò a battere con
qualcosa... la saliera probabilmente... sul pavimento della sua
cella e disse in un ruggito: «*Chiudete il becco, dannate
puttane! Miller, testa di cazzo*».

«*I've been dreaming of you...*»

Miller continuò a cantare durante tutte le proteste, durante
tutto il lontano rumore dell'attacco aereo, e il peggio era che
la canzone era melodiosa. Uno a uno, i prigionieri fecero
silenzio come se stessero ascoltando. Persino Quigley, dopo
un po', posò la saliera e smise di ruggire.

*I hear your voice, I reach to hold you,
Your lips touch mine, my arms enfold you.
But then you're gone: I wake and find
That I've been drea-ming...*¹⁰

Anche Fraser si era calmato. Aveva sollevato la testa per
sentire meglio. «Cazzo, Pearce! Credo di aver ballato su
questo motivo una volta. Ne sono sicuro.» Si distese di
nuovo. «Probabilmente allora 'sta cazzata mi aveva fatto
ridere. Adesso... adesso sembra perfetto per noi, no? Cristo!
Ci volevano proprio Miller e una canzone popolare per
esprimere così bene la voglia che ci divora.»

Duncan non disse nulla. La canzone proseguì.

*Though we're apart, I can't forget you.
I bless the hour that I first met you...*¹¹

Bruscamente un'altra voce si inserì. Era una voce profonda, stonata, forte.

*Give me a girl with eyes of blue,
Who likes it if you don't but prefers it if you do!*¹²

Qualcuno applaudì. Incredulo, Fraser chiese: «Chi cazzo è, adesso?»

Duncan reclinò il capo per ascoltare meglio. «Non saprei. Forse Atkin?»

Atkin, come Giggs, era un disertore. La sua suonava come una canzonaccia da militari.

*Give me a girl with eyes of black,
Who likes it on her belly but prefers it on her back!
'Cause I'll be seeing you again, when you...*¹³

Miller andava avanti. Per quasi un minuto le due canzoni si affiancarono bizzarramente, poi Miller si arrese. La voce gli venne meno. «*Segaiolo!*» urlò. Ci furono altri applausi. La voce di Atkin, o di chiunque fosse, si fece più forte, più vigorosa. Doveva essersi messo le mani a coppa attorno alla bocca, muggendo come un bue.

*Give me a girl with hair of brown,
Who likes it going up but prefers it coming down!
Give me a girl with hair of red,
Who likes it in the hand but prefers it in the bed!
Give me a...*¹⁴

Ma in quel momento risuonò la sirena del cessato allarme. Atkin trasformò la sua canzone in un urlo di gioia. A lui si unirono i detenuti di ogni piano, tamburellando con i pugni sulle pareti, sui telai delle finestre, sui letti. Soltanto Giggs era deluso.

«*Tornate indietro, teste di cazzo!*» gridò con voce rauca. «*Tornate indietro, coglioni tedeschi! Avete dimenticato il braccio D! Avete dimenticato il braccio D!*»

«*Toglietevi da quelle finestre del cazzo!*» ruggì qualcuno in cortile e si udì lo scricchiolio della ghiaia sotto gli stivali degli agenti che uscivano dal loro rifugio dirigendosi verso la

prigione. Allora in tutto il braccio si udirono tonfi e il rumore dei tavoli che venivano trascinati: gli uomini saltavano giù dalle finestre per tornare a buttarsi sulle cuccette. Un minuto dopo, si accesero le luci. Il signor Browning e il signor Chase salirono le scale con passo pesante e cominciarono a percorrere velocemente i ballatoi, battendo sulle porte, spalancando gli spioncini: «*Pacey! Wright! Malone, pezzo di merda... Se becco uno di voi bastardi fuori dal letto, rimarrete tutti chiusi in cella fino a Natale, capito?*»

Fraser girò la faccia sul cuscino, gemendo e imprecaando contro la luce. Duncan si tirò la coperta sugli occhi. Si udì un colpo alla loro porta, ma gli agenti proseguirono oltre veloci. Il rumore dei passi si attutì per un momento, cessò, si fece forte, poi si affievolì di nuovo. Duncan ebbe la sensazione che il signor Browning e il signor Chase si aggirassero ringhiosi, frustrati e furiosi come cani alla catena. «*Pezzi di merda!*» gridò uno dei due per fare scena. «*Vi avverto...!*»

Andarono su e giù per i ballatoi un altro minuto o due. Finalmente, però, scesero le scale con passo pesante. Di lì a pochi istanti, con un piccolo *punf*, le luci delle celle si spensero di nuovo.

Duncan abbassò in fretta la coperta e spostò il capo sul bordo del cuscino. Gli piaceva il momento in cui veniva tolta la luce. Gli piaceva guardare la lampadina sul soffitto. Perché la luce si spegneva lentamente e per tre o quattro secondi, se si stava a guardare, si poteva distinguere il filamento all'interno del bulbo di vetro, un ricciolo di filo metallico che passava dal bianco all'ambra, al rosso fuoco e infine a un rosa tenue. E poi, quando la cella ripiombava nell'oscurità, si poteva ancora vederne l'immagine giallastra sfocata all'interno dell'occhio.

Un uomo fischiò piano. Qualcuno chiamò Atkin. Voleva che cantasse ancora. Voleva sapere della ragazza dai capelli gialli... che cosa le piaceva? Lo chiese due o tre volte, ma Atkin non rispose. Lo spirito di goliardia che li aveva animati dieci minuti prima stava ormai svanendo. Il silenzio si faceva più profondo e deprimente e cercare di romperlo, in quel momento, lo avrebbe reso ancor più penoso. Perché in fondo, pensò Duncan, si poteva cantare o urlare quanto si voleva, era solo un modo per rimandare quel momento - quel

momento che alla fine arrivava sempre – quando la solitudine della notte in prigione cresceva tutta attorno come l'acqua in una nave che stia colando a picco.

Però gli pareva ancora di sentire le parole delle canzoni, come era riuscito a vedere il filamento incandescente della lampadina contro il nero delle proprie palpebre. *Give me a girl*, sentiva echeggiare nella sua testa. *Give me a girl*, e *I'll be seeing you again*, e ancora e ancora.

Forse era così anche per Fraser. Cambiò posizione, mettendosi supino, continuando a muoversi irrequieto. Adesso che tutto era così silenzioso, quando si passava la mano sulla barba corta, persino quando si sfregava gli occhi con le nocche, Duncan lo sentiva... Fraser sbuffò.

«Accidenti» disse pianissimo. «In questo momento vorrei avere una ragazza, Pearce. Una ragazza come tante, niente più. Non il genere di ragazza che frequentavo di solito... il tipo intelligente.» Rise facendo vibrare l'intelaiatura delle cuccette. «Dio santo, non è una frase da far gelare il sangue? 'Una ragazza intelligente'.» Fece una vocetta: «'La mia amica ti piacerebbe, è molto intelligente.' Come se uno le volesse per la loro intelligenza...» Rise di nuovo, una specie di risolino stavolta, troppo sommesso per far vibrare i letti. «Sì» soggiunse, «in questo momento mi piacerebbe solo una ragazza come tante. Non sarebbe indispensabile che fosse bella. A volte quelle belle non vanno bene... sai che cosa intendo dire? Pensano troppo a se stesse, non vogliono spettinarsi, sbavarsi il rossetto. Vorrei avere una ragazza semplice, grassoccia, stupida. Una ragazza semplice, grassoccia, stupida e riconoscente. Sai che cosa ci farei, Pearce?»

In realtà non parlava con Duncan; parlava con il buio, con se stesso. Forse mormorava nel sonno. Ma in certo qual modo l'effetto era più intimo che se avesse sussurrato nell'orecchio di Duncan. Duncan aprì gli occhi fissando la perfetta oscurità vellutata della cella. Era di un'insondabilità così strana e snervante da fargli alzare la mano. Voleva ricordarsi la distanza fra la sua cuccetta e quella di Fraser: aveva cominciato ad avere l'impressione che Fraser fosse più vicino di quanto sarebbe dovuto essere e sentiva il proprio corpo come una sorta di duplicato o di eco di quello che gli

stava sopra... Quando le sue dita trovarono la rete sotto il letto di Fraser, vi si fermarono. Disse: «Non pensarci. Mettiti a dormire».

«No, dai, seriamente» proseguì Fraser, «sai che cosa farei? La lascerei vestita, non la spoglierei più di tanto. Mi limiterei a slacciarle uno o due bottoni del vestito - e già che ci sono le sgancerei il reggiseno - e poi le tirerei giù vestito e reggiseno fino ai gomiti e le metterei le mie dita sul seno. Le darei un pizzicotto. Penso che la strapazzerei un pochino e lei non potrebbe fare niente, per il vestito: riesci a vedere la scena? Il vestito le terrebbe le braccia bloccate sui fianchi. Finito con il seno, le alzerei la gonna. Gliela alzerei fino alla vita. Le lascerei le mutande, che però sarebbero del tipo leggero e morbido che consente di infilarci le mani dentro...» Le parole sfumarono. Quando tornò a parlare, la sua voce era cambiata, aveva perso il tono di spacconeria. «Una volta ho avuto una ragazza così. Non l'ho mai dimenticato. Non era una bellezza.»

Fece silenzio. Poi ripeté piano: «Merda, merda, merda!» E si mosse inquieto, cosicché la sua rete si incurvò e serrò le maglie, e Duncan ritrasse in fretta le dita. Si era messo sul fianco, pensò Duncan; ma, nonostante adesso giacesse immobile, era pervaso da una tensione, forte e furtiva, come se stesse trattenendo il fiato immerso in chissà quali calcoli. E quando tornò a muoversi per tirare su la coperta, il movimento sembrò falso, artificioso; come se fosse stato fatto, intenzionalmente, per celarne un altro più segreto...

Duncan capì che si era preso in mano il cazzo. E dopo un altro momento Fraser cominciò a menarselo con un movimento silenzioso e regolare.

Era una cosa che gli uomini facevano di continuo in prigione. Era uno scherzo, uno svago, un vanto. Duncan una volta aveva diviso la cella con un ragazzo che si masturbava non solo la notte sotto la coperta, ma persino di giorno, oscenamente. Aveva imparato a distogliere lo sguardo, proprio come aveva imparato a non far caso alla vista, al rumore e all'odore degli altri detenuti che ruttavano, scoreggiavano, pisciavano e cagavano nei vasi. Adesso, però, nella totale oscurità della cella e nell'atmosfera strana e inquieta creata dalle canzoni di Miller e Atkin, Duncan si

scoprì orribilmente conscio del movimento furtivo, indifeso, risoluto e vergognoso della mano di Fraser. Per un istante o due rimase perfettamente immobile, non volendo tradire il fatto che era sveglio. Poi si rese conto che l'immobilità non faceva altro che acuirgli i sensi: adesso sentiva il leggero ansimare di Fraser, sentiva l'odore del suo sudore; gli parve persino di essere in grado di percepire il suono fievole, umido, regolare, simile al ticchettio di un orologio, della punta del cazzo di Fraser che veniva ritmicamente scoperta... Non poté farci nulla. Sentì il proprio cazzo cominciare a diventargli duro. Rimase un altro minuto perfettamente immobile, a parte la carne tra le gambe che cresceva e si induriva; poi eseguì gli stessi gesti furtivi e artificiosi di Fraser: si tirò addosso la coperta, si infilò una mano nel pigiama e strinse la mano attorno alla base del cazzo.

Ma l'altra mano la sollevò. Trovò di nuovo la rete del letto di Fraser e si limitò a toccarla con le nocche, dapprima leggermente; poi ne percepì la tensione, i lievi sobbalzi febbrili e i tremiti provocati dal regolare su e giù della mano di Fraser. Allora vi infilò un dito... quasi avvinghiandosi alle maglie con la punta di quell'unico dito; puntandovisi contro mentre con l'altra mano si menava il cazzo.

Dopo circa un minuto, sentì fremere Fraser e la rete sotto il suo materasso smise di vibrare. Ma allora non avrebbe potuto fermare la propria mano per niente al mondo e un momento dopo fu la sua sborra a sgorgare: la sentì salire ed esplodere come se fosse bollente e lo scottasse. Gli parve di essersi lasciato sfuggire un gemito mentre veniva, ma poteva essere stato semplicemente il rombo del sangue nelle orecchie... Quando il rombo cessò, ci fu soltanto il silenzio: la quiete terribile e sconcertante della notte in prigione. Fu come uscire da una specie di attacco di pazzia, come svegliarsi da un incantesimo, pensò a quello che aveva appena fatto e si immaginò a dimenarsi pesante, ansimando e tirando la branda di Fraser come una specie di bestia.

Solo dopo un minuto Fraser si mosse. Si udì un fruscio di lenzuola e Duncan pensò che si stesse asciugando la sborra. Ma il fruscio continuò, il movimento si fece carico di tensione, quasi selvaggio. Alla fine Fraser diede un pugno al cuscino.

«Maledetto questo posto» esclamò «che ci trasforma tutti in ragazzini! Mi senti, Pearce? Suppongo che ti sia piaciuto. Vero, Pearce?»

«No» sussurrò infine Duncan, ma con la bocca secca e la lingua incollata al palato. La parola saltò fuori come una specie di sospiro.

Poi trasalì. L'intelaiatura del letto aveva ondeggiato e qualcosa di caldo e leggero lo aveva colpito in faccia. Sollevò una mano e si sentì la guancia bagnaticcia e appiccicosa. Fraser doveva essersi sporto dalla branda per lanciargli uno schizzo di sborra.

«Ti è piaciuto» disse Fraser amaramente. Per un attimo la sua voce fu vicina. Poi ritornò sotto le coperte. «Ti è proprio piaciuto, maledetto frocio.»

«Santo cielo» disse Helen aprendo gli occhi. «Che cosa c'è?»

«Buon compleanno, tesoro» disse Kay posando un vassoio sul bordo del letto e chinandosi a baciarla.

Il viso di Helen era asciutto, caldo e liscio, bellissimo. I capelli le si erano increspati un po', come quelli di una bimba assonnata. Rimase distesa per un attimo, battendo le palpebre, poi si tirò un po' su, mettendosi il cuscino dietro le reni. Lo fece goffamente, ancora non del tutto sveglia, e quando sbadigliò si portò le mani al volto e si sfregò gli angoli degli occhi per togliersi la cispa della notte. Aveva gli occhi leggermente gonfi.

«Non ti dispiace che ti abbia svegliata?» chiese Kay. Era sabato, di primo mattino, e aveva lavorato durante la notte, ma era in piedi da un'ora e già vestita con pantaloni di sartoria e un golfino. «Non ce la facevo ad aspettare ancora. Guarda!»

Mise il vassoio in grembo a Helen. C'erano un mazzo di fiori di carta in un vaso, bricchi e tazze di porcellana, una ciotola capovolta su un piatto; e la scatola rosa, con il nastro di seta, che conteneva il pigiama di satin.

Helen osservò le cose una dopo l'altra, educatamente, colta da un leggero imbarazzo.

«Che bei fiori! E che scatola meravigliosa!» Pareva facesse uno sforzo per svegliarsi e rimanere incantata ed eccitata. *Avrei dovuto lasciarla dormire*, pensò Kay.

Ma poi sollevò i coperchi dei bricchi di porcellana. «Marmellata» disse «e caffè!» Quello era meglio. «Oh, Kay!»

«È caffè autentico» disse Kay. «E guarda qua.»

Indicò la ciotola capovolta e Helen la sollevò. Sotto, su un centrino di carta, c'era un'arancia. Kay ci aveva lavorato per una mezz'ora con la punta di un coltello per incidere nella buccia BUON COMPLEANNO.

Helen sorrise in modo appropriato, mostrando tra le sue labbra secche i piccoli denti bianchi. «È meravigliosa.»

«La B fa un po' schifo.»

«Non è assolutamente vero.» Helen sollevò l'arancia portandosela al naso. «Dove l'hai trovata?»

«Oh» disse Kay vagamente. «Ho picchiato un bambino e gliel'ho fregata durante l'oscuramento.» Versò il caffè. «Apri il tuo regalo.»

«Aspetta un minuto» disse Helen. «Prima devo fare pipì. Mi tieni il vassoio?»

Diede un calcio alle coperte e corse in bagno. Kay rimise a posto le coperte perché il materasso rimanesse caldo. Sentì salire il calore dal letto; le saliva al viso, palpabile, come vapore o fumo. Si sedette con il vassoio in grembo, risistemò i fiori, esaminò l'arancia, crucciandosi un po' per quella B storta.

«Avevo un aspetto spaventoso!» esclamò Helen ridendo quando tornò in camera. «Sembravo Pierino Porcospino.» Si era sciacquata la faccia e lavata i denti e aveva cercato di domare quella nuvola di capelli.

«Non essere sciocca» disse Kay. «Vieni qui.» Tese la mano. Helen la prese e si lasciò trascinare in un bacio. Aveva la bocca gelata, per l'acqua fredda.

Ritornò a letto e Kay le si sedette accanto. Bevvero il caffè e mangiarono dei toast con la marmellata.

«Mangia la tua arancia» disse Kay.

Helen la rigirò fra le mani. «La mangio? Mi sembra un peccato. Dovrei conservarla.»

«Per cosa? Forza!»

Allora Helen aprì la scorza, sbucciò l'arancia e la divise in spicchi. Kay ne prese uno ma disse che Helen doveva mangiare tutti gli altri. Il frutto era leggermente acido e secco; gli spicchi si laceravano facilmente. Ma sentirne il succo sulla lingua era favoloso.

«Adesso apri il tuo regalo» disse Kay con impazienza, quando Helen ebbe finito l'arancia.

Helen si morse le labbra. «Non oso. Una scatola così bella!» La sollevò, di nuovo imbarazzata. Se la portò all'orecchio e la scosse allegramente. Quando cominciò, con molta cautela, a sollevare il coperchio, Kay rise di lei.

«Dai, tiralo via e basta!»

«Non voglio sciuparla.»

«Non importa.»

«No» replicò Helen. «È troppo bella... Oh!» Parve sbigottita. Aveva finalmente tolto il coperchio e nella scatola inclinata contro le sue ginocchia si erano aperti i fogli di carta, ed era scivolato fuori come mercurio il pigiama di satin. Lo fissò per un attimo immobile; poi, quasi riluttante, afferrò la giacca e la sollevò. «Oh, Kay!»

«Ti piace?»

«È stupendo. Troppo stupendo! Dev'esserti costato una fortuna! Dove mai lo hai trovato?»

Kay sorrise rifiutandosi di rispondere. Sollevò una manica della giacca. «Hai visto i bottoni?»

«Sì.»

«Sono di osso. E anche sulla manica.»

Helen si portò il satin al viso chiudendo gli occhi.

«Il colore ti sta bene» disse Kay. E poi, dato che Helen non rispondeva, soggiunse: «Ti piace davvero?»

«Naturalmente, tesoro. Ma... non me lo merito.»

«Non te lo meriti? Ma cosa dici?»

Helen scosse il capo e rise, riaprendo gli occhi. «Nulla. Sono una sciocca, tutto qui.»

Kay allontanò vassoio, tazze, piatti e carta. «Provatelo» disse.

«Non dovrei. Non senza aver prima fatto il bagno.»

«Oh, sciocchezze! Mettitelo. Te lo voglio vedere addosso!»

Perciò Helen scese lentamente dal letto, si tolse la camicia da notte lisa, si infilò i pantaloni del pigiama, e si allacciò il bottone in alto. I pantaloni erano stretti da una fascia di lino. La giacca, che si allacciava in vita, era ampia come una camicetta ma, data la pesantezza del satin, le metteva in evidenza la rotondità dei seni e la punta dei capezzoli. Le maniche erano lunghe. Helen si abbottonò i polsini e li rivoltò, ma scivolarono subito giù ricoprendole quasi interamente le dita. Con aria timida si fece guardare da Kay.

Kay fischiò. «Che aspetto seducente! Sembri Greta Garbo in *Grand Hotel*.» Tuttavia non aveva un aspetto davvero seducente; sembrava giovane, piccola e piuttosto solenne. La stanza era fredda e il satin gelido; Helen rabbrivì e si soffiò sulle mani. Quindi si arrotolò di nuovo le maniche quasi nervosamente, guardandosi nello specchio per poi girarsi in

fretta dall'altra parte.

Kay la osservava con una sorta di stretta al cuore. In momenti come quelli sentiva il suo amore come una sorta di miracolo... trovava miracoloso che Helen, così bella e pura, fosse proprio lì a farsi guardare e toccare... Era impossibile immaginarla in qualsiasi altro posto, con qualsiasi altra amante. Nessun'altra amante, Kay ne era sicura, avrebbe provato per Helen quello che provava lei. Sembrava che Helen fosse nata, fosse stata bambina e poi fosse cresciuta - avesse fatto tutte le cose che aveva fatto, quelle particolari, quelle serie e quelle senza senso - solo per arrivare a quel punto; solo per stare lì, a piedi nudi e in un pigiama di satin a farsi guardare da Kay. Ma poi si allontanò dallo specchio.

«Non andare» disse Kay.

«Vado a far scorrere l'acqua.»

«No» ribatté Kay. «Non ancora.»

Scese dal letto, attraversò la stanza e prese Helen fra le braccia. Le passò le dita sul viso e le baciò le labbra. Infilò le mani sotto la giacca di satin per toccarle la pelle liscia e calda della schiena e della vita. Poi le si mise alle spalle per tenerle i seni e sentirne il peso sui palmi. Avvertiva il turgore del sedere di Helen, lo scivolare del satin sulle sue cosce procaci. Le posò la guancia sull'orecchio.

«Sei splendida.»

«No» disse Helen.

Kay le voltò il viso verso lo specchio. «Non ti vedi? Sei bella. L'ho saputo la prima volta che ti ho vista. Ti ho tenuto il viso fra le mani. Eri liscia come una perla.»

Helen chiuse gli occhi. «Lo so» disse.

Si baciaronò di nuovo. Il bacio si prolungò. Ma poi Helen si ritrasse. «Devo fare di nuovo pipì» disse. «Mi dispiace, Kay. E dovrei davvero fare il bagno.»

Il satin la rendeva scivolosa: si sottrasse alla stretta di Kay, girando il capo e ridendo, allegra ma decisa, come una ninfa che sfugge a un satiro. Ritornò in bagno e chiuse la porta. Si udirono lo scorrere dell'acqua dai rubinetti, il sibilo della fiamma nello scaldabagno; e poi, di lì a un minuto circa, lo sfregare dei suoi piedi contro lo smalto della vasca.

Kay portò la caffettiera in soggiorno e la posò accanto al fuoco del caminetto. Ritornò in camera da letto, portò via il

vassoio, rifece il letto, piegò la carta strappata. I fiori li sistemò nel vaso sul tavolino del soggiorno, accanto ai biglietti che Helen aveva già ricevuto con la posta del giorno prima dalla sua famiglia a Worthing. Spostò una sedia, vedendo delle briciole sparse. Andò in cucina a prendere la paletta e la scopa e le raccolse.

Kay viveva in quell'appartamento da quasi sette anni. Lo aveva ricevuto da una sua vecchia amante, una donna che vi aveva lavorato, più o meno - benché Kay non ne avesse mai fatto parola con Helen - come prostituta. La vita di Kay a quei tempi era stata piuttosto caotica. Aveva troppi soldi, beveva troppo, passava attraverso numerose relazioni tormentate... Alla fine, la donna si era sistemata con un uomo d'affari trasferendosi a Mayfair, ma aveva lasciato l'appartamento a Kay come regalo d'addio.

A Kay piaceva più di qualsiasi altro appartamento in cui era vissuta. Le piacevano le stanze fatte a L, le piaceva pure il cortiletto su cui l'abitazione si affacciava. Il magazzino attiguo riforniva alcuni dei negozi di mobili della Tottenham Court Road. Prima della guerra Kay, stando alla finestra, poteva osservare giovanotti e ragazze nei laboratori, intenti a dipingere festoni e amorini su tavoli e sedie. Adesso i laboratori erano chiusi. Il magazzino veniva usato come deposito di mobili per il ministero del Commercio. Il fatto che contenesse tanto legno, e tanti bidoni di vernice e di colore, rendeva il posto terribilmente pericoloso. Ma al pensiero di traslocare, Kay si sentiva stringere il cuore. Provava per l'appartamento ciò che provava per Helen: era segreto, speciale, suo.

Controllò la temperatura del caffè nel bricco. Sul caminetto c'era una scatola di sigarette che le ricordò l'astuccio che aveva in tasca. Lo estrasse e si mise a riempirlo. In quel momento udì Helen che usciva dal bagno e cominciava a vestirsi. Le gridò attraverso la stanza: «Che facciamo oggi, Helen? Che cosa ti piacerebbe fare?»

«Non lo so» rispose Helen.

«Potrei portarti a pranzo in un ristorante elegante. Che ne dici?»

«Hai già speso troppo per me!»

«Oh, balle! come direbbe Binkie. Non ti piacerebbe un

pranzo raffinato?»

Non ci fu risposta. Kay chiuse il portasigarette e se lo rimise in tasca. Versò dell'altro caffè nella tazza di Helen e la portò in camera da letto. Helen indossava il reggiseno, la sottoveste e le calze. Si stava pettinando con cura, cercando di trasformare i ricci in onde. Il pigiama stava sul letto, piegato con molta attenzione.

Kay posò la tazza sulla toletta e disse: «Helen...»

«Sì, tesoro?»

«Sembri molto distratta. Non c'è un posto dove ti piacerebbe andare? Al castello di Windsor, in un posto del genere? Allo zoo?»

«Allo zoo?» disse Helen ridendo ma anche aggrottando le sopracciglia. «Santo cielo, mi sento come una bambina che viene invitata fuori dalla zia.»

«Be', è così che ci si dovrebbe sentire per il proprio compleanno. E sei stata tu, sai, a menzionare il castello di Windsor e lo zoo quando ne abbiamo parlato la settimana scorsa.»

«Lo so» rispose Helen. «Mi dispiace, Kay. Ma Windsor... oh, non ci vuole un'eternità per arrivarci? I treni non sono terribili?» Era andata al guardaroba e stava passando in rassegna i suoi vestiti. «E tu devi essere al lavoro per le sette.»

«Le sette sono lontanissime» disse Kay. Poi vide l'abito che Helen stava togliendo dalla gruccia. «Quello?» chiese.

«Non ti piace?»

«È il tuo compleanno. Mettiti il Cedric Allen. Mi piace di più.»

Helen parve dubbiosa. «È troppo elegante.» Ma rimise nell'armadio il vestito scelto e ne estrasse un altro, blu scuro con risvolti color crema. Era costato due sterline due anni prima e lo aveva comperato Kay, naturalmente. Kay aveva comperato la maggior parte delle cose di Helen, specialmente in quel periodo. Una parte dell'orlo era leggermente increspata a causa di un rammendo, ma, a parte ciò, l'abito sembrava quasi nuovo. Helen lo slacciò e vi si infilò.

Kay tese le mani e disse: «Vieni qui che te lo aggancio».

Helen andò da lei e si girò sollevandosi i capelli. Kay le

lisciò il vestito sulle spalle, ne avvicinò i lembi e, cominciando dal basso, si mise ad allacciarle i gancetti. Lo fece lentamente. Le erano sempre piaciute la vista e la sensazione tattile di una schiena femminile. Le piacevano, per esempio, l'aspetto di un abito da sera che lasciava le spalle nude, la sua tensione, il modo in cui si apriva quando le scapole venivano accostate, lasciando intravedere la biancheria intima o la carne rosea compressa dietro il tessuto... La schiena di Helen era soda, non muscolosa ma pienotta, elastica. Aveva un bel collo con una peluria chiara. Dopo aver infilato l'ultimo gancio nell'occhiello, Kay chinò il capo e lo baciò. Poi circondò con le braccia la vita di Helen, le mise le mani sul ventre e la trasse di più a sé.

Helen mosse la guancia contro la mascella di Kay. «Credevo volessi uscire.»

«Ma sei così bella nel tuo abito.»

«Forse dovrei togliermelo se ti fa questo effetto.»

«Forse dovrei togliertelo io.»

Helen si scostò. «Sii ragionevole, Kay.»

Kay rise e la lasciò andare. «D'accordo... Adesso, che ne dici dello zoo?»

Helen era tornata alla toletta e si stava mettendo gli orecchini. «Lo zoo» disse aggrottando di nuovo le sopracciglia. «Be', forse. Ma non sembreremo ridicole? Due donne della nostra età?»

«Ha qualche importanza?»

«No» rispose Helen, dopo un attimo, «suppongo di no.»

Si sedette a infilarsi le scarpe, chinando il capo cosicché i capelli le ricaddero davanti al viso. «Non vuoi invitare altre persone?» soggiunse con leggerezza mentre Kay stava uscendo dalla stanza.

«Altre persone?» chiese Kay sorpresa, tornando sui propri passi. «Come Mickey, vuoi dire?»

«Sì» disse Helen dopo un secondo. Poi: «No, era solo un'idea».

«Ti piacerebbe passare da Mickey strada facendo?»

«No. Va bene così, davvero.» Si raddrizzò, ridendo di se stessa, tutta rossa in viso per lo sforzo di stare china ad allacciarsi le scarpe.

Finirono per non andare allo zoo. Helen disse che dopo tutto non le piaceva l'idea di guardare tutte quelle povere piccole creature nelle gabbie e nei recinti. Si misero a camminare e quando videro un autobus diretto a Hampstead si affrettarono a prenderlo. Scesero in High Street e fecero un pranzo a base di sardine e patatine fritte in un piccolo caffè. Entrarono in un paio di negozi di libri usati e poi si diressero allo Heath lungo strade belle e disordinate, affiancate da edifici di mattoni rossi. Camminavano a braccetto: adesso Helen non si curava che fossero due donne, perché a suo dire il sabato pomeriggio a Hampstead Heath ci si aspettava di vedere delle donne. Era un posto per donne sempre di fretta, zitelle e cani.

In realtà c'erano in giro molte coppie giovani. Una o due ragazze portavano i pantaloni come Kay; la maggior parte indossavano uniformi di servizio o le tenute austere e prive di fascino che in quei giorni venivano considerate le più adatte per il weekend. I ragazzi portavano uniformi da campo; di ogni sfumatura possibile dal cachi al blu marino, erano le uniformi della Polonia, della Norvegia, del Canada, dell'Australia e della Francia.

La giornata era fredda. Il cielo era così bianco da far male agli occhi. Kay e Helen non venivano allo Heath da quando, l'estate precedente, erano andate a fare il bagno nel laghetto delle Signore. Se lo ricordavano bello, verde, lussureggiante. Ma adesso gli alberi erano completamente spogli, rivelando qua e là i fianchi di batterie antiaeree e di attrezzature militari circondati di filo spinato. Le foglie cadute mesi prima si erano trasformate in pacciami ricoperto di brina, dall'aspetto malsano, simile a frutta in decomposizione. Su buona parte del terreno c'erano i segni degli shrapnel o degli pneumatici dei camion e nella zona occidentale c'erano enormi avvallamenti e cavità dove la terra era stata scavata per riempire i sacchi.

Cercarono di tenersi alla larga dai tratti più accidentati, vagando più o meno senza meta, ma seguendo i percorsi più isolati. All'incrocio di due larghi sentieri voltarono verso nord, attraversarono un boschetto ondulato e dopo pochi minuti sbucarono nei pressi di un laghetto. L'acqua era completamente ghiacciata. Una decina di anatre si erano

ammassate su un isolotto di rami.

«Povere creature» disse Helen stringendo il braccio a Kay. «Avremmo dovuto portare del pane.»

Si avvicinarono alla riva. Il ghiaccio era sottile, ma doveva essere resistente dato che era disseminato di bastoni e di sassi che la gente vi aveva scagliato sopra nel vano tentativo di romperlo. Kay si tolse i guanti, che facevano parte della sua tenuta antifreddo insieme a una sciarpa e a un berretto, raccolse un sasso e lo lanciò, solo per il piacere di vederlo scivolare. Poi andò proprio in riva al laghetto e premette il ghiaccio con la punta della scarpa. Un paio di bambini vennero a osservarla. Lei mostrò loro le bolle argentee d'aria imprigionate sotto la superficie del ghiaccio, poi, accovacciata, fece leva sul ghiaccio con le mani e ne sollevò delle lastre seghettate che ridusse in pezzi più piccoli perché i bimbi potessero tenerli in mano, lanciarli o calpestarli. Il ghiaccio frantumato si trasformava in polvere bianca, esattamente uguale al vetro polverizzato delle zone bombardate.

Helen era rimasta dove Kay l'aveva lasciata e guardava. Aveva le mani guantate in tasca, il bavero del cappotto rialzato e in testa un morbido berretto scozzese di lana calcato sugli occhi. Aveva un'espressione strana: un sorriso che era dolce ma anche preoccupato. Kay tirò fuori un ultimo pezzo di ghiaccio per i bambini e tornò da lei.

«Che cosa c'è?» chiese.

Helen scosse il capo facendo un sorriso radioso. «Niente. Mi piaceva guardarti. Sembravi un ragazzo.»

Battendo le mani insieme per scuoterle dal gelo e dal sudiciume, Kay disse: «Il ghiaccio trasforma tutti in ragazzi, no? Quando ero piccola, il laghetto del mio paese qualche volta ghiacciava. Era molto più grande di questo. O forse sembrava tale a me, allora. Tommy, Gerald e io ci andavamo sempre a scivolare. La mia povera mamma! Lo detestava, pensava che saremmo annegati tutti. Io non capivo. Tutti i ragazzi che conosceva, d'altronde, venivano uccisi uno dopo l'altro... Hai freddo?»

Helen era stata scossa da un brivido. Annuì. «Un po'.»

Kay si guardò attorno. «Ci deve essere un milk-bar da queste parti. Potremmo prendere una tazza di tè. Ti

andrebbe?»

«Sì, forse.»

«Meriteresti anche un dolce o una focaccina per il tuo compleanno. Non credi?»

Helen arricciò il naso. «Non sono sicura di volerli, in realtà. Sarà tutta roba.»

«Oh» disse Kay, «ma devi.»

Pensava di sapere dove si trovasse il milk-bar. Prese Helen a braccetto, si strinse a lei e la guidò lungo un nuovo sentiero; però camminarono per altri venti minuti senza trovare niente. Perciò ritornarono al laghetto ghiacciato e tentarono per un altro sentiero. «Eccolo!» esclamò Kay.

Ma quando si avvicinarono alla piccola costruzione, videro che era stata semidistrutta dal fuoco. Le finestre erano senza vetri, le tende ridotte a brandelli, la muratura annerita. Un cartello sulla porta diceva: *Bombardato sabato scorso*. Sotto, qualcuno aveva fissato una triste bandierina inglese di carta, di quelle che prima della guerra si piantavano sui castelli di sabbia.

«Maledizione!» esclamò Kay.

Helen replicò: «Non fa niente, in realtà non volevo nulla».

«Ci sarà bene un altro posto.»

«Se bevo del tè mi farà solo andare al gabinetto.»

Kay rise. «Tesoro, dovrai andare al gabinetto qualunque cosa tu faccia. E oggi è il tuo compleanno, ti meriteresti un dolce.»

«Sono troppo vecchia per i dolci!» disse Helen leggermente spazientita. Estrasse un fazzoletto e si soffiò il naso. «Dio, che freddo! Continuiamo a camminare.»

Sorrì di nuovo, ma a Kay sembrava distante, distratta. Forse era solo il tempo. Era difficile essere di buon umore con un freddo simile.

Kay accese una sigaretta per entrambe. Ritornarono ancora una volta al laghetto e si addentrarono fra gli alberi accelerando l'andatura per cercare di riscaldarsi.

Il sentiero, da quell'angolo visuale, cominciò a sembrare più familiare a Kay. Si ricordò all'improvviso di un pomeriggio che aveva trascorso lì in passato... Senza riflettere, disse: «Sai, credo di essere passata di qui una volta con Julia».

«Con Julia?» chiese Helen. «E quando?» Parlò con simulata leggerezza ma anche con imbarazzo. Kay pensò: *Cazzo!* Rispose: «Oh, anni fa, non so. Ricordo un ponte, qualcosa di simile».

«Che genere di ponte?»

«Solo un ponte. Un buffo ponticello rococò che sovrastava uno stagno.»

«Dov'era?»

«Credevo fosse da questa parte, ma adesso non ne sono sicura. Suppongo sia una specie di Shangri-La, quel genere di cose che si possono trovare soltanto per caso.»

Kay si pentì di aver parlato. Helen, pensò, fingeva di interessarsi al ponte un po' esageratamente per compensare l'imbarazzo suscitato dal nome di Julia. Continuarono a camminare. Kay tentò una direzione, con scarso entusiasmo, e poi un'altra. Era sul punto di rinunciare quando il sentiero che stavano percorrendo all'improvviso si allargò e si ritrovarono proprio nel posto che stavano cercando.

Il ponte non era così incantevole come nel suo ricordo. Era più semplice, nient'affatto rococò. Ma Helen andò subito alla spalletta a fissare lo stagno sottostante, come incantata.

«Ce la vedo, Julia, su questo ponte» disse sorridendo quando Kay la raggiunse.

«Davvero?» chiese Kay.

Non ci teneva gran che a pensare a Julia. Rimase per un secondo a guardare lo stagno che era ghiacciato e disseminato di sassi e di bastoni come l'altro e aveva anch'esso il suo gruppo di anatre derelitte. Ma poi si voltò a fissare il profilo di Helen, la sua guancia e la sua gola, finalmente arrossite per quelli che sembravano eccitazione e interesse reali; e intravide il risvolto color crema sotto il bavero rialzato del suo cappotto e sotto di esso la pelle liscia e perfetta. Si rivide in camera da letto mentre agganciava il bel vestito; ricordò lo scivolare della seta del pigiama, il peso dei caldi seni di Helen.

Si sentì di nuovo avvampare di desiderio in tutto il corpo. Afferrò Helen per un braccio tirandosela più vicino. Helen si girò, vide la sua espressione e si guardò attorno allarmata.

«Potrebbe venire qualcuno» disse. «No, Kay!»

«No cosa? Ti sto semplicemente guardando.»

«È il modo in cui mi guardi.»

Kay alzò le spalle. «Potrei... ecco.» Portò le mani a uno degli orecchini di Helen e cominciò a svitarlo. Abbassò la voce: «Potrei metterti a posto l'orecchino perché ha i pendenti aggrovigliati. Dovrei togliertelo così, no? Chiunque lo farebbe. Dovrei scostarti i capelli, sarebbe più che naturale. Dovrei avvicinarmi di più...»

Mentre parlava, tirava via il gioiello dall'orecchio di Helen e lisciava con le dita il lobo nudo e gelato.

Helen sussultò. «Potrebbe arrivare qualcuno» ripeté.

«Non se facciamo in fretta.»

«Non essere sciocca, Kay.»

Kay la baciò lo stesso, ma sentì che Helen si staccava quasi violentemente. Perché qualcuno era arrivato davvero: una bella donna che portava a spasso un cane. Era apparsa improvvisamente all'altra estremità del ponte, senza fare alcun rumore, dal nulla.

Kay sollevò l'orecchino e disse con voce normale: «No, non ci riesco. Temo che dovrai fare da te». Helen le voltò la schiena rimanendo impalata come se la sua attenzione fosse attratta da qualche piccolo particolare della superficie ghiacciata sottostante.

Mentre la donna passava, Kay la guardò e sorrise. La donna le restituì il sorriso, ma in maniera incerta, pensò Kay. Doveva aver scorto la fine del loro bacio, ma era dubbiosa; perplessa e imbarazzata. Il cane venne ad annusare le scarpe di Helen e ci mise un'eternità ad andarsene.

«Smuts!» gridò la donna, arrossendo sempre di più. «Smuts! Cagnaccio!»

«Santo cielo!» esclamò Helen quando si furono allontanati. Reclinò il capo per rimettersi l'orecchino; le mani appoggiate alla mandibola, armeggiava furiosamente con le dita attorno alla piccola vite.

Kay stava ridendo. «Oh, e allora? Non siamo più nell'Ottocento, cazzo.»

Ma Helen non ci trovava niente da ridere. Alle prese con l'orecchino, aveva un'espressione cocciuta, quasi torva. E quando Kay fece per darle una mano, si scostò bruscamente. Kay ci rinunciò. *Quante storie per nulla...* pensò. Estrasse di nuovo il portasigarette e glielo porse. Helen scosse il capo.

Proseguirono staccate, in silenzio.

Raggiunsero il sentiero da cui erano venute e senza discutere ne imboccarono un altro che andava a sud verso la cima della Parliament Hill. La pendenza all'inizio era dolce, ma presto si fece più ripida e Kay guardò Helen con la coda dell'occhio e vide che si muoveva a scatti ansimando. Pareva che stesse per perdere le staffe, cercando un pretesto per cominciare a lamentarsi, un modo per prendersela con Kay... Ma poi raggiunsero la cima e videro il panorama. Helen mutò espressione, si rasserenò e parve di nuovo contenta.

Da lì infatti si poteva vedere la città con tutti i suoi luoghi caratteristici. E grazie alla distanza - e al fumo di tanti camini sospeso nell'aria gelida e immota come una rete nell'acqua -, persino le macerie e gli edifici sventrati e scopercati possedevano un certo fascino morboso. In cielo c'erano quattro o cinque palloni di sbarramento che sembravano gonfiarsi e sgonfiarsi nel loro movimento rotatorio. Sembravano maiali in un'aia, pensò Kay. Conferivano alla città un aspetto gaio e accogliente.

C'erano delle persone che scattavano fotografie. «Quella è la cattedrale di St Paul» diceva una ragazza al suo ragazzo, un soldato americano. «Quello è il palazzo del Parlamento. Quello...»

«Vuole stare zitta?» le gridò un uomo. «Potrebbero esserci in giro delle spie.»

La ragazza ammutolì.

Helen e Kay rimasero a guardare il panorama con tutti gli altri, riparandosi gli occhi dal riverbero del cielo sbiancato. Poi, un po' più in là lungo il sentiero, si liberò una panchina e Kay si precipitò a occuparla. Helen la raggiunse con un'andatura più lenta. Si sedette, sporgendosi in avanti, aggrottando le sopracciglia, fissando ancora intensamente la città.

Kay disse: «Meraviglioso, vero?»

Helen annuì. «Vero. Però vorrei che fosse più limpido.»

«Ma allora non sarebbe tanto incantevole. Così è romantico.»

Helen guardò ancora attentamente, poi puntò il dito. «Quella è la stazione di St Pancras, vero?» Parlò piano, cercando con lo sguardo il tipo invadente.

Kay guardò. «Sì, sicuramente.»

«E quella è l'università.»

«Sì. Che cosa stai cercando? Rathbone Place? Dubito che sia possibile vederla da qui.»

«Quella è la Foundling Estate» disse Helen, come se non avesse sentito.

«È più a ovest dei Coram's Fields, e più a sud.» Kay guardò di nuovo e puntò il dito. «Quella è Portland Place, credo. È più vicino a quella.»

«Sì» assentì Helen in tono vago.

«Lo vedi? Non stai guardando nella direzione giusta.»

«Sì.»

Kay posò la mano sul polso di Helen. «Tesoro, non...»

«Santo cielo!» disse Helen scostando bruscamente il braccio. «Mi devi proprio chiamare così?»

Lo disse quasi sibilando, guardandosi attorno come aveva fatto prima. Aveva il volto livido per il freddo e l'irritazione; il rossetto spiccava sulle sue labbra.

Kay voltò la testa. Si sentì pervadere all'improvviso non dall'ira ma dalla delusione. Era delusa dal tempo, da Helen, dalla giornata; da tutta la situazione. «Per l'amor di Dio!» esclamò. Accese un'altra sigaretta senza porgere l'astuccio a Helen. Il fumo aveva un sapore amaro come il suo umore esacerbato.

Dopo un po', Helen disse piano: «Scusa, Kay». Aveva incrociato le mani in grembo e le fissava.

«Si può sapere cosa diavolo ti succede?»

«Mi sento un po' giù di corda, ecco tutto.»

«Be', non cominciare a fare quella faccia altrimenti...» Kay gettò via la sigaretta e abbassò la voce. «...Altrimenti dovrò abbracciarti; e pensa a quanto ti seccherà.»

Il suo umore era mutato di nuovo. L'amarezza era sfumata con la stessa velocità con cui l'aveva pervasa. La delusione, in fondo, era stata troppo cocente da sopportare. Si sentì invece piena di tenerezza. E provò una stretta al cuore. «Dispiace anche a me» disse gentilmente. «Suppongo che i compleanni non siano mai tanto divertenti per gli interessati quanto lo sono per chi li organizza.»

Helen alzò gli occhi e sorrise piuttosto tristemente. «Non mi piace compiere ventinove anni. È una strana età, non

trovi? Sarebbe molto meglio saltare direttamente ai trenta.»

«È un'età perfetta» disse Kay con un po' della sua precedente galanteria, «su di te. Qualsiasi età lo sarebbe...»

Ma Helen aveva sussultato. «No, Kay, no... non essere così gentile con me.»

«Non devo essere gentile con te!»

«Non...» Helen scosse il capo. «Non lo merito.»

«Lo hai detto anche stamattina.»

«L'ho detto perché è vero. Io...»

Guardò di nuovo verso Londra, nella stessa direzione di prima, senza proseguire. Kay la osservò perplessa; poi le strofinò delicatamente il braccio con le nocche.

«Ehi» disse piano. «Non importa. Volevo che la giornata fosse speciale, ecco tutto. Ma forse non ci si può aspettare di avere una giornata speciale in tempo di guerra. L'anno prossimo... chissà? La guerra potrebbe essere finita. Allora lo festeggeremo come si deve. Ti porterò via! Ti porterò in Francia! Ti piacerebbe?»

Helen non rispose. Si era girata verso Kay e ne sosteneva lo sguardo con un'espressione seria. Dopo un momento, sussurrò: «Non ti stancherai di me, Kay, adesso che sono una vecchia zitella irascibile?»

Per un attimo, Kay fu incapace di ribattere. Poi disse, nello stesso tono sommesso: «Sei la mia ragazza, no? Non mi stancherò mai di te, lo sai».

«Potresti.»

«Mai. Sei mia, per sempre.»

«Lo vorrei» disse Helen. «Vorrei... vorrei che il mondo fosse diverso. Perché non può essere diverso? Detesto dover agire di nascosto e...» Attese mentre un uomo e una donna passavano silenziosi a braccetto. Abbassò ancor di più la voce. «Detesto dover agire di nascosto e muovermi furtivamente. Se solo potessimo essere sposate, o qualcosa del genere.»

Kay batté le palpebre e distolse lo sguardo. Era una delle tragedie della sua vita non poter essere come un uomo per Helen, non potere fare di lei una moglie, non poterle dare dei figli... Rimasero sedute in silenzio per un po', guardando di nuovo il panorama ma senza vederlo realmente. Kay disse piano: «Forza, ti porto a casa».

Helen si tirava un bottone del cappotto. «Avremo solo un paio d'ore prima che tu debba uscire.»

Kay si costrinse a sorridere. «Be', conosco un modo per occupare un paio d'ore.»

«Sai che cosa voglio dire» disse Helen alzando di nuovo gli occhi. Kay allora vide che stava per scoppiare a piangere. «Non puoi rimanere a casa con me stanotte, Kay?»

«Helen» disse Kay spaventata. «Che cosa c'è?»

«Io... non lo so. Vorrei che potessi rimanere con me, tutto qui.»

«Non posso. Non posso. Devo andare. Lo sai.»

«Sei sempre là.»

«Non posso, Helen... Dio santo, non guardarmi così! Se devo pensare a te, a casa, infelice, io...»

Si erano avvicinate. Ma adesso, come prima, un uomo e una ragazza andarono verso la loro panchina e Helen si scostò. Estrasse un fazzoletto e si asciugò gli occhi. Kay osservò la coppia che si era fermata a guardare il panorama come gli altri e provò il desiderio di ucciderli. L'impulso di prendere Helen fra le braccia e la consapevolezza di non poterlo fare la facevano contorcere dal dolore.

Quando la coppia si allontanò, guardò Helen di nuovo e disse: «Dimmi che non sarai infelice stanotte».

«Sarò in estasi stanotte» disse Helen in tono infelice.

«Dimmi che non starai da sola. Dimmi... Dimmi che andrai al pub a sbronzarti, che abborderai un ragazzo, un soldato...»

«Ne saresti contenta?»

«Mi piacerebbe» disse Kay... «Non mi piacerebbe affatto, lo sai. Mi butterei nel fiume. Sei l'unica cosa che renda sopportabile questa maledetta guerra.»

«Kay...»

«Dimmi che mi ami» disse Kay in un sussurro.

«Certo che ti amo» disse Helen che chiuse gli occhi come per sentire o dimostrare meglio il proprio amore. La sua voce si fece di nuovo seria. «Ti amo, Kay.»

«Be', figliolo?» esordì il padre di Duncan mentre si sedeva insieme a Viv. «Come stai? Ti trattano bene?»

«Sì» rispose Duncan, «direi di sì.»

«Eh?»

Duncan si schiarì la gola. «Ho detto di sì.»

Suo padre annuì, facendo terribili smorfie mentre cercava di seguire le parole. Duncan sapeva che quella era la situazione peggiore per lui. Nella stanza c'erano sei tavoli e il loro era l'ultimo. Ma ogni tavolo aveva due prigionieri a un'estremità e i visitatori all'altra, e tutti gridavano. Il vicino di Duncan era un certo Leddy, un impiegato postale finito dentro per aver falsificato dei vaglia. Seduta accanto a Viv c'era la moglie di Leddy. Duncan l'aveva già vista altre volte. Faceva una sfuriata a Leddy ogni volta che lo veniva a trovare. «Se credi che sia felice di vedermi capitare in casa una donna del genere...» stava dicendo adesso. Al tavolo, accanto a lei, c'era una ragazza con un neonato. Lo faceva saltare su e giù perché sorridesse al padre. Ma il bimbo piangeva: strillava a bocca aperta come una sirena, tratteneva il fiato per qualche secondo e poi si rimetteva a strillare. La stanza era una comune stanza di prigioniero, con comuni finestre sbarrate da prigioniero. E gli odori erano quelli di una comune prigioniero: piedi sporchi, strofinacci sudici, cibo scadente, aliti pesanti. Ma sopra gli odori consueti c'erano anche gli altri, assai più fastidiosi: profumi, cosmetici, permanenti. Gli odori dei bambini, gli odori del traffico, dei cani, dei marciapiedi, dell'aria aperta.

Viv si stava togliendo il cappotto. Indossava una camicetta color lavanda chiusa da piccoli bottoni di madreperla che attrassero l'attenzione di Duncan. Aveva dimenticato bottoni del genere. Aveva dimenticato com'erano al tatto. Gli sarebbe piaciuto allungare una mano oltre il tavolo e prenderne uno, solo per un secondo, fra l'indice e il pollice.

Viv vide che la guardava e si mosse come imbarazzata. Si piegò il cappotto sul ventre e poi chiese: «Come stai, davvero? Stai bene?»

«Sì, tutto bene.»

«Sei terribilmente pallido.»

«Davvero? Però lo hai detto anche l'ultima volta.»

«Me ne dimentico sempre.»

«Com'è stato il mese, figliolo?» chiese suo padre ad alta voce. «Hai avuto paura, eh? Come ho detto alla signora Christie, Jerry ci ha colti alla sprovvista, ci ha sorpresi a letto. Ce la siamo vista brutta, una o due notti fa! Esplosioni

così forti che mi hanno svegliato! Questo ti dà un'idea di quanto è stato brutto.»

«Sì» disse Duncan cercando di sorridere.

«La casa del signor Wilson ha perduto il tetto.»

«La casa del signor Wilson?»

«Lo conosci.»

«Dove andavamo quando eravamo piccoli» disse Viv vedendo che Duncan si sforzava di ricordare. «Quell'uomo e sua sorella ci davano le caramelle. Non ricordi? Avevano un uccellino in gabbia. Tu chiedevi di dargli da mangiare.»

«...Una tale imbranata» stava dicendo la moglie di Leddy, «con abitudini del genere! Mi fa rivoltare lo stomaco...»

«Non mi ricordo» disse Duncan.

Suo padre scuoteva il capo, rimasto indietro a causa dell'udito. «No» disse, «si stenta a crederlo quando tutto finisce. Dal fracasso si penserebbe che il mondo sia stato annientato. Prende un colpo a vedere così tante case ancora in piedi. Fa tornare alla mente proprio il grande bombardamento di Londra... Be', questo lo chiamano il piccolo bombardamento, non è vero?» Disse le ultime parole a Viv, poi si rivolse di nuovo a Duncan. «Non lo sentirete così tanto qui dentro, suppongo.»

Duncan pensò all'oscurità, a Giggs che urlava, agli agenti che scendevano nel loro rifugio. Si mosse sulla sedia e disse: «Dipende da che cosa intendi con 'sentirlo'».

Ma doveva aver borbottato. Suo padre reclinò il capo facendo di nuovo una smorfia. «Cosa?»

«Dipende da che cosa... Cristo santo! No, non lo sentiamo così tanto.»

«No» rispose suo padre dolcemente. «No, è quel che pensavo.»

Il signor Daniels camminava su e giù dietro i prigionieri, strascicando i piedi. Il neonato piangeva ancora. Il padre di Duncan cercò di attirarne l'attenzione facendogli delle smorfie. Qualche tavolo più in là era seduto Fraser; il padre e la madre erano venuti a trovarlo. La madre era vestita di nero, con un cappello con veletta, come per un funerale. Il padre aveva il viso paonazzo. Duncan non poteva sentire cosa dicevano, ma riusciva a vedere le mani di Fraser posate sul tavolo, le dita piene di vesciche che si muovevano

nervosamente.

Viv disse: «Da Warner's papà è stato trasferito in un altro reparto, Duncan».

Lui tornò a guardarla battendo le palpebre e Viv toccò il braccio del padre e si chinò a parlargli all'orecchio. «Papà, stavo dicendo a Duncan che sei stato trasferito in un altro reparto.»

Il padre di Duncan annuì. «Esatto.»

«Ah sì?» disse Duncan. «Com'è?»

«Non troppo male. Lavoro con Bernie Lawson adesso.»

«Bernie Lawson?»

«E con la figlia della signora Gifford, June.» Il padre di Duncan sorrise. Cominciò a raccontare una storia al figlio... Duncan perse il filo quasi subito. Suo padre non se ne rese conto. Parlò di tutti i piccoli episodi divertenti e gli intrighi della fabbrica come se Duncan fosse ancora a casa. «Stanley Hibbert» stava dicendo, e «Muriel e Phil. Avessi visto le loro facce! Ho detto alla signorina Ogilvy...» Duncan riconobbe alcuni nomi, ma quelle persone erano come fantasmi per lui. Osservava le parole che si formavano sulle labbra del padre e si lasciava imbeccare dalle sue espressioni annuendo e sorridendo come se fosse sordo anche lui.

«Hanno detto di porgerti i loro migliori auguri, comunque» concluse suo padre. «Chiedono sempre tue notizie. E Pamela ti abbraccia, naturalmente. Mi ha detto di dirti che le dispiace di non poterti venire a trovare più spesso.»

Duncan annuì di nuovo, dimenticando per un momento chi fosse Pamela. Poi, con un piccolo sobbalzo, ricordò che si trattava dell'altra sua sorella... Era venuta a trovarlo appena tre volte nei tre anni di detenzione. Non gliene importava molto. Viv e suo padre, tuttavia, parevano sempre imbarazzati al riguardo.

Viv disse: «È dura quando ci sono dei bambini piccoli».

«Eh sì» si agganciò il padre, «rende le cose difficili. No, non si vogliono ragazzini che non stanno mai fermi quando si viene qui, a meno che non li si porti a trovare i loro papà; in tal caso è tutta un'altra faccenda, naturalmente. È vero però (lanciò un'occhiata alla ragazza con il bimbo frignante e cercò, senza riuscirvi, di abbassare la voce) che non mi sarebbe piaciuto che qualcuno di voi ragazzi venisse a

trovarmi in un posto del genere se si fosse trattato di me. Be', non è bello. Non dà dei bei ricordi. Non mi piaceva molto accompagnarvi a trovare vostra madre all'ospedale, ai tempi.»

«È bello per i padri, però» replicò Viv. «Era bello per la mamma, suppongo.»

«Oh sì, certo.»

Duncan lanciò di nuovo un'occhiata ai genitori di Fraser. Stavolta vide anche che Fraser lasciava vagare lo sguardo per i tavoli come lui. Quando incontrò lo sguardo di Duncan, piegò leggermente in basso gli angoli della bocca. Poi guardò con interesse il padre di Duncan e Viv... Duncan pensò al cappotto logoro del padre. Abbassò il capo e cominciò a staccare pezzetti di vernice dal tavolo.

Le sue mani erano pulite perché quella mattina si era premurato di lavarsele e di tagliarsi le unghie. I suoi pantaloni avevano la piega perché li aveva tenuti distesi sotto il materasso durante la notte. I capelli erano pettinati all'indietro e impomatati con un misto di cera e di margarina. Ogni volta si faceva un'immagine del suo ingresso in parlatorio: voleva che suo padre e Viv lo guardassero rimanendone in qualche modo impressionati. Voleva che pensassero: *Ci fa onore!* Ma sempre, a quel punto della loro visita, il suo umore cominciava a precipitare. Ricordava che lui e suo padre non avevano mai avuto nulla da dirsi, perfino anni prima. E la sua delusione - nei confronti del padre, di se stesso e persino di Viv - cominciava a crescere fin quasi a soffocarlo. Gli sarebbe piaciuto, perversamente, essersi presentato con le unghie sporche e i capelli spettinati. Si rendeva conto di volere in realtà che Viv e il padre vedessero che viveva nel sudiciume; voleva che gli dicessero che era una specie di eroe perché non si lamentava e non lasciava che quella vita lo trasformasse in una bestia. Il fatto che gli parlassero ogni volta di cose banali, come se venissero a trovarlo all'ospedale o in collegio, invece che in prigione, trasformava la sua delusione in rabbia. Certe volte faceva uno sforzo sovrumano per non scagliarsi contro il padre e picchiarlo.

Sentì che cominciava a tremare. Le sue mani erano ancora sul tavolo e le vide agitarsi. Perciò le ritrasse e se le incrociò

in grembo. Lanciò un'occhiata all'orologio del parlatorio. Ancora undici minuti...

Il padre di Duncan aveva fatto di nuovo delle smorfie al bimbo e il bimbo si era calmato. Adesso lui e Viv guardavano pigramente la stanza. *Li annoio*, pensò Duncan. Li vide come persone al ristorante che hanno esaurito gli argomenti di conversazione, che sono arrivate a quel punto morto della serata in cui non si può far altro che studiare gli altri commensali, cogliendone le piccole stranezze e i difetti. Guardò di nuovo l'orologio. Mancavano dieci minuti. Ma le mani gli tremavano ancora. Sentì pure che cominciava a sudare. All'improvviso provò l'impulso di scompigliare le cose, di tirare fuori il peggio di sé; di fare il possibile perché Viv e suo padre lo detestassero. Suo padre si girò di nuovo verso di lui e chiese con gentilezza: «Figliolo, chi è quel tipo là in fondo?» Duncan rispose con grande disdegno come se la domanda fosse oltremodo sciocca: «Quello è Patrick Grayson».

«È un bel tipo, non è vero? È arrivato da poco?»

«No. Lo hai già visto l'ultima volta e hai detto la stessa cosa. Ha quasi scontato la sua pena.»

«Davvero? Scommetto che è contento e scommetto che lo è anche sua moglie.»

Duncan storse le labbra. «Ah sì? Va sotto le armi appena esce. Tanto varrebbe che rimanesse qui dove almeno la può vedere una volta al mese e dove non corre il rischio che gli facciano saltare le cervella.»

Suo padre cercò di seguire le parole. «Be'» disse vagamente, «sarà contento di fare la propria parte, immagino.» Girò di nuovo il capo. «Sì, è proprio un bel tipo.»

Duncan scattò. «Perché non vai a sederti con lui invece di restare con me, se ti piace così tanto?»

«Che cosa c'è?» chiese suo padre tornando a voltarsi.

«Duncan» disse Viv.

Ma Duncan proseguì. «Preferiresti che fossi come lui. Preferiresti che fossi io a uscire di qui e ad andare sotto le armi a beccarmi una pallottola in testa. Preferiresti che l'esercito facesse di me un assassino...»

«Duncan» ripeté Viv, con aria sbigottita ma anche stanca. «Non essere sciocco.»

Suo padre, tuttavia, stava montando in collera. «Non dire fesserie! Andare sotto le armi per beccarti una pallottola in testa? Che ne sai? Se fossi andato sotto le armi quando dovevi...»

«Papà» disse Viv.

Lui la ignorò o non la udì. «L'esercito» disse muovendosi sulla sedia, «è proprio quello che gli ci vorrebbe! Parlare così! Mi vergogno! Sì, mi vergogno di lui!»

Lei gli toccò il braccio. «Duncan non voleva dire niente con le sue parole, papà. Vero, Duncan?»

Duncan non rispose. Suo padre lo guardò con occhio furioso per un secondo, poi disse: «Non sai cos'è la vergogna, qui dentro! Lo saprai quando uscirai, però. Lo saprai la prima volta che incrocerai per strada quella donna e suo marito...»

Si riferiva ai genitori di Alec. Ma non riusciva mai a pronunciare il nome di Alec. Fece uno sforzo per tenere a freno la lingua e ricacciarsi le parole in gola. Era diventato paonazzo. «Mi vergogno!» ripeté guardando Duncan. «Che cosa vuoi che ti dica, ragazzo?»

Duncan alzò le spalle. Adesso si vergognava anche lui; ma si sentiva pure stranamente meglio per aver provocato la scenata. Si rimise a scrostare il tavolo dicendo a bassa voce ma scandendo bene le parole: «Non venire se ti senti così».

La frase provocò di nuovo suo padre. «Non venire? Cosa stai dicendo, non venire? Sei mio figlio, no?»

«E allora?»

Il signor Pearce distolse lo sguardo disgustato.

«Duncan» disse Viv.

«Cosa? Non è obbligato a venire.»

«Duncan, per amor del cielo!»

Ma adesso aveva cominciato a sorridere, e non per un senso di piacere. I suoi sentimenti ondeggiavano paurosamente come quelli di un pazzo. Erano come un aquilone in mezzo a una tempesta. Tirarne il filo era l'unica cosa che poteva fare per cercare di mantenere il proprio equilibrio... Si mise una mano sulla bocca e disse: «Mi dispiace».

Suo padre alzò gli occhi e divenne ancora più paonazzo di prima. «Perché sta sorridendo?»

«Non sta veramente sorridendo» disse Viv.

«Se sua madre fosse qui...! Non c'è da stupirsi che tu ti senta poco bene.»

«Lascia perdere, papà.»

«Vivien non sta bene» disse il signor Pearce a Duncan in tono aggressivo. «Venendo qui, si è dovuta fermare. L'ultima cosa che vuole sentire sono le tue sciocchezze. Dovresti esserle grato che è venuta a trovarti! Molte sorelle non si scomoderebbero, te lo dico io.»

«Non hanno la minima idea» disse la moglie di Leddy, intromettendosi. Aveva sentito tutto, naturalmente. «Stanno qui dentro. Gli portano da mangiare. Non pensano neanche per un attimo a come ce la passiamo noi là fuori.»

Viv fece un gesto ma non rispose. Era scura in volto. Duncan la fissò e notò quello che non aveva visto prima, cioè che era pallida sotto il fondotinta e che aveva gli occhi cerchiati e le palpebre arrossate. All'improvviso sentì che suo padre aveva ragione. Provò disgusto per se stesso per aver sciupato tutto. *È la sorella più simpatica e carina che uno possa avere!* pensò quasi istintivamente guardando ancora Viv. Avrebbe voluto attirare l'attenzione degli altri detenuti su di lei. *Guardate qua*, avrebbe voluto essere capace di gridare, *la mia splendida sorella!*

Gli ci volle tutta la forza di volontà che possedeva per rimanere seduto lì come un vile in silenzio. Guardò il signor Daniels, desiderando ardentemente che annunciasse la fine dell'ora di visite. E finalmente, con grande sollievo, lo vide controllare l'orologio, aprire un armadietto ed estrarre un campanello. L'agente scosse svogliatamente il campanello un paio di volte e il chiasso si fece subito più intenso. Le sedie vennero spinte indietro. Le persone si alzarono in fretta come se, al pari di Duncan, si sentissero sollevate. Il neonato sobbalzò fra le braccia della madre e ricominciò a piangere come un disperato.

Il padre di Duncan si alzò, torvo, e si mise il cappello. Viv guardò Duncan in un modo che significava *Bravo!*

Lui disse: «Mi dispiace».

«Lo spero bene.» Adesso parlavano troppo piano perché il padre potesse sentirli. «Non sei l'unico a passarsela male, sai. Potresti cercare di tenerlo a mente.»

«Lo faccio. È solo...» Non riuscì a spiegarsi. Disse invece: «È vero che non stai bene?»

Lei distolse lo sguardo. «Sto bene, sono solo stanca.»

«Per via delle incursioni aeree?»

«Sì, penso di sì.»

La osservò alzarsi e infilarsi il cappotto che le coprì la camicetta color lavanda dai bottoncini di madreperla. I capelli le ricaddero in avanti quando abbassò la testa e lei se li raccolse dietro le orecchie. Duncan vide di nuovo quanto fosse pallida sotto la cipria.

Non erano permessi baci o abbracci, ma prima di allontanarsi Viv allungò la mano sul tavolo per sfiorare quella del fratello.

«Riguardati, ok?» disse Viv senza sorridere mentre ritraeva la mano.

«Lo farò. E anche tu.»

«Cercherò» rispose Viv.

Duncan fece un cenno del capo al padre, desideroso e nello stesso tempo timoroso di incontrarne lo sguardo. «Arrivederci, papà. Mi dispiace per le fesserie che ho detto.»

Ma forse non lo disse abbastanza chiaramente. Mentre stava ancora parlando suo padre si girò dall'altra parte, abbassò il capo e cercò il braccio di Viv.

Dieci minuti prima, Duncan aveva quasi desiderato prenderlo a pugni, adesso stava in piedi con le cosce premute forte contro il tavolo osservando lui e Viv che si univano al gruppo dei visitatori in uscita, non volendo lasciare la stanza prima che lo avesse fatto il padre nel caso si fosse voltato indietro a guardarlo.

Ma soltanto Viv lo fece, solo una volta e fuggacemente. Un attimo dopo, il signor Daniels si avvicinò a Duncan e gli diede una spinta.

«In riga, Pearce. E anche tu, Leddy. Bene, finocchi, andiamo.»

Li fece uscire dal parlatorio, li riportò all'incrocio dei corridoi che conducevano ai laboratori e li affidò al signor Chase. Il signor Chase guardò stancamente l'orologio. Erano le cinque meno venti. Disse che gli uomini che lavoravano ai cesti potevano ritornare da soli nel laboratorio, perché uno di loro godeva della fiducia delle guardie. Quanto agli altri...

be', non aveva nessuna intenzione di scortarli fino ai laboratori dei sacchi postali perché vi restassero solo venti minuti, perciò li riaccompagnò nella sala comune. I detenuti camminavano senza parlare, demoralizzati, sottomessi; tutti, come Duncan, con i capelli ben pettinati, i pantaloni stirati e le mani pulite. La sala comune pareva immensa, deserta com'era. Erano così in pochi, otto soltanto, che, quando arrancarono su per le scale, i ballatoi produssero quel suono raggelante che Duncan aspettava di sentire la notte.

Ogni uomo andò diritto nella propria cella, come se fosse contento di tornarci. Duncan sedette sulla sua branda e si prese la testa fra le mani.

Rimase così per tre o quattro minuti. Poi udì dei passi saldi e leggeri sul ballatoio davanti alla porta e cercò in fretta di asciugarsi gli occhi. Ma non fu abbastanza veloce.

«Allora, che cosa c'è?» chiese gentilmente il signor Mundy.

La domanda lo fece scoppiare in lacrime. Si coprì il volto singhiozzando tra le mani; le spalle erano scosse dai singhiozzi che facevano tremare l'intelaiatura delle brande. Il signor Mundy non cercò di farlo smettere; non gli si avvicinò per posargli un braccio sulle spalle tremanti, niente di tutto ciò. Rimase semplicemente in piedi in attesa che si fosse sfogato e poi disse: «Hai avuto una visita di tuo padre, non è vero? Ho visto l'autorizzazione. Ti ha scosso un po', vero?»

Duncan annuì asciugandosi il viso con il ruvido fazzoletto della prigionia. «Un po'.»

«Sconvolge sempre vedere le facce dei familiari. Be', mettila in questo modo, è difficile essere spontanei. Piangi pure un altro po' se è questo che vuoi. Non mi dà fastidio. Ho visto piangere uomini più duri di te, te lo dico io.»

Duncan scosse il capo. Si sentiva il viso in fiamme, se lo sentiva solcato e deformato dai singhiozzi. «Sto bene adesso» disse con voce malferma.

«Naturalmente.»

«Io... faccio un tale pasticcio, signor Mundy. Faccio un tale pasticcio, ogni volta.»

La voce gli saliva di tono. Si morse le labbra, ritrasse le braccia e strinse i pugni per non rimettersi a piangere. Quando la crisi passò e lui si rilassò, si sentì esausto. Gemette sfregandosi il viso.

Il signor Mundy rimase a guardarlo un altro po'; poi afferrò la sedia di Duncan, la girò e, con un leggero impaccio e un sospiro di disagio, si sedette. «Sai che ti dico? Facciamoci una fumatina. Guarda che cosa ho qui.»

Estrasse un pacchetto di Player's, lo aprì e si protese per porgerlo a Duncan. «Forza!» disse scuotendo le sigarette.

Duncan ne tirò fuori una. Sembrava un piccolo sigaro paragonata a quelle che si rollavano in prigione. La cartina liscia e fresca che comprimeva il tabacco era così gradevole al tatto che rigirandosela tra le dita Duncan cominciò a sentirsi meglio.

«Niente male, eh?» disse il signor Mundy osservandolo.

«È bella» disse Duncan.

«Non hai intenzione di fumarla?»

«Non lo so. Dovrei tenerla, per estrarne il tabacco. Potrei ricavarne quattro o cinque sigarette delle nostre.»

Il signor Mundy sorrise e cominciò a cantare con una voce melodiosa da vecchio. «*Cinque piccole cicche in un piccolo pacchetto delicato...*» Arricciò il naso. «Fumala adesso!»

«Devo?»

«Dai, forza! Ti terrò compagnia. Come due amici che se la fumano insieme.»

Duncan rise. Ma il riso si sovrappose troppo presto alle lacrime e restò imprigionato nel suo petto facendolo tremare. Il signor Mundy fece finta di non accorgersene. Tirò fuori una sigaretta per sé e una scatola di fiammiferi. Avvicinò la fiammella prima a Duncan, poi a sé. Fumarono per mezzo minuto in silenzio. Poi Duncan allontanò la sigaretta dicendo: «Mi brucia gli occhi. Mi fa venire le vertigini! Sto per svenire!»

«Ma va' là!» disse il signor Mundy ridendo sotto i baffi.

«Vengo meno!» disse Duncan facendo finta di perdere i sensi. Qualche volta diventava come un ragazzino, con il signor Mundy... Ma poi si fece di nuovo serio. «Santo cielo!» disse, «in che stato sono! Messo al tappeto da una piccola sigaretta!»

Tenne i piedi sul pavimento ma si lasciò cadere all'indietro, sorreggendosi su un gomito. Si chiese dove fossero in quel momento Viv e suo padre. Cercò di immaginarsi il viaggio di ritorno a Streatham, senza riuscirci. Poi tentò di visualizzare

le varie stanze dell'appartamento del padre. Ebbe invece un'immagine improvvisa, violenta e vivida della cucina il giorno in cui l'aveva vista l'ultima volta, con tutto quel rosso che si scuriva sulle pareti e sul pavimento...

Si tirò su di nuovo a sedere in fretta. Dalla sigaretta cadde della cenere. La spazzò via, poi si sfregò il viso che gli faceva ancora male e, dopo un momento, senza alzare gli occhi, disse sommessamente: «Pensa che me la caverò, signor Mundy, quando uscirò?»

Il signor Mundy tirò un'altra boccata. «Naturalmente» rispose senza difficoltà. «Avrai solo bisogno di tempo per... be', per trovare la tua rotta.»

«Trovare la mia rotta?» Duncan aggrottò le sopracciglia. «Vuole dire come un marinaio?» Si vide barcollare su un pavimento inclinato. «Come un marinaio!» Il signor Mundy scoppiò a ridere, divertito dall'idea.

«Ma che lavoro farò, per esempio?»

«Te la caverai.»

«Ma perché dovrei?»

«Ci saranno sempre dei lavori per giovani intelligenti come te. Tieni a mente le mie parole.»

Era il genere di cosa che diceva suo padre, facendogli venire voglia di ucciderlo. Ma adesso Duncan si mordicchiò un'unghia, guardò il signor Mundy e disse: «Lo pensa davvero?»

Il signor Mundy annuì. «Ho visto passare di qui ogni genere di uomini. Hanno avuto tutti gli stessi tuoi dubbi prima o dopo, ma ce l'hanno fatta.»

«Ma gli uomini che lei ha visto» insistette Duncan, «non avevano forse mogli e figli da cui tornare? Non crede che qualcuno di loro fosse, come dire... spaventato?»

«Spaventato?»

«Spaventato da quello che gli sarebbe successo, da come se la sarebbe cavata...»

«Ma che discorsi fai?» disse il signor Mundy in tono più severo. «Sai che genere di discorso è il tuo, non è vero?»

Duncan distolse lo sguardo. «Sì» disse dopo un momento. «È aprire la porta all'Errore.»

«Esatto. Mettersi a pensare in questo modo è la cosa peggiore che un ragazzo nella tua situazione possa fare.»

«Sì, lo so» disse Duncan. «È solo... Be', si guardano tanto i muri in questo posto. Cerco di guardare al futuro, ma trovo un altro muro. E non mi ci vedo a scavalcarlo. Cerco di pensare a che cosa farò, a dove vivrò. C'è la casa di mio padre» - rivide il rosso scuro della cucina - «ma la casa di mio padre si trova a sole due strade di distanza da...» - abbassò la voce - «da quella di Alec. Alec, ha presente, il ragazzo, il mio amico...? Mio padre faceva quella strada per andare al lavoro. Mia sorella mi ha detto che adesso allunga il percorso di quasi un chilometro per evitarla. Come sarà se ritorno là? Continuo a pensarci, signor Mundy. Continuo a pensare: se dovessi vedere qualcuno che conosceva Alec...»

«Quel ragazzo, Alec» disse il signor Mundy fermamente, «era un ragazzo disturbato, da quanto mi hai raccontato. Se c'era qualcuno che viveva nell'Errore, quello era Alec. Adesso è libero.»

Duncan si mosse a disagio. «Lo ha già detto. Ma non sembra mai così. Se lei ci fosse stato...»

«Non c'era nessun altro» disse il signor Mundy «a parte te. Ed è quello che potresti definire il tuo Fardello. Ma ci scommetterei che Alec in questo momento ti sta guardando e desidera strapparti quel Fardello e dice: *Deponilo, compare!* e sperando che tu possa udirlo. Ci scommetterei che sta ridendo ma anche piangendo: ridendo perché si trova nella luce; piangendo perché tu sei ancora nelle tenebre.»

Duncan annuì: gli piaceva il suono confortante della voce del signor Mundy; gli piaceva la singolarità delle sue parole... *strappare, Fardello, Errore, compare*; ma non credeva in cuor suo a nessuna di esse. Voleva credere che Alec si trovasse dove il signor Mundy diceva: cercò di immaginarselo circondato dalla luce e dai fiori, sorridente... Ma Alec non era mai stato così, diceva sempre che era banale sedersi nei parchi e nei giardini o andare a fare il bagno nei laghetti, e non aveva quasi mai sorriso veramente perché aveva dei brutti denti e se ne vergognava.

Duncan alzò gli occhi per guardare in faccia il signor Mundy. «È difficile, signor Mundy» disse semplicemente.

Il signor Mundy per un momento non replicò. Invece si alzò lentamente, si accostò al letto di Duncan, si sedette accanto a lui; posò la mano - la mano sinistra, quella con la sigaretta

- sulla spalla di Duncan e gli disse in tono confidenziale e calmo: «Pensa a me, quando sei giù di corda, e io penserò a te. Sai perché? Tu e io siamo simili in fondo: infatti l'anno prossimo sarò fuori di qui proprio come te. Si avvicina la data della pensione, capisci; e l'idea di lasciare il carcere sconcerta me quanto te... forse di più, perché sai come si dice? Se un detenuto fa due anni in carcere, la sua guardia ne fa uno... Perciò pensa a me, quando sei depresso. E io penserò a te. Penserò a te... be', non dirò come un padre pensa al figlio, perché so che hai il tuo vecchio per questo; ma diciamo come un uomo potrebbe pensare al nipote. Che ne dici?»

Sostenne lo sguardo di Duncan e gli batté affettuosamente sulla spalla. Quando un po' di cenere cadde dalla punta della sua sigaretta sul ginocchio di Duncan, allungò l'altra mano per spazzarla via con cura; quindi lasciò la mano lì.

«Tutto bene?» chiese.

Duncan abbassò lo sguardo e rispose sommessamente: «Sì».

Il signor Mundy gli diede un altro colpetto affettuoso. «Bravo. Sei un ragazzo speciale... lo sai, non è vero? Sei un ragazzo molto speciale. E le cose vanno a finire bene per i ragazzi speciali come te. Vedi se non è vero.»

Tenne la mano sul ginocchio di Duncan per un altro po', quindi diede una strizzatina e si alzò. I cancelli, all'estremità della sala comune, erano stati aperti: gli uomini venivano ricondotti indietro dai laboratori. Echeggiò il rumore secco di molti passi sulle scale e sui ballatoi di ferro. Si sentiva il signor Chase che urlava: «Muoversi, muoversi! Ogni uomo nella propria cella. Giggs e Hammond, finitela di battere la fiacca!»

Il signor Mundy schiacciò la sigaretta e mise la cicca nel pacchetto; poi, sotto lo sguardo di Duncan, ne estrasse altre due, sollevò l'angolo del cuscino di Duncan e ce le infilò sotto. Quindi strizzò l'occhio a Duncan lisciando il cuscino; si stava raddrizzando quando i detenuti cominciarono a passare in fila davanti alla porta di Duncan. Crawley, Waterman, Giggs, Quigley... Poi comparve Fraser. Teneva le mani in tasca e camminava dando calci all'aria. Si rianimò quando vide il signor Mundy.

«Salve» disse. «Questo è un onore, signore, senza ombra di dubbio! Ed è odore di vero tabacco quello che sento? Ciao, Pearce. Com'è stata la tua visita? Più o meno come la mia, a quanto pare. E il signor Chase ci ha fatto un bello scherzo rimandandoci al laboratorio dei cesti, mentre voi dei sacchi postali l'avete sfangata.»

Duncan non rispose. Fraser a ogni modo non ascoltava. Stava guardando il signor Mundy che gli passava davanti diretto alla porta. «Non avrò intenzione di lasciarci, signore?»

«Ho da fare» disse il signor Mundy con freddezza. «La mia giornata non è come quella di voi detenuti, che finisce alle cinque.»

«Oh, ma dateci delle attività vere» disse Fraser nella sua maniera esagerata. «Insegnateci dei mestieri. Dateci un vero salario invece dei quattro soldi che riceviamo adesso. Sono sicuro che allora lavoreremmo come matti! Potreste addirittura fare di noi degli uomini rispettabili. Immaginate una prigione del genere!»

Il signor Mundy annuì con una certa irritazione. «Sei furbo, figliolo» disse uscendo.

«È quello che mi dice sempre mio padre, signor Mundy» replicò Fraser. «Così furbo che finirò col tirarmi la zappa sui piedi, eh?»

Cominciò a ridere; e guardò Duncan come se si aspettasse che facesse altrettanto.

Ma Duncan non ricambiò lo sguardo. Si sdraiò sul letto, su un fianco, con la faccia girata verso il muro. E quando Fraser disse: «Che ti succede, Pearce? Che cazzo hai?» agitò un braccio all'indietro come se volesse respingerlo.

«Vuoi stare zitto?» disse. «Chiudi quella cazzo di bocca!»

«Leggerò un libro» aveva detto Helen mentre Kay era in procinto di uscire. «Ascolterò la radio. Mi infilerò il mio bel pigiama nuovo e andrò a letto.» E parlava sul serio. Per quasi un'ora dopo che Kay era andata al lavoro, era rimasta sul divano a leggersi *Donna a bordo*.¹⁵ Alle sette e mezzo mangiò qualcosa e accese la radio, in tempo per l'inizio di una commedia. Ma la commedia era piuttosto noiosa. Ascoltò per dieci o quindici minuti e poi cercò un altro programma. Alla

fine spense la radio. L'appartamento allora le sembrò molto silenzioso: era sempre particolarmente silenzioso la sera e durante il fine settimana perché Palmer's, il magazzino di mobili, era chiuso e buio. Il silenzio e la quiete qualche volta le davano sui nervi.

Si sedette di nuovo con il suo libro, ma non riuscì a concentrarsi nella lettura. Provò con una rivista. Il suo sguardo scivolava sulle parole senza afferrarne neanche una. Cominciò a pensare di star sprecando tempo. Era il suo compleanno... il suo compleanno in tempo di guerra. Forse non ne avrebbe avuto un altro! «Non ci si può aspettare di avere una giornata speciale in tempo di guerra» aveva detto Kay nel pomeriggio; ma perché no? Per quanto dovevano continuare a permettere che la guerra sciupasse ogni cosa? Erano sempre state pazienti. Avevano vissuto al buio. Avevano vissuto senza sale, senza profumi. Si erano nutrite di briciole di piacere, come di croste di formaggio. Adesso Helen divenne consapevole del passare dei minuti: li sentì all'improvviso per quello che erano, cioè frammenti della sua vita, della sua giovinezza che stavano fuggendo via come gocce d'acqua e non sarebbero ritornati mai più.

Voglio vedere Julia, pensò. E allora fu esattamente come se qualcuno la afferrasse per le spalle e le sussurrasse con insistenza: *Che cosa stai aspettando? Forza!* Posò la rivista, balzò in piedi, corse in bagno per andare al gabinetto, pettinarsi e rifarsi il trucco; quindi si mise il cappotto, la sciarpa e il berretto scozzese che aveva portato durante la giornata e uscì.

Fuori naturalmente era buio pesto e i ciottoli erano scivolosi per il ghiaccio, ma lei procedette senza la torcia. Dai vari pub di Rathbone Place le giungevano il tintinnio dei bicchieri, il brusio delle voci impastate dalla troppa birra, la musica cadenzata di una pianola. Quei suoni la fecero sentire meglio. Era un ordinario sabato sera. La gente era fuori a divertirsi. Perché non doveva fare come gli altri? Non aveva ancora trent'anni... Percorse Percy Street, passando davanti alle vetrine oscurate dei caffè e dei ristoranti. Attraversò Tottenham Court Road ed entrò nelle strade squallide di Bloomsbury.

La zona era tranquilla e Helen camminava velocemente;

poi inciampò in un cordolo rotto rischiando di cadere. L'incidente la indusse a rallentare l'andatura e ad avanzare guardinga con l'aiuto della torcia.

Ma il suo cuore batteva forte come se stesse correndo. Continuava a ripetersi: *È una pazzia, Helen!* Che cosa avrebbe mai pensato Julia? Probabilmente non sarebbe stata nemmeno in casa. Perché avrebbe dovuto? Oppure stava scrivendo. Oppure aveva ospiti. Poteva esserci qualcuno... un'amica...

Quel pensiero la fece rallentare ulteriormente. Non le era mai passato per la testa che Julia potesse avere un'amante. Non aveva mai parlato di nessuno; d'altronde sarebbe stato da lei, pensò Helen, tenere segreta una cosa del genere. A ogni modo, perché avrebbe dovuto parlarne con lei? Che cosa c'era fra loro? Avevano preso il tè insieme quella volta, davanti alla Marylebone Station. Poi si erano aggirate per quella casa di Bryanston Square, praticamente in silenzio. Poi si erano incontrate di nuovo in un pub e alcuni giorni prima, in una soleggiata pausa pranzo, erano andate a Regent's Park e si erano sedute accanto al laghetto...

Tutto qui; eppure a Helen sembrava che nel volgere di quei brevi incontri il mondo si fosse sottilmente trasformato. Adesso si sentiva unita a Julia da un esile filo vibrante. Avrebbe potuto chiudere gli occhi e toccare con un dito il punto esatto del petto in cui il filo penetrava delicatamente nel suo cuore e lo tirava.

Aveva raggiunto la stazione della metropolitana di Russell Square e da quelle parti le strade erano un po' più affollate. Si imbatté in un capannello di persone che erano appena risalite dalla banchina di un binario e se ne stavano come indifese, aspettando che i loro occhi si riabituassero all'oscurità.

La loro vista, come i suoni dei pub di Rathbone Place, le diede maggior sicurezza. Proseguì, oltrepassando il giardino della Foundling Estate. Esitò soltanto una volta, all'ingresso di Mecklenburgh Place, e poi andò avanti addentrandosi nella piazza. L'oscurità le conferiva un'aria ostile, con le piatte case georgiane simili a facce lisce dall'espressione educatamente assente... finché, procedendo, Helen non vide il cielo dietro le finestre e non si rese conto che molte di esse

erano state sventrate dai bombardamenti e dagli incendi. Pensò di ricordare quale fosse la casa di Julia, benché ci fosse stata solo una volta. Ma era sicura che si trovava all'estremità di una delle file di abitazioni a schiera. Si rammentava di un gradino rotto che aveva dondolato sotto i suoi piedi.

Salì i gradini della casa di cui pensava di ricordarsi. I gradini erano crepati ma saldi. Forse erano stati riparati, immaginò.

All'improvviso non fu più sicura che quella fosse la casa giusta. Cercò il campanello dell'appartamento di Julia: c'erano quattro campanelli, senza le targhette, senza il nome. Qual era quello di Julia? Non ne aveva idea, così ne scelse uno a caso. Lo udì suonare, da qualche parte nel cuore dell'edificio, come in una stanza vuota; capì dal suono che non era quello giusto e senza attendere ne premette un altro. Lo squillo di questo era meno chiaro, difficile indovinarne l'ubicazione. Le parve di aver udito un movimento al primo o secondo piano, ma in quell'attimo disse a se stessa: *Non sarà questo, sarà il prossimo*. Perché non ci si fermava mai a due nelle favole, negli incantesimi, si arrivava sempre a tre... Ma udì di nuovo un movimento, dei passi lenti di qualcuno in ciabatte lungo una scala. Poi la porta si aprì e comparve Julia.

Le ci volle un momento per riconoscere Helen al buio, con solo la piccola lampadina schermata di una torcia per illuminarla. Ma quando vide chi era, si aggrappò alla porta e chiese: «Che cosa c'è? Si tratta di Kay?»

Kay lo ha scoperto? Helen pensò che intendesse dire; ed ebbe una stretta al cuore. Poi si rese conto, orribilmente, che Julia pensava portasse brutte notizie. E disse in fretta, affannosamente: «No. È solo... Volevo vederti, Julia. Volevo solo vederti, ecco tutto».

Julia non rispose. La torcia le illuminava il viso come doveva aver illuminato quello di Helen, trasformandolo in una sorta di maschera. La sua espressione era indecifrabile. Ma dopo un attimo aprì di più la porta e indietreggiò.

«Entra» disse.

La guidò su per una scala buia al secondo piano e la fece entrare in un minuscolo ingresso, poi scostò una tenda e la

condusse in soggiorno dove la luce era fioca ma sembrava vivida al confronto della strada oscurata. Helen si sentì nuda.

Julia si chinò a raccogliere un paio di scarpe, un tovagliolo, una giacca. Pareva distratta, preoccupata: niente affatto contenta, nel senso più ordinario della parola, che Helen fosse lì. I suoi capelli erano molto scuri e curiosamente appiattiti. Quando si fece più vicina alla luce, Helen vide con sgomento che erano umidi, che se li doveva essere lavati da poco. Aveva il volto pallido e completamente struccato. Indossava pantaloni di flanella scuri non stirati, una camicia dall'ampio collo e una maglia senza maniche. Ai piedi portava quelli che sembravano calzini da pescatore e delle pantofole rosse marocchine.

«Aspetta qui mentre mi libero di questa roba» disse ripassando attraverso la tenda con la giacca e le scarpe.

Helen rimase in piedi nervosa e confusa a guardarsi intorno.

La stanza era spaziosa, calda, in disordine, completamente diversa dall'impeccabile appartamento da scapolo di Kay. Ma anche da come se l'era aspettata Helen. Le pareti erano spoglie e tinteggiate irregolarmente a tempera rossa; i tappeti erano un assortimento di kilim turchi sovrapposti e di modeste imitazioni. Il mobilio era molto ordinario. C'erano un grande divano letto coperto di cuscini male assortiti; una poltrona di velluto rosa sudicio da cui spuntavano molle e pezzi di iuta. Sulla mensola marmorizzata del caminetto c'era un portacenere traboccante di mozziconi. Uno ancora acceso: Julia tornò, lo raccolse e lo spense.

Helen chiese: «Non ti dispiace, vero, che sia venuta?»

«Certo che no.»

«Ho cominciato a camminare. Poi ho visto dove mi trovavo. Mi sono ricordata della tua casa.»

«Davvero?»

«Sì. Sono venuta qui una volta, secoli fa. Con Kay. Ricordi? Kay doveva consegnarti qualcosa... un biglietto o un libro, qualcosa del genere. Non siamo salite, hai detto che avevi la casa troppo in disordine. Siamo rimaste da basso, nell'atrio... Ricordi?»

Julia aggrottò le sopracciglia. Poi disse lentamente: «Sì, mi pare di sì».

Si guardarono e quasi subito distolsero lo sguardo come se fossero imbarazzate o perplesse; perché era impossibile, secondo Helen, immaginare un tempo in cui andare a trovare Julia con Kay fosse una cosa normale; impossibile figurarsi di rimanere al fianco di Kay sul gradino davanti alla porta, chiacchierare educatamente, e pensare soltanto al leggero imbarazzo che correva fra Julia e Kay. Pensò di nuovo: che cos'era accaduto da allora? Non era accaduto nulla, in effetti.

Ma se non è accaduto nulla, si chiese Helen, perché ho nascosto questo nulla a Kay? Perché diavolo mi trovo qui?

Sapeva perché si trovava lì. Cominciò ad aver paura.

«Forse dovrei andarmene, dopo tutto» disse.

«Ma se sei appena arrivata!»

«Ti sei lavata i capelli.»

Julia aggrottò le sopracciglia come se fosse irritata. «Hai già visto dei capelli bagnati prima d'ora, no? Non essere stupida! Siediti e beviamo qualcosa. Ho del vino! Ho in serbo una bottiglia da settimane e non ho mai avuto l'occasione di stapparla. È algerino, ma è meglio di niente.»

Si chinò ad aprire un armadietto e cominciò a spostare le cose all'interno. Helen la osservò per un secondo, poi fece un passo e si guardò di nuovo attorno nervosamente. Andò a un ripiano di libri e diede un'occhiata ai titoli. Erano gialli, per lo più, dai dorsi sgargianti. Fra essi c'erano anche i due romanzi pubblicati di Julia: *Morte per gradi* e *Venti omicidi letali*.

Passò a guardare i quadri alle pareti e i ninnoli sulla mensola marmorizzata del caminetto. Imbarazzata e ansiosa com'era, voleva assorbire ogni piccolo dettaglio per ciò che poteva rivelarle della personalità di Julia.

«Il tuo appartamento è incantevole» disse in tono formale.

«Trovi?» chiese Julia chiudendo l'armadietto e raddrizzandosi. Aveva in mano una bottiglia, un cavatappi e due bicchieri. «Sono per lo più cose di mia cugina Olga, non mie.»

«Di tua cugina Olga?»

«L'appartamento è di mia zia. Vivo qui per impedire che venga requisito. Uno di quegli eleganti stratagemmi in cui tanto eccellono le classi alte e medie. Ci sono solo questa stanza e la cucina; la cucina serve anche da bagno. Il

gabinetto è giù nell'ingresso. In realtà è in uno stato tremendo. Non ci sono vetri alle finestre: andavano in frantumi così spesso che Olga ha rinunciato a sostituirli. L'estate scorsa avevo rimediato con dei teli di garza. Era bello, sembrava di vivere in una tenda. Adesso è troppo freddo per la garza e ho applicato delle lastre di talco. Va bene di notte, con le tende tirate. Ma di giorno è deprimente. Mi fa sentire come una puttana o giù di lì.»

Parlando aveva avvitato il cavatappi nella bottiglia e infine, con un piccolo sforzo, estrasse il tappo. Lanciò un'occhiata a Helen mentre versava il vino e sorrise. «Non vuoi spogliarti?»

Con una certa riluttanza, Helen si tolse la sciarpa e il cappello e cominciò a sbottonarsi il cappotto. Il vestito era lo stesso che indossava la mattina, il Cedric Allen con i risvolti color crema che piaceva tanto a Kay. Lo aveva tenuto addosso, se ne rese conto in quel momento, con l'idea di far colpo su Julia; ma la vista di lei con i capelli appena lavati, i pantaloni spiegazzati, i calzini, le pantofole e la bocca senza rossetto - e, quel che era peggio, l'aria di fascino disinvolto con cui portava quella tenuta - era sconcertante. Tirò fuori le braccia dal cappotto goffamente, come se non si fosse mai tolta un cappotto in vita sua. Julia le lanciò un'altra occhiata e disse: «Accidenti, sei uno schianto! Cosa si festeggia?»

Dopo un attimo di esitazione, Helen disse: «È il mio compleanno».

Julia pensò che stesse scherzando e si mise a ridere. Quando capì che diceva sul serio, la sua espressione si ammorbidì. «Helen! Perché non me lo hai detto? Se l'avessi saputo...»

«Non è niente» disse Helen. «Davvero. È una sciocchezza che riporta all'infanzia. Ci si mettono tutti per farti sentire come una bambina. Kay mi ha regalato un'arancia» soggiunse in tono demoralizzato. «Sulla buccia aveva inciso *Buon compleanno.*»

Julia le porse un bicchiere di vino rosso. «Sono contenta che lo abbia fatto» disse. «Sono contenta che ti senta una bambina.»

«Vorrei che non l'avesse fatto» ribatté Helen. «Sono stata terribile, oggi. Sono stata peggio di una bambina. Sono

stata...» Non riuscì a finire. Fece un gesto come per scacciare il ricordo del proprio comportamento.

«Non ci pensare» ribatté Julia gentilmente. Sollevò il bicchiere. «Ecco come. Alla salute! Cin cin! E tutte le altre cose stupide che la gente dice facendomi sempre balenare l'idea che sto per uscire per la mia ultima missione. Facciamo un brindisi portafortuna!» Fecero tintinnare i bicchieri due volte, poi bevvero. Il vino era dozzinale e fecero una smorfia.

Si scostarono. Helen si fece posto fra i cuscini del divano, Julia si appollaiò sul bracciolo della poltrona di velluto rosa stendendo le gambe. Sembravano incredibilmente affusolate e lunghe nei pantaloni di flanella; i suoi fianchi avevano un aspetto fragile e vulnerabile e Helen pensò che sarebbe bastata la pressione di due mani per spezzarli. Julia aveva già preso il portacenere e ora si allungò verso la mensola del caminetto per prendere le sigarette e i fiammiferi. La maglia le si sollevò nel movimento scoprendo la camicia che in fondo era sbottonata; i lembi si schiusero mettendo in mostra il ventre teso e giallastro, l'ombelico ben fatto. Helen guardò, poi distolse subito lo sguardo.

Uno dei cuscini del divano cadde sul pavimento. Helen si chinò a raccogliarlo e si rese conto, mentre lo faceva, che non era un cuscino ma un guanciale, che il divano doveva servire da letto per Julia in quell'appartamento di due stanze, che ogni notte Julia doveva stendervi sopra lenzuola e coperte, spogliarsi... L'immagine non era propriamente erotica, perché di letti, cuscini, camicie da notte se ne vedevano dappertutto; da un pezzo avevano perduto la loro carica intima, sensuale. Invece lei la trovò toccante, un tantino sconvolgente. Guardò di nuovo la figura bella e fragile di Julia e pensò: *Che cos'ha Julia? Perché è sempre così sola?*

Stavano sedute in silenzio. Helen scoprì di non avere nulla da dire. Bevve un altro sorso di vino, poi si rese conto dei rumori al piano di sopra: passi irregolari e assi scricchiolanti. Rovesciò la testa all'indietro e guardò in su.

Anche Julia guardò in su. «L'inquilino del piano di sopra è un polacco» mormorò. «Si trova a Londra solo per una specie di colpo di fortuna. Cammina avanti e indietro, così, per ore.

Ogni notizia che riceve da Varsavia, dice, è peggiore della precedente.»

«Dio santo» replicò Helen. «Che guerra orribile. Pensi che sia vero quello che dicono tutti? Che finirà presto?»

«Chissà? Se il secondo fronte cede, allora forse. Ma direi che ne avremo per un altro anno almeno.»

«Un altro anno. Così ne avrò trenta.»

«E io trentadue.»

«L'età peggiore, non credi? Se avessimo vent'anni, passata la guerra, saremmo ancora quasi giovani. E se ne avessimo quaranta, saremmo abbastanza vecchie da non preoccuparci di diventarlo ancora di più. Ma trenta... Sarò passata dalla giovinezza alla mezza età. Che cosa dovrò aspettarmi? La menopausa, suppongo. Dicono che è peggiore per le donne senza figli. Non ridere! Almeno tu avrai realizzato qualcosa, Julia. I tuoi libri, intendo.»

Julia ritrasse il mento, continuando a sorridere. «Quelli! Sono come dei cruciverba. Soltanto il primo, sai, l'ho scritto come una specie di scherzo. Poi ho scoperto di saperci fare piuttosto bene. Non riesco a immaginare che cosa possa rivelare di me la scrittura. Kay ha sempre detto che è singolare scrivere di delitti proprio in questo periodo, mentre tanta gente viene uccisa intorno a noi.»

Era la seconda o terza volta che menzionavano il nome di Kay, ma adesso ne sembravano entrambe colpite, a differenza di prima. Rimasero di nuovo in silenzio. Julia fece turbinare il vino nel bicchiere, fissandolo intensamente come un'indovina. Senza alzare gli occhi e cambiando tono disse: «Non te l'ho mai chiesto. Che cosa ha pensato Kay del nostro incontro fortuito di quel giorno?»

«È stata contenta» rispose Helen dopo un attimo.

«E non le è dispiaciuto che ci siamo incontrate di nuovo? Non le secca che tu sia venuta qui stasera?»

Helen sorseggiò il suo vino senza rispondere. Quando Julia alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo, doveva essere arrossita o avere un'espressione colpevole. Aggrottando le sopracciglia, Julia chiese: «Non glielo hai detto?»

Helen scosse il capo.

«Perché no?»

«Non lo so.»

«Non hai ritenuto importante dirglielo? È ragionevole, direi.»

«No, Julia, non era quello. Non essere stupida.»

Julia rise. «Perché, allora? Ti spiace se te lo chiedo? Sono curiosa. Ma se preferisci starò zitta. Sai, se è qualcosa fra te e Kay...»

«Non è nulla del genere» si affrettò a ribattere Helen. «Te l'ho detto, Kay è stata contenta di sapere che ci eravamo incontrate. Sarebbe contenta pure di pensare che abbiamo continuato a incontrarci.»

«Ne sei sicura?»

«Certo che ne sono sicura! Ti è così affezionata; al punto che vorrebbe che tu piacessi anche a me. Lo ha sempre voluto.»

«Che magnanimità la sua! Io ti piaccio, Helen?»

«Be', sì, naturalmente.»

«Non c'è niente di naturale in questo.»

«Innaturalmente, allora» disse Helen facendo una smorfia.

«E non lo dirai a Kay?»

Helen si mosse a disagio e disse: «Dovrei, lo so. Vorrei averglielo detto. È solo che, qualche volta, con Kay...» Si fermò. «Sembra infantile, ingrato. È solo il modo in cui Kay mi tratta, come si prende cura di me. Mi fa desiderare di tenerle ogni tanto nascoste delle cose, persino delle cose banali, insignificanti. Solo per avere qualcosa di interamente mio.»

Mentre parlava il cuore le batteva irregolarmente e temeva che Julia se ne accorgesse dalla voce. Perché persino mentre diceva tutto ciò, e seriamente, sapeva che non era tutta la verità. Stava cercando di far apparire le cose diverse da quel che erano. Stava minimizzando, usando parole come *banale* e *infantile*. Stava cercando di far finta che non ci fosse quel filo sottile, invisibile, vibrante che le diceva quando Julia si muoveva, quando Julia respirava...

Forse funzionò. Julia fumò per un po', con aria pensierosa, ma senza parlare; poi scosse la cenere nel portacenere e si alzò in piedi. «Kay vuole una moglie» replicò. Sorrise. «Sembra un gioco da ragazzi, non è vero? Kay vuole una moglie. L'ha sempre voluta. Con Kay una deve essere la moglie o niente.»

Sbadigliò come se l'idea la annoiasse; poi andò alla finestra e scostò la tenda. Helen poté vedere che nelle lastre di talco grigio c'erano delle piccole crepe. Julia accostò un occhio a una di esse e scrutò fuori. «Non detesti queste sere?» chiese. «Non sapere se suonerà l'allarme e così via? È come essere in attesa di un'esecuzione che potrebbe avere luogo oppure no.»

«Preferisci che me ne vada?» chiese Helen.

«Santo cielo, no! Sono contenta che tu sia qui. È molto peggio da sole, non credi?»

«Sì, molto peggio. Ma è terribile anche nei rifugi. Kay vuole sempre che vada in quello di Rathbone Place, ma non riesco a sopportarlo, mi fa sentire in trappola. Preferisco sempre starmene impietrita dalla paura da sola che stare in mezzo a degli estranei che mi vedono spaventata.»

«Anch'io» disse Julia. «A volte esco, sai. Preferisco stare all'aperto.»

«Vai in giro durante l'oscuramento?» le chiese Helen. «Non è pericoloso?»

Julia fece spallucce. «Forse. Ma tanto tutto è pericoloso adesso.» Lasciò ricadere la tenda e ritornò a prendere il suo bicchiere.

Helen sentì che il cuore ricominciava a batterle irregolarmente. Le passò per la testa che avrebbe preferito essere fuori con Julia nelle tenebre piuttosto che lì in quella luce tenue, intima, rivelatrice. Disse: «Perché non usciamo adesso, Julia?»

L'altra la guardò. «Adesso? Intendi dire per una passeggiata? Ti piacerebbe?»

«Sì» disse Helen che sentì all'improvviso l'effetto del vino, e cominciò a ridere.

Anche Julia rise. Gli occhi scuri le luccicavano di eccitazione e malizia. Cominciò a muoversi più in fretta, rovesciando la testa per finire in un sorso il suo vino e posando rumorosamente il bicchiere sul caminetto. Guardò il fuoco, poi vi si accovacciò davanti e cominciò a ricoprire di cenere il carbone. Aveva la sigaretta all'angolo della bocca e un'espressione di grandissima concentrazione e di disgusto: strizzava gli occhi, scostando in modo sgraziato la bella testa dalla nuvoletta grigia che si innalzava nel caminetto.

Sembrava una rampolla dell'alta società la cui domestica si era presa una sera di svago, pensò Helen. Poi si alzò e si spolverò le ginocchia; andò dietro la tenda per prendere il soprabito e le scarpe. Ricomparve dopo un attimo in un giaccone nero doppiopetto con bottoni di ottone lucente, simile a quello di un marinaio. Andò allo specchio, si mise il rossetto, si incipriò il viso, si rialzò il bavero. Si passò le dita con sguardo critico fra i capelli umidi, poi estrasse un berretto morbido di velluto nero a coste da un mucchio di guanti e di sciarpe, se lo mise in testa e vi nascose i capelli.

«Me ne pentirò» disse, «quando i capelli mi si asciugheranno con una piega ridicola.» Richiamò l'attenzione di Helen. «Non sembro Mickey, vero?»

Helen rise con aria colpevole. «Per niente.»

«E neppure un travestito?»

«Più un'attrice in un film di spionaggio.»

Julia si sistemò l'inclinazione del berretto. «Be', purché non ci facciamo arrestare per spionaggio... Sai che ti dico, portiamoci il resto del vino.» Ne era rimasta mezza bottiglia. «Domani non avrò voglia di berlo e ci siamo appena bagnate le labbra.»

«Questo potrebbe davvero farci arrestare.»

«Non preoccuparti, ho un piano.»

Tornò all'armadietto, frugò fra le cose ed estrasse il thermos da cui avevano bevuto il tè a Bryanston Square. Tolsse il tappo, lo annusò e poi vi versò il vino con attenzione. Ce n'era giusto abbastanza da riempirlo. Lo richiuse e se lo mise in una tasca del giaccone. Nell'altra infilò una torcia.

«Adesso sembri uno scassinatore» disse Helen mentre si abbottonava il cappotto.

«Ma dimentichi che io *sono* uno scassinatore, di giorno» disse Julia. «Adesso c'è solo un'altra cosa.» Aprì un cassetto ed estrasse un fascio di fogli. Era carta sottile, del tipo leggero che Helen usava in ufficio. Erano ricoperti di una scrittura nera fitta.

«Non è il tuo manoscritto?» chiese Helen impressionata.

Julia annuì. «È una seccatura, ma ho paura che le bombe me lo mandino in fumo.» Sorrise. «Suppongo che in fondo questa roba da quattro soldi rappresenti per me più di una specie di cruciverba. Mi rendo conto che devo portarla con

me dovunque vada.» Arrotolò i fogli e se li ficcò nella tasca interna del giaccone. Batté leggermente sul rigonfiamento che producevano e disse: «Adesso mi sento sicura».

«Ma se vieni colpita?»

«Allora non avrà più importanza.» Si infilò i guanti. «Sei pronta?»

La precedette lungo le scale. Mentre apriva la porta disse: «Detesto questo istante. Chiudiamo gli occhi e contiamo...» e rimasero così sul gradino dicendo: «*Uno, due, tre...*»

«Quando ci fermiamo?» chiese Helen.

«...*dodici, tredici, quattordici, quindici...* ora!»

Aprirono gli occhi e batterono le palpebre.

«È servito?»

«Non credo. È ancora buio pesto.»

Accesero le torce e scesero i gradini. Il volto di Julia appariva pallido e strano, così incorniciato dal bavero rialzato e dal berretto. Chiese: «Da che parte andiamo?»

«Non lo so. Sei tu la veterana in queste cose. Scegli tu.»

«D'accordo» disse Julia, di colpo decisa, prendendo sottobraccio Helen. «Da questa parte.»

Andarono a sinistra in Doughty Street, poi di nuovo a sinistra in Gray's Inn Road e poi a destra, verso Holborn. Le strade, nel pur breve lasso di tempo che Helen aveva passato nell'appartamento di Julia, si erano quasi svuotate. C'erano soltanto qualche taxi e qualche furgone che, nell'oscurità, sembravano insetti neri striscianti, con corpi luccicanti dall'aspetto fragile e occhi infernali socchiusi. Anche i marciapiedi erano quasi deserti e Julia camminava in fretta per il freddo. Con i sensi acuiti dalle tenebre, Helen poteva sentire il peso e la pressione del suo braccio e della sua mano, la vicinanza del suo viso, della sua spalla, del suo fianco, della sua coscia, il ritmo del suo passo.

A quello che doveva essere l'incrocio con Clerkenwell Road, girarono a sinistra. Dopo un po', Julia la fece svoltare di nuovo, a destra stavolta. Helen si guardò attorno, improvvisamente confusa.

«Dove siamo?»

«Hatton Garden, credo. Sì, deve essere Hatton Garden.»

Parlavano piano perché le strade sembravano deserte.

«Ne sei sicura? Non ci perderemo?»

«Come possiamo perderci?» chiese Julia. «Non sappiamo dove stiamo andando. A ogni modo, a Londra non ci si può perdere, persino durante l'oscuramento e senza indicazioni stradali. Se ci si perde, non la si merita. Ci dovrebbe essere una specie di esame.»

«Se non lo si supera, si viene cacciati via?»

«Esattamente. E allora» aggiunse Julia ridendo, «si deve andare a vivere a Brighton.» Svoltarono a sinistra e discesero una collinetta. «Guarda, deve essere Farringdon Road.»

C'erano di nuovo dei taxi, dei pedoni, una sensazione di spazio; ma anche un'impressione di tristezza, perché metà degli edifici che fiancheggiavano la strada erano stati danneggiati e coperti di assi. Julia guidò Helen a sud, verso il fiume. A un posto di addetti alla protezione antiaerea, in uno degli archi sotto l'Holborn Viaduct, un uomo, udendo le loro voci, fischiò.

«Ehi voi due, signore! Dovete procurarvi qualcosa di bianco, una sciarpa o un foglio di carta!»

«D'accordo» rispose Helen in tono remissivo.

Ma Julia mormorò: «E se volessimo essere invisibili?»

Attraversarono Ludgate Circus e proseguirono verso l'inizio del ponte. Videro gente scendere nella metropolitana con sporte, coperte e cuscini e si fermarono a osservare.

«Colpisce sempre, non è vero, assistere a questa scena dopo tutto questo tempo?» disse Helen sommessamente. «Ho sentito dire che le code cominciano alle quattro o alle cinque, in certe stazioni. Non potrei mai fare una cosa simile, e tu?»

«No, non ce la farei» rispose Julia.

«Non hanno nessun altro posto dove andare, però. E guarda, sono tutti vecchi e bambini.»

«È orribile. Persone costrette a vivere come talpe. Sembra di essere nel Medioevo. Anzi peggio. Nella preistoria.»

C'era qualcosa di primordiale, era vero, in quelle figure cariche che scendevano con passo incerto nell'imboccatura fiocamente illuminata della metropolitana. Avrebbero potuto essere mendicanti o venditori ambulanti, profughi di una guerra medievale; oppure di una guerra del futuro, una di quelle immaginate da H.G. Wells o da uno scrittore fantasioso del genere... Allora Helen afferrò brandelli delle

loro conversazioni: «*A gambe all'aria! Come abbiamo riso!*»; «*Mezzo chilo di cipolle e una lonza di maiale*»; «*Mi fa: 'Ha dei denti di prima qualità'. E io gli dico: 'Saranno pure meglio dei miei, con quello che ti è costato...'*»

Tirò Julia per il braccio. «Andiamo!»

«Dove?»

«Al fiume.»

Arrivate a metà del ponte, spensero le torce e guardarono verso ovest. Il fiume scorreva opaco sotto un cielo senza stelle, così nero che avrebbe potuto essere un fiume di melassa o di catrame; oppure non un fiume ma un canale più profondo, o un abisso insondabile... La sensazione di trovarsi a una certa altezza, su un ponte quasi invisibile, era decisamente snervante. Helen e Julia si erano staccate per sporgersi a scrutare. Si avvicinarono di nuovo.

Quando Helen sentì la pressione della spalla di Julia contro la propria ricordò con straordinaria chiarezza la sua sosta sul pittoresco ponticello di Hampstead Heath, alcune ore prima, con Kay. Esclamò piano: «Accidenti!»

«Che cosa c'è?» chiese Julia. Ma parlò anche lei piano; come se sapesse di cosa si trattava. E quando Helen non rispose, disse: «Vuoi tornare?»

«No» disse Helen dopo un attimo di esitazione. «E tu?»

«No.»

Perciò rimasero ferme un altro po' e poi ricominciarono a camminare, ritornando sui loro passi, fino ai piedi di Ludgate Hill. Qui, senza discutere, girarono dirigendosi alla volta della cattedrale di St Paul.

Le strade si rifecero tranquille e, dopo che furono passate sotto il ponte ferroviario, l'atmosfera della città parve trasformata. Si aveva la sensazione - dato che, più che vederlo, lo si percepiva - di un terreno scoperto, di uno spazio innaturale. I marciapiedi erano fiancheggiati da steccati e palizzate, ma Helen sorprese i propri pensieri a sgusciare oltre le fragili tavole di legno verso le macerie, le cose infrante e bruciate, le travi scoperte, i seminterrati spalancati, i mattoni sbriciolati. Lei e Julia camminavano senza parlare, sgomentate dalla singolarità del luogo. Si fermarono alla base dei gradini della cattedrale e Helen alzò lo sguardo cercando di seguire il contorno dell'enorme

sagoma irregolare contro il nero del cielo.

«L'ho guardata questo pomeriggio» disse, «dalla Parliament Hill.» Non aggiunse che aveva anche cercato con lo sguardo, ansiosamente, Mecklenburgh Square; per un attimo se n'era scordata. «Giganteggiava su Londra come un enorme rospo.»

«Sì» approvò Julia. Parve rabbrivire. «Non sono mai molto sicura che questa cattedrale mi piaccia. Tutti dicono di essere felici che St Paul non sia stata colpita dalle bombe, ma... non so, a me sembra mostruosa.»

Helen la guardò perplessa. «Vorresti che fosse stata bombardata?»

«Preferirei naturalmente che fosse stata bombardata la cattedrale piuttosto che una famiglia di Croydon o Bethnal Green. Intanto sta lì come... non come un rospo, ma come una grande bandiera inglese o... come Churchill, 'la Gran Bretagna può tener duro', tutte quelle cose che in qualche modo giustificano la prosecuzione della guerra.»

«Però la cattedrale *di fatto* la giustifica, non credi?» chiese Helen a bassa voce. «Intendo dire che finché abbiamo St Paul... non parlo di Churchill o di bandiere... Ma finché abbiamo la cattedrale e tutto ciò che rappresenta, cioè eleganza, ragione e... e grande bellezza... allora la guerra merita ancora di essere combattuta. O no?»

«E per questo che si combatte?» chiese Julia.

«E per cosa pensi che si combatta?»

«Credo che la guerra sia motivata dalla ferocia umana piuttosto che dall'amore per la bellezza. Penso che lo spirito che ha informato la cattedrale di St Paul abbia mostrato la sua debolezza: è come una foglia d'oro che adesso si sta sollevando e sbriciolando. Se non è riuscito a preservarci dall'ultima guerra e non è riuscito a preservarci da questa - da Hitler e dalla sua follia criminale, dall'odio per gli ebrei, dai bombardamenti di città inermi -, a che serve? Se dobbiamo lottare così strenuamente per conservarlo... se dobbiamo mandare dei vecchi a perlustrare i tetti delle chiese, a spazzar via le bombe incendiarie con delle scopette!... quanto prezioso può essere? Quanto davvero al centro del cuore umano?»

Helen rabbrivì, all'improvviso impressionata dalla

terribile tristezza delle parole di Julia e intravedendo in lei una sorta di tenebra, una tenebra spaventosa, sconcertante. Le toccò il braccio.

«Se la pensassi così, Julia» disse piano, «vorrei morire.»

Julia rimase immobile un attimo; poi si mosse, fece un passo, strisciò il piede e diede un calcio alla ghiaia. «In realtà credo di non pensarla così» disse in tono meno cupo, «altrimenti vorrei morire anch'io. È una cosa *impossibile* da pensare, non credi? Invece ci si concentra», doveva essersi ricordata dei vecchi che avevano visto scendere nella metropolitana con i cuscini sotto braccio, «sul prezzo dei pettini; sul maiale e sulle cipolle. Sulle sigarette. A proposito, ne vuoi una?»

Risero e le ombre svanirono. Helen ritrasse la mano. Julia estrasse di tasca un pacchetto, con una certa difficoltà a causa dei guanti. Accese un fiammifero e il suo volto prese sorprendentemente vita, giallo e nero. Helen si chinò verso la fiammella, poi si raddrizzò e fece per proseguire. Dopo quel lampo di luce, ora si sentiva di nuovo cieca. Quando Julia la tirò per un braccio, si lasciò guidare.

Poi capì la direzione che Julia stava prendendo: verso est, verso il terreno sul lato opposto di St Paul. «Da questa parte?» chiese sorpresa.

«Perché no?» rispose Julia. «C'è un posto dove ora mi piacerebbe portarti. Se seguiamo la strada, credo che non avremo difficoltà.»

Così si lasciarono la cattedrale alle spalle e si avviarono sulla carreggiata accidentata che una volta era stata Cannon Street, ma che adesso era più l'idea o il fantasma di una strada, attraverso un paesaggio che sarebbe potuto essere aperta campagna. In un minuto o due il cielo sembrava essersi dilatato sulle loro teste, dando l'illusione della luce. Come prima, tuttavia, riuscivano a percepire più che a vedere la devastazione che le circondava: cercarono di scrutare nel buio totale del terreno e i loro sguardi scivolarono via non riuscendo ad appuntarsi su nulla. Due o tre volte Helen si portò una mano agli occhi come per togliersi dei veli o delle ragnatele. Era come se camminassero immerse nell'acqua sporca tanto strana e fitta era la notte lì e così carica di violenza e distruzione.

Tenevano il fascio luminoso delle torce molto basso, seguendo la linea imbiancata del cordolo. Ogni volta che un'auto o un furgone le superava rallentavano il passo, si accostavano agli steccati dall'aspetto instabile che erano stati eretti per separare il marciapiede dalle macerie e sentivano la terra, i rovi e le pietre rotte sotto i piedi. Quando parlavano, lo facevano sussurrando.

Julia disse: «Ricordo di aver fatto questa passeggiata il capodanno del 1941. La strada era quasi impercorribile, anche a piedi. Ero venuta a vedere le chiese danneggiate. Credo che da allora ne siano state colpite altre. Lì dietro» indicò con la testa sopra la sua spalla sinistra, «ci devono essere i resti di St Augustine. Era già un disastro quando la vidi allora. È stata bombardata di nuovo proprio alla fine dell'ultima incursione aerea, o sbaglio?»

«Non lo so» rispose Helen.

«Credo di sì. E davanti a noi, là... vedi?» Puntò il dito. «È tutto quel che resta di St Mildred, in Bread Street. Che tristezza!»

Mentre camminavano, nominò altre chiese: St Mary-le-Bow, St Mary Aldermary, St James, St Michael; sembrava in grado di identificare con estrema chiarezza le sagome dei loro campanili danneggiati e delle loro guglie mozzate, mentre Helen faceva grandi sforzi semplicemente per individuarle. Ogni tanto Julia dirigeva il fascio luminoso della torcia attraverso la zona devastata per guidare lo sguardo di Helen. La luce inquadrava frammenti di vetri rotti, tratti brinati e trovava del colore: il verde, il marrone e l'argento di ortiche, felci e cardi. Una volta illuminò gli occhi di un qualche animale.

«Guarda, laggiù!»

«È un gatto?»

«È una volpe! Guarda la coda rossa!»

La osservarono sfrecciare via, veloce come un fulmine. Cercarono di seguirla con il fascio luminoso delle torce. Poi le spensero e rimasero in ascolto, udendo il fruscio delle foglie e il rumore della terra spostata. Ma presto quei rumori divennero snervanti. Pensarono a topi, serpi, vagabondi. Proseguirono più in fretta, allontanandosi dalla zona devastata per andare a rifugiarsi nelle strade dietro la

stazione di Cannon Street.

Lì gli edifici ospitavano uffici e banche: alcuni erano stati sventrati nel 1940 e lasciati in rovina, altri venivano ancora usati, ma a quell'ora del sabato sera era impossibile definire l'esatta condizione di ciascuno di essi. Avevano tutti un'aria spettrale, più misteriosa, a modo suo, di quella sensazione di brughiera dei punti in cui gli edifici erano stati rasi al suolo.

Se le strade attorno a Ludgate Circus erano calme, lì sembravano totalmente deserte. Solo ogni tanto, da sotto i marciapiedi dissestati giungeva il brontolio della metropolitana; come se orde di grandi creature gementi stessero correndo attraverso le fogne della città... come in un certo senso stavano facendo anche loro, pensò Helen.

Si strinse più saldamente al braccio di Julia. Durante l'oscuramento, era sempre sconcertante lasciare i posti che si conoscevano meglio. Si veniva presi da una particolare sensazione, un misto di panico e di angoscia: come se si stesse camminando attraverso un poligono di tiro con un bersaglio sulla schiena... «Dobbiamo essere matte, Julia» sussurrò, «a stare qui!»

«È stata una tua idea.»

«Lo so, ma...»

«Hai paura?»

«Sì! Potrebbe spuntare chiunque, dal buio.»

«Ma se non possiamo vederli, loro non possono vedere noi. Inoltre probabilmente ci scambierebbero per un giovanotto e la sua ragazza. La settimana scorsa sono uscita con questo giaccone e questo berretto e una puttana in un androne mi ha preso per un maschio e mi ha mostrato le tette illuminandole con la torcia. È stato a Piccadilly.»

«Buon Dio!» esclamò Helen.

«Sì» disse Julia. «E non riesco a descriverti come sembrano strane due tette isolate dal corpo, illuminate così nel buio.»

Rallentò l'andatura facendo roteare la torcia. «Quella è St Clement's» disse, «la chiesa della filastrocca. Portavano arance e limoni, credo, alla sponda del Tamigi, proprio laggiù.»

Helen pensò all'arancia che Kay le aveva dato quella mattina. Ma Kay e la mattina sembravano lontane in un posto del genere. Si trovavano dall'altra parte di quel paesaggio

pazzesco e impossibile.

Attraversarono una strada. «Adesso dove siamo?»

«Dev'essere Eastcheap. Ci siamo quasi.»

«Quasi dove?»

«Solo un'altra chiesa, temo. Non è che sei delusa?»

«Stavo pensando alla scarpinata che dobbiamo fare per tornare a casa. Ci faremo sgozzare.»

«Come sei apprensiva!» disse Julia che, dopo un altro pezzo di strada, trascinò Helen verso uno stretto varco fra due edifici. «Questa è Idol Lane» mormorò; o poteva benissimo aver detto «Idle Lane», pensò Helen. «È proprio in questa viuzza.»

Helen esitò. «È troppo buia!»

«Ma è solo a due passi» replicò Julia.

Fece scivolare la presa dal gomito alla mano. Le strinse le dita e la condusse lungo la viuzza in pendenza e poi, dopo alcuni metri, la fece fermare. Diresse verso l'alto il fascio luminoso della torcia e Helen poté intuire la sagoma di un campanile: un campanile alto ed elegante, con una guglia aguzza e sottile sorretta da archetti o contrafforti... o semplicemente squarciata dalle bombe, dato che il corpo della chiesa da cui si innalzava sembrava senza tetto, svuotato, ridotto a un mucchio di macerie.

«St Dunstan-in-the-East» disse Julia piano, guardando in su. «Era stata ricostruita da Wren, come la maggior parte di queste chiese, dopo il grande incendio di Londra del 1666. Ma dicono che sua figlia Jane lo abbia aiutato a progettare. Raccontano che sia andata in cima per posare le ultime pietre, quando i muratori si persero d'animo. E quando tolsero l'impalcatura, si sdraiò qui, per dimostrare che era convinta che il campanile non sarebbe crollato... Mi piace venire qui. Mi piace pensare a lei che sale i gradini del campanile con dei mattoni e una cazzuola. Non doveva essere certo un tipetto delicato, eppure i suoi ritratti la mostrano pallida ed esile. Ti va di fermarci un minuto? Hai troppo freddo?»

«No, sto bene. Però non dentro la chiesa.»

«No, solo qui. Se restiamo nell'ombra, potrebbe passare ogni specie di delinquenti o tagliagole senza accorgersi della nostra presenza.»

Camminarono con circospezione attorno al campanile, ancora mano nella mano, seguendo una cancellata spezzata. Una rampa di tre o quattro bassi scalini di pietra portava a ciascuna delle porte del campanile; ne salirono una e si sedettero davanti alla porta. La pietra era gelata. Le porte e i muri erano totalmente immersi nel buio e non restituivano alcuna luce. Helen cercava il viso di Julia nel suo berretto e nel suo cappotto scuro, e la vedeva a malapena.

Ma sentì il movimento del suo braccio mentre infilava la mano in tasca per estrarre il thermos. E udì il lieve rumore del tappo che veniva via dal collo di vetro. Julia le porse la bottiglia e Helen se la portò alla bocca. Il rosso liquido scadente incontrò le sue labbra e parve bruciarle la lingua come una fiamma. Lo mandò giù e quasi subito si sentì meglio.

«Potremmo essere le uniche due persone vive qui nella City» sussurrò restituendole la bottiglia. «Credi che ci siano dei fantasmi qui, Julia?»

Julia beveva. Si asciugò la bocca. «Potrebbe esserci il fantasma di Samuel Pepys.¹⁶ Frequentava questa chiesa. Una volta qui fu assalito da due rapinatori.»

«Non mi piacerebbe sentire queste cose» replicò Helen, «se non fossi brilla.»

«Fai presto a diventarlo.»

«Lo ero già prima, solo che mi spiaceva dirlo. A ogni modo è il mio compleanno e mi è concesso essere brilla.»

«Allora dovrei ubriacarmi anch'io. Che gusto c'è a farlo da sole?»

Bevvero ancora e rimasero sedute senza parlare. Infine Helen attaccò a cantare sommessamente.

Orange and lemons, say the bells of St Clement's.

*Pancake and fritters, say the bells of St Peter's.*¹⁷

«Che razza di parole, non è vero?» disse interrompendosi. «Fino a questo momento, non sapevo neppure di ricordarmele.»

Bull's eyes and targets, say the bells of St Margaret's.

*Pokers and tongs, say the bells of St John's.*¹⁸

Julia disse: «Canti bene. Suppongo che non ci sia una St Helen nella canzone, vero?»

«Non credo. Che cosa direbbero quelle campane?»

«Non riesco a immaginarlo. *Strawberries and melons?*»¹⁹

«*Torturers and felons...*»²⁰ E per St Julia?»

«Non credo ci sia mai stata una St Julia. A ogni modo non esiste una rima. A parte *peculiar*»²¹

«Sei forse la persona meno particolare che abbia mai conosciuto, Julia.»

Avevano appoggiato le teste alla porta nera del campanile ed erano girate l'una verso l'altra per parlarsi piano. Quando Julia rise, Helen ne sentì il fiato sulla bocca: caldo e odoroso di vino e di tabacco.

«Non trovi abbastanza particolare che ti abbia accompagnata qui nel bel mezzo dell'oscuramento a vedere le rovine di una chiesa?» chiese Julia.

«Penso sia meraviglioso» rispose Helen semplicemente.

Julia, sempre ridendo, replicò: «Bevi un altro po' di vino».

Helen scosse il capo. Aveva il cuore in gola. Troppo su e troppo pieno per ricacciarselo in petto. «Non ne voglio più» sussurrò. «Il fatto è, Julia, che ho paura di ubriacarmi mentre sono con te.»

Le sembrò che le sue parole fossero inequivocabili, che fossero penetrate in una membrana sottile ma elastica, producendo una lacerazione attraverso la quale si sarebbe riversato un torrente di passioni turbolente... Ma Julia rise di nuovo e dovette aver girato il capo perché il suo alito non raggiunse più le labbra di Helen. E quando parlò lo fece in tono pensoso e distante. «Non è strano, però, che ci conosciamo così poco? Tre settimane fa, quando abbiamo bevuto il tè davanti alla stazione di Marylebone... ricordi?... non avrei mai immaginato che saremmo state qui adesso, così...»

«Perché mi hai fermata quel giorno, Julia?» chiese Helen, dopo un attimo. «Perché mi hai invitata a prendere un tè?»

«Perché?» disse Julia. «Te lo devo dire? Ho quasi paura di farlo. Potresti detestarmi. L'ho fatto... be', per curiosità. Sì, credo che si possa definire così.»

«Curiosità?»

«Volevo... valutarti, qualcosa del genere.» Fece una

risatina imbarazzata. «Pensavo lo avessi intuito.»

Helen non rispose. Ricordava il modo strano e furtivo in cui Julia l'aveva guardata quando avevano parlato di Kay; pensava all'impressione che Julia la stesse mettendo alla prova, la stesse in effetti valutando. Finì col dire lentamente: «Credo di averlo intuito. Volevi capire cosa ci trovi Kay in me, mi sbaglio?»

Julia si agitò. «È stata una cosa spregevole. Adesso me ne dispiace.»

«Non importa» disse Helen. «Davvero non importa. In fondo...» I suoi sentimenti vacillarono, solo un poco, ma poi ripresero forza, incoraggiati dal vino e dall'oscurità. «In fondo siamo in una strana situazione tu e io.»

«Davvero?»

«Intendo dire per quello che è successo fra te e Kay...»

Capì immediatamente, persino nel buio, di aver commesso un errore. Julia si irrigidì. Disse aspramente: «Te lo ha detto Kay?»

«Sì» disse Helen facendosi guardinga, parlando lentamente. «O per lo meno l'ho indovinato.»

«E ne hai parlato con Kay?»

«Sì.»

«E lei cos'ha detto?»

«Solo che c'era stato un...»

«Un cosa?»

Helen esitò. Poi disse: «Un disamore, lo ha definito così».

«Un disamore?» Julia rise. «Cristo!» Si girò di nuovo dall'altra parte.

Helen allungò la mano per afferrarle il braccio. Invece le prese la manica del giaccone. «Qual è il problema?» chiese. «Che c'è? Non importa, no? A me non è mai importato. Questo stai pensando? O pensi che non siano affari miei? Ma allora erano affari miei, in certo qual modo. E dato che Kay è stata così aperta e onesta con me...» Nella fretta, dimenticava che Kay in realtà non era stata affatto aperta con lei. «Dato che Kay è stata così aperta e onesta, non dovremmo esserlo anche noi? Se a me non è mai importato, perché adesso dovrebbe importare a noi?»

«Quale cortesia nelle tue parole!» disse Julia.

Lo disse con una freddezza tale che Helen ebbe paura. «È

una questione di cortesia? Spero di no. Sto solo cercando di dire che non vorrei che il vostro disamore creasse una sorta di... di gelo, di ombra fra di noi. Kay non lo ha mai voluto...»

«Ah, Kay» la interruppe Julia. «Kay è una gran sentimentale. Non credi? Finge di essere dura e cinica ma... Ricordo che una volta l'ho portata a vedere un film di Fred Astaire e Ginger Rogers. Ha pianto tutto il tempo. 'Per che cosa piangevi?' le ho chiesto alla fine. 'Per le scene di danza' ha risposto.»

Aveva cambiato completamente atteggiamento. Adesso sembrava quasi amareggiata. «Non sono rimasta affatto sorpresa» proseguì, «quando Kay ti ha conosciuta. Non sono rimasta sorpresa del *modo* in cui ti ha conosciuta, intendo dire. È stato come in un film, non è vero?»

«Non lo so» disse Helen confusa. «Penso di sì. Ma allora non era sembrato così.»

«Ah no? Kay mi ha raccontato tutto... come ti ha trovata, eccetera. L'ha messa in questo modo: che ti ha trovata. Disse quanto la spaventava il pensiero che tu avessi rischiato di morire. Raccontò che ti aveva toccato il viso...»

«Non ricordo quasi nulla» disse Helen in tono infelice. «È questa la cosa stupida.»

«Kay ricorda benissimo. Ma, come dico, Kay è una sentimentale. Se ne ricorda come di un avvenimento predisposto dalla sorte, dal destino.»

«E lo è stato!» disse Helen. «Ma non vedi come è tutto intricato? Se non avessi mai incontrato Kay, non avrei mai incontrato *te*, Julia. Ma Kay non mi avrebbe mai amata se tu avessi lasciato che ti amasse...»

«Cosa?» disse Julia.

«Ti ero grata» proseguì Helen, con la voce che saliva di tono e cominciava a incrinarsi. «Mi sembrò che, non volendo Kay, tu me l'avessi in qualche modo data. Adesso ho fatto quello che ha fatto lei.»

«Cosa?» ripeté Julia.

«Non hai capito?» chiese Helen. «Mi sono innamorata di te, Julia!»

Fino a quel momento non sapeva che avrebbe proferito quelle parole, ma, non appena le ebbe pronunciate, divennero vere.

Julia non rispose. Aveva girato di nuovo il volto verso quello di Helen che ne risentì l'alito caldo e amaro sulle labbra fredde e umide. Rimase completamente immobile, poi allungò una mano, afferrò le dita di Helen stringendole forte, quasi pazzamente... come qualcuno che si aggrappi a una mano o a una cinghia ciecamente, in preda al dolore o alla pena... e disse: «Kay...»

«Lo so!» disse Helen. «Ma non posso farci niente, Julia! Mi detesto, ma non posso farci niente! Se mi avessi vista, oggi. È stata così gentile. E io non pensavo altro che a te. Desideravo che ci fossi tu al posto suo! Desideravo...» Si fermò. «Oh, *Dio santo!*»

Aveva sentito molto chiaramente la strana piccola vibrazione che precedeva sempre il suono dell'allarme e, persino prima che la sua voce si fosse spenta, le sirene si misero a suonare. E suonarono e suonarono salendo freneticamente in alto per poi rituffarsi in basso fin quasi al silenzio. Ed era impossibile, anche dopo tanti anni, rimanere immobili, non farci caso, non sentirne l'insistente richiamo, non farsi prendere dal panico.

L'effetto era amplificato dalle tenebre. Helen si mise le mani sulle orecchie e disse: «Oh, non è giusto! Non le sopporto! Sono come lamenti! Sono come... come le campane di Londra! Hanno la voce! *Mettetevi al riparo!* stanno dicendo. *Correte a nascondervi! Arriva la mietitrice a tagliarvi la testa!*»

«Calmati» disse Julia toccandole un braccio e un attimo dopo l'allarme cessò. Il silenzio allora fu ancora più snervante. Rimasero sedute con i nervi a fior di pelle, tendendo l'orecchio in attesa di udire il rombo dei bombardieri. E infine sentirono il rumore dei motori in lontananza. Era pazzesco pensare ai ragazzi all'interno di quegli strani tubi di metallo pronti a portare distruzione, pensare che due ore prima avevano passeggiato, mangiato pane, bevuto caffè, fumato sigarette, si erano infilati i giubbotti, avevano battuto i piedi per il freddo... Poi si udì il primo *pum pum pum* dell'artiglieria contraerea, a forse cinque o sei chilometri di distanza.

Helen rovesciò la testa e guardò in su. Erano entrati in funzione i riflettori e la qualità del buio era mutata. Invece

del cielo, vide il muro del campanile cui era appoggiata. Sentì la durezza della porta contro il cuoio capelluto, immaginò che le pietre precipitassero, grandi e spietati frammenti di muratura e di proiettili di mortaio. Ebbe l'impressione che il campanile ondeggiasse mentre lo fissava.

All'improvviso pensò: *Che cosa ci faccio qui?* E poi pensò: *Dov'è Kay?*

Balzò in piedi.

«Che cosa c'è?» chiese Julia.

«Ho paura. Non voglio rimanere qui. Mi dispiace, Julia...»

Julia tirò su le gambe. «È naturale, ho paura anch'io. Aiutami ad alzarmi.»

Afferrò la mano di Helen, si puntellò su di lei e si rimise in piedi. Accesero le torce e si misero a camminare. Ripercorsero in fretta Idol Lane (o Idle Lane) in direzione di Eastcheap. Là si fermarono incerte sulla strada più sicura da prendere. Quando Julia girò a destra, Helen la tirò indietro.

«Aspetta» disse senza fiato. Il cielo, da quella parte, era sciabolato dai riflettori. «È l'est, non è vero? È verso i docks, vero? Non andiamo in quella direzione. Ritorniamo per dove siamo venute.»

«Attraverso la City? Potremmo andare alla Monument Station.»

«Sì. In qualsiasi posto. Solo che non riesco a sopportare di stare ferma pensando alle cose che crollano...»

«Prendi di nuovo la mia mano» disse Julia. «Così.» La sua voce era ferma. La sua stretta salda; non violenta come prima. Disse: «È stato stupido da parte mia portarti qui, Helen. Avrei dovuto pensarci...»

«Sto bene» disse Helen. «Sto bene.»

Si incamminarono di nuovo, procedendo veloci. «Dobbiamo solo superare St Clement» disse Julia. «St Clement dovrebbe essere proprio qui.» Diresse la luce della torcia all'intorno ed esitò, fece fermare Helen e poi la fece ripartire. Continuarono a camminare, talvolta inciampando nel selciato dissestato, talvolta cercando a tentoni dei cordoli che non c'erano, perché lo sciabolare dei riflettori, l'improvviso comparire e scomparire di ombre le disorientava. Finalmente scorsero i gradini di una chiesa.

La chiesa, però, non era St Clement, ma un'altra. *St*

Edmund, Re e Martire, diceva il cartello.

Julia ci si arrestò davanti, piuttosto perplessa. «Siamo finite non so come in Lombard Street.» Tolsse il berretto e si tirò indietro i capelli. «Come diavolo abbiamo fatto?»

«Da che parte è la metropolitana?» chiese Helen.

«Non lo so.»

Poi fecero entrambe un balzo. Da un angolo era sbucata un'auto, sbandando per l'eccessiva velocità. Le sorpassò con fragore e scomparve nell'oscurità. Proseguirono e un momento dopo udirono delle voci: voci maschili che, come fossero fantasmi del bombardamento, fluttuavano di qua e di là ed echeggiavano stranamente. Erano due pompieri, sui tetti, che si chiamavano attraverso la strada. Uno riportava quel che riusciva a vedere: bombe incendiarie, a suo avviso, su Woolwich e Bow. «*Ce n'è ancora un mucchio!*» lo udirono dire.

Erano ferme lì ad ascoltare, mano nella mano, quando un addetto alla protezione antiaerea uscì di corsa dal buio e quasi le travolse.

«Da dove cazzo saltate fuori voi due?» chiese ansimando. «Spegnete quelle torce e mettetevi al riparo!»

Julia aveva lasciato la mano di Helen nel momento in cui l'uomo era comparso e si era scostata. In tono quasi irato rispose: «Che cosa le pare che stiamo cercando di fare? Dov'è il rifugio più vicino?»

L'uomo colse il suo tono, o, più probabilmente, pensò Helen, notò il suo accento e il suo atteggiamento cambiò leggermente. «Stazione della metropolitana Bank, signorina, a una cinquantina di metri giù di là» disse indicando un punto alle sue spalle prima di correre via.

Forse era la relativa banalità della breve conversazione, forse era il fatto di vedere qualcuno più agitato di lei, ma l'ansia di Helen parve dissolversi di colpo come per magia, come risucchiata dall'ago di una siringa. Prese Julia a braccetto e proseguirono senza fretta verso quello che ora potevano facilmente distinguere come un arco di metallo ondulato circondato da mucchi di sacchi di terra: l'entrata della stazione. Mentre si avvicinavano, un uomo e una ragazza vi si infilarono in fretta. Una donna corpulenta, con le gambe doloranti o anchilosate, stava scendendo i gradini

più velocemente che poteva. Un ragazzino saltellava qua e là, guardando il cielo tutto eccitato.

Julia rallentò il passo. «Eccoci qui, allora» disse senza entusiasmo.

Si ritorna in mezzo alla gente, Helen pensò che intendesse dire, *ecco il ritorno alle chiacchiere, alla confusione e alla luce...* Tirò il braccio di Julia dicendo: «Aspetta!» Che cosa stavano facendo? *Mi sono innamorata di te!* aveva gridato nel buio un quarto d'ora prima. Ricordava l'alito di Julia contro la sua bocca. Ricordava il tocco della mano di Julia che stringeva forte la sua. «Non voglio scendere» disse piano. «Julia, io... io non voglio dividerti con altra gente. Non voglio perderti.»

Forse Julia aprì la bocca per rispondere, Helen non ne era sicura. Perché l'attimo dopo vennero illuminate da un bagliore: un bagliore simile a un lampo, breve e innaturalmente livido sicché mille piccoli dettagli (i punti nel bavero di Julia, le ancore sui bottoni del suo giaccone) parvero balzare in aria dal suo corpo, saltare agli occhi di Helen accecandola. Due secondi dopo, arrivò l'esplosione, incredibilmente forte, non estremamente vicina, forse dalle parti di Liverpool Street o Moorgate; ma abbastanza vicina da avvertirne la violenza, da sentire l'eccezionale dirompenza con cui le assalì lo spostamento d'aria. Il ragazzino che saltellava sui gradini della stazione lanciò un grido di piacere, un adulto sfrecciò fuori a prenderlo e a portarlo dentro. Helen allungò la mano e Julia la afferrò. Cominciarono a correre, non nella stazione, ma in senso contrario, di nuovo in Lombard Street. Ridevano come sceme. Quando ci fu la successiva esplosione, ancora più lontana stavolta, risero più sfrenatamente e accelerarono l'andatura.

«Qui dentro!» disse Julia tirando Helen per la mano. Alla luce del secondo lampo, aveva visto una sorta di muro di protezione che era stato innalzato davanti all'entrata di un ufficio o di una banca. Nello spazio retrostante c'era un buio profondo, incredibile, pervaso dall'odore di iuta. Julia vi entrò come attraverso una cortina d'inchiostro, trascinando Helen con sé.

Rimasero lì senza parlare, trattenendo il fiato. In quello

spazio angusto, i loro respiri erano più forti di tutti i suoni del caos in strada. Solo quando udirono dei passi guardarono fuori e scorsero l'addetto alla protezione antiaerea con cui avevano parlato prima ripassare di corsa, ma nella direzione opposta, senza vederle.

«Adesso siamo di nuovo invisibili» sussurrò Julia.

Si erano avvicinate l'una all'altra per guardare fuori. Come prima, Helen sentiva il ritmo del respiro di Julia contro l'orecchio e la guancia. Sapeva che non doveva far altro che muovere la testa, girarla appena, reclinarla appena, perché le sue labbra incontrassero quelle di Julia nel buio... Ma rimase completamente immobile, incapace di agire. Alla fine, fu Julia a cominciare a baciarla. Alzò la mano e toccò il viso di Helen e guidò le loro due bocche cieche l'una verso l'altra. E mentre il bacio divampava come un incendio, fece scivolare la mano sulla nuca di Helen stringendola ancor di più a sé.

Ma dopo un momento si ritrasse. Sciolse il nodo della sciarpa di Helen e cominciò lentamente a sbottonarle il cappotto. Quando glielo ebbe aperto del tutto, fece la stessa cosa con il suo: i lembi della giacca si separarono, Julia si riavvicinò e i due indumenti aperti si unirono per formare quello che a Helen sembrò un secondo muro di protezione, persino più buio del primo. All'interno di esso i loro corpi si sentirono pieni di passione, tesi, straordinariamente caldi. Si baciaron di nuovo, strette l'una all'altra, con la coscia di Julia che si infilava fra le gambe di Helen e la coscia di Helen che scivolava fra quelle di Julia. E rimasero quasi immobili, dando solo dei colpi di anca.

Alla fine Helen girò la testa e sussurrò: «È questo quello che voleva Kay, vero? E capisco il perché, Julia! Dio, mi sento come... mi sento come se fossi lei! Ti voglio toccare, Julia. Ti voglio toccare, come ti toccherebbe lei...»

Julia indietreggiò. Afferrò la mano di Helen e le sfilò il guanto lasciandolo cadere. Guidò la mano ai bottoni dei suoi pantaloni, li aprì e quasi con violenza gliela fece scivolare dentro.

«Allora fallo» disse.

Quando suonava l'allarme, alla John Allen House una ragazza andava su e giù per le scale e lungo i corridoi bussando a

ogni porta. «Apparecchi nemici sopra di noi! Apparecchi nemici sopra di noi, ragazze!» Dopo l'avviso, ogni pensionante sarebbe dovuta scendere nel seminterrato ordinatamente e con calma. Ma il seminterrato era come tutti i rifugi: troppo freddo, troppo mal ventilato e troppo buio; e talvolta le ragazze più esuberanti della casa - quelle con cui Viv aveva meno in comune, quelle per cui quel genere di vita costituiva soltanto un altro tipo di collegio - si mettevano a giocare o a cantare allegramente. Perdi più, negli ultimi tempi, i vari odori del posto avevano cominciato a instillare in Viv il timore di attacchi di nausea.

Perciò nelle ultime settimane aveva preso l'abitudine di rimanere nella sua stanza quando suonavano le sirene, con Betty e l'altra ragazza con cui la divideva, una certa Anne. Betty e Anne riuscivano a dormire in qualsiasi situazione, Anne prendendo del veramon, Betty mettendosi una mascherina sugli occhi e infilandosi tappi di cera rosa nelle orecchie. Solo Viv stava sdraiata in preda al nervosismo, sobbalzando agli spostamenti d'aria e ai tiri della contraerea, pensando a Reggie, a Duncan, al padre, alla sorella, comprimendosi il ventre con le mani e chiedendosi che cosa diavolo ne avrebbe fatto della cosa che vi stava crescendo dentro.

Aveva provato le compresse che aveva provato anche Felicity Withers. Le avevano provocato dei crampi addominali e una spaventosa diarrea che era durata quasi una settimana, ma non avevano avuto alcun altro effetto. Aveva trascorso i giorni seguenti in una sorta di stordimento ansioso, commettendo infiniti errori a Portman Court; incapace di fumare, incapace di mangiare; incapace di concentrarsi su qualcosa che non fosse la necessità di tenere a freno la nausea che poteva montare in lei come una marea nera per ore di seguito. Quella mattina, inoltre, infilandosi la gonna, aveva scoperto con orrore di non riuscire a chiudersela in vita. Era dovuta ricorrere a una spilla da balia.

«Che cosa posso fare?» aveva chiesto a Betty; e Betty le aveva dato la risposta di sempre: «Scrivi a Reggie e diglielo. Per amor del cielo, Viv, se non lo fai, scriverò la lettera io stessa!»

Ma Viv non voleva scrivere per via della censura. E

dovevano passare altre due settimane prima che lui ottenesse un'altra licenza. Non poteva aspettare così a lungo, stando a vedere la sua pancia ingrossarsi, la sua nausea peggiorare e la sua paura aumentare. Sapeva di doverglielo dire. Sapeva che l'unico modo per farlo era telefonargli. In quel momento stava rigida nel letto, cercando di trovare il coraggio per scendere a chiamarlo.

Sperava che l'incursione aerea cessasse; ma l'incursione, semmai, si stava intensificando. Quando, dopo un altro paio di minuti, udì Anne borbottare nel sonno, ricacciò indietro le coperte. Se i bombardamenti si avvicinavano, Anne si sarebbe potuta svegliare. Ciò avrebbe reso tutto più difficile. Doveva farlo in quel momento, pensò, o mai...

Si alzò, si infilò vestaglia e pantofole e prese la torcia.

Uscì in corridoio e scese una rampa di scale, procedendo con cautela, andando a tastoni perché la scala era molto male illuminata da un'unica lampadina azzurra. Dovette scendere anche senza quasi fare rumore: una ragazza che saliva con un vassoio in mano si imbatté in lei alla svolta del pianerottolo e poco mancò che non le venissero i capelli bianchi per lo spavento. «Viv!» sibilò. «Dio santo! Credevo fossi il Fantasma dell'antica dattilografa.»

«Mi dispiace, Millie.»

«Dove stai andando? Nel seminterrato? Lieta di non essere al tuo posto. Arriverai in tempo per il secondo giro di Fiori, frutti, città... O hai messo gli occhi su quei cream cracker che giravano per la sala comune? Peggio per te. Li ho arraffati tutti io, guarda, per Jacqueline Knight, Caroline Graham e me.»

Viv scosse il capo. «Puoi tenerteli. Vado solo a prendere un bicchiere di acqua.»

«Stai attenta ai topi, allora» disse Millie, ricominciando a salire le scale. «E ricordati: se qualcuna ti chiede chi ha preso i cream cracker, tu non mi hai mai vista. A buon rendere.»

La sua voce si affievolì. Viv aspettò che avesse attraversato il pianerottolo e poi riprese a scendere. La scala si allargava man mano che andava verso il basso. La casa era vecchia, di dimensioni piuttosto imponenti. C'erano grandi rosoni di stucco su tutti i soffitti e ganci cui un tempo erano stati

appesi i lampadari. La ringhiera aveva eleganti curve e leggiadri fiori cruciformi. I bei tappeti scarlatti nei corridoi erano tutti ricoperti da grossa tela di canapa piuttosto rovinata dai tacchi a spillo. Le pareti erano dipinte in deprimenti tonalità lucide di verde, crema e grigio e nella fioca luce azzurrina sembravano più brutte che mai.

Nell'atrio c'era un caos di cappotti, cappelli e ombrelli femminili. Un tavolo era ingombro di carte e di posta non ritirata. La lunetta a ventaglio, naturalmente, era stata coperta di assi, ma il vetro a prova di bomba della porta del seminterrato brillava pomposamente. Si udì la voce di una ragazza, seguita poi da altre: «*Primaverina... Papavero... Primula...*»

Viv accese la torcia. Il telefono era più in là, in una nicchia fuori della sala comune: un posto terribilmente pubblico, ma negli anni le ragazze avevano staccato i ganci che fissavano il filo alla parete e se si voleva fare una chiamata privata si poteva tirare il telefono attraverso il corridoio in un armadio e sedersi al buio su un contatore del gas, fra scope, secchi e strofinacci. Viv fece così, chiuse la porta dell'armadio e posò la torcia su un ripiano, guardando con una certa apprensione nelle fessure e negli angoli per timore di ragni e topi. *Pensa prima di parlare* diceva un'etichetta sul telefono.

Aveva il numero del reparto di Reggie su un vecchio pezzo di carta nella tasca della vestaglia. Glielo aveva dato secoli prima, in caso di emergenza, e lei non lo aveva mai usato. Ma che cos'era quella, pensò lei, se non un'emergenza? Estrasse il numero. Sollevò il ricevitore e compose lo 0 per il centralino, lasciando che il disco combinatore girasse lentamente, attutendo i *clic* meglio che poteva con un fazzoletto.

La telefonista aveva una voce cristallina. Disse che il collegamento avrebbe richiesto parecchi minuti. «Grazie» rispose Viv. Si sedette con il telefono in grembo, facendosi animo per affrontarne lo squillo. Allora il fascio luminoso della torcia cominciò a tremolare. Viv pensò alla batteria e la spense. Aveva lasciato la porta socchiusa e la fioca luce azzurrina del corridoio filtrava dalla fessura. Per il resto, l'armadio era nel buio più assoluto. Viv sentiva gli scoppi di risa e i gridolini delle ragazze nel seminterrato. Ci furono

botti, forti vibrazioni e cadute di polvere dalle pareti mentre le bombe continuavano a cadere.

Quando finalmente il telefono suonò, il rumore dello squillo e il sobbalzo dell'apparecchio sul suo grembo la spaventarono a morte. Sollevò il ricevitore con mani tremanti facendolo quasi cadere. La ragazza dalla voce cristallina disse: «Solo un attimo!» e poi ci furono un'altra attesa e una serie di *clic* mentre la metteva in collegamento.

Si udì una voce maschile: il centralinista del campo di Reggie. Viv chiese di Reggie.

«Non sa in quale baracca alloggia?» le chiese. Viv lo ignorava. L'uomo provò un numero centrale. Il telefono squillò a lungo... «Nessuna risposta» disse.

«Per favore» implorò Viv, «solo un altro minuto. È molto urgente.»

«Pronto?» si intromise infine un'altra voce. «È la mia chiamata per Southampton? Pronto?»

«È una chiamata in arrivo, temo» disse l'operatore gentilmente.

«Al diavolo!»

«Prego, non c'è di che.»

Poi il telefono venne preso da qualcun altro che le diede almeno il numero della baracca di Reggie. Stavolta, il telefono suonò solo due volte e poi si udì un rumore assordante: grida, risate e musica di una radio o di un grammofono.

Un uomo urlò nell'apparecchio: «Pronto?»

«Pronto?» disse Viv piano.

«Pronto? Chi parla?»

Lei gli disse che voleva Reggie.

«Reggie? Cosa?» urlò l'uomo.

«Chi c'è?» chiese un'altra voce.

«Una ragazza, una certa Reggie.»

«Non è lei che si chiama Reggie, deficiente. È con Reggie che vuole parlare.» Il ricevitore venne afferrato da un'altra mano. «Signorina, le porgo le mie più sentite scuse... O signora?»

«Per favore» disse Viv lanciando un'occhiata nervosa nel corridoio, attraverso la fessura della porta socchiusa. Si mise la mano attorno alla bocca per smorzare la voce. «Reggie è

lì?»

«È qui? Se conosco Reg, dipende probabilmente da chi vuole saperlo. Le deve del denaro?»

«È sicura di volere Reg?» chiese la prima voce.

«Il mio amico qui vuole sapere se è sicura di volere Reg e non lui» disse la seconda voce. «Con le mani sta facendo dei gesti che secondo lui dovrebbero suggerire il bel colore dei suoi occhi, la seducente ondulazione dei suoi capelli, il fascino conturbante della sua... voce.»

«Per favore» ripeté Viv. «Non ho molto tempo.»

«Da quello che ho sentito, al mio amico non importa affatto.»

«C'è Reggie, sì o no?»

«Posso dire chi lo desidera?»

«Ditegli... ditegli che è sua moglie.»

«La sua signora? In tal caso, lungi da me...»

La voce divenne un borbottio e poi un grido distorto seguito da applausi e da una sorta di strascichio mentre il telefono passava di mano in mano. Finalmente, all'altro capo del filo, si udì la voce di Reggie. Sembrava senza fiato.

«Marilyn?» disse.

«No, sono io» disse Viv molto in fretta. «Non pronunciare il mio nome nel caso il centralino stia ascoltando.»

Ma lui disse il suo nome comunque. «Viv?» Pareva stupito. «I ragazzi mi hanno detto...»

«Lo so. Stavano facendo i cretini e io non sapevo che altro dire.»

«Cristo!» Lei udì che si sfregava il mento e le guance ispide con la mano. «Dove sei? Come hai fatto a rintracciarmi?» Girò la bocca dall'altra parte. «Woods, lo giuro su Dio, un'altra battuta del genere e...»

«Ho solo chiamato il centralino» disse lei.

«Cosa?»

«Ho chiamato il centralino.»

«Stai bene?»

«Sì. No.»

«Non riesco a sentirti. Solo un minuto...» Posò il telefono e se ne andò. Ci furono altri applausi e altre risate. Quando tornò, era di nuovo senza fiato. «Quegli stronzi» disse. Si era spostato o aveva chiuso una porta. «Dove sei? Sembra che tu

sia in fondo a un pozzo.»

«Sono in un armadio a casa, voglio dire alla John Allen House» sussurrò Viv.

«In un armadio?»

«Dove le ragazze telefonano. Non importa. È solo... È successo qualcosa, Reggie.»

«Che cosa? Non si tratta del tuo maledetto fratello?»

«Non chiamarlo così. No, non è quello. Non è niente del genere.»

«Cosa, allora?»

«Io... È solo...» Cercò di guardare di nuovo nel corridoio, poi girò la testa e parlò ancora più piano. «La mia amica non è venuta» disse.

«La tua cosa? La tua amica?» Non capiva. «Quale amica?»

«La mia *amica*.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Reggie esclamò piano: «Cristo! Cristo, Viv!»

«Non dire il mio nome!»

«No. No. Quanto? Intendo dire, da quanto tempo?»

«Circa otto settimane, penso.»

«Otto settimane?» Lui stava riflettendo. «Cioè dovevi già esserlo quando ti ho vista l'ultima volta...?»

«Sì. Dovevo già esserlo. Ma non lo sapevo.»

«E ne sei assolutamente sicura? Non potresti solo aver... aver saltato un giro?»

«Non credo. Non mi è mai successo.»

«Ma siamo stati attenti, no? Sono stato attento ogni cazzo di volta. A che serve stare attenti se poi succede?»

«Non lo so. È sfortuna.»

«Sfortuna? Gesù!»

Pareva disgustato. Spostò di nuovo il telefono. Viv se lo immaginò che si tormentava i capelli. Disse: «Non fare così. Per me è stato un inferno. Mi sono preoccupata da morire. Le ho provate tutte. Ho... ho preso qualcosa».

Reggie non riusciva a sentirla. «Cosa?»

Lei si coprì di nuovo la bocca, ma cercò di parlare più chiaramente. «Ho preso qualcosa. Sai... Ma non ha funzionato, mi ha fatta solo star male.»

«Hai preso la cosa giusta?»

«Non lo so. Ci sono differenti specie di cose? L'ho avuta da

un farmacista. Mi ha detto che avrebbe funzionato, ma non è stato così. È stato tremendo.»

«Non puoi riprovare?»

«Non voglio, Reggie.»

«Ma forse varrebbe la pena di riprovare.»

«Mi ha fatto stare così male.»

«Ma non pensi...?»

«Mi farà star male di nuovo. Oh, Reggie, non credo di potere! Non so che fare!»

La sua voce era sempre stata tremula, adesso di colpo si fece più salda salendo di tono. Si stava lasciando prendere dal panico ed era sull'orlo del pianto.

Reggie disse: «Ok. Ascoltami. Va tutto bene, bambina. Ascoltami. È solo che mi hai fatto venire un bel colpo. Ho semplicemente bisogno di riflettere. C'è un tizio qui. Credo che la sua ragazza... Dammi solo un po' di tempo».

Viv spostò il ricevitore e si soffiò il naso. «Non volevo dirtelo» disse in tono sconcolato. «Volevo sistemare la faccenda da sola. Solo che... mi sentivo così a terra. Se mio padre lo scoprisse...»

«Va tutto bene, bambina.»

«Gli si spezzerebbe il cuore. Piuttosto...»

Pip pip pip, si udì; e poi la voce della centralinista: «*Ancora un minuto*».

Era la ragazza che aveva collegato Viv all'inizio, o un'altra ragazza con la stessa voce cristallina. Viv e Reggie tacquero.

«Pensi che abbia sentito?» sussurrò infine Reggie.

«Non lo so.»

«Non ascoltano per davvero, no?»

«Non lo so.»

«Come possono, con tante chiamate?»

«No, credo che non ascoltino.»

Di nuovo silenzio... «Merda» disse poi Reggie. «Bella fortuna. Bella fortuna del cazzo. E dire che sono stato così attento ogni volta!»

«Lo so» disse Viv.

«Chiederò a quel tizio della sua ragazza, di cosa ha fatto. Ok?»

Viv annuì.

«Ok?»

«Sì.»

«Non devi più preoccuparti.»

«D'accordo.»

«Me lo prometti?»

«Sì.»

«Sistemeremo tutto. Ok? Brava!»

Rimasero in linea senza parlare finché si udì di nuovo la voce della centralista che chiedeva se volessero prolungare la telefonata. Viv disse di no e la comunicazione si interruppe.

«Ciao» disse Kay pianissimo, un'ora o due dopo. Stava accarezzando i capelli a Helen.

«Ciao» disse Helen, aprendo gli occhi.

«Ti ho svegliata?»

«Non saprei... Che ore sono?»

Kay le si stese accanto. «È da poco passato il tuo compleanno. Sono solo le due.»

«Stai bene?»

«Neanche un graffio. Non siamo uscite. Se la sono smazzata tutta Bethnal Green e Shoreditch.»

Helen le prese la mano stringendole le dita. «Sono contenta» disse.

Kay sbadigliò. «Avrei preferito uscire. Ho trascorso la notte facendo dei puzzle con Mickey e Hughes.» Baciò la guancia di Helen e poi si strinse a lei. «Profumi di sapone.»

Helen si irrigidì. «Davvero?»

«Sì. Come una bambina. Hai fatto un altro bagno? Devi essere pulitissima. Ti sei sentita sola?»

«No, non proprio.»

«Avevo pensato di ritornare da te di nascosto.»

«Davvero?»

Kay sorrise. «Be', non per davvero. È solo che mi sembrava uno spreco terribile rimanere là senza fare nulla mentre tu eri qui.»

«Sì» disse Helen. Teneva ancora la mano di Kay; adesso si cinse con il suo braccio, stretta stretta come se volesse conforto o calore. Le sue gambe erano nude contro quelle di Kay. La camicia da notte di cotone le si era sollevata fin quasi al sedere. I suoi seni erano liberi e caldi sotto il braccio

dell'altra.

Kay le baciò la testa, accarezzandole i capelli all'indietro, e le sussurrò: «Penso che tu abbia un sonno terribile, vero, tesoro?»

«Sì, abbastanza.»

«Troppo per darmi un bacio?»

Helen non rispose. Kay si liberò il braccio, afferrò il colletto della camicia da notte di Helen e lo tirò giù molto delicatamente. Posò le labbra sulla curva del collo di Helen e mosse la bocca contro la carne calda e levigata, ma realizzò in quel momento di aver toccato un tessuto logoro. Sollevò il capo dal cuscino e disse sorpresa: «Non porti il tuo pigiama nuovo?»

«Hmm?» mugugnò Helen come se stesse di nuovo dormendo.

«Il tuo pigiama» disse Kay piano.

«Oh» rispose Helen afferrando di nuovo la mano di Kay, cingendosi con il suo braccio e tirandosela vicino. «Me ne sono dimenticata.»

La luna era così piena e così luminosa quella notte che non ebbero bisogno delle torce. Le superfici illuminate spiccavano bianche contro le tenebre. Tutto sembrava privo di profondità, le facciate delle case piatte come una scena teatrale, gli alberi come piante di cartapesta con pennellate di vernice d'argento luccicante. A nessuno piaceva. Ci si sentiva vulnerabili, esposti. Le persone scendevano dal treno, si rialzavano i baveri dei cappotti e filavano a testa bassa verso posti più bui. A un centinaio di metri dalla stazione di Cricklewood, le strade erano silenziose. Solo Reggie e Viv, incerti sul percorso da seguire, andavano piano. Quando Reggie estrasse un pezzo di carta per controllarvi le indicazioni della strada, Viv guardò impaurita il cielo: tra le sue mani la carta sembrava brillare di luce propria.

La casa, quando finalmente la trovarono, era un edificio come tanti, ma sotto il campanello c'era una targhetta avvitata allo stipite della porta. La targhetta aveva un aspetto solido, professionale; rassicurante, ma anche spaventoso. Viv, che teneva il braccio su quello di Reggie, lo tirò indietro leggermente. Lui le afferrò la mano e le strinse le dita. Viv ebbe una strana sensazione, perché lui le aveva procurato un anello di similoro che era un po' troppo largo e continuava a spostarsi.

«Tutto bene?» le chiese. La sua voce era fievole. Detestava i medici, gli ospedali e cose del genere. Viv sapeva che avrebbe preferito che andasse con Betty o con sua sorella... con tutti tranne che con lui.

Perciò fu lei a suonare il campanello. Un uomo - il dottor Imrie - venne ad aprire quasi subito.

«Ah sì» disse ad alta voce guardando la strada dietro di loro. «Entrate, entrate.» Rimasero l'uno accanto all'altra nell'oscurità, insicuri delle dimensioni dell'ingresso, mentre l'uomo chiudeva la porta e ne rioscurava i pannelli di vetro smerigliato. Poi li accompagnò nella sala d'aspetto dove la

luce era accecante. La stanza aveva un odore dolce: di cera, di gomma, di gas. Alle pareti c'erano immagini di denti, di gengive rosee; un contenitore racchiudeva il modello in gesso di un grande molare, in parte sezionato per mostrare lo smalto, la polpa e il nervo. I colori erano lividi a causa della luce. A quella vista, Viv sentì che i denti cominciavano a farle male.

Il dottor Imrie era dentista; faceva quell'altro genere di cose clandestinamente.

«Accomodatevi» disse.

Prese un pezzo di carta e lo appuntò a una lavagnetta. Portava occhiali dalla montatura spessa e, per leggere il foglio che aveva davanti al naso, se li spostò sopra gli occhi: gli stringevano la fronte come occhiali protettivi su una benda. Chiese a Viv come si chiamasse. Lei si era tolta i guanti per mettere in mostra l'anello e in quel momento, con un leggero rossore imbarazzato, diede il nome che lei e Reggie avevano concordato: *signora Margaret Harrison*. Il medico lo ripeté a voce alta mentre lo scriveva e poi continuò a dirlo prima di ogni domanda: «E adesso, signora Harrison», «Bene, signora Harrison»... finché il nome, pensò Viv, suonò così falso e inventato che sarebbe potuto essere quello di un'attrice o di un personaggio di un film.

Dapprima le domande furono abbastanza semplici. Quando si fecero più personali, il dottor Imrie suggerì che forse Reggie avrebbe preferito attendere nell'ingresso. Viv trovò la sua uscita alquanto rapida, come se fosse un sollievo per lui. Poi udì il rumore delle sue scarpe sul linoleum mentre andava su e giù nervosamente.

Forse anche il dottor Imrie lo udì. Abbassò la voce. «Quando ha avuto il suo ultimo periodo?»

Viv glielo disse. L'uomo prese nota e sembrò accigliarsi.

«Bambini?» le chiese poi. «Aborti? Sa che cos'è un aborto? Naturalmente... E non ha mai dovuto prima d'ora sottoporsi al... ehm... trattamento cui vuole la sottoponga?»

Lei rispose di no a tutto, ma, dopo un attimo di esitazione, gli raccontò delle pillole, nel caso facessero qualche differenza.

L'uomo scosse il capo con aria sdegnosa mentre Viv glielo descriveva. «Se vuole il mio parere, non vale mai la pena di

ricorrere a simili rimedi. Probabilmente le hanno scombussolato la pancia, non è vero? Lo sapevo.» Si ritirò giù le lenti, che gli lasciarono sulla pelle della fronte dei segni rossi, come un secondo paio di occhiali fantasma.

Tirò fuori un astuccio di strumenti e Viv sussultò spaventata. Ma il medico voleva soltanto misurarle la pressione e auscultarle il petto. Poi la fece alzare invitandola a slacciarsi la gonna e le tastò il ventre, premendo forte con le dita e i palmi.

Poi si raddrizzò e si strofinò le mani. «Be'» disse serio, «lei è un po' più avanti di quanto avrei voluto.» Stava facendo i conti, naturalmente, sulla base delle sue ultime mestruazioni. «Di solito consiglio questo trattamento per gravidanze di dieci settimane al massimo, e la sua le supera.»

A quanto pareva, le settimane in più facevano differenza. Il medico andò alla porta e chiamò dentro Reggie spiegando a entrambi che, a causa dell'ulteriore fattore di rischio, avrebbe dovuto far pagare loro più del normale onorario. «Altre dieci sterline, temo.»

«Dieci sterline?» disse Reggie pallido.

Il dottor Imrie allargò le braccia. «Capirà, con la legge vigente... Il rischio che corro è molto alto.»

«Il mio amico ha detto settantacinque. Settantacinque è tutto quello che ho con me.»

«Settantacinque sarebbero bastate, un mese fa. E può darsi che settantacinque bastino anche ora se doveste rivolgervi a un altro genere di persona. Ma io non sono quel genere di persona. Penso alla salute di sua moglie. Penso alla mia di moglie. Mi dispiace.»

Reggie scosse il capo e disse in tono amaro: «Se mi permette, questo è un modo singolare di comportarsi. Un prezzo un mese, e un altro il mese successivo. Che differenza fa per lei se il bambino è lì dentro» fece un cenno generico verso il ventre di Viv «da due o tre settimane in più?»

Il dottor Imrie sorrise, come se desse prova di una pazienza straordinaria. «Fa una grande differenza, temo.»

«Be', è quello che dice lei. Direbbe la stessa cosa a uno con un dente che cresce verso l'interno?»

«Credo proprio di sì.»

«Ah, davvero?»

La discussione andò avanti. Viv rimase in piedi senza dire nulla, detestando la situazione, detestando Reggie, fissando il pavimento. Alla fine il dottor Imrie accettò di prendere le dieci sterline in più sotto forma di buoni per l'abbigliamento. Reggie si girò, ne estrasse alcuni, li ficcò nella busta in cui aveva già messo il denaro e consegnò il tutto sbuffando.

«Grazie» disse il dottor Imrie con esagerata cortesia. Si mise la busta al sicuro in tasca. «Adesso, se vuole accomodarsi qui per una ventina di minuti, porterò sua moglie nella stanza accanto.»

«Tienimi il cappotto e il cappello» disse freddamente Viv a Reggie che li prese e allungò la mano per stringerle le dita.

«Andrà tutto bene» disse lui cercando di incontrare il suo sguardo. «Andrà tutto a meraviglia.»

Viv ritrasse le dita. Un orologio sulla parete indicava le otto e cinque. Il dottor Imrie le fece riattraversare l'ingresso accompagnandola nel suo studio.

Viv pensò dapprima che il medico avesse intenzione di farle attraversare quella stanza per portarla in un'altra. Pensò che avesse preparato un posto completamente diverso. Ma l'uomo chiuse la porta alle sue spalle e andò a un ripiano con aria indaffarata; e per un terribile momento Viv immaginò che volesse operarla seduta sulla sedia da dentista. Poi vide, al di là della sedia, un lettino poggiato su cavalletti, ricoperto di carta cerata, e con accanto un piccolo secchio di zinco. Aveva un aspetto orribile con la grande lampada scialitica che lo illuminava, i vassoi pieni di strumenti tutt'attorno, le strane macchine, i trapani, le bombole di gas. Viv si sentì un groppo alla gola e per la prima volta pensò: *Non ce la faccio!*

«Allora, signora Harrison» disse il dottor Imrie, forse notando la sua esitazione. «Non deve far altro che togliersi la gonna, le scarpe e le mutande e stendersi sul lettino, si comincia. Va bene? Non c'è niente di cui preoccuparsi. È un intervento estremamente semplice.»

L'uomo si girò dall'altra parte, si tolse la giacca, si lavò le mani e cominciò ad arrotolarsi le maniche. C'era un caminetto elettrico acceso e lei vi si spogliò davanti; posò gli indumenti su una sedia e si distese in fretta sulla carta cerata scricchiolante prima che il medico si voltasse: in certo

qual modo si sentiva più scoperta così, con solo il sedere mezzo nudo, che se si fosse spogliata completamente. Era uno spogliarsi da puttana, pensò. Ma una volta stesa sul duro lettino, si sentì strana, ma in modo diverso... come un pesce, con le branchie e la bocca aperte, sul banco di un pescivendolo.

«Eccole un cuscino» disse il dottor Imrie, che le si era avvicinato evitando attentamente di guardarle i fianchi nudi. «E adesso se vuole sollevarsi un po'...» Le fece scivolare un asciugamano piegato sotto il sedere rialzandole nel contempo la camicetta sulla schiena e dicendo: «Non vogliamo che si sciupi, no?»

Viv si rese conto che gliela stava rimboccando perché non si sporcasse di sangue; ed ebbe di nuovo paura. Non aveva idea di quanto sangue avrebbe perso... in effetti aveva solo un'idea molto vaga di che cosa le avrebbe fatto il medico. Non glielo aveva spiegato e adesso sembrava troppo tardi per chiederglielo. Non voleva parlare affatto, con la parte inferiore del proprio corpo totalmente esposta al suo sguardo in quel modo; era troppo imbarazzata. Chiuse gli occhi.

Quando sentì che le sollevava le ginocchia e cercava di allargarle le gambe, provò più imbarazzo che mai. «Stia un po' meno rigida, se può, signora Harrison» le disse. E poi: «Signora Harrison? Un po' meno rigida?» Viv aprì le gambe e dopo un secondo sentì qualcosa di caldo e asciutto penetrare fra di esse e cominciare a sondare. Era un dito. L'uomo lo spinse con decisione dentro di lei e con l'altra mano le premette di nuovo il ventre, più forte di prima. Viv rimase un attimo senza fiato. L'uomo continuò a spingere e a premere finché Viv non riuscì a trattenersi dal ritrarre il bacino. Il medico si scostò e si pulì le mani con una salvietta.

«Deve aspettarsi naturalmente un certo fastidio» disse il medico in tono mite e realistico. «Temo sia inevitabile.»

Si girò a prendere una spugna o una pezza imbevuta di un liquido dall'odore aspro con cui cominciò a sfregarla. Viv sollevò la testa cercando di vedere. Riusciva soltanto a scorgere il volto del medico; aveva messo ancora gli occhiali sulla fronte, e ancora sembravano degli occhiali protettivi, quelli di un saldatore o di uno scalpellino. Su una mensola, accanto alla sua testa, c'era un giocattolo: un orso o un

coniglio con un vestito a fiori e un cappello. Viv immaginò che lo agitasse davanti a bambini spaventati. Un cartello, sulla parete alle sue spalle, conteneva *Informazioni per i pazienti sulle otturazioni e le estrazioni*.

La maschera che il dottor Imrie le mise sulla bocca era talmente simile a un comune respiratore - decisamente meno sgradevole in effetti di una maschera antigas - che Viv quasi non ci fece caso. Poi ebbe la sensazione di scivolare e si aggrappò ai bordi del lettino per evitare di cadere... Le parve comunque di essere caduta ma di essere atterrata inspiegabilmente in piedi; perché all'improvviso si ritrovò nelle tenebre in mezzo a una folla che la spingeva da ogni parte. Non sapeva se si trovasse per strada, in qualche luogo pubblico del genere, o chissà dove. Una sirena ululava, ma stranamente non aveva alcun significato per lei. Non conosceva la persona con cui era, ma si aggrappava al suo braccio. «Che cos'è?» chiese. «Questo rumore? Che cos'è?» «*Non lo sai?*» rispose la persona. «*È l'allarme per il Toro.*» «Il Toro?» chiese Viv. «*Il Toro tedesco*» disse la voce. Subito, allora, Viv capì che il Toro era una nuova terrificante arma. Si girò atterrita; ma si girò nella direzione sbagliata, non in quella giusta. «*Eccolo!*» gridò la voce terrorizzata... e lei cercò di girarsi di nuovo, ma venne colpita al ventre e capì di essere stata infilzata al buio dalle corna del terribile Toro tedesco. Allungò le mani e ne sentì la superficie liscia, dura e fredda e sentì persino i punti in cui le erano entrate nel ventre, e capì pure che se fosse riuscita a tastarsi dietro ne avrebbe sentito le punte che le sporgevano dalla schiena, perché le corna l'avevano trafitta...

In quel momento tornò in sé e vide il dottor Imrie; ma sentiva ancora le corna. Pensò che l'avessero inchiodata al lettino. Udì la propria voce che diceva delle assurdità e il dottor Imrie che rideva sotto i baffi.

«Tori? Oh, no. Non a Cricklewood, mia cara.»

Le avvicinò un catino al volto e lei vi vomitò dentro.

Le diede un fazzoletto perché si asciugasse le labbra e la aiutò a tirarsi su a sedere. Viv non aveva più l'asciugamano sotto i fianchi. Il dottor Imrie si era srotolato le maniche e si era rimesso i gemelli ai polsini. Aveva la fronte arrossata e leggermente imperlata di sudore. Tutto, gli odori della

stanza, la disposizione delle cose, le sembrò sottilmente diverso. Ebbe l'impressione che il tempo avesse compiuto una specie di balzo, mentre lei era assente, come se avesse giocato alle belle statue. Sul pavimento c'era un'unica macchia rossa grande come una moneta, ma, a parte quella, niente di sgradevole da vedere. Il secchio di zinco era stato scostato e coperto.

Viv fece penzolare le gambe dal lettino e il dolore al ventre e alla schiena si trasformò in un indolenzimento interno. Provò anche fastidi minori e isolati: un male fra le gambe e una sensazione, come se le avessero dato un calcio nella pancia. Il dottor Imrie disse che le aveva inserito un tampone di garza per assorbire il sangue; e che le aveva lasciato accanto, sul lettino, un comune assorbente e una fascia. A quella vista, Viv provò di nuovo imbarazzo e cercò troppo in fretta di mettersi la fascia e di allacciarsela. Vedendola armeggiare, lui pensò che fosse ancora sotto l'effetto del gas, e le diede una mano.

Quando Viv cominciò a rivestirsi, si rese conto di quanto fosse debole; le parve di riuscire a sentire pure il punto in cui il sangue le si era raccolto fra le natiche e cominciava a diventare vischioso. L'idea la innervosì. Chiese di andare al gabinetto e il dottor Imrie l'accompagnò in corridoio mostrandole dove si trovava. Si sedette e cercò l'estremità del tampone di garza, temendo che potesse perdersi dentro di lei. Quando urinò, sentì delle fitte. Il dolore all'utero e ai muscoli era tremendo. Tuttavia, sulla carta igienica comparve soltanto un po' di sangue e Viv si rese conto che l'umidità fra le natiche doveva essere stato soltanto acqua, che il dottor Imrie doveva averla lavata con una pezza o una spugna. L'idea non le piacque. Aveva ancora l'impressione allarmante di aver perduto la cognizione del tempo: che le cose avessero fatto un balzo e che lei fosse rimasta indietro.

«Adesso» disse il dottor Imrie quando lei tornò nello studio, «dovrà aspettarsi una leggera emorragia, forse per un giorno o due. Non si preoccupi, è perfettamente normale. Se fossi in lei rimarrei a letto. Si faccia un po' coccolare da suo marito...» Le consigliò di bere birra forte e scura e le diede altri due o tre assorbenti e un tubetto di aspirine per il dolore. Poi la riaccompagnò da Reggie.

«Cristo!» esclamò Reggie alzandosi in piedi allarmato e spegnendo la sigaretta. «Hai un aspetto orribile!»

Lei cominciò a piangere.

«Allora» esordì il dottor Imrie, che uscì dopo di lei. «Ho detto alla signora Harrison che deve aspettarsi un po' di debolezza per circa ventiquattro ore. Telefonatemi, se c'è qualcosa che vi preoccupa. Vi chiedo però di non lasciare messaggi... Naturalmente, in caso di svenimento, di una seria emorragia, di vomito, di convulsioni, di qualsiasi cosa del genere, si rivolga al suo medico. Ma è molto improbabile, davvero molto improbabile. E inutile dire che, nel caso si rendesse indispensabile l'intervento di un medico, non riterrete necessario menzionare...» Allargò di nuovo le braccia. «Be', sono sicuro che capite.»

Reggie lo guardò infuriato senza dire nulla. «Stai bene?» chiese a Viv.

«Credo di sì» rispose lei continuando a piangere.

«Cristo!» esclamò di nuovo Reggie. E poi, rivolto al dottor Imrie: «È normale che abbia un aspetto simile?»

«Un po' di debolezza, come ho detto. La gravidanza leggermente avanzata ha reso le cose un tantino più complicate, tutto qui. Tenete solo a mente il vomito e le convulsioni...»

Reggie deglutì. Si mise il cappotto e poi aiutò Viv a infilarsi il suo. Lei si appoggiò al suo braccio. Erano le nove meno dieci. Si spostarono tutti nell'ingresso. Il dottor Imrie chiuse la porta della sala d'aspetto e si affrettò a chiudere anche quella dello studio. Spense la luce, tolse il chiavistello alla porta d'ingresso ma la socchiuse appena, quel tanto che bastava per scrutare in strada.

«Ah!» esclamò. «La luna è ancora piuttosto alta. Mi chiedo...» Si rivolse a Viv. «Le seccherebbe molto, signora Harrison, tenere il fazzoletto sul viso, così?» Si mise la mano sulla bocca. «Perfetto. Vede, dà l'impressione che sia venuta da me per un banale problema dentario, il che, dopo tutto, non è insolito... Penso ai vicini. La guerra rende la gente così sospettosa. Grazie mille.»

Spalancò la porta accomiatandosi da loro. Viv tenne il fazzoletto sulla bocca per un minuto o due, poi lasciò ricadere la mano. Il tessuto, come il pezzo di carta che

Reggie aveva estratto di tasca all'andata, sembrava quasi brillare al chiarore lunare, ma Viv guardò il cielo senza nuvole e si sentì troppo debole, dolorante e depressa per aver paura. Cominciò invece ad avere un gran freddo. Le parve di sentire il tampone di garza che le usciva. I bordi dell'assorbente le irritavano le cosce. Si appoggiò più pesantemente al braccio di Reggie, ma senza rivolgergli la parola. «Tutto bene?» continuava a dire lui. «Ok? Brava!» Poi, dopo che ebbero percorso circa un centinaio di metri, Reggie scoppiò: «Quel truffatore! Cristo, che tiro da farci! Tutta quella storia per dieci sterline in più! Sapeva di avere il coltello dalla parte del manico. Cristo, che maledetto ebreo! Avrei dovuto tener duro un po' di più. Ancora un po' e...»

«Ma sta' un po' zitto!» finì col dire Viv, incapace di sopportare le sue parole.

«No, Viv, seriamente! Che razza di imbroglione...»

Continuò a brontolare. A Cricklewood Broadway, attesero dieci o quindici minuti, poi riuscirono a trovare un taxi. Andarono in un posto che Reggie aveva avuto in prestito, un appartamento, da qualche parte in centro. Aveva segnato l'indirizzo che cercavano su un altro pezzo di carta. Il conducente conosceva la strada, ma disse che alcune vie erano chiuse per lavori e che doveva far fare loro un giro tortuoso. Reggie ascoltò queste parole e sbuffò. Viv poteva leggergli nel pensiero: *Un altro bell'imbroglione!* Il taxi procedeva lentamente e Viv rimase tutto il tempo in uno stato di tensione penosa. Quando ritenne che l'autista non stesse guardando, aprì il tubetto delle aspirine e ne prese tre, masticandole e continuando a deglutire per mandarle giù. Ogni tanto si infilava una mano sotto il sedere nel timore che il tampone e l'assorbente non facessero il loro dovere.

Quando arrivarono a destinazione, Viv non guardò la casa. Non seppe mai esattamente dove si trovasse, anche se in seguito si ricordò di aver attraversato Hyde Park e pensò che fosse a Belgravia. Aveva un portico con dei pilastri, rammentava, perché Reggie dovette farsi dare la chiave dell'appartamento da una vecchia che abitava nel seminterrato e mentre lui scendeva in fretta gli scalini e bussava alla porta, lei chiuse gli occhi e si appoggiò a uno dei pilastri, mettendosi le mani sul ventre per cercare di

scaldarsi. I suoi bisogni e le sue necessità si erano ridotti: le bastava trovare un posto in cui poter stare tranquilla e al caldo. Udì la voce di Reggie che scherzava con la signora in modo forzato: «Brava... Sono perfettamente d'accordo... Non trova?» *Dai, muoviti!* pensò. Reggie ricomparve, sbuffando e imprecando, ed entrarono.

L'appartamento era su, all'ultimo piano. Le finestre della scala erano scoperte, così dovettero salire facendosi luce solo con la torcia. Viv si sentiva umida fra le cosce e cominciò a pensare a un'emorragia. A ogni passo le pareva di sentire la leggera e calda fuoruscita di un altro po' di sangue. Alla fine ebbe la certezza che le stesse colando lungo le gambe, inzuppandole le calze, riempiendole le scarpe... Rimase completamente immobile mentre Reggie armeggiava con le chiavi attorno alla serratura sconosciuta, poi rimase di nuovo immobile mentre lui girava da una finestra all'altra, inciampando in mobili, picchiando le tibie, facendo tintinnare le porcellane.

«Per amor del cielo» disse Viv debolmente quando cadde qualcosa e lui si chinò a raccoglierlo imprecando. «Non preoccuparti di questa stanza. Pensa prima al bagno!»

«Lo farei, se sapessi dove si trova» disse Reggie in tono stizzito.

«Non riesci a vedere?»

«No, non ci riesco. E tu?»

«Accendi una luce, solo per un minuto.»

«Così avremo la vecchia Hubbard fra i piedi e un addetto alla protezione antiaerea alla porta. Ci mancherebbe pure questa.»

Due anni prima aveva pagato una multa di una sterlina per aver acceso una luce e non se n'era mai scordato. Il fascio luminoso della torcia sciabolò furiosamente nella stanza. Lei lo vide muoversi, poi sbattere la testa con violenza contro lo stipite di una porta.

«Cristo!»

«Tutto bene?»

«Tu che ne dici? Cazzo! Mi fa un male boia!»

Si strofinò la fronte, poi proseguì con maggior cautela. Quando si udì di nuovo la sua voce, era smorzata. «Ecco la camera da letto. Il gabinetto dovrebbe essere qui vicino,

penso. Solo un attimo...» Viv udì un colpo quando Reggie sbatté di nuovo la testa. Si udirono il rumore secco degli anelli delle tende e poi uno scatto seguito da un altro scatto. «Oh, vaffanculo!» esclamò. L'elettricità era staccata. Avevano bisogno di scellini. Reggie tornò da lei e cercò fra i suoi spiccioli e poi nel borsellino di Viv. Quindi barcollò di nuovo in giro alla ricerca del contatore.

Le monete vennero finalmente inserite e le luci si accesero. Viv si diresse sussultando verso il bagno. Quando Reggie vide come si muoveva, si fece avanti per aiutarla, ma lei lo respinse.

«Va' via» disse. «Va' via!»

Non aveva sanguinato tanto come aveva temuto, c'era soltanto una macchiolina sull'assorbente, ma l'estremità della garza che prima era bianca, adesso era color ruggine. La tastò: sembrava più lassa di quanto non fosse all'inizio e Viv temette di nuovo che il tampone entrasse e si perdesse dentro di lei. Si macchiò di sangue una mano e si alzò per lavarsela. Guardò la vasca e immaginò di riempirla di acqua calda e di immergervisi per sciacquare via il dolore dal ventre. Ma la stanza da bagno era singolarmente lussuosa, con uno spesso tappeto color latte e piastrelle che imitavano la madreperla. Quel fasto la fece sentire sudicia; pensò alle manovre che avrebbe dovuto fare per non lasciare tracce o macchie. Rabbrividì, di colpo sfinite; abbassò il coperchio del water e tornò a sedersi con i gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani. Indossava ancora il cappotto e il cappello.

Rimase seduta così a lungo che Reggie bussò alla porta per chiedere se stesse bene. Quando lo fece entrare, lui si guardò attorno nervosamente, sbattendo le palpebre.

La aiutò a camminare. Viv aveva attraversato la camera da letto senza quasi guardarla. Adesso vide che come il bagno era arredata in modo stravagante. C'erano una pelle di tigre su un tappeto e cuscini di raso sul letto. Era come si immagina la camera da letto di una star del cinema; o come se ci vivessero delle prostitute o dei playboy. L'intero appartamento era nello stesso stile. Il soggiorno aveva un caminetto elettrico in una parete, circondato da pannelli cromati. Il telefono era bianco perla. C'era un mobile bar con bottiglie e bicchieri e sulle pareti immagini di Parigi: l'Arco

di Trionfo, la torre Eiffel, uomini e donne seduti allegramente ai tavolini all'aperto dei caffè con bottiglie di vino davanti.

Ma ogni cosa era fredda al tatto e polverosa e qua e là c'erano frammenti di colore e di intonaco che dovevano essersi staccati durante le incursioni aeree. Le stanze puzzavano di umido e pareva che non ci avesse mai vissuto nessuno. Viv si sedette, ancora scossa dai brividi, nella poltrona più vicina al caminetto.

«Di chi è l'appartamento?» chiese.

«Di nessuno» rispose Reggie accovacciandosi accanto a lei e giocherellando con i dispositivi di regolazione del caminetto. «È un appartamento da esposizione... Credo che uno di questi apparecchi sia andato.»

«Cosa?»

«È solo un appartamento modello da mostrare a eventuali compratori. Risale a prima della guerra. Adesso nessuno è interessato.»

«Non ci vive nessuno?»

«Le persone vengono a passarvi qualche ora, e basta.»

«Che persone?»

Reggie girò un bottone avanti e indietro. «Amici di Mike, te l'ho detto. Era uno degli agenti immobiliari e ha ancora la chiave. La lascia alla vecchia da basso. Per chi ha una licenza e nessun posto in cui trascorrerla.»

Viv capì. «Ci portate le ragazze.»

Lui alzò gli occhi ridendo. «Non guardarmi così! Non ne so nulla. Ma è meglio di un albergo, no?»

«Ah sì?» Viv non sorrideva. «Suppongo che tu sappia, invece. Suppongo che tu porti qui delle ragazze ogni volta che puoi.»

Lui rise di nuovo. «Magari! Non sono mai stato qui in vita mia.»

«Lo dici tu.»

«Non essere sciocca! Hai visto come mi muovevo, no?» Si strofinò la testa.

Lei distolse lo sguardo, in un moto di disperata autocommiserazione. «È sempre così» disse cupamente. «Va sempre a finire male. Persino adesso.»

Reggie stava ancora muovendo l'interruttore. «In che modo? Di cosa stai parlando?»

«Così...» Le mancò la voce. La manifestazione di amarezza, il profluvio di autocommiserazione l'avevano sfinita. Ricominciò a piangere. Lui lasciò il caminetto e si alzò; si avvicinò e le si sedette accanto goffamente. Le tolse il cappello, le lisciò i capelli e la baciò.

«Non fare così, Viv.»

«Mi sento così a terra.»

«Lo so.»

«No, non lo sai. Vorrei essere morta.»

«Non dirlo. Pensa a come mi sentirei se lo fossi. Ti fa male?»

«Sì.»

Lui abbassò la voce. «È stato orribile?»

Lei annuì. Lui le mise una mano sul ventre. Dapprima lei trasalì. Ma il calore e il peso del suo palmo e delle sue dita erano confortanti. Mise le proprie mani sulla sua e le tenne strette. Le tornò in mente l'incubo del toro e glielo raccontò.

«Un toro?» chiese Reggie.

«Un toro tedesco. Mi infilzava con le corna. Mentre suppongo si trattasse sempre del dottor Imrie...»

Reggie rise. «Ho capito che era un vecchio schifoso nell'attimo in cui siamo entrati. Che bastardo, però, far male alla mia ragazza!»

«Non è colpa sua.» Estrasse il fazzoletto e si soffiò il naso. «Ma tua.»

«Mia! Questa è bella!» La baciò di nuovo. «Sei stata tu a farmi impazzire...» Le strofinò la guancia contro la testa. Il peso della sua mano sul suo ventre cominciò a sembrare diverso. Aveva mosso le dita. «Oh, Viv» disse.

Lei lo respinse. «Levati di torno!» rideva suo malgrado. «Per te è tutto a posto...»

«Per me è un inferno.»

«Il pensiero di... Oh!» Viv rabbrivì.

Rise anche lui. «Lo dici adesso. Vedremo come la penserai fra una settimana o due.»

«Una settimana o due! Sei matto. Un anno o due, più probabilmente.»

«Due anni? Diventerò matto. Lascia a un uomo la speranza, almeno. È più di quello che danno per diserzione.»

Lei rise di nuovo, poi trattenne il fiato e scosse il capo,

all'improvviso incapace di parlare. Rimasero seduti per qualche minuto in silenzio. Lui le scompigliava i capelli con il mento e la guancia e ogni tanto le posava le labbra sulla fronte. La stanza cominciò poco a poco a riscaldarsi. Il dolore al ventre e alla schiena si placò fino a diventare quello di una banale mestruazione. Ma Viv si sentiva completamente spossata.

Reggie si alzò stirandosi. Guardò il bar e disse che desiderava un drink. Andò a tirare fuori una bottiglia e quando la aprì e ne annusò il contenuto fece una smorfia: «Acqua colorata!» Ne provò un'altra. «Sono tutte uguali. E guarda!» C'erano delle sigarette in una scatola, ma erano finte. «Che razza di tiro! Dovremo accontentarci di questa, suppongo.»

Aveva portato con sé una bottiglietta di brandy. Tolsse il tappo e gliela offrì.

Lei scosse il capo. «Il dottor Imrie ha detto che dovrei bere della birra scura.»

«Ti procurerò della birra scura più tardi, se vuoi. Adesso però bevi un goccio di questo.»

Non aveva mangiato tutto il giorno in previsione dell'anestesia. Bevve un sorso e mentre deglutiva sentì il liquore percorrerle la gola fino allo stomaco vuoto, bollente come una lingua di fuoco. Anche Reggie ne bevve un po' e poi accese una sigaretta. Viv non ce la faceva proprio a fumare, ma l'odore, almeno, non le diede la nausea. *Si vede che sto meglio*, pensò, rendendosene conto in quel momento per la prima volta. *Si vede che sono a posto*. Il pensiero la pervase come il brandy. Chiuse gli occhi. C'era soltanto il dolore fisico adesso che, paragonato a tutto il resto, sarebbe stato cosa da poco.

Finita la sua sigaretta, Reggie si alzò; lo sentì andare al gabinetto e poi girare per la camera da letto aprendo le tende per guardare in strada. Fuori tutto era tranquillo. L'intera casa era silenziosa. Ci dovevano essere molti appartamenti vuoti come quello.

Quando tornò, Viv stava quasi dormendo. Lui le si accovacciò accanto sfiorandole il viso.

«Hai abbastanza caldo, Viv? Sei ghiacciata.»

«Davvero? Mi sento bene.»

«Non desideri stenderti sul letto? Vuoi che ti ci porti?»

Lei scosse il capo, incapace di parlare. Aprì gli occhi, ma li richiuse quasi subito, come se le palpebre le pesassero. Reggie le mise una mano sulla fronte e le strinse di più il bavero del cappotto attorno al collo. Si liberò delle scarpe con un calcio e si sedette sul pavimento, posandole il capo sulle ginocchia. «Dimmelo, se vuoi qualcosa» disse.

Rimasero così per più di un'ora. Sembravano una vecchia coppia sposata. Non erano mai stati soli insieme per tanto tempo senza fare l'amore.

E poi, verso le dieci e mezzo, Viv sobbalzò. Fece sussultare Reggie.

«Che cosa c'è?» le chiese guardandola.

«Cosa?» disse Viv confusa.

«Senti male?»

«Dove?»

Reggie si alzò in piedi. «Sei bianca come uno straccio. Non ti verrà da vomitare?»

Viv si sentiva davvero strana. «Non lo so. Ho bisogno di andare di nuovo al gabinetto, credo.» Cercò di alzarsi.

«Lascia che ti aiuti.»

L'accompagnò in bagno. Viv camminava persino più lentamente di prima. Le sembrava di avere la testa separata dal corpo, come se il corpo fosse tozzo, compatto, impacciato e la testa vi fosse attaccata mediante un filo sottilissimo. Ma più camminava, più acuto si faceva il dolore nel ventre e questo le ridiede lucidità. Quando si sedette sulla tazza era piegata in due dal male che la attanagliava. Erano dolori strani: somigliavano in parte ancora a quelli delle mestruazioni, ma in parte sembravano quelli di una colica intestinale. Pensò alla diarrea. Compresse i muscoli come per urinare. Si sentì scivolare qualcosa fra le gambe e udì il *ciac* di qualcosa che cadeva nell'acqua. Guardò nella tazza. C'era il tampone di garza, sformato e completamente inzuppato di sangue. E il sangue le usciva denso, scuro e grumoso come un pezzo di corda incatramata.

Chiamò urlando Reggie che arrivò subito, spaventato dal tono della sua voce.

«Gesù!» esclamò quando vide il disastro nella tazza. Indietreggiò, pallido come lei. «Era così anche prima?»

«No.» Viv cercò di fermare l'emorragia con pezzi di carta igienica. Il sangue scorreva bagnandole le mani. Aveva cominciato a tremare. Il cuore le batteva furioso. «Non si ferma» disse.

«Mettici contro la cosa.» Si riferiva all'assorbente.

«Continua a uscire, non riesco a fermarlo. Oh, Reggie, non ci riesco proprio!»

Più si spaventava e più in fretta il sangue sembrava uscire. Dapprima vischioso e grumoso, riacquistò presto il suo aspetto normale, straordinariamente rosso. Colpiva la carta igienica nella tazza con un suono simile a quello di un filo d'acqua in un lavello. Imbrattava il water, le sue gambe, le sue dita.

«Non dovrebbe essere così, vero?» disse Reggie affannosamente.

«Non lo so.»

«Che cos'ha detto il dottor Imrie? Ha detto che sarebbe stato così?»

«Ha detto che avrei potuto sanguinare un po'.»

«Un po'? Che cos'è un po'? Questo è un po'? Questo non può essere un po', questo è un sacco.»

«Davvero?»

«Non ti pare?»

«Non lo so.»

«Perché non lo sai? Com'è quando esce normalmente?»

«Non così. Sta inondando tutto!»

Reggie si mise una mano sulla bocca. «Ci dev'essere qualcosa che puoi fare per fermare l'emorragia. Potresti prendere delle altre aspirine.»

«Le aspirine non serviranno.»

«Meglio di niente.»

Non avevano altro. Viv non poteva toccare niente a causa delle mani insanguinate. Reggie le frugò nella tasca del cappotto trovando il tubetto. Viv prese altre tre compresse, masticandole come aveva fatto prima. Reggie le diede un altro sorso di brandy e bevve il resto della bottiglietta. Tirarono la catena e osservarono l'acqua che si riversava nella tazza, diventando chiara e rosata in superficie, bordeaux e densa in fondo, come una sorta di cocktail ingegnoso. Immediatamente dell'altro sangue cominciò a

sgorgarle spargendosi nella tazza.

«E non credi che se ci premessi contro la cosa...» disse Reggie indicando di nuovo l'assorbente.

Viv scosse il capo, troppo in preda al panico per parlare. Staccò pezzi e pezzi di carta igienica e cercò di fermare l'emorragia con quelli. Ressero per un minuto o due e Viv si calmò un po', ma poi caddero proprio come il tampone di garza. Reggie provò di nuovo con altri pezzi di carta igienica. Posò la propria mano sulla sua per tenere ferma la carta. Ma anche quei pezzi si staccarono e il sangue sgorgò più veloce che mai.

Alla fine, quasi fuori di sé, decisero che Reggie avrebbe telefonato al dottor Imrie per chiedere il suo parere. Lui corse in soggiorno. Lei udì il tintinnio del campanello del telefono bianco perla; ma poi Reggie lanciò un grido, una sorta di guaito di frustrazione e disperazione. Quando tornò barcollava strascicando i piedi. Il telefono non funzionava. Il cavo si interrompeva dopo circa un metro. Era come le bottiglie di acqua colorata e le sigarette finte, solo per esposizione.

«Devo trovare una cabina» si risolse Reggie. «Ne hai vista una quando siamo venuti?»

Il pensiero di essere lasciata sola era spaventoso. «Non andare!»

«Esce ancora?» Le guardò fra le gambe e imprecò. Le mise una mano sulla spalla dicendo: «Ascolta, vado giù dalla vecchia. Saprà dove si trova un telefono».

«Che cosa le dirai?»

«Le dirò solo che ho bisogno di un telefono.»

«Dille...» disse Viv aggrappandosi a lui. «Dille che sto perdendo il bambino, Reggie.»

Lui esitò. «Glielo dico? A quel punto vorrà salire. Vorrà portare un medico.»

«Forse dovremmo chiamare un medico, non pensi? Il dottor Imrie ha detto...»

«Un medico? Cristo, Viv, non avevo preso in considerazione un'eventualità del genere.» Le tolse la mano dalla spalla e se la portò alla testa, afferrandosi i capelli. Viv capì dalla sua espressione che stava pensando al denaro o allo scandalo. Ricominciò a piangere. «Non piangere!» disse

Reggie e per un momento parve quasi che stesse per mettersi a piangere anche lui. «Un dottore potrebbe capire tutto, non trovi? A un dottore basterebbe un'occhiata, non pensi?» soggiunse.

«Non m'importa» disse Viv.

«Potrebbe chiamare la polizia, Viv. Ci chiederebbe i nomi. Vorrebbe sapere tutto di noi.» La sua voce era tesa. Rimase lì in piedi indeciso, cercando un'altra soluzione. In quel momento, Viv fu sopraffatta da una nuova fitta di dolore. Restò senza fiato comprimendosi il ventre. «D'accordo» disse Reggie in fretta. «D'accordo.»

Girò sui tacchi e se ne andò. La porta dell'appartamento sbatté e poi Viv non sentì più nulla. Aveva la fronte e il labbro superiore imperlato di sudore; se li asciugò con la manica. Tirò di nuovo la catena, poi si girò verso il lavandino per lavarsi le mani dopo essersi tolta l'anello di similoro troppo largo. Sembrò che nel lavandino fosse stata rovesciata della vernice rossa: Viv prese dell'altra carta igienica e cercò di pulirlo, cercò di pulire la ciambella su cui era seduta e l'orlo della tazza. Poi vide un po' di sangue sul tappeto. Chinandosi ebbe un capogiro: il pavimento del bagno sembrò inclinarsi. Si appoggiò alla parete lasciando una macchia rosa su una delle piastrelle madreperlacee. Si tirò su piano e rimase seduta completamente immobile, con la testa fra le mani. Se restava immobile, il sangue usciva più lentamente... Moriva dalla voglia di sdraiarsi; si ricordò che il dottor Imrie le aveva detto di rimanere a letto. Ma non voleva alzarsi nel timore di fare un disastro sul tappeto color latte. Chiuse gli occhi e cominciò a contare, a ritmo col respiro. *Uno, due, tre, quattro*. Ripeté i numeri più volte. *Uno, due, tre, quattro. Uno, due, tre, quattro...*

Sto per morire, pensò. All'improvviso desiderò la presenza del padre. Se solo fosse stato lì! Poi se lo immaginò entrare e vedere tutto quel sangue... Ricominciò a piangere. Si tirò su con la schiena appoggiando il capo alla parete, piangendo, ma piangendo così debolmente che i suoi singhiozzi erano come piccoli gemiti di dolore.

Era ancora seduta in lacrime quando Reggie tornò. Aveva con sé la vecchia. Questa indossava la camicia da notte e la vestaglia, ma aveva il cappotto sulle spalle, il cappello in

testa e le galosce di gomma ai piedi. Erano probabilmente gli indumenti che teneva pronti per quando suonava l'allarme. Ansimava per aver fatto le scale, mostrando la bocca sdentata. Aveva estratto un fazzoletto per asciugarsi la faccia. Quando vide lo stato di Viv, tuttavia, lo lasciò cadere correndole vicino. Le sentì la fronte e poi le allargò le cosce per vedere.

Poi si voltò verso Reggie. «Santo cielo, ragazzo!» disse con una pronuncia blesa a causa della mancanza dei denti. «Che cosa pensava di fare? Di chiamare un dottore? È di un'ambulanza che ha bisogno!»

«Un'ambulanza?» chiese Reggie atterrito. «Ne è sicura?» Se ne stava in disparte, adesso che la vecchia era lì.

«Mi ha sentito» disse la donna. «Guardi com'è pallida! Ha perso metà del suo sangue. Un medico non può mica restituirglielo, non trova?» Sentì di nuovo la fronte di Viv. «Buon Dio... Forza! Che cosa sta aspettando? Ne arriverà una immediatamente, se telefona prima che suonino le sirene. Gli dica di sbrigarsi. Gli dica che è una questione di vita o di morte!»

Reggie corse via.

«Allora» disse la donna liberandosi del cappotto. «Pensa di rimanere seduta lì, mia cara, a lasciar cadere tutto quel sangue così?» Mise una mano sulla spalla di Viv. La mano le tremava. «Non crede che dovrebbe sdraiarsi?»

Viv scosse il capo. «Voglio rimanere qui.»

«D'accordo allora. Ma si sollevi un po' e... Così, ha capito.»

Nel bagno c'era un solo asciugamano, color latte come il tappeto, che Viv non aveva voluto usare. Ma la donna lo aveva tolto subito dal portasciugamani ripiegandolo. Fece alzare Viv, abbassò il coperchio del water e vi mise sopra l'asciugamano. «Si sieda su quello, mia cara» disse aiutando Viv a risedersi. «Bene! E togliamoci anche queste vecchie mutande, eh?» La vecchia si chinò, armeggiò attorno alle ginocchia di Viv e le sollevò i piedi. «Così va meglio. Non è bello farsi vedere dal proprio uomo con le mutande alle caviglie, vero? Direi proprio di no. Quando avevo la sua età, le mutande quasi non si portavano. Avevamo le gonne, vede, per la decenza. Lunghe e ampie da non credere. Non si preoccupi. Presto si riprenderà e sembrerà di nuovo una

regina. Guarda guarda, che bei capelli che ha, non è vero...?»

La vecchia continuò a dire un mucchio di sciocchezze; lasciò che Viv si appoggiasse a lei e la accarezzò affettuosamente sui capelli con le dita dure e tozze. Ma Viv intuì che era pure spaventata.

«Esce ancora, vero?» diceva ogni tanto guardando l'asciugamano fra le gambe di Viv. «Be', voi giovani ne avete d'avanzo. Così dicono, non è vero?»

Viv aveva chiuso gli occhi. Sentiva i mormorii della vecchia, ma aveva cominciato a irrigidirsi: si concentrava sul sangue che sgorgava da lei, cercando di farlo rallentare, di trattenerlo, illudendosi di risucchiarlo dentro di sé. La sua paura cresceva e calava in grandi ondate scure. Per alcuni minuti il sangue parve arrestarsi e Viv riuscì quasi a calmarsi; ma ci fu un altro piccolo fiotto fra le sue gambe che la gettò di nuovo nel panico. E allora sispaventò anche per i battiti accelerati del suo cuore che, come sapeva, le facevano scorrere il sangue ancora più in fretta.

Sentì Reggie che tornava.

«Li ha chiamati?» chiese la vecchia.

«Sì» rispose Reggie ansimando. «Sì, stanno arrivando.»

Stava sulla soglia del bagno pallido come un cencio lavato, rosicchiandosi le unghie, troppo in soggezione davanti alla vecchia per entrare. *Se solo venisse a tenermi la mano, pensava Viv. Se solo mi mettesse un braccio sulle spalle...* Ma Reggie si limitava a guardarla negli occhi e a fare gesti di impotenza allargando le mani e scuotendo il capo. «Mi dispiace» diceva con il semplice movimento delle labbra. «Mi dispiace.» Si allontanò. Lei udì che si accendeva una sigaretta. Ci fu il rumore secco dei ganci delle tende e Viv capì che Reggie doveva essere alla finestra della camera da letto, a guardare fuori.

Poi il sangue uscì di nuovo e il dolore nel suo ventre si serrò come un pugno attorno a una lama. Viv chiuse gli occhi e piombò di nuovo nel panico. Il dolore e il panico erano completamente neri e senza tempo: era come affrontare di nuovo l'anestesia del dottor Imrie, scivolando fuori dal mondo mentre il mondo andava avanti frenetico... Sulle spalle e sulle reni sentiva le mani dure della vecchia che le facevano dei massaggi circolari. Sentì Reggie gridare:

«Eccola!» Ma in quel momento non riuscì a immaginare di cosa stesse parlando. Pensò che dovesse avere a che vedere in qualche modo col fatto che Reggie aveva scostato le tende alla finestra. Quando, dopo pochi minuti, aprì gli occhi e vide l'equipaggio dell'ambulanza in pantaloni, giacche ed elmetti, pensò che fossero un uomo e un ragazzo della difesa civile contro le incursioni aeree, venuti a protestare per il mancato oscuramento della finestra della camera da letto.

Ma il ragazzo rideva. La risata era gutturale ma leggera, come quella di una ragazza. Disse: «Mi piace la pelle di tigre. Però non le fa prendere uno spavento nel cuore della notte? Avrei paura che mi azzanni alle caviglie quando ci passo vicino». Esaminò l'asciugamano su cui era seduta Viv e la risata svanì, ma il suo volto mantenne un'espressione gentile. L'asciugamano era completamente inzuppato e rosso. Le mise una mano sulla fronte e disse piano all'uomo: «La pelle è piuttosto appiccicaticcia».

«Non riesco a fermarlo» mormorò Viv.

L'uomo le si era accovacciato davanti. Le aveva denudato un braccio e le stava stringendo una fascia attorno; poi premette velocemente una pompetta di gomma e guardò accigliato il quadrante. Le toccò la coscia e guardò l'asciugamano sotto il suo sedere come aveva fatto il ragazzo. Viv aveva superato l'imbarazzo. «Da quanto tempo dura questa emorragia?» chiese l'uomo.

«Non lo so» rispose Viv debolmente. Pensò: *Dov'è Reggie?* Reggie lo avrebbe saputo. «Circa un'ora, credo.»

L'uomo annuì. «A quanto pare ha perso un mucchio di sangue. Dobbiamo portarla in un ospedale al più presto. D'accordo?» Parlava con calma, in tono confortante. Viv avrebbe voluto abbandonarsi fra le sue braccia. Era ancora accovacciato davanti a lei, intento a riporre nella borsa la fascia e la pompetta. Si muoveva con estrema rapidità. Ma la guardò di nuovo in viso prima di rialzarsi e le chiese gentilmente: «Come si chiama?»

«Pearce» rispose Viv senza pensarci. «Vivien Pearce.»

«E di quanti mesi era, signora Pearce?»

Solo allora si rese conto di che cosa aveva fatto. Aveva detto Vivien Pearce, mentre avrebbe dovuto dire Margaret Harrison. Ricominciò a cercare con lo sguardo Reggie.

L'uomo le toccò un ginocchio.

«Mi dispiace» diceva. «È una disgrazia. Ma adesso dobbiamo farla star meglio. La mia amica signorina Carmichael e io la trasporteremo da basso.»

Viv stava ancora cercando Reggie e non riuscì a concentrarsi sulle sue parole. Pensò che con «signorina Carmichael» intendesse la vecchia. Allora l'uomo e il ragazzo dissero altre cose, parlandosi fra loro, chiamandosi «Kay» e «Mickey» e Viv capì con un moto di sbalordimento che non erano affatto maschi, ma semplicemente donne con i capelli corti... Tutta la fiducia che aveva riposto in loro, la sensazione di sicurezza e di protezione, scomparvero. Cominciò a tremare. Le due parvero credere che avesse freddo e le misero una coperta sulle spalle. La legarono con delle cinghie a una sedia pieghevole di tela che avevano con sé e la trasportarono fuori dal bagno, oltrepassando la pelle di tigre, il soggiorno, il mobile bar con le foto di Parigi, e giù per le scale senza luce. A ogni curva, Viv temeva di cadere. «Mi dispiace» continuava a ripetere debolmente. «Mi dispiace.»

La rimproverarono in modo scherzoso per i suoi timori.

«Sapesse che tipi grandi e grossi ci tocca trasportare!» disse ridendo Mickey, quella che sembrava un ragazzo. «Abbiamo un futuro come trasportatori di pianoforti.»

La vecchia le precedeva per indicare loro gli scalini pericolosi. Tenne aperta la porta d'ingresso e poi corse giù per il vialetto, per fare lo stesso con il cancello del giardino. L'ambulanza era parcheggiata proprio lì davanti; con le scritte bianche sul grigio spento della carrozzeria che splendevano illuminate dalla luna sembrava quasi che galleggiasse sulla superficie della strada nera come l'inchiostro. Kay e Mickey misero giù Viv e aprirono le portiere.

«La stendiamo» disse Mickey. «Dovrebbe rallentare l'emorragia. Ecco qua.»

La misero nell'ambulanza, la tolsero dalla sedia e la fecero sdraiare sulla barella. Viv tremava ancora come se avesse freddo e il sangue continuava a uscire. Adesso aveva cominciato pure ad ansimare come se avesse corso. Udì la voce di Kay, che diceva a Mickey di guidare. Lei sarebbe

rimasta dietro. La barella si inclinò leggermente quando Kay salì. Viv alzò gli occhi cercando Reggie, desiderando che Kay lo lasciasse sedere lì accanto per tenerle la mano. Una delle portiere dell'ambulanza venne chiusa e la vecchia rimase davanti all'altra esortando Viv, con la sua voce strascicata, a non avere più paura, dicendo che i medici l'avrebbero rimessa in sesto in un battibaleno... Indietreggiò. Mickey aveva afferrato la maniglia della portiera aperta e la stava chiudendo.

Viv si tirò su a sedere dicendo: «Aspettate! Dov'è Reggie?»

«Reggie?» disse Kay.

«Suo marito!» disse la vecchia. «Dio santo, me n'ero completamente scordata. L'ho visto squagliarsela e...»

«Reggie!» gridò Viv frenetica. C'era una cinghia che le bloccava i fianchi. Cominciò a tirarla. «Reggie!»

«C'è?» chiese Kay.

«Non credo» rispose Mickey. «Vuoi che vada a dare un'occhiata?»

Viv stava ancora cercando di liberarsi dalla cinghia.

«D'accordo» disse Kay. «Ma fa' in fretta!»

Mickey andò. Quando ritornò, dopo un minuto o due, ansimava. Si sollevò il bordo dell'elmetto e si chinò nell'ambulanza.

«Non c'è nessuno lassù» disse. «Ho guardato dappertutto.»

Kay annuì. «Bene, andiamo. Può ritrovarla all'ospedale.»

«Ma era lassù» disse Viv affannosamente. «Deve essersi sbagliata... nel buio...»

«Non c'è nessuno» ripeté Mickey. «Mi dispiace.»

«Non è una vergogna?» disse la vecchia con grande partecipazione.

Viv ricadde all'indietro, più debole che mai, incapace di protestare. Pensava a Reggie che diceva con un groppo alla gola: «Un dottore potrebbe capire tutto, non trovi? Ci chiederebbe i nomi. Vorrebbe sapere tutto di noi». Lo ricordava in piedi sulla porta del bagno mentre scuoteva il capo dicendo: «Mi dispiace...»

Chiuse gli occhi. La portiera venne sbattuta e dopo un attimo l'ambulanza partì con un sobbalzo. Il motore era così rumoroso che Viv ebbe l'impressione di averlo sotto la testa. Era come essere intrappolata nella stiva di una nave. Udì la

voce di Kay vicina alla faccia. «Tutto bene, signora Pearce.» Stava facendo qualcosa... compilando un'etichetta, attaccandola al bavero di Viv. «Si faccia coraggio, signora Pearce...»

Viv ribatté in tono infelice: «Non mi chiami signora. Lui non è mio marito, come ha detto la vecchia. Abbiamo dovuto fingerlo per il dottor Imrie...»

«Non importa» disse Kay.

«Abbiamo detto Harrison, perché era il cognome della madre di Reggie. Deve dire Harrison all'ospedale. Lo farà? Deve dire che sono la signora Harrison. Perché anche se capiranno tutto visitandomi, non è così terribile se lo fa una donna sposata, vero?»

«Non si preoccupi» disse Kay prendendole il polso.

«Non chiamano la polizia quando si tratta di donne sposate, vero?»

«Lei è confusa. Chiamare la polizia? Perché dovrebbero farlo?»

«È contro la legge, vero?» disse Viv.

Vide Kay sorridere. «Stare male? Non ancora.»

«Sbarazzarsi di un bambino, intendo.»

L'ambulanza sobbalzò più volte rumorosamente sulla strada dissestata. Kay chiese: «Cosa?»

Viv non rispose. Sentiva che a ogni scossone le usciva un altro po' di sangue. Richiuse gli occhi.

«Vivien» chiese Kay. «Che cosa ha fatto?»

«Siamo andati da un uomo» finì col dire Viv prendendo fiato. «Un dentista.»

«Che cosa le ha fatto?»

«Mi ha addormentata. Andava tutto bene all'inizio. Ma mi ha inserito un tampone e il tampone è uscito ed è stato allora che è cominciata l'emorragia. Fino a quel momento era tutto a posto.»

Kay si scostò e batté sulla parete della cabina. «Mickey!» L'ambulanza rallentò fino a fermarsi con uno stridore di freni. Nel pannello di vetro scorrevole sopra la testa di Viv apparve il viso di Mickey.

«Sta bene?»

«Non è quello che pensavamo» disse Kay. «È stata da uno... un cazzo di dentista... che le ha interrotto la

gravidanza.»

«Oh no» replicò Mickey.

«Sanguina ancora. Potrebbe averle... non so... potrebbe averle perforato la parete dell'utero.»

«Bene, andrò più veloce che posso» disse Mickey girandosi.

«Aspetta. Aspetta!» Mickey tornò a girarsi. «Ha paura della polizia.»

Viv guardava le loro facce. Si era tirata di nuovo su a sedere. «Non ci dev'essere la polizia!» disse. «Né la polizia, né i giornalisti. Non devono dirlo a mio padre!»

«Suo padre non si arrabbierà quando saprà quanto sta male...» disse Mickey.

«Non è sposata» disse Kay.

Viv ricominciò a piangere. «Non ditelo» supplicò. «Oh, vi prego, non ditelo!»

Vide che Mickey guardava Kay. «Se c'è stata una perforazione, potrebbe... Cazzo! Potrebbe esserci una setticemia, vero?»

«Non lo so. Credo di sì.»

«Vi prego» disse Viv. «Dite solo che ho perduto il bambino.»

Mickey scosse il capo. «È troppo pericoloso.»

«Per favore. Non dite nulla. Dite che mi avete trovata per strada.»

«Capiranno comunque» disse Mickey.

Ma Viv vide che Kay rifletteva. «Non è detto.»

«No» disse Mickey. «Non possiamo rischiare. Per amor del cielo, Kay! Questa potrebbe...» Guardò Viv. «Potrebbe morire» disse.

«Non m'importa!»

«Kay» disse Mickey e, quando Kay non rispose, si girò dall'altra parte. L'ambulanza ripartì più veloce di prima.

Viv ricadde all'indietro. Adesso non si accorgeva quasi degli scossoni. Si sentiva sospesa. Pensava che, perduto così tanto sangue, avrebbe certo cominciato a galleggiare. Si rese conto vagamente che Kay stava aggiungendo qualcosa all'etichetta fissata al suo bavero e armeggiava attorno alla tasca del suo cappotto. Poi si sentì stringere le dita. Kay le aveva preso la mano. La sua stretta era appiccicosa. Viv le si

aggrappò con maggior forza per non volare via. Aprì gli occhi e fissò il volto di Kay. Lo fissò come non aveva mai fissato il volto di nessuno, come se anche fissarlo potesse impedirle di volare via.

«Ci manca poco, Vivien» ripeteva Kay e «Coraggio, siamo quasi arrivate».

E di lì a un momento l'ambulanza svoltò e si fermò. Le portiere vennero spalancate. Mickey vi salì seguita da qualcun altro: un'infermiera con una cuffia bianca, luminosa e deforme alla luce della luna.

«Di nuovo tu, Langrish!» disse l'infermiera. «Che cosa ci hai portato stanotte?»

Kay guardò Mickey, ma tenne strette le dita attorno a quelle di Viv. E quando Mickey aprì la bocca per parlare, parlò al posto suo.

«Aborto» disse in tono deciso. «Aborto, con complicazioni. Riteniamo che la signora Harrison abbia fatto una brutta caduta. Ha perso molto sangue ed è piuttosto confusa.»

L'infermiera assentì: «D'accordo». Si allontanò per chiamare un portantino. «Ehi tu, là! Sì, tu! Vai a prendere una lettiga, datti una mossa!»

Mickey abbassò il capo senza dire nulla, cominciando con aria torva a slacciare la cinghia che tratteneva Viv alla barella. «Forza, Vivien» disse Kay quando l'altra ebbe finito. «Va tutto bene.»

Viv non le lasciava la mano. «Tutto bene? Ne è sicura?»

«Sì» disse Kay. «Dobbiamo spostarla, ecco tutto. Ma mi ascolti, solo per un secondo.» Adesso parlava in una sorta di precipitoso sussurro. Si guardò alle spalle e poi toccò il viso di Viv. «Mi sta ascoltando? Mi guardi... La sua tessera annonaria, Vivien. Ho fatto uno strappo nella fodera del suo cappotto. Può dire di averla persa quando è caduta. D'accordo? Mi ha capito, Vivien?»

Viv capiva, ma la sua mente era andata a qualcos'altro che sembrava più importante. Aveva sentito la propria mano staccarsi da quella di Kay e le dita le formicolavano. Erano appiccicose ma fredde e nude...

«L'anello» disse. Adesso sembrava che le formicolassero le labbra. «Ho perduto l'anello. Ho perduto...» Ma non lo aveva perduto, si ricordò in quel momento. Se lo era tolto per

lavare via il sangue che vi era finito sotto e lo aveva lasciato in bagno, sul lavandino, accanto al rubinetto.

Guardò sconvolta Kay che disse: «Non importa, Vivien, in confronto al resto».

«Arriva la lettiga» disse Mickey bruscamente.

Viv cercò di alzarsi. «L'anello» ansimò di nuovo. «Reggie mi ha dato un anello, perché il dottor Imrie pensasse...»

«Sss, Vivien!» disse Kay pressantemente. «Vivien, sss! L'anello non ha alcuna importanza.»

«Devo tornare indietro.»

«No che non può» disse Mickey. «Porco diavolo, Kay!»

«Cosa c'è che non va?» chiese l'infermiera.

«Devo tornare indietro!» disse Viv cominciando a dibattersi. «Lasciatemi tornare indietro a riprendere il mio anello! Non posso stare senza...»

«Ecco il suo anello!» disse Kay all'improvviso. «Ecco il suo anello. Guardi.»

Scostatasi da Viv, unì le mani e le mosse nervosamente per un attimo come se se le torcesse e poi esibì un cerchietto d'oro. I suoi gesti furono così veloci e abili da sembrare quelli di un prestigiatore.

«Lo aveva lei, allora?» chiese Viv stupita e sollevata. Kay annuì: «Sì». Sollevò la mano di Viv e le infilò l'anello al dito.

«Sembra diverso.»

«Perché lei sta male.»

«Davvero?»

«Naturalmente. Adesso non dimentichi il resto. Mi metta un braccio attorno alle spalle. Si tenga forte. Brava!»

Viv si sentì sollevare e trasportare fuori nell'aria fredda... Quando Kay le prese la mano per l'ultima volta, Viv si accorse di non riuscire quasi a ricambiarle la stretta. Non ce la fece a parlare, neppure per dirle grazie o arrivederci. Chiuse gli occhi. Le stavano facendo attraversare l'atrio dell'ospedale quando suonò l'allarme.

Helen udì le sirene dall'appartamento di Julia a Mecklenburgh Square. Quasi subito ci furono crepitii e tonfi. Pensò a Kay e alzò la testa.

«Dove pensi che sia stato?»

Julia scrollò le spalle. Si era alzata per prendere una

sigaretta e stava rovistando in un pacchetto. Rispose: «Forse Kilburn? Impossibile dirlo. La settimana scorsa ho sentito venir giù una cosa enorme e avrei giurato che avesse centrato Euston Road. È risultato invece che aveva colpito Kentish Town». Andò alla finestra, scostò la tenda e avvicinò l'occhio a una delle piccole fessure delle lastre grigie di talco. «Dovresti vedere la luna» disse. «È straordinaria stanotte.»

Ma Helen stava ancora aspettando di sentire le bombe. «Eccone un'altra» disse sussultando. «Vuoi venire via dalla finestra?»

«Non ha i vetri.»

«Lo so, ma...» Distese un braccio. «Torna qui lo stesso.»

Julia lasciò ricadere la tenda. «Solo un minuto.» Andò al caminetto e accostò una striscia di carta ai carboni incandescenti per accendersi la sigaretta. Poi si raddrizzò e tirò una boccata, rovesciando indietro la testa e assaporando il gusto del tabacco. Era completamente nuda e appoggiava il peso del corpo su un'anca, rilassata e disinvolta alla luce del fuoco come se si trovasse sulla riva di un laghetto in qualche voluttuoso dipinto vittoriano dell'antica Grecia.

Helen stava distesa immobile a osservarla. «Assomigli proprio al tuo nome» disse piano.

«Al mio nome?»

«Julia, Standing.²² Ho sempre pensato che ci volesse una virgola. Non te lo ha mai detto nessuno prima? Sembri il tuo stesso ritratto... Torna qui o prenderai freddo.»

La stanza, tuttavia, era troppo ben isolata per essere davvero gelida. Julia si portò una mano alla fronte per ravviarsi i capelli, poi tornò lentamente al divano e si infilò di nuovo sotto le coperte. Giaceva nuda fino alla vita, con le mani dietro la testa, dividendo la sigaretta con Helen, lasciando che Helen gliela infilasse fra le labbra e gliela togliesse dopo ogni boccata. Finita la sigaretta, chiuse gli occhi. Helen contemplava l'alzarsi e l'abbassarsi del suo petto e del suo ventre mentre respirava, il pulsare di una vena alla base del collo.

Si udirono il cupo rimbombo di un'altra esplosione lontana, una raffica di spari e forse il rumore di aeroplani. Nell'appartamento sopra quello di Julia, il polacco

continuava a camminare frenetico. Helen poteva seguirne l'andirivieni sul pavimento dagli scricchiolii delle assi. Nella stanza di sotto, c'era una radio accesa. Si udì il rumore secco di qualcuno che stava attizzando il fuoco di un caminetto. Tutti suoni che ora erano familiari a Helen, proprio come le erano divenuti familiari la vista e il tatto delle coperte, dei cuscini e dei mobili male assortiti di Julia. Era stata lì sei o sette volte nelle ultime tre settimane. E pensò, come sempre: *Quelle persone non sanno che Julia e io siamo insieme qui, nude, l'una nelle braccia dell'altra...* Sembrava incredibile. Si sentiva deliziosamente esposta, come se le avessero messo a nudo i nervi addormentati.

Pensò che non avrebbe mai più camminato su un pavimento, acceso una radio, ravvivato il fuoco con un attizzatoio senza pensare alla coppia di amanti che forse stavano stretti in un amplesso nella stanza accanto.

Allungò una mano fino alla clavicola di Julia e la tenne a pochi centimetri di distanza dalla pelle.

«Che cosa stai facendo?» chiese Julia senza aprire gli occhi.

«Ti sento» rispose Helen. «Riesco a sentire l'irradiazione del tuo calore. Riesco a sentire la tua vita. Posso dire dove la tua pelle è pallida e dove è più giallastra. Posso dire dov'è chiara e dove ci sono delle lentiggini.»

Julia le afferrò le dita. «Sei pazza» disse.

«Sì, d'amore» disse Helen.

«Sembra un romanzo di Elinor Glyn o di Ethel M. Dell.»²³

«Non ti senti un po' pazza, Julia?»

Julia rifletté. «Mi sento colpita da una freccia» disse.

«Solo da una freccia? Io mi sento arpionata. O... No, un arpione è troppo brutale. Mi sento come se mi fosse affondato nel petto un piccolo uncino...»

«Un piccolo uncino?»

«La punta di un uncinetto, o qualcosa di anche più piccolo.»

«Un gancio allacciabottoni?»

«Un gancio allacciabottoni, esattamente.» Helen rise, perché alle parole di Julia le era tornata di colpo alla mente un'immagine nitidissima... qualcosa della sua infanzia probabilmente... un gancio allacciabottoni d'argento annerito

con un'impugnatura di madreperla leggermente scheggiata. Si posò una mano sul punto in cui immaginava si trovasse il cuore. «Mi sento esattamente come se un gancio allacciabottoni mi fosse affondato nel petto e il cuore mi venisse tirato via fibra a fibra.»

«Ma è spaventoso!» disse Julia. «Sei morbosa!» Si portò le dita di Helen alla bocca e le baciò, poi le sollevò per esaminarne le punte. «E che unghie piccole hai!» disse in tono vago. «Piccole unghie e piccoli denti.»

Helen si sentì imbarazzata, benché la luce fosse così fioca. «Non guardarmi» disse, ritraendo la mano.

«Perché no?»

«Non... non ne valgo la pena.»

«Stupida!» disse Julia ridendo.

Poi chiusero gli occhi e Helen a poco a poco cadde in una sorta di dormiveglia. Percepì vagamente che Julia si era alzata di nuovo, si era infilata una vestaglia ed era scesa al gabinetto, ma era nel mezzo di qualche sogno assurdo e si svegliò del tutto solo quando lei ritornò chiudendo la porta.

«Che ore sono?» chiese sollevando la sveglia. «Santo cielo! È l'una meno un quarto! Devo andare.» Si strofinò la faccia e poi si distese di nuovo.

«Rimani fino all'una» disse Julia.

«Quindici minuti. A che scopo?»

«Allora lasciami venire con te. Ti accompagnerò all'appartamento.»

Helen scosse il capo.

«Ti prego» disse Julia. «Preferisco camminare piuttosto che stare qui da sola, lo sai.»

Cominciò a vestirsi. I suoi indumenti giacevano in disordine sul pavimento. Si chinò a raccogliere il reggiseno e le mutande, si infilò i pantaloni e una camicetta, ritraendo il mento e aggrottando le sopracciglia mentre l'abbottonava. Andò allo specchio e si lisciò il viso.

Helen rimase sdraiata a osservarla come aveva fatto prima. Pareva straordinario che ne avesse la possibilità, incredibile che Julia offrisse così la propria bellezza al suo sguardo. Era meraviglioso e quasi spaventoso che un'ora prima fosse fra le sue braccia, avesse aperto la bocca, allargato le gambe alle sue labbra, alla sua lingua e alle sue dita. Sembrava

impossibile, se Helen si fosse alzata e le fosse andata vicino in quel momento, che si lasciasse baciare...

Julia incrociò il suo sguardo e sorrise fingendosi esasperata.

«Non ti stufi mai di guardarmi?»

Helen abbassò lo sguardo. «Non ti stavo guardando realmente.»

«Se tu fossi un uomo, ti direi di uscire dalla stanza mentre mi vesto. Vorrei rimanere un mistero per te.»

«Non voglio che tu sia un mistero» disse Helen. «Voglio conoscere ogni parte di te.» Poi si rattristò un poco. «Perché lo hai detto, Julia? Non è che preferiresti un uomo, vero?»

Julia scosse il capo mentre si protendeva verso lo specchio, sporgendo le labbra per darsi il rossetto. «Con gli uomini non mi piace» disse distrattamente prima di premere insieme le labbra. «Non funziona con gli uomini.»

«Soltanto con le donne?» chiese Helen.

Soltanto con te, voleva che Julia dicesse. Ma Julia non disse nulla: si stava passando un pettine fra i capelli, esaminando con sguardo critico il proprio viso. Helen si girò dall'altra parte pensando: *Che diavolo mi succede?* Scoprì infatti di essere gelosa dell'immagine riflessa di Julia. Era gelosa dei vestiti di Julia. Era gelosa della cipria sul viso di Julia!

Poi pensò a qualcos'altro: *È questo che prova Kay per me?*

Il pensiero doveva essersi rivelato nella sua espressione. Quando tornò a voltarsi verso Julia, vide che la stava osservando nello specchio. Aveva fermato il pettine fra i capelli, ma teneva le mani ancora sollevate. Chiese: «Tutto bene?»

Helen annuì, poi scosse il capo. Julia posò il pettine, le andò vicino e le mise un braccio sulle spalle.

Helen chiuse gli occhi e disse piano: «È sbagliato, non è vero?»

«Tutto è sbagliato in questo momento» rispose Julia dopo un attimo.

«Ma questo è peggio, perché potremmo rimediare.»

«Davvero?»

«Potremmo... darci un taglio. Potremmo... tornare indietro.»

«Potresti darci un taglio?»

«Forse» rispose Helen a fatica. «Per il bene di Kay.»

«Ma comunque la cosa sbagliata sarebbe già stata fatta. È stata fatta prima. È stata fatta quasi prima che facessimo qualcosa. È stata fatta... Quando è stata fatta?» chiese Julia.

Helen alzò gli occhi. «È stata fatta il giorno in cui mi hai accompagnata in quella casa di Bryanston Square» disse. «O addirittura la volta precedente, quando mi hai offerto il tè. Stavamo al sole e tu hai chiuso gli occhi e io ti ho guardato il viso... Credo sia stata fatta allora, Julia.»

Si guardarono negli occhi in silenzio, poi si baciaron. Helen non era ancora del tutto abituata alla differenza fra i baci di Julia e quelli di Kay, alla relativa estraneità della bocca di Julia, alla morbidezza delle sue labbra, al freddo richiamo del suo rossetto, alle pressioni esitanti della sua lingua. Ma l'estraneità era eccitante. Il bacio, essendo maldestro, divenne in fretta umido. Si strinsero di più l'una all'altra. Julia mise le dita sui seni nudi di Helen... li toccò poi ritrasse la mano; li toccò di nuovo e di nuovo ritrasse la mano, e ancora e ancora finché Helen ebbe l'impressione che la sua carne si inturgidisse per cercare la mano di Julia.

Si lasciarono cadere goffamente sulle coperte ammucchiate. Julia mosse la mano fra le gambe di Helen e disse sommessamente: «Cristo! Sei così bagnata. Non riesco... non riesco a sentirti».

«Infilami dentro le dita!» sussurrò Helen. «Spingile dentro di me, Julia!»

Julia spinse. Helen sollevò i fianchi per sincronizzare il movimento delle dita con il proprio. Trattenne il fiato. «Adesso mi senti?»

«Sì, adesso ti sento» disse Julia. «Sento che mi stringi. È sorprendente...»

Aveva quattro dita dentro fino alle nocche, ma il pollice, fuori, strofinava la carne inturgidita di Helen che alzava e abbassava le anche, per continuare a spingere contro di lei. Aveva il sedere nudo irritato dalle coperte ruvide e, oltre alla pressione fra le sue gambe, sentiva la coscia asciutta di Julia, infilata nel calzone, che schiacciava la sua, nuda e umida. Poteva individuare punti diversi di disturbo: lo sfregamento contro di lei della fibbia della cintura di Julia, i bottoni della sua camicetta, il cinturino del suo orologio... Allungò le mani

dietro la testa, desiderando con una parte di se stessa che Julia l'avesse legata, immobilizzata: voleva abbandonarsi a Julia, voleva che Julia la coprisse di lividi e di contusioni. Julia cominciò a spingere quasi dolorosamente dentro di lei e le piacque. Si rese conto di irrigidirsi come se venisse tirata realmente da corde che stringevano.

Sollevò il capo e premette di nuovo la bocca contro quella di Julia e quando cominciò a gridare lo fece nella bocca di Julia e contro le sue labbra e le sue guance.

«Sss!» fece Julia, nonostante continuasse a spingere freneticamente. Stava pensando ai vicini di casa. «Sss, Helen! Sss!»

«Scusa» disse Helen ansimante, e gridò di nuovo.

Non fecero l'amore con la calma delle altre volte. Alla fine Helen giacque scombussolata, abbattuta, come se avesse litigato. Quando si alzò in piedi, si accorse di tremare. Andò allo specchio: aveva il rossetto di Julia attorno alla bocca e le labbra gonfie come se fosse stata picchiata. Poi si accostò al caminetto e ai bagliori del fuoco vide che le cosce e i seni presentavano i segni, come esantemi, provocati dallo sfregamento dei vestiti di Julia. Era quello che aveva desiderato quando Julia stava spingendo; adesso quei segni la sconvolgevano assurdamente. Si mosse per la stanza quasi alla cieca, raccattando delle cose e mettendole giù, sentendo crescere dentro di sé una sorta di isteria.

Julia era andata in cucina a lavarsi le mani e la bocca. Quando tornò, Helen le si piantò davanti e, incapace di controllarsi, disse: «Guarda in che stato sono, Julia! Come faccio a nascondere a Kay?»

Julia aggrottò le sopracciglia. «Che ti prende? E abbassa la voce!»

Quelle parole furono come uno schiaffo. Helen si sedette prendendosi la testa fra le mani.

«Che cosa mi hai fatto, Julia?» disse infine, ancora sconvolta. «Che cosa hai fatto? Non mi riconosco. Detestavo le persone che facevano quello che stiamo facendo noi. Pensavo dovessero essere crudeli, o sconsiderate, o vigliacche. Ma io non voglio essere crudele con Kay. Mi sembra di agire così perché mi importa troppo. Troppo, intendo dire, di lei e di te. Che sia vero, Julia?»

Julia non rispose. Helen levò lo sguardo una volta e poi abbassò di nuovo il capo. Si premette gli occhi con le mani, consapevole che non doveva mettersi a piangere, perché le lacrime avrebbero lasciato altri segni. «E il peggio è...» proseguì. «Sai qual è il peggio? Che quando sono con Kay mi sento infelice perché lei non è te; e lei vede che sono infelice e non sa perché; e perdipiù mi consola! Mi consola e io lascio che lo faccia! Lascio che mi consoli per il mio desiderio di te!»

Rise. Fu una risata terrificante. Si tolse le mani dagli occhi. «Non posso continuare così» disse con maggior fermezza. «Devo dirglielo, Julia. Ma ho paura. Ho paura di come la prenderà. Dovresti farlo tu, Julia! Dovresti farlo tu! Perché ha amato te, prima, e ora...» Scosse il capo, incapace di proseguire.

Prese un fazzoletto dalla tasca della gonna e si soffiò il naso. Si sentiva esausta, molle come una bambola. Julia aveva attraversato la stanza per gettare cenere sul carbone del caminetto, ma si era raddrizzata e stava davanti al fuoco dandole le spalle. Non andò accanto a Helen come aveva fatto prima. Rimase in piedi come fissando il fuoco assorta, incombendo sulle braci soffocate. E quando parlò, la sua voce parve distaccata.

«Non è stato così, sai» disse.

Helen si stava soffiando di nuovo il naso e la udì a stento. «Così come?» chiese, senza capire.

«Tra Kay e me» disse Julia, continuando a darle le spalle. «Non è stato come pensi tu. Kay te lo ha lasciato immaginare, suppongo. È proprio da lei.»

«Che cosa intendi dire?»

Dopo un attimo di esitazione, Julia disse: «Non è mai stata innamorata di me». Lo disse in tono quasi indifferente, togliendosi con la mano un po' di cenere dai pantaloni. «Ero io. Io sono stata innamorata di Kay per anni. Ha cercato di contraccambiare il mio amore ma... non ci è mai riuscita. Non sono il suo tipo, suppongo. Siamo troppo uguali, si vede.» Si raddrizzò e iniziò a grattare via la decorazione marmorizzata del caminetto. «Kay vuole una moglie, vedi. Te l'ho già detto, no? Vuole una moglie... una persona brava, intendo, una persona gentile, senza macchia. Una che le

tenga le cose a posto e in ordine. Io non potrei mai farlo. Le dicevo che sarebbe stata felice solo quando si fosse trovata una bella ragazza dagli occhi azzurri... una ragazza che avesse bisogno di essere salvata o di essere colmata di premure...» Girò il capo incontrando finalmente lo sguardo di Helen e soggiunse con una sorta di infinita tristezza: «Quella presa in giro sono stata io, non credi?»

Helen la fissò finché lei sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. Tornò a grattare il caminetto. «Comunque sia, che importanza ha?» chiese Julia nello stesso tono indifferente di prima.

Helen capì che aveva un'importanza tremenda. Alle parole di Julia, qualcosa dentro di lei era precipitato o si era contratto. Ebbe l'impressione di essere stata ingannata, raggirata...

Era una reazione stupida perché Julia non l'aveva ingannata. Julia non aveva mentito. Ma Helen si sentiva ugualmente tradita. Si rese conto all'improvviso della propria nudità. Non voleva più essere nuda di fronte a Julia! Si infilò in fretta la gonna e la camicetta. In quel mentre le chiese: «Perché non me lo hai detto?»

«Non lo so.»

«Sapevi come credevo fosse andata.»

«Sì.»

«E lo sapevi tre settimane fa!»

«È stata la sorpresa di sentirtelo dire» disse Julia. «È stato il pensiero di Kay... Sai com'è lei, un tale gentiluomo! È più gentiluomo di qualsiasi vero uomo che abbia mai conosciuto. Le ho chiesto di non dirlo, vedi. Mai avrei immaginato...» Alzò una mano per sfregarsi un occhio. Proseguì stancamente: «E poi ero orgogliosa. Ecco tutto. Ero orgogliosa; ed ero sola. Orrendamente sola, se vuoi sapere la verità».

Soffiò fuori il fiato in una sorta di ruvido sospiro; quindi guardò di nuovo indietro, da sopra la spalla. «Fa differenza cosa ti ho detto? Per me non fa differenza. Ma se vuoi, sai, troncane tutto...»

«No» disse Helen. Non lo voleva. E la spaventò il fatto che Julia avesse prospettato con tanta indifferenza la possibilità della loro separazione. Per un terribile istante si vide

completamente sola... abbandonata da Julia e anche da Kay.

Finì di vestirsi senza parlare. Julia non si mosse dal caminetto. Quando infine Helen andò ad abbracciarla, si abbandonò fra le sue braccia con una sorta di sollievo. Ma si stringevano con goffaggine. Julia disse: «In fondo, che cos'è cambiato? Non è cambiato niente, no?» E Helen scosse il capo e disse che no, che non era cambiato niente... «Ti amo, Julia.»

Ma dentro di lei sentiva ancora qualcosa precipitare o contrarsi; come se il suo cuore che prima era parso agognare Julia, gonfiarsi e dilatarsi, stesse contraendo i suoi muscoli, chiudendo le sue valvole.

Finì di vestirsi. Julia si muoveva per la stanza, metteva via delle cose. Ogni tanto si guardavano sorridendo. Se si avvicinavano l'una all'altra, stendevano le mani automaticamente e si sfioravano o si baciavano a fior di labbra.

Fuori, su Londra, le bombe cadevano ancora. Helen se n'era completamente dimenticata. Ma quando Julia attraversò la tenda lasciandola sola per un momento, si avvicinò senza fare rumore alla finestra e guardò la piazza da una delle fessure nel talco. Scorgeva le case, ancora inargentate dalla luna; e, mentre osservava, il cielo fu rischiarato da una serie di bagliori rossastri. I rimbombi prodotti dalle esplosioni si udivano un secondo dopo. Helen ne sentiva la leggera vibrazione nella lastra contro la sua fronte.

A ognuno di essi, trasaliva. Tutta la sua sicurezza pareva averla abbandonata. Cominciò a tremare... come se avesse perso l'abitudine di essere in tempo di guerra; come se all'improvviso conoscesse soltanto la minaccia, la certezza del pericolo, l'inevitabilità del danno.

«Dio santo!» esclamò Fraser. «Era vicino, non è vero?»

Le bombe e il fuoco antiaereo li avevano svegliati tutti. Alcuni detenuti stavano alle finestre, lanciando grida di incoraggiamento ai piloti britannici e all'artiglieria contraerea. Giggs, come al solito, invocava i tedeschi. «*Da questa parte, Fritz!*» Era davvero una specie di pandemonio. Fraser era rimasto disteso rigido per un quarto d'ora,

imprecando contro il rumore. Alla fine, incapace di sopportarlo, era sceso dal letto. Aveva spinto il tavolo contro la finestra e ci era montato sopra in calzini, cercando di vedere fuori. Ogni volta che si sentiva uno scoppio, si scostava dai vetri, coprendosi la testa, ma tornava sempre ad accostarcisi. Era meglio che stare senza fare nulla, disse.

Duncan era ancora nella sua branda. Era disteso supino, più o meno comodamente, con le mani dietro la testa. Disse: «Sembrano più vicini di quanto non siano in realtà».

«Non ti disturbano?» chiese Fraser in tono incredulo.

«Ci si abitua.»

«Non ti angoscia il pensiero che potrebbero sganciare una grossa bomba qui sopra e che noi non riusciremmo neppure ad abbassare la testa?»

La cella era rischiarata dalla luce lunare, innaturalmente intensa. Il viso di Fraser si vedeva chiaramente, ma gli occhi azzurri da ragazzino, i capelli biondi e la coperta marrone gettata sulle spalle avevano perduto i loro colori, assumendo tutte le sfumature del grigio argenteo, come in una fotografia.

«Dicono che se c'è il tuo nome sopra, ti becca dovunque tu sia» disse Duncan.

Fraser sbuffò. «È il genere di cosa che mi aspetterei di sentire da uno come Giggs. Solo che quando lo dice lui, penso davvero che possa immaginare che ci sia una fabbrica da qualche parte alla periferia di Berlino che stampiglia *Giggs, R., Wormwood Scrubs, Inghilterra* sull'involucro.»

«Intendo semplicemente dire che se deve succedere può benissimo succedere anche qui» replicò Duncan.

Fraser incollò di nuovo il viso al vetro. «Mi piacerebbe pensare di avere una probabilità di cavarmela, ecco tutto... Oh, cazzo!» Sobbalzò quando echeggiò un'altra esplosione che fece tremare i vetri e staccò pezzi di malta nel condotto dietro la griglia del riscaldamento nella parete. Si udirono grida provenire dalle altre celle. Ma qualcuno urlò anche: «*Piantatela, stronzi!*» E poi, solo per un momento, ci fu silenzio.

Quindi ripresero i tiri della contraerea e caddero altre bombe.

Duncan guardò in su. «Vuoi farti staccare la testa?» chiese.

«E scommetto che vedi ben poco.»

«Vedo i riflettori» ribatté Fraser. «Come al solito, incasinano le cose. Vedo il bagliore di incendi. Dio sa dove. Per quel che ne sappiamo, l'intera città potrebbe andare a fuoco.» Cominciò a rosicchiarsi un'unghia. «Il maggiore dei miei fratelli fa l'addetto alla protezione antiaerea a Islington» disse.

«Torna a letto» disse Duncan dopo un altro minuto. «Non c'è nulla che tu possa fare.»

«Lo so, dannazione! Se penso a quei dannati secondini laggiù nel loro rifugio... Che cosa credi stiano facendo in questo momento? Scommetto che giocano a carte e bevono whisky; e si fregano le mani tutti contenti.»

«Il signor Mundy no» disse Duncan lealmente.

Fraser rise. «Hai ragione. Starà seduto in un angolo con un opuscolo della Chiesa Scientista, immaginando le bombe lontano. Forse dovrei seguire i suoi consigli. Che ne dici? Ti ha persuaso con tutte quelle sciocchezze, non è vero? È questa la ragione per cui sei così imperturbabile?» Respirò a fondo e chiuse gli occhi. Quando tornò a parlare lo fece con una voce artificialmente calma. «*Non ci sono bombe. Le bombe non sono reali. Non c'è la guerra. I bombardamenti di Portsmouth, Pisa, Colonia non sono stati altro che allucinazioni di massa. Quelle persone non sono morte, hanno commesso soltanto il piccolo errore di crederlo, potrebbe capitare a chiunque. Non c'è la guerra...*»

Aprì gli occhi. La notte era di colpo nuovamente silenziosa. Sussurrò: «Ha funzionato?» A un'altra esplosione, fece un balzo. «Cazzo! Non proprio. Impegnati di più, Fraser. Non ce la stai mettendo tutta, accidenti a te!» Si premette le mani contro le tempie e cominciò un'altra litania, a voce più bassa. «*Non ci sono bombe. Non ci sono incendi. Non ci sono bombe. Non ci sono incendi...*»

Infine si strinse la coperta attorno alle spalle, scese dal tavolo e ancora borbottando cominciò ad andare su e giù per la cella nervosamente. A ogni nuova esplosione imprecava e camminava più in fretta. Alla fine Duncan sollevò il capo dal cuscino e gli disse irritato: «E smettila di andare avanti e indietro!»

«Mi dispiace» disse Fraser esageratamente educato, «ti

tengo sveglio?» Ritornò sul tavolo. «È quella dannata luna a portarli» disse, come se parlasse con se stesso. «Perché non ci sono le nuvole?» Strofinò il vetro dove il suo alito lo aveva appannato. Per un minuto non disse nulla. Poi ricominciò: «*Non ci sono bombe. Non ci sono incendi. Non ci sono povertà e ingiustizia. Non c'è il pisciatoio nella mia cella...*»

«Sta' zitto!» disse Duncan. «Non dovresti scherzarci su. Non è... be', non è bello nei confronti del signor Mundy.»

Fraser si fece una bella risata. «Il signor Mundy» ripeté. «Non è bello nei confronti del signor Mundy. Che t'importa se prendo in giro il vecchio signor Mundy?» Lo disse come se parlasse ancora con se stesso, ma poi parve colpito dal pensiero, girò il capo e chiese educatamente a Duncan: «Che cosa c'è fra te e il signor Mundy?»

Duncan non rispose. Fraser attese e poi proseguì. «Sai benissimo di che cosa sto parlando. Credevi che non me ne fossi accorto? Ti dà delle sigarette, vero? Ti dà lo zucchero per la cioccolata, cose del genere.»

«Il signor Mundy è gentile» disse Duncan. «È l'unico agente gentile qui, puoi chiedere a chiunque.»

«Ma lo chiedo a te» insistette Fraser. «A me non dà sigarette né zucchero, dopo tutto.»

«Non si rammarica per te, suppongo.»

«Per te, sì, allora? È per questo?»

Duncan sollevò il capo. Aveva cominciato a tirare un filo di lana che usciva dall'orlo della sua coperta. «Penso di sì» disse. «La gente lo fa, ecco tutto. È una mia caratteristica. È stato sempre così, anche prima. Prima di tutto questo, intendo.»

«Hai proprio la faccia giusta» disse Fraser.

«Lo penso anch'io.»

«Il fascino delle tue ciglia, qualcosa del genere.»

Duncan lasciò cadere la coperta. «Non posso farci niente!» disse stupidamente.

Fraser rise cambiando di nuovo atteggiamento. «No, certo, Pearce.» Ridiscese dal tavolo e si sedette sulla sedia, spostandola contro il muro, allargando le ginocchia e arrovesciando il capo. «Una volta ho conosciuto una ragazza» cominciò, «con ciglia come le tue...»

«Ne hai conosciute un sacco, vero?»

«Be', non mi piace vantarmi.»

«E allora non farlo.»

«Ehi, dico! Senti un po', sei stato tu a tirare in ballo l'argomento! Ti chiedevo di te e del signor Mundy... Mi domandavo se fosse davvero solo per le tue belle ciglia che ti rende meno duro il soggiorno qui dentro.»

Duncan si tirò su a sedere. Si era ricordato della mano del signor Mundy sul ginocchio e cominciò ad arrossire. Disse rabbiosamente: «Non gli do niente in cambio, se è questo che intendi dire!»

«Be', credo fosse quello che intendevo dire.»

«È così che funziona fra te e le tue ragazze?»

«Ohi! D'accordo. Ero solo...»

«Eri solo, cosa?»

Fraser esitò di nuovo. Poi disse: «Niente. Ero solo curioso di sapere come vanno queste cose, e basta».

«Come vanno quali cose?»

«Per uno come te.»

«Come me?» chiese Duncan. «Che cosa vuoi dire?»

Fraser si mosse, girandosi dall'altra parte. «Sai benissimo che cosa voglio dire.»

«No, non lo so.»

«Ma saprai almeno che cosa dicono di te qui dentro.»

Duncan si sentì arrossire ancor di più. «Quello che dicono di chiunque. Di chiunque abbia un po' di cultura, ami i libri, la musica, che non sia un brutto, in altre parole. Ma il fatto è che i bruti sono i peggiori...»

«Lo so» disse Fraser piano. «Non è solo questo.»

«Che cos'è, allora?»

«Niente. Una cosa che ho sentito dire sul perché ti trovi qui.»

«Che cosa hai sentito dire?»

«Che sei qui perché... senti, lascia perdere, non sono affari miei.»

«No» disse Duncan. «Dimmi che cosa hai sentito dire.»

Fraser si lisciò i capelli all'indietro. «Che sei qui» disse infine senza mezzi termini, «perché il tuo amichetto è morto e tu hai tentato il suicidio per il dolore.»

Duncan rimase immobile, incapace di rispondere.

«Mi dispiace» disse Fraser. «Come ho detto, non sono

affari miei. Non m'importa un fico secco di perché ti trovi qui o di chi frequentavi. Ritengo che le leggi sul suicidio siano schifose, se vuoi saperlo.»

«Chi te lo ha detto?» chiese Duncan con voce roca.

«Non importa. Lascia perdere.»

«È stato Wainwright? O Binns?»

«No.»

«Chi è stato, allora?»

Fraser distolse lo sguardo. «È stata quella checca di Stella, naturalmente.»

«*Lei!*» esclamò Duncan. «Mi dà il voltastomaco. Come tutte quelle della sua specie. Non vogliono andare a letto con le donne, ma si comportano come donne. Si comportano peggio delle donne! Dovrebbero farsi curare! Le detesto.»

«D'accordo» disse Fraser gentilmente. «Anch'io.»

«Pensi che sia come loro!»

«Non è quello che ho detto.»

«Pensi che fossi come loro; o che Alec fosse...»

Si fermò. Non aveva mai pronunciato il nome di Alec ad alta voce lì dentro, tranne che con il signor Mundy, e adesso lo aveva sputato fuori come un'imprecazione.

Fraser lo stava osservando nel buio. «Alec» replicò con cautela, «era... era il tuo ragazzo?»

«Non era il mio ragazzo!» disse Duncan. Perché tutti dovevano pensarla così? «Era solo il mio amico. Tu non hai amici? Non li hanno tutti?»

«Naturalmente. Mi dispiace.»

«Era solo il mio amico. Se tu fossi cresciuto dove sono cresciuto io, sentendoti come me, sapresti che cosa significa.»

«Sì, credo di sì.»

La fase acuta del bombardamento sembrava essere passata. Fraser si soffiò sulle mani e mosse le dita per scacciarne il freddo. Poi si alzò, frugò sotto il suo cuscino ed estrasse delle sigarette. Ne offrì una quasi timidamente a Duncan che scosse il capo.

Ma Fraser disse piano: «Mi farebbe piacere che la prendessi. Su, ti prego».

«Sarà una di meno per te.»

«Non m'importa. Ma è meglio che la lasci accendere a

me.»

Si infilò due sigarette fra le labbra, poi prese un ago e il piccolo recipiente in cui lui e Duncan tenevano il sale. Si poteva provocare una scintilla sfregando il metallo sulla pietra: gli ci vollero alcuni secondi ma alla fine la carta si accese e il tabacco cominciò a rosseggiare. La sigaretta che gli porse aveva l'estremità umettata di saliva; piegata come un filo di paglia succhiato a lungo. Duncan si ritrovò sulla lingua due o tre striscioline di tabacco.

Fumarono senza parlare. Le sigarette durarono soltanto un minuto. E quando quella di Fraser finì, ne aprì il mozzicone per conservare quel che poteva per la prossima.

Intanto disse sommessamente: «Ti invidio il tuo amico, Pearce. Davvero. Non credo di aver mai voluto tanto bene a un uomo, o a una donna a dire il vero, quanto devi avergliene voluto tu. E ti ammiro».

«Sei l'unico, allora» disse Duncan di malumore. «Persino mio padre si vergogna di me.»

«Be', come il mio, del resto. Lui ritiene che si dovrebbero consegnare alla Germania quelli come me, visto che ci teniamo tanto a rendere le cose facili ai nazisti. Un uomo ha il dovere di essere causa di vergogna per il proprio padre, non credi? Se mai avrò un figlio, spero che mi renda la vita un inferno. Altrimenti, come potrebbe esserci qualche progresso?»

Ma Duncan non sorrise. «Prendi le cose alla leggera» disse. «È diverso per la gente come te, per la gente del tuo mondo.»

«Le cose sono state davvero così dure per te?»

«Può darsi che non sembrano così a chi le vede dal di fuori. Mio padre non... non mi ha mai picchiato o cose del genere. Era solo...» Faticava a trovare le parole. «Non lo so. Era solo che apprezzavo cose che non si sarebbero dovute apprezzare e provavo cose che non si sarebbero dovute provare. Nell'incapacità continua di dire la cosa che gli altri si aspettavano. E Alec era come me. Odiava la guerra. Suo fratello era morto all'inizio del conflitto e suo padre insisteva perché andasse a combattere. E c'è stato il grande bombardamento di Londra. Era quasi la fine del blitz, ma allora non lo sapevamo. Sembrava... sembrava la fine di

questo dannato mondo! È stato il periodo peggiore per tutto. Alec e io non abbiamo mai voluto combattere. Lui voleva essere diverso dal resto della gente. Invece... be'...»

«Povero ragazzo» disse Fraser pieno di comprensione, quando Duncan smise di parlare. «Sembra fosse un tipo in gamba. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.»

«Lo *era*, in gamba» disse Duncan. «Era intelligente. Non come me. La gente ha sempre detto che sono intelligente, ma solo perché parlo in un certo modo. Ma lui era divertente. Non stava fermo un attimo. Si interessava sempre a qualcosa di nuovo. Era un po' come te, suppongo, o tu sei come sarebbe stato lui se avesse frequentato la scuola giusta, se avesse avuto denaro. Faceva sembrare eccitanti le cose. Non so, le faceva sembrare migliori di quanto fossero in realtà. Anche se in seguito, quando ci si pensava, ci si rendeva conto che alcune delle cose che aveva detto erano stupide. Ma quando si stava con lui, si voleva essere d'accordo. Era un trasciatore.»

«Mi dispiace» mormorò Fraser. «Posso capire perché tu... be', perché ti piacesse così tanto. Quanti anni aveva?»

«Ne aveva appena compiuti diciannove» disse Duncan sommessamente. «Era più vecchio di me. Ecco perché ricevette la chiamata prima.»

«Solo diciannove. È vergognoso, Pearce! Prima suo fratello e poi lui.» Esitante, abbassò la voce: «E allora?»

«E allora?» ripeté Duncan.

«Dopo che è morto? Allora, tu...?»

Duncan ebbe un'altra rapida visione della cucina scarlatta di suo padre. Guardò Fraser nella luce lunare, sentendo che il cuore cominciava a battergli più in fretta; desideroso di raccontargli ciò che era successo; smanando dalla voglia di dirglielo... ma incapace di pronunciare le parole. Abbassò lo sguardo e disse invece in tono piatto: «Dopo che è morto, io non ce l'ho fatta. Avrei voluto, ma non ce l'ho fatta. Ecco tutto. Soddisfatto?»

Fraser, che non doveva aver notato il suo cambiamento di tono, proseguì: «Così ti hanno messo qui dentro! È questa la giustizia inglese, no? Due vite rovinate invece di una. Quando l'unica cosa di cui avevi bisogno, immagino...»

«Non parliamone» disse Duncan.

«No, se non vuoi. Naturalmente no. Mi fa star male, però. Se solo qualcuno, forse tuo padre, o... Merda!» Saltò su dalla sedia. «Che cazzo è stato?»

Era caduta una bomba, più vicina che mai; lo spostamento d'aria era stato così forte che i pannelli di vetro della finestra erano stati violentemente spinti o risucchiati contro l'intelaiatura, e uno si era incrinato con un rumore simile a uno sparo. Duncan alzò lo sguardo. Fraser era balzato alla porta tentando di aprirla. La coperta gli era caduta dalle spalle. «Merda! Merda!» ripeté. «Era un'incendiaria, non è vero? Non fanno proprio quel suono lamentoso?»

«Non lo so» disse Duncan.

Fraser annuì. «Le ho già sentite cadere. Era proprio un'incendiaria... Dio!» Ne era caduta un'altra. Tentò di nuovo di aprire la porta, poi si guardò attorno e la voce gli salì di tono: «Supponi che un'incendiaria colpisca questo braccio, come facciamo? Finiremo arrostiti nei nostri letti! Hanno almeno dei pompieri sul tetto? Non ho mai sentito nessuno parlare di pompieri, e tu? Supponi che ne sgancino un grappolo. Quanto tempo ci metterebbero, secondo te, gli agenti ad arrivare a tutti i ballatoi e ad aprire tutte le porte? E si prenderebbero il disturbo di uscire dal loro rifugio? Cristo! Potrebbero almeno portarci giù all'Uno quando suona l'allarme. Potrebbero lasciarci dormire da basso sui nostri materassi!»

La sua voce era acuta e spezzata come quella di un ragazzino e Duncan capì di colpo quanto fosse davvero sconvolto e quanti sforzi avesse fatto fino a quel momento per non dar peso alla propria paura. Aveva la faccia bianca, tesa e sudata e i capelli corti dritti. Se li lisciò all'indietro con entrambe le mani più volte.

Poi incontrò lo sguardo di Duncan; e quando questi, imbarazzato, girò la testa dall'altra parte, si calmò un po'. «Pensi che abbia fifa» disse.

«No» disse Duncan. «Non lo stavo pensando.»

«Be', forse ce l'ho.» Mostrò una mano. Stava tremando. «Guardami!»

«Che importanza ha?»

«Che importanza ha? Cristo! Non ne hai idea! Io... Merda!»

Adesso i detenuti stavano cominciando a gridare. Parevano

spaventati come Fraser. Uno chiamava urlando il signor Garnish. Un altro batteva con qualcosa sulla porta della sua cella. I telai delle finestre tremarono ancora quando cadde un'altra bomba, vicina come mai prima... Poi le bombe caddero, o parvero cadere, come grandine. Era come essere intrappolati in una pattumiera mentre qualcuno ci batte sopra con una mazza.

«*Giggs, figlio di puttana!*» gridò qualcuno. «*È colpa tua! Ti beccherò, Giggs! Ti scannerò, maledetto schifoso!*»

Ma Giggs se ne stava zitto e dopo un po' anche l'uomo che gridava la fece finita. Le urla nel fragore delle esplosioni erano orribili: Duncan ebbe l'impressione che i detenuti, in maggior parte, se ne stessero sdraiati nelle loro brande, tesi, muti, contando i secondi, in attesa degli spostamenti d'aria.

Fraser era ancora in piedi accanto alla porta, tutto agitato. Duncan gli disse: «Torna a letto finché non finiscono».

«E se non finiscono? O se finiscono e noi con loro?»

«Il bombardamento è ancora lontano chilometri» disse Duncan. «I cortili», se lo stava inventando, «i cortili lo fanno sembrare peggiore di quanto non sia. Amplificano gli scoppi.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì. Non hai mai notato quando un uomo grida fuori dalla sua finestra come echeggia?»

Fraser annuì, aggrappandosi all'idea. «È vero» disse. «L'ho notato. È vero, hai ragione.» Ma tremava ancora e dopo un minuto si strofinò le braccia. Aveva addosso solo il pigiama e la cella era gelida.

«Torna a letto» ripeté Duncan. E poi, dato che Fraser non si muoveva, si alzò e salì sulla sedia per chiudere la tenda. Approfittò per guardare fuori e vide il cortile e il braccio di fronte illuminati dalla luna. Un riflettore si agitava per il cielo come in preda a una specie di frenesia o di follia e da qualche parte a est, forse nella zona di Maida Vale o più lontano a Euston, si scorgeva il debole bagliore irregolare di un incendio appena scoppiato. Appuntò poi lo sguardo sull'incrinatura del vetro; disegnava un arco perfetto e non sembrava affatto prodotta da uno scoppio violento. Ma quando la sfiorò sentì che cedeva e capì che se avesse premuto più forte la lastra di vetro sarebbe andata in

frantumi.

Afferrò la tenda per l'oscuramento, la tirò e la fissò al davanzale e così avrebbe potuto esserci qualsiasi panorama fuori dalla finestra, e la cella, immersa in un'oscurità quasi totale, avrebbe potuto essere benissimo una stanza di tutt'altro genere, dovunque o da nessuna parte. La tenda faceva da schermo alla luce della luna, che filtrava però qua e là attraverso i difetti nella trama della stoffa creando stelline, mezzelune e punti luccicanti simili a lustrini sul mantello di un mago da palcoscenico.

Tornò a letto. Udì Fraser fare due passi per chinarsi a raccogliere la sua coperta. Ma poi questi rimase in piedi immobile, esitante, ancora spaventato... Infine parlò in un sussurro.

«Mi lasci venire con te, Pearce? Fammi dividere la tua branda, intendo dire.» E dato che Duncan non rispondeva, soggiunse semplicemente: «È questa dannata guerra. Non riesco a sopportare di stare a letto da solo».

Così Duncan si spostò più vicino al muro e Fraser gli si distese accanto rimanendo immobile. Non parlarono. Ma ogni volta che cadeva una bomba o si udiva crepitare la contraerea, Fraser trasaliva e si irrigidiva come un uomo sofferente che venisse picchiato e strapazzato. Presto Duncan si irrigidì come lui, non per la paura, ma per una sorta di solidarietà.

La cosa fece ridere Fraser che esclamò: «Dio santo!» Batteva i denti. «Mi dispiace, Pearce.»

«Non ce n'è ragione» disse Duncan.

«Adesso che ho cominciato a tremare, mi sembra di non riuscire a smettere.»

«È così che va.»

«Sto facendo tremare *te*.»

«Non importa. Ti scalderei presto e allora starai bene.»

Fraser scosse il capo. «Non è solo per il freddo, Pearce.»

«Non importa.»

«Continui a dirlo. Importa moltissimo. Non capisci?»

«Capire cosa?» chiese Duncan.

«Credi che non mi interroghi mai sulla... sulla paura? È la cosa peggiore, proprio la peggiore di tutte. Potrei sopportare un sacco di tribunali. Potrei tollerare che le donne mi diano

del vigliacco per strada! Ma pensare tra me e me che i tribunali e le donne possano avere ragione; essere roso nel profondo da un sospetto: ci credo veramente o sono semplicemente un... un maledetto vigliacco?» Si asciugò il viso e Duncan si rese conto che il sudore sulle sue guance era mescolato alle lacrime. «Non ne troverai di uomini come me che siano disposti ad ammetterlo» proseguì Fraser con voce più tremante. «Ma ne abbiamo, Pearce, lo so che ne abbiamo... E intanto si vedono gli uomini più comuni... uomini come Grayson, come Wright... uscire volentieri per andare a combattere. Sono forse meno coraggiosi perché sono stupidi? Pensi che non mi chieda come mi sentirò quando la guerra sarà finita, sapendo di essere probabilmente ancora vivo solo grazie a tipi come loro? Intanto eccomi qua, con Watling e Willis e Spinks e tutti gli altri obiettori sparsi per tutte le prigioni d'Inghilterra. E se...» Un aereo ronzò sopra le loro teste. Fraser trattenne il fiato finché non fu passato. «E se finiamo carbonizzati da un'incendiaria, questo farà di noi degli uomini coraggiosi?»

«Credo sia un atto di coraggio fare quello che hai fatto» replicò Duncan. «Chiunque lo penserebbe.»

Fraser si asciugò il naso. «Un facile coraggio non fare un bel niente! Tu sei più coraggioso di me, Pearce.»

«Io!»

«Hai fatto qualcosa, non è vero?»

«Che cosa intendi dire?»

«Hai fatto la cosa... la cosa di cui parlavi, quella che ti ha fatto finire qui.»

Duncan rabbrivì, girandosi dall'altra parte.

«Ci è voluto un bel coraggio, non è vero?» insistette Fraser. «Dio sa se non ci è voluto più coraggio di quello che ho avuto io.»

Duncan si mosse di nuovo, alzando una mano come per respingere lo sguardo di Fraser, nonostante il buio. «Non ne sai nulla» disse aspramente. «Pensi... oh!» Si sentì disgustato. Perché persino in quel momento, con Fraser tremante al suo fianco, non riusciva a dirgli la semplice verità. «Non parlarne» disse invece. «Sta' zitto.»

«D'accordo. Scusa.»

Poi rimasero in silenzio. Il rombo degli aerei era ancora

sopra le loro teste, il rumore sordo della contraerea ancora terribile. Ma l'esplosione successiva fu più lontana e quella dopo ancora di più, perché l'attacco si spostava...

Fraser si calmò. E quando, dopo un minuto, suonò il cessato allarme, ebbe un ultimo tremito, si passò la manica sul viso e poi rimase immobile. L'edificio era tranquillo. Nessuno stava alla finestra a fischiare o a lanciare urrà. I detenuti, che dovevano essere rimasti distesi rigidi come lui o raggomitolati, adesso sollevavano il capo, si stiravano per verificare la calma della notte e ricadevano esausti.

Solo gli agenti si muovevano, uscendo dal rifugio come scarafaggi da sotto una pietra. Duncan udì i loro passi in cortile... lenti ed esitanti come se fossero stupiti di trovare la prigioniera ancora intatta.

Sapeva allora quale sarebbe stato il suono seguente: quello vibrante dei ballatoi di metallo quando il signor Mundy avrebbe fatto il suo giro. Dopo un attimo cominciò e Duncan sollevò il capo per sentirlo meglio. La striscia di luce sotto la porta era chiarissima, in contrasto con il buio della cella. Vide arrivare il signor Mundy che aprì lo spioncino. Sapeva che anche Fraser lo stava vedendo. Ma quando aprì la bocca Duncan gli mise una mano sulle labbra per impedirgli di parlare; e quando il signor Mundy chiese sussurrando: «Tutto bene?», Duncan non rispose. La domanda si ripeté una seconda volta e poi una terza prima che il signor Mundy rinunciassero e si allontanasse con riluttanza.

Duncan aveva ancora la mano sulla bocca di Fraser. Ne sentiva l'alito contro le dita e lentamente la ritrasse. Non parlarono. Ma Duncan percepiva chiaramente adesso, come non lo aveva fatto prima, il corpo di Fraser, il suo calore e i punti - i piedi, le cosce, le braccia e le spalle - in cui toccava il suo. La branda era stretta. Duncan vi era stato sdraiato da solo per quasi tre anni. Era andato in giro per la prigioniera, come facevano tutti i detenuti, ogni tanto spinto, ogni tanto urtato. Aveva toccato le dita di Viv sul tavolo del parlatorio; una volta aveva stretto la mano al cappellano. Avrebbe dovuto essere strano stare così vicino a un'altra persona adesso, ma non lo era. Voltò la testa e chiese in un sussurro: «Stai bene?» e Fraser rispose: «Sì». «Non vuoi tornare su?» Fraser scosse il capo: «Non ancora...» Non era affatto strano.

Si strinsero ancora di più l'uno all'altro, invece di scostarsi. Duncan alzò un braccio e Fraser si sollevò perché il braccio potesse passargli sotto la testa. Si sistemarono in un abbraccio, come se non volesse dire niente, come se fosse facile; come se non fossero due ragazzi in prigione in una città ridotta a brandelli dalle bombe nemiche, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Perché» chiese Mickey a Kay, «hai dato il tuo anello a quella ragazza?»

Kay cambiava morbidamente le marce. Rispose: «Non lo so. Mi dispiaceva per lei. È solo un anello, in fondo. Che cos'è un anello di questi tempi?»

Cercava di avere un tono indifferente, ma in realtà si stava già pentendo di aver rinunciato all'anello. La sua mano, dove stringeva il volante, sembrava nuda e strana, di malaugurio.

«Forse tornerò all'ospedale domani, a vedere come sta.»

«Be', spero che ci sia ancora» disse Mickey in tono eloquente.

Senza guardarla Kay disse: «Ha voluto rischiare. La responsabilità è sua, non nostra».

«Non sapeva quello che diceva.»

«Lo sapeva benissimo. Il lurido porco che l'ha sistemata in quello schifo di modo è l'unico su cui mi piacerebbe mettere le mani. Lui e l'amante.» Arrivò a un incrocio. «Che strada vogliamo prendere?»

«Non questa» disse Mickey scrutando la strada, «credo sia chiusa. Proseguiamo fino alla successiva.»

Era da settimane che non avevano avuto una notte così pesante, a causa del plenilunio. Dopo aver lasciato Viv all'ospedale, erano ritornate a Dolphin Square ed erano subito state mandate fuori di nuovo. Un tratto della linea ferroviaria nel loro distretto di competenza era stato colpito. Tre uomini che stavano riparando i danni provocati dall'ultima incursione aerea erano rimasti uccisi, altri sei feriti. Avevano trasportato quattro dei feriti in un viaggio, poi erano state spedite a una casa la cui facciata era crollata seppellendo la famiglia che vi abitava. Due donne e una ragazza erano state estratte vive dalle macerie; una ragazza e un ragazzino erano stati rinvenuti morti. Kay e Mickey

avevano portato via i cadaveri.

Adesso erano fuori di nuovo: si stavano dirigendo verso una strada leggermente a est di Sloane Square. Kay svoltò a un angolo e sentì che le gomme dell'ambulanza cominciarono a grattare. La strada era disseminata di sabbia, di terra e di vetri rotti. Procedette a passo d'uomo, poi si fermò e abbassò il finestrino mentre si avvicinava un addetto alla protezione antiaerea.

Kay notò che si muoveva senza fretta. «Troppo tardi?» gli chiese.

L'uomo annuì e lo accompagnò a vedere i corpi.

«Gesù!» esclamò Mickey.

Erano due, un uomo una donna, rimasti uccisi mentre rientravano da una festa. La loro casa, disse l'addetto, distava soltanto una cinquantina di metri. La strada era a mezzaluna, interrotta da una striscia di giardino, ed era stato il giardino a essere investito in pieno dalla bomba. Un platano alto una decina di metri era stato praticamente ridotto in schegge. Alcune case avevano perso le finestre, le porte d'ingresso e molte tegole, ma per il resto erano intatte. L'uomo e la donna, tuttavia, erano stati sbalzati in aria. L'uomo era atterrato su uno stretto lastricato davanti alla finestra del seminterrato di una casa. La donna era caduta sulla cancellata del marciapiede sovrastante rimanendo infilzata con il petto sulle punte smussate delle aste di ferro. Non era stata ancora spostata. L'addetto aveva trovato un pezzo di tenda, tutto qui, e l'aveva coperta. Adesso scostò la tenda perché Kay e Mickey potessero vedere meglio il cadavere. Kay guardò soltanto una volta e poi si girò dall'altra parte.

Il cappotto e il cappello della donna erano spariti e i capelli le ricadevano attorno al viso. Le braccia penzolanti avevano ancora i guanti da sera, lisci e senza macchie. Il suo abito di seta, inargentato dalla luna, le si allargava attorno sul marciapiede come se la donna stesse facendo la riverenza. La carne della schiena nuda presentava un rigonfiamento dove il ferro premeva dall'interno.

«L'ultimo pezzo di cancellata della strada» disse l'addetto mentre scendeva con Kay e Mickey i gradini che portavano all'ingresso del seminterrato. «Che scalogna, eh? Lasciato

qui, penso, perché era arrugginito. Sarò sincero con voi, non ho voluto cercare di muoverla. Però ho visto che era morta. Sul colpo, spero. Il marito, lo crediate o no, una ventina di minuti fa si era tirato su a sedere e parlava con me. Ecco perché vi ho chiamate. Ma guardate ora in che stato è.»

L'addetto spostò dei detriti e videro il cadavere dell'uomo: era seduto con le gambe tirate su e la schiena appoggiata al muro del seminterrato. Come la donna, era vestito da sera, con ancora il papillon annodato al colletto; ma il colletto era orribilmente macchiato di rosso come la maggior parte dello sparato. La polvere gli si era posata come un berretto sui capelli impomatati, ma illuminandogli il lato della testa con la torcia, Kay gli poté vedere il cuoio capelluto lacerato e altro sangue, denso e luccicante come marmellata.

«Bello spettacolo» disse l'addetto «per gli abitanti della casa se mettono la testa fuori!» Squadro Kay e Mickey. «Non è un lavoro per donne, questo. Avete qualcosa in cui avvolgerli?»

«Solo coperte.»

«Chissà come le ridurranno!» borbottò mentre risalivano i gradini. Si mosse a scatti lungo la strada e trovò un pezzo di qualcosa. «Guardate qui, che cos'è? Il mantello della signora fatto volar via dall'esplosione. Potremmo... Oh, cribbio!»

Lui e Kay si chinarono di colpo istintivamente. Ma lo scoppio era a due o tre chilometri di distanza, da qualche parte a nord: non tanto un colpo violento quanto una sorta di tonfo soffocato, seguito da una serie di schianti più vicini: travi che cadevano, tegole che scivolavano, il rumore quasi musicale di vetri che andavano in frantumi. Un paio di cani cominciarono ad abbaiare.

«Che cos'è stato?» chiese ad alta voce Mickey, che era andata all'ambulanza e stava tirando fuori le barelle. «È saltato in aria qualcosa?»

«Così pare» disse Kay.

«Una condotta del gas?»

«Una fabbrica, ci scommetto» disse l'addetto alla protezione antiaerea, sfregandosi il mento.

Guardarono il cielo. Erano in funzione dei riflettori che, pur attenuati dalla luce lunare, rendevano difficile vedere. Ma quando i fasci luminosi si abbassarono, l'addetto indicò:

«Guardate!» Sulla parte inferiore delle nuvole era comparso il primo riflesso di un grande incendio. Il fumo, che si innalzava in volute, si tingeva di minacciosi bagliori rossastri.

«Una vista superba anche per Jerry» disse l'addetto.

«Dove pensa che sia?» gli chiese Mickey. «A King's Cross?»

«Può darsi» rispose in tono dubbioso. «Ma forse un po' più a sud. Direi a Bloomsbury.»

«Bloomsbury?» disse Kay.

«Conosce la zona?»

«Sì.» Kay strizzò gli occhi scrutando l'orizzonte, di colpo spaventata. Cercava dei punti di riferimento: guglie, ciminiere, qualcosa che conosceva. Ma non riusciva a vedere nulla... e a ogni modo in quel momento non sapeva in quale direzione stesse guardando: nord-est o nord-ovest. La curva della strada la confondeva. Poi i riflettori tornarono ad alzarsi e il cielo divenne un caos di ombre e di colori. Kay si girò dall'altra parte avvicinandosi al corpo della donna. «Forza!» disse a Mickey.

Doveva aver avuto un tono strano. Mickey la guardò. «Cosa c'è?»

«Non lo so. Mi è venuta la pelle d'oca, ecco tutto. Cristo, è orribile! Puoi darmi una mano? Non basta sollevarla, ci sono delle punte ricurve, deve esserci rimasta incastrata.»

Facendo oscillare il cadavere della donna avanti e indietro, riuscirono a liberarlo, ma lo stridere del ferro contro le costole e l'ondeggiare della punta dell'asta sotto la pelle della schiena erano agghiaccianti da sentire e da vedere. Il corpo si staccò grondante di sangue. Non la rigirarono, non cercarono di chiuderle gli occhi, ma la distesero in fretta su una barella e l'avvolsero nella tenda strappata che l'aveva ricoperta prima. Aveva i capelli biondi, come arruffati dal sonno... come quelli di Helen, pensò Kay, quando si svegliava o quando si alzava dal letto dopo aver fatto l'amore.

«Cristo!» ripeté asciugandosi la bocca con il rovescio del polsino. «Che orrore!» Si mise in disparte e si accese una sigaretta.

Ma mentre fumava, divenne ansiosa. Guardò il cielo. Il gioco dei colori era scatenato come prima, i bagliori variavano di intensità a seconda dell'ondeggiare e del

guizzare delle fiamme che li producevano. Ebbe di nuovo paura, senza sapere perché. Gettò via la sigaretta dopo due o tre boccate. L'addetto la vide ed esclamò: «Ehi!» Raccolse la sigaretta e si mise a fumarla lui.

Kay afferrò la seconda barella che era accanto al corpo della donna e la trasportò all'ingresso del seminterrato. Portò un rotolo di bende con cui fasciò la testa del morto. Mickey andò ad aiutarla, reggendo la testa con cautela mentre Kay procedeva alla fasciatura. Poi misero per terra la barella e cercarono di sollevare il cadavere per adagiarvelo. Non c'era molto spazio e il suolo era ingombro di terra proiettata dal giardino, di rami e di tegole rotte. Scostarono a calci i detriti cominciando a respirare più rumorosamente, a brontolare e a imprecare. Tuttavia, quando il nome di Kay fu pronunciato su in strada - ripetuto con insistenza, ma non chiamato, non gridato - lei lo udì. Lo udì e seppe. Si raddrizzò rimanendo immobile per un secondo, poi scavalcò il corpo dell'uomo e risalì in fretta gli scalini.

Qualcuno stava parlando con l'addetto. Lo riconobbe nel buio dalla magrezza del volto e dagli occhiali. Era Hughes. Aveva corso, si era tolto l'elmetto per essere più libero nei movimenti e si stava comprimendo il fianco. La vide e disse: «Kay» e la cosa l'allarmò perché le pareva che non l'avesse mai chiamata per nome. Di solito la chiamava Langrish. «Kay...»

«Cosa c'è?» chiese lei. «Dimmelo!»

Soffiando rispose: «Sono stato con Cole e O'Neil a tre strade di distanza. L'addetto ha ricevuto una chiamata dalla stazione 58... Kay, mi dispiace. Ritengono fosse un grappolo di tre bombe che doveva colpire la Broadcasting House ma è caduto troppo a est. Una è stata intercettata prima che potesse far danno. Le altre due hanno appiccato degli incendi...»

«Helen» disse lei.

Lui la prese per un braccio. «Volevo che lo sapessi. Ma non erano in grado di dire dove, esattamente. Kay, potrebbe non essere...»

«Helen» ripeté.

Era quel che aveva temuto ogni singolo giorno della guerra e si era detta che, a furia di temerlo, sarebbe stata calma

quando fosse successo. Adesso capiva che il timore era stato per lei una sorta di patto: aveva immaginato che se il suo timore fosse stato abbastanza forte e continuo si sarebbe guadagnata la salvezza di Helen. Ma era stata un'assurdità. Aveva avuto paura... e la cosa terribile era successa ugualmente. Come poteva stare calma? Si liberò dalla stretta di Hughes e si coprì il volto; e si mise a tremare tutta. Sarebbe voluta cadere in ginocchio urlando. L'intensità della sua debolezza la spaventò. Poi pensò: *Come può tutto questo aiutare Helen?* Abbassò le mani e vide che Mickey le era venuta vicino, cercando di confortarla con una stretta come aveva fatto Hughes. Kay si liberò.

«Devo andare là» disse.

«No, Kay» disse Hughes. «Sono venuto perché non volevo che lo sapessi da qualcun altro. Ma non c'è niente che tu possa fare là. È la zona della 58. Lasciala a loro.»

«Si tireranno indietro» disse Kay. «Manderanno tutto a puttane! Devo andare là.»

«È troppo lontano! Non puoi farci niente.»

«*Helen è là!* Lo capisci?»

«Naturale che capisco. Ecco perché sono venuto. Ma...»

«Kay» disse Mickey, riafferrandola per un braccio. «Hughes ha ragione. È troppo lontano.»

«Non mi importa» disse Kay quasi furiosamente. «Andrò di corsa. Io...» Poi vide l'ambulanza e disse con più calma: «Prendo quella».

«Kay, no!»

«Kay...»

«Ehi» disse l'addetto alla protezione antiaerea che era rimasto a guardare. «E quei corpi?»

«Al diavolo!» disse Kay.

Aveva cominciato a correre. Mickey e Hughes la inseguirono cercando di fermarla.

«Langrish» disse Hughes arrabbiandosi. «Non fare la stupida.»

«Levati di mezzo» disse Kay.

Era andata prima alla parte posteriore dell'ambulanza per chiudere le portiere. Poi corse alla cabina e vi salì. Hughes si mise a implorarla. «Langrish, per l'amor di Dio, pensa a cosa stai facendo!»

Cercò a tastoni la chiave, poi si rivolse a Mickey alle spalle di Hughes.

«Mickey» disse a voce bassa, «dammi la chiave.»

Hughes si voltò. «Carmichael, no.»

«Dammi la chiave, Mickey.»

«Carmichael...»

Mickey esitava, guardando ora Kay ora Hughes. Estrasse la chiave, ebbe ancora un momento di incertezza e poi gliela gettò. La sua mira fu precisa come quella di un ragazzo. Hughes tentò di afferrarla, ma fu Kay a prenderla. La inserì e mise in moto.

«Accidenti a te!» disse Hughes percuotendo la portiera. «Accidenti a tutt'e due! Sarete sbattute fuori per questo! Sarete...»

Kay gli diede un pugno alla cieca, colpendolo alla guancia e all'orlo degli occhiali e facendolo cadere. Quindi abbassò il freno a mano e partì. La portiera oscillò. Kay afferrò la maniglia e la chiuse. L'elmetto le si era abbassato sulla fronte, ne afferrò il soggolo e se lo tirò via sentendosi subito meglio. Lanciando un'occhiata nello specchietto, vide Hughes seduto in mezzo alla strada con le mani al volto e Mickey in piedi che la seguiva con lo sguardo senza fare nulla... Guidò con estrema attenzione lungo la strada disseminata di vetri e di terra e poi, quando la carreggiata si fece più liscia, accelerò.

Mentre guidava, si immaginava Helen, come l'aveva vista l'ultima volta, ore prima: senza un segno, incolume. La vide così chiaramente che seppe che non poteva essere morta o ferita. Pensò: *Non può essere Rathbone Place, deve essere qualche altra strada. Non può essere! O, se lo è, allora Helen avrà sentito l'allarme e sarà scesa nel rifugio. Sarà scesa nel rifugio, per amor mio, solo questa volta...*

Aveva imboccato Buckingham Palace Road e adesso accelerò superando la stazione Victoria. Svoltò nel parco, rallentando appena, sicché le gomme stridettero sulla superficie della strada e qualcosa andò fuori posto nel retro del veicolo e cadde fracassandosi. Ma davanti c'era quel bagliore che pulsava irregolarmente come una vita vacillante... tremendo, tremendo. Cambiò marcia e andò più veloce. L'incursione aerea era ancora in corso e il Mall,

naturalmente, era deserto. Solo a Charing Cross trovò qualcuno: un addetto alla protezione antiaerea e alcuni poliziotti che si occupavano di un altro incidente. Quando la udirono arrivare, le fecero segno di venire avanti pensando che fosse stata mandata a loro dalla sua stazione. «In quella direzione» gridarono, indicando a est, verso lo Strand. Lei annuì ma non pensò neppure per un momento di fermarsi, di prestare aiuto. Quando, alcuni minuti dopo, un uomo, vedendo l'ambulanza, scese barcollante dal marciapiede, con le mani alla testa e il volto sporco di sangue, Kay sterzò e proseguì.

Charing Cross Road era in riparazione, perché una condotta dell'acqua era stata colpita tre giorni prima. Andò a ovest, verso Haymarket, poi prese Shaftesbury Avenue e proseguì per Wardour Street con l'intenzione di arrivare così a Rathbone Place. Trovò l'accesso a Oxford Street bloccato da cavalletti e corde e pieno di poliziotti. Frenò precipitosamente e cominciò a svoltare. In quel mentre un poliziotto si avvicinò di corsa al suo finestrino.

«Dove sta cercando di andare?» le chiese. Kay glielo disse. L'uomo replicò: «Credevo che i vostri fossero già là. Non può andare in questa direzione».

Kay chiese: «È una cosa seria?»

L'uomo batté le palpebre, cogliendo qualcosa nella sua voce. «Due magazzini in fiamme, per quello che ne so. Non ha avuto i particolari dal controllo?»

«Il magazzino di mobili?» chiese Kay ignorando la sua domanda. «Palmer's?»

«Non lo so.»

«Cristo, deve essere quello! Oh, Cristo!»

Aveva abbassato il finestrino per parlargli e sentì all'improvviso l'odore dell'incendio. Ingranò la marcia e il poliziotto si scostò con un balzo. Il motore vibrò mentre faceva retromarcia. Cambiò di nuovo, facendo la doppietta come al solito, ma sincronizzando male e grattando, imprecaando, furiosa per la scarsa maneggevolezza del meccanismo, quasi piangendo. *Non piangere, stupida!* disse a se stessa. Si percosse selvaggiamente la coscia con il pugno. L'ambulanza ondeggiò. *Non piangere, non piangere...*

Adesso si dirigeva a sud, ma vide una strada libera a

sinistra e vi svoltò bruscamente. Poco dopo fu in grado di svoltare di nuovo a sinistra in Dean Street. Lì, per la prima volta, vide le lingue di fuoco che guizzavano verso il cielo. Cominciò a piovere della fuliggine - scuri, fragili grumi di cenere alla deriva - sul parabrezza dell'ambulanza. Premette forte sul pedale dell'acceleratore e sfrecciò via. Percorse però solo un centinaio di metri prima di trovare un altro blocco. Sporse la testa dal finestrino. «Lasciatemi passare!» gridò ai poliziotti che fecero dei gesti con le mani: «Non è possibile. Torni indietro». Si girò e, disperata, si diresse di nuovo a est, verso Soho Square. Un altro blocco stradale, ma con meno uomini. Fermò l'ambulanza e tirò il freno a mano, poi scese e scavalcò di corsa i cavalletti.

«Ehi!» le gridò dietro qualcuno. «Tu, senza l'elmetto! Sei impazzito?»

Kay si batté le mostrine sulla spalla. «Ambulanza!» gridò ansimante. «Ambulanza!»

«Ehi, torna indietro!»

Ma dopo un secondo le voci si affievolirono. Il vento era girato e Kay si trovò all'improvviso avvolta da un fumo soffocante. Estrasse il fazzoletto e se lo premette contro il naso e la bocca ma continuò a correre; il fumo arrivava a folate, cosicché Kay percorse una trentina di metri passando più volte dal buio alla luce accecante dell'incendio. Venne investita anche da una pioggia di scintille che le bruciacchiarono i capelli e le ustionarono il viso. Un momento dopo cadde e, rimettendosi in piedi, perse il senso dell'orientamento: fece un paio di passi in avanti e incontrò un muro. Si girò, proseguì e parve incontrarne un altro quasi subito... Infine si vide volare incontro qualcosa e mentre lo schivava pensò si trattasse di un pezzo di carta in fiamme. Poi si accorse che si trattava di un piccione con le ali che ardevano. Corse via incespicando inorridita, lasciò cadere il fazzoletto, trattenne il fiato a una nuova ondata di fumo e cominciò a soffocare. Andò avanti barcollando e all'improvviso si trovò in uno slargo in cui c'erano un calore e un caos terribili. Si posò le mani sulle cosce, tossì e sputò. Poi alzò gli occhi.

Era giunta vicinissima al cuore dell'incendio ma non riconosceva nulla. Gli edifici circostanti che avrebbe dovuto

conoscere alla perfezione, i pompieri indaffarati, le pozze d'acqua sul suolo, le manichette sinuose, tutto era illuminato con un'intensità innaturale e abbagliante o nascosto da ombre nere guizzanti. Cercò di chiamare un vigile del fuoco ma quello non la sentì a causa del fragore dell'incendio, del vibrare delle pompe. Si rivolse a un altro, afferrandolo per le spalle e urlandogli in faccia: «Dove mi trovo? Dove diavolo sono? Dov'è Pym's Yard?»

«Pym's Yard?» rispose l'uomo scostandola e allontanandosi. «Ci sei!»

Abbassò lo sguardo e vide dei ciottoli sotto gli stivali. Guardandosi di nuovo attorno, cominciò a distinguere piccoli particolari familiari. E si rese conto infine che il magazzino, Palmer's, doveva essere proprio lì, davanti a lei, non esattamente al centro dell'incendio, e che la ragione per la quale non era in grado di scorgere la sagoma della sua casa era perché un lato e parte del tetto di Palmer's erano caduti schiacciandola.

Questa consapevolezza la distrusse. Stava lì in piedi, incapace di agire, a fissare le fiamme. Un pompiere l'afferrò per un braccio e la spinse: «Togliti di torno!» Ma dopo tre o quattro passi, Kay si lasciò riprendere dall'apatia. Alla fine qualcuno la chiamò per nome. Era Henry Varney, l'addetto alla protezione antiaerea di Goodge Street. Aveva il volto e le mani neri di fumo e le orbite bianche perché se le era sfregate. Pareva un finto negro da varietà.

L'afferrò per le spalle chiedendole stupito: «Signorina Langrish, da quanto è qui?»

Kay non riuscì a rispondere. L'uomo cercò di trascinarla via. Si tolse l'elmetto per metterglielo in testa. Era bollente come un piatto appena tolto dal forno. «Venga via dalle fiamme» disse. «È ustionata, è... Si allontani dalle fiamme, signorina Langrish!»

«Sono venuta a prendere Helen» gli disse.

L'uomo ripeté: «Si allontani!» Poi incontrò il suo sguardo e abbassò gli occhi. «Mi dispiace» disse. «Il magazzino... ha preso fuoco come paglia. Anche il rifugio è stato centrato.»

«Anche il rifugio?»

L'uomo annuì. «Dio solo sa quanta gente c'era dentro.»

L'aveva condotta al davanzale di una finestra sventrata,

l'aveva fatta sedere e si era accovacciato accanto a lei, tenendole la mano. Kay gli chiese: «È sicuro del rifugio, Henry?»

«Sicurissimo. Mi spiace tanto.»

«E non si è salvato nessuno?»

«Nessuno.»

Arrivò un pompiere e disse aspramente a Kay: «Voi delle ambulanze ve ne sareste dovuti andare quaranta minuti fa! Non c'è niente per voi, non avete sentito?»

Henry si alzò in piedi e gli disse qualcosa. L'uomo abbassò il capo e si allontanò. «Cristo!» gli sentì dire Kay...

Henry le riprese la mano. «Devo lasciarla, signorina Langrish. Detesto farlo. Non vuole andare al pronto soccorso? O c'è qualcuno... un'amica... che potrei mandare a chiamare?»

Kay indicò l'incendio con un cenno del capo. «La mia amica era là dentro, Henry.»

L'uomo le strinse la mano e si allontanò. Un secondo dopo stava correndo e gridando... L'incendio, tuttavia, aveva raggiunto il suo massimo prima che Kay arrivasse. Le fiamme non guizzavano più verso il cielo. Il fragore era diminuito. Il calore, però, era più intenso di prima, ma i muri del magazzino ardevano senza fiammate e presto crollarono sollevando miriadi di scintille. I pompieri si spostavano da un punto all'altro. L'acqua scorreva sudicia sui ciottoli o si innalzava come denso vapore acido. A un tratto, il terreno emise una serie di scosse e rimbombi provocati forse dalla caduta di bombe nelle vicinanze, ma lo spostamento d'aria ebbe l'effetto di un gigantesco attizzatoio: l'incendio riprese vigore per dieci o quindici minuti, poi tornò a esaurirsi. Una delle autopompe venne spenta e le sue manichette avvolte. La luce violenta si affievolì insieme al rumore delle pompe. La luna era tramontata o era stata coperta dalle nubi. Gli oggetti persero i loro contorni netti, il loro aspetto irreale. Piccoli dettagli rientrarono nell'ombra come lepidotteri che avessero chiuso le ali.

Nel frattempo, nessuno si avvicinò più a Kay. Avrebbe quasi potuto essere anche lei inghiottita piano piano dalle tenebre. Sedeva con le mani sulle cosce, a fissare il nucleo ancora incandescente dell'edificio. Vide il fuoco cambiare

colore, passando da un bianco insondabile al giallo, all'arancio e al rosso. La seconda autopompa venne spenta e condotta via. Qualcuno gridò che era stato dato il cessato allarme e che le strade erano aperte.

Pensò alle strade, al traffico, e le parve che nulla avesse più senso. Si portò le mani alla testa. I suoi capelli erano ruvidi al tatto perché erano stati bruciacchiati dalle scintille. Quando la premeva, la pelle del viso le faceva male. Si ricordò vagamente che qualcuno le aveva detto che era ustionata.

Henry Varney le ritornò accanto toccandole una spalla. Kay cercò di guardarlo, di battere le palpebre e ci riuscì con difficoltà perché aveva gli occhi secchi, quasi cotti, per il calore dell'incendio.

«Signorina Langrish» disse... come l'aveva detto prima, solo che stavolta la sua voce era gentile, strozzata, bizzarra. Kay lo guardò in faccia e vide che le lacrime gli scorrevano lungo le guance, disegnando tortuosi rivoli bianchi nella fuliggine. «Vede?» stava dicendo. «Guardi!» Aveva alzato una mano. Kay capì finalmente che stava indicando qualcosa.

Volse il capo e vide due figure. Stavano in disparte, e sembravano immobili e silenziose come lei. Il fuoco languente le illuminava sottraendole all'oscurità; la prima cosa che notò Kay fu il pallore innaturale dei loro volti e delle loro mani che contrastava con le rovine annerite. Poi una delle figure fece un passo e Kay vide che si trattava di Helen.

Si coprì gli occhi. Non si alzò. Helen dovette andare ad aiutarla a rimettersi in piedi. E anche allora Kay non si tolse la mano dal viso. Lasciò che Helen l'abbracciasse goffamente e posò la fronte sulla sua spalla piangendo come una bimba nei suoi capelli. Non provava piacere o sollievo. Provava ancora soltanto un misto di dolore e di paura così intenso che pensò l'avrebbe uccisa. Tremò come una foglia fra le braccia di Helen e infine alzò la testa.

Attraverso il velo bruciante delle proprie lacrime, vide Julia. Era ferma qualche passo indietro come se avesse paura di andarle più vicino; o come se stesse aspettando. Kay incontrò il suo sguardo, scosse il capo e ricominciò a piangere. «Julia» disse in preda a una specie di confusione, perché in quel momento riusciva a capire soltanto che Helen

le era stata strappata e restituita. «Julia. Oh, Julia! Grazie al cielo! Credevo di averla persa.»

1941

407

Viv era in treno, fra Swindon e Londra. Era impossibile dire dove esattamente, perché il treno continuava a fermarsi in punti che potevano essere stazioni o no. Ed era inutile cercare di vedere dai finestrini, perché le tendine erano abbassate e, a ogni modo, i nomi delle stazioni erano stati tutti cancellati con la vernice o rimossi. Erano quattro ore che Viv stava seduta con altre sette persone in uno scompartimento di seconda classe che ne poteva ospitare sei. L'atmosfera era terribile. Un paio di soldati continuavano a divertirsi con dei fiammiferi accesi, cercando di appiccarsi il fuoco ai capelli. Un'ausiliaria dell'aeronautica dall'aspetto melenso continuava a chiedere loro di smetterla. Un'altra donna stava lavorando a maglia e i pomelli dei suoi ferri colpivano le cosce delle persone sedute accanto a lei. Una di loro, una ragazza in pantaloni, aveva appena detto: «Signora, le spiace? Questi calzoni non sono costati poco. I suoi ferri me li strappano».

La donna che lavorava a maglia aveva ritratto il mento: «Strappi?» diceva. «Non crede che adesso ci siano cose più importanti di cui preoccuparsi?»

«No, guarda caso no.»

«Be', mi piacerebbe sapere che genere di brache pensa di potersi comperare se i nazisti dovessero invaderci.»

«Se i nazisti ci invadono, penso che non mi importerebbe un accidente dei pantaloni. Ma finché...»

«I nazisti sposerebbero tutte le ragazze come lei in un batter d'occhio» ribatté la donna. «Le piacerebbe avere una SS come marito?»

La discussione proseguì. Viv girò il capo. Alla sua sinistra c'era una ragazzina di circa tredici anni, dall'aria benestante, sgraziata e seria. Aveva un album pieno di figurine di cavalli che continuava a passare al padre, un ufficiale di marina con un gallone sulla manica. «È proprio come quello di Cynthia, papi» diceva. Oppure: «Questo è come quello di Mabel, è

costoso, non è vero? Questo ha esattamente la testa di White Boy. White Boy ha solo una tonalità diversa...»

Il padre dava un'occhiata e grugniva. Stava facendo le parole crociate di un giornale, battendo con la penna contro la pagina. Ma nelle ultime due ore aveva anche cercato di attrarre l'attenzione di Viv. Ogni volta che lei guardava dalla sua parte, l'uomo le faceva l'occhiolino. Se lei accavallava le gambe, lui lasciava vagare gli occhi su e giù per i suoi polpacci. Aveva anche estratto l'astuccio delle sigarette e si era allungato per offrirgliene una, ma l'ausiliaria dall'aria melensa lo aveva fermato dicendo: «Mi spiace, ma sono asmatica. Se vuole fumare, le sarei grata se lo facesse nel corridoio». Poi si era appoggiato allo schienale sorridendo con aria furba a Viv, come se l'ausiliaria li avesse fatti diventare dei cospiratori.

«Guarda questo bestione, papi. È come quello che abbiamo visto quella volta dal colonnello Webster. Ma papi, non stai guardando!»

«Per amor di Dio, Amanda» disse in tono irritato l'uomo, «c'è un limite al numero di pony che un padre può sopportare.»

«I padri devono essere decisamente stupidi, allora, non saprei cos'altro dire. E comunque non sono pony, sono cavalli.»

«Be', qualunque cosa siano, mi hai annoiato a morte. E guarda...» Viv si era alzata per andare al gabinetto. «Anche questa signorina è annoiata a morte. Non sarei sorpreso se lo fosse a tal punto da cercare un finestrino aperto per buttarsi giù dal treno. E io potrei benissimo imitarla... C'è qualcosa» chiese a Viv alzandosi e toccandole il braccio «che posso fare per lei?»

«No, grazie» rispose lei scostandosi.

«Papi» gridò la figlia, «sei disgustoso!»

«Sarebbero *kinde* e *kirche*» continuava la donna che lavorava a maglia con la ragazza in pantaloni, «e niente più scorrazzare in pantaloni, glielo dico io...»

Viv si avvicinò traballante alla porta dello scompartimento e l'aprì. Guardò fuori un po' incerta perché il corridoio era affollato. Un gruppo di aviatori canadesi era salito a Swindon. Erano appoggiati ai finestrini o seduti per terra, a

giocare a carte e a fumare. Il blu delle loro uniformi era intenso nella luce indaco del treno e il fumo delle sigarette li faceva apparire circondati da rotoli di seta fluttuante; per un momento sembrarono bellissimi e ultraterreni.

Ma quando videro Viv che cominciava ad avanzare lungo lo stretto corridoio, balzarono in piedi, schiacciandosi contro le pareti per farla passare. I rotoli di seta sembrarono gonfiarsi, sfaldarsi e sciogliersi in mezzo ai loro movimenti bruschi. Ci furono fischi e richiami: «Ops! Fate attenzione! Largo alla signora, ragazzi!»

«Sono carichi, Mary?» chiese uno di loro indicando i seni di Viv. Un altro alzò le braccia per sorreggerla quando il movimento del treno la fece barcollare. «Balliamo?»

«Vuole incipriarsi il naso?» chiese un ragazzo quando Viv raggiunse l'estremità del corridoio e si guardò attorno. «C'è un posto proprio qui. Il mio amico lo ha tenuto caldo per lei.»

Lei scosse il capo e si affrettò. Avrebbe preferito non andare affatto al gabinetto con tutti quegli uomini davanti alla porta. Ma le afferrarono le mani cercando di tirarla indietro. «Non lasciarci, Susie!» «Ci spezzi il cuore!» Le offrirono birra e sorsate di whisky. Lei scosse di nuovo il capo sorridendo. Le offrirono della cioccolata.

«Ci tengo alla mia linea» finì col dire andandosene. Le gridarono dietro: «Ma anche noi! È così bella!»

Il corridoio successivo era più calmo, quello dopo ancora di più: alcune delle luci non funzionavano e lo percorse quasi al buio. C'erano più soldati, ma dovevano aver cominciato il viaggio prima degli altri. Non avevano voglia di scherzare e stavano seduti con le ginocchia tirate su, i cappotti pesanti chiusi, le teste basse, cercando di dormire. Viv fu costretta a infilarsi in mezzo a loro, procedendo a fatica, appoggiandosi alle pareti per gli scossoni del treno.

All'estremità di quel corridoio c'erano altri due gabinetti e Viv vide con sollievo che uno aveva l'indicazione *Libero*. Ma quando afferrò la maniglia e spinse, la porta si aprì solo un po' per poi venire richiusa in fretta. C'era qualcuno dentro: un soldato in cachi. Viv lo intravide nello specchio sopra il lavandino, mentre girava la testa. Notò l'espressione allarmata che gli si era dipinta in volto mentre la porta veniva aperta; pensò di averlo sorpreso mentre urinava e si

sentì imbarazzata. Indietreggiò e attese nel punto di giunzione tra i vagoni.

La porta del gabinetto rimase chiusa per quasi un altro minuto. Poi Viv vide la maniglia girare lentamente e la porta venne aperta con circospezione. Il soldato mise fuori la testa pian piano come uno che si aspettasse un colpo di pistola. Quando incontrò il suo sguardo, si raddrizzò e uscì con aria dignitosa.

«Mi dispiace per prima.»

«Fa niente» disse Viv, ancora leggermente imbarazzata. «La serratura non è rotta, eh?»

«La serratura?» Il soldato pareva assente. Dopo essersi guardato attorno, cominciò a rosicchiarsi un'unghia. Viv vide che le sue dita avevano peli corti e ricci, scuri come quelli di una scimmia. Le sue guance erano bluastre, aveva bisogno di farsi la barba. Gli occhi erano arrossati. Mentre Viv gli passava davanti, lui si chinò a chiederle con aria di segretezza: «Non è che ha visto in giro il capotreno?»

Lei scosse il capo.

«Sono dei maledetti pescecani.»

Si tolse la mano dalla bocca mentre parlava, sollevò il pollice per dare l'idea di una pinna e mosse la mano come un pesce nell'acqua. Poi aprì e chiuse le dita: *Gnam*. Ma lo fece in maniera tranquilla, guardandosi ancora attorno. Infine si rosicchiò di nuovo l'unghia aggrottando le sopracciglia e se ne andò. Viv entrò nel gabinetto e chiuse la porta, e praticamente si scordò dell'uomo.

Usò il water chinandosi invece di sedersi sulla ciambella di legno sporca, traballando di nuovo per il dondolio del treno, sentendosi tirare i muscoli dei polpacci e delle cosce. Si lavò le mani, guardandosi nello specchio sudicio, esaminando i particolari del proprio viso, pensando, come faceva sempre, di avere il naso troppo stretto e le labbra troppo sottili, e che a vent'anni stava diventando vecchia e aveva un'aria stanca... Si rifece il trucco e si pettinò. Tirò via i capelli e la lanugine rimasti fra i denti del pettine, ne fece una pallina e la gettò con cura nella piccola pattumiera sotto il lavandino.

Stava riponendo il pettine nella borsetta quando qualcuno bussò alla porta. Si guardò un'ultima volta nello specchio e gridò: «Va bene!»

I colpi si ripeterono, più forti di prima.

«Va bene! Solo un secondo!»

Poi qualcuno provò ad aprire la porta. Viv udì una voce maschile che cercava a fatica di parlare sottovoce: «Signorina, mi apra!»

«Dio santo!» si disse Viv. Poteva solo supporre che fosse uno dei canadesi in vena di scherzi. Oppure il padre della ragazzina fanatica di cavalli. Ma quando girò il chiavistello e aprì la porta, una mano si infilò dentro per impedirle di richiuderla e Viv riconobbe i corti peli neri sulle dita. Poi vennero la manica cachi, la spalla, il mento non rasato e gli occhi arrossati.

«Signorina» cominciò. Si era tolto il berretto. «Vuole farmi un favore? Il capotreno sta facendo il giro. Ho perduto il biglietto e mi farà passare un brutto quarto d'ora...»

«Sto uscendo, se me lo permette» disse Viv.

Lui scosse il capo. Adesso le stava impedendo anche di aprire la porta oltreché di chiuderla. Disse: «Ho visto il tipo e, giuro su Dio, è un cerbero. Prima l'ho sentito dare una strigliata a un povero diavolo che non era in regola. Se bussava e sente la mia voce, vorrà vedere il biglietto».

«Be', che cosa vuole che faccia?»

«Non può lasciarmi stare dentro finché è passato?»

Lei lo guardò allibita. «Qui dentro, con me?»

«Solo finché se ne è andato. E quando bussava, lei può infilare il biglietto sotto la porta. La prego, signorina. È una cosa che le ragazze fanno sempre per i militari.»

«Ci scommetto. Ma non questa ragazza.»

«Su, la supplico. Sono sotto pressione. Ho avuto una licenza di sole quarantott'ore per motivi familiari. Ne ho sprecate già metà gelandomi i... be', gelandomi i piedi alla stazione di Swindon. Se il capotreno mi fa scendere, sono fritto. Faccia la brava. Non è colpa mia. Avevo il biglietto in mano e l'ho posato per mezzo minuto. Penso che un marinaio mi abbia visto...»

«Un minuto fa ha detto di averlo perduto.»

L'uomo si toccò i capelli agitato. «Perduto o fregato, che differenza fa? Sono andato avanti e indietro per il treno come un matto, entrando e uscendo dai gabinetti. Cerco solo qualcuno dal cuore tenero che mi conceda un po' di tregua.

Non rischia nulla, no? Può credermi, lo giuro su Dio. Non sono...» Si fermò e ritrasse la testa. Poi la rimise dentro e sibilò: «Sta arrivando!» e prima che Viv potesse fare qualsiasi cosa lui si era precipitato nel gabinetto, spingendola indietro. Chiuse la porta e appoggiò l'orecchio su una fessura della porta con il labbro inferiore stretto fra i denti.

Viv disse: «Se crede...!»

L'uomo si portò un dito alla bocca: «Sss!» Aveva ancora l'orecchio incollato alla porta e cominciò a spostarlo su e giù come un medico che cercasse disperatamente di sentire battere il cuore nel petto di un moribondo.

Poi ci fu un brillante e autoritario *tap tap tap!* alla porta che lo fece sobbalzare come se gli avessero sparato.

«Biglietto, prego!»

Il soldato guardò Viv facendo una smorfia spaventosa. Si abbandonò a una sorta di pazzesca pantomima, simulando di estrarre di tasca il biglietto, di abbassarsi e di infilarlo sotto la porta.

«Biglietto!» ripeté il capotreno.

«Occupato!» finì col gridare Viv con voce turbata.

«Lo so che è occupato» ribatté il capotreno dal corridoio. «Devo vedere il suo biglietto, signorina.»

«Non lo può vedere dopo?»

«Lo devo vedere adesso, prego!»

«Solo... solo un minuto.»

Che cosa poteva fare? Non poteva aprire la porta, il capotreno avrebbe scorto il soldato e pensato il peggio. Perciò estrasse il biglietto e sibilò: «Si scosti!» agitando la mano furiosamente. Il soldato si tolse dalla porta per permetterle di chinarsi e di infilarvi sotto il biglietto. Viv piegò le gambe imbarazzata, consapevole dello spazio angusto in cui si trovavano; consapevole di renderlo ancora più angusto abbassandosi, sentendo la propria coscia sfregare contro il ginocchio del soldato, sicché la lana della gonna si incollò per un attimo al cachi dei suoi pantaloni.

Il suo biglietto rimase sotto la porta per un secondo e poi, come per opera di una sua propria forza soprannaturale, ebbe un tremito e scivolò via. Ci fu un momento di suspense. Viv rimase accovacciata goffamente senza guardare in su.

«Benissimo, signorina!» si sentì finalmente. Il biglietto venne restituito forato con cura e il controllore si allontanò.

Viv si rialzò, fece un passo indietro, mise il biglietto nella borsetta e ne chiuse il fermaglio con un colpo secco.

«Contento, adesso?»

Il soldato si stava asciugando la fronte con la manica. «Signorina, lei è un angelo! Il genere di ragazza, Dio mi è testimone, che ridà fiducia nella vita. Il genere di ragazza per cui si scrivono le canzoni.»

«Be', ne può scrivere una adesso e cantarsela» disse Viv facendosi avanti.

«Cosa?» L'uomo mise un braccio sulla porta. «Non può ancora andare. E se il capotreno torna indietro? Un altro minuto almeno! Senta...» Si infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse un pacchetto accartocciato di Woodbines. «Mi tenga compagnia il tempo di una sigaretta, chiedo solo questo. Aspetti che il capotreno vada in prima classe. Se sapesse che viaggio ho fatto, che salti mortali...»

«Sono fatti suoi.»

Il soldato cominciò a sorridere. «Sta aiutando lo sforzo bellico, la pensi in questo modo.»

«Con quante ragazze ha usato questo approccio?»

«Lei è la prima, lo giuro!»

«La prima di oggi, vuol dire.»

Adesso stava quasi facendo un largo sorriso. Le labbra gli si dischiusero e Viv gli vide i denti, piuttosto impressionanti: molto dritti e molto regolari e bianchi, che la barba lunga faceva risaltare. Di colpo fecero sembrare bello il resto del suo viso. Viv notò il nocciola dei suoi occhi, le folte ciglia nere. I suoi capelli erano scuri, persino più scuri di quelli di lei; aveva cercato di appiattirli con il Brylcreem, ma alcune ciocche si ribellavano alla brillantina risollevandosi in riccioli.

La divisa, però, era sgualcita come se ci avesse dormito dentro. La giacca era macchiata e non della taglia giusta. I pantaloni avevano delle pieghe orizzontali che li facevano sembrare delle fisarmoniche. Ma tendeva il pacchetto di Woodbines con aria implorante e lei si immaginò il proprio posto vuoto nello scompartimento affollato, l'ufficiale di marina che faceva avances, l'ausiliaria asmatica, la ragazzina

fissata coi cavalli.

«D'accordo» disse infine. «Mi dia una sigaretta, solo per un minuto. Ma devo aver perso la testa!»

L'uomo, sollevato, fece un sorriso ancora più largo. I suoi denti facevano ancora più colpo, pensò Viv, quando si vedevano tutti insieme in quel modo. Lui accese un fiammifero e lei si accostò alla fiammella, ma poi si ritrasse guardinga, un braccio ripiegato sul petto a sostenere con il polso il gomito dell'altro, e il tallone premuto contro la parete per controbilanciare gli scossoni del treno. Era difficile ignorare la presenza della tazza di ceramica su cui poco prima si era abbassata con il sedere nudo. D'altronde, di recente, si era dovuta abituare come chiunque altro a dividere strani spazi con estranei. Durante un altro viaggio in treno, due mesi prima, c'era stata un'incursione aerea e tutti i passeggeri si erano dovuti sdraiare sul pavimento. Era dovuta rimanere distesa per quaranta minuti con la faccia praticamente sul ventre di un uomo, con un imbarazzo tremendo...

Quest'altro, almeno, sembrava completamente a proprio agio. Si appoggiò al piano del lavandino e cominciò a sbadigliare, trasformando lo sbadiglio in una una sorta di sommesso lamento jodel, poi si mise la sigaretta fra le labbra e si strofinò la faccia, nel modo vigoroso e disinvolto tipico degli uomini ed estraneo alle donne.

In quel mentre, il treno cominciò a rallentare. Viv guardò ansiosamente il finestrino. «Non è mica Paddington, vero?»

«Paddington! Cristo, magari!» esclamò l'uomo piegandosi verso la tendina e scostandola un po' per cercare di guardare fuori. Ma era impossibile vedere alcunché. «Chissà dove siamo!» disse. «Appena dopo Didcot, direi. Ecco!» Aveva quasi barcollato. «Si parte per un giro gratuito sulle montagne russe.»

Il treno era andato veloce per un momento e poi aveva rallentato di colpo. Adesso procedeva a scatti. Lui e Viv rimbalzavano come fagioli saltatori. Viv stese le braccia alla ricerca di appigli. Era impossibile non sorridere. Il soldato scosse il capo incredulo. «È stato così tutto il tempo? Dov'è salita?»

Dopo essersi mostrata un po' riluttante, Viv glielo disse:

Taunton. Era stata a trovare la sorella e il suo bambino, sfollati laggiù, disse, per evitare le bombe. Lui ascoltava annuendo.

«Taunton» disse. «Ci sono stato una volta. Un paio di bei pub, a quanto ricordo. Uno si chiama *L'anello*... c'è stata? Il proprietario» chiuse le mani a pugno «tirava di boxe. Un piccoletto con un grosso naso schiacciato. Tiene un paio di guantoni in una vetrinetta sul bancone. Ragazzi!» Sospirò incrociando le braccia mentre il treno procedeva con meno scosse. «Che cosa non darei per essere là adesso! Un bicchiere di Black and White davanti a un fuoco scoppiettante nel caminetto... Non ha per caso un po' di whisky dietro?»

«Whisky! No, non ne ho.»

«Va bene, va bene, non faccia così! Rimarrebbe sorpresa se sapesse quanto liquore circola nelle borsette delle donne, parlo per esperienza. Le ragazze lo bevono, suppongo, per paura delle bombe. Lei naturalmente non ne avrebbe bisogno, con dei nervi come i suoi.»

«Con dei nervi come i miei?»

«Ho visto la sua mano quando ha riposto il biglietto. Salda come una roccia. Sarebbe una buona spia.» Strizzò gli occhi scrutandola. «Anzi, potrebbe proprio esserlo. Una spia come Mata Hari.»

Lei replicò: «Allora farebbe meglio a stare attento».

«Ma per quello che ne sa» proseguì lui, «potrei essere una spia anch'io. Oppure, non una spia, ma il tizio che le spie inseguono. Non ce n'è sempre uno? Un povero sempliciotto che sta portando addosso un messaggio segreto solo perché si è infilato per caso le scarpe di un altro o ha preso l'ombrello di un altro? E lui e la ragazza finiscono sempre legati a una sedia con un nodo che sembra essere stato fatto da un boy scout imbranato.»

Fece una risatina fra sé, compiaciuto dell'idea... *compiaciuto del suono della propria voce*, pensò Viv convenzionalmente. Però era una bella voce e scoprì che piaceva anche a lei. «Come si sentirebbe legata a una sedia insieme a me?» proseguì il soldato. «Per inciso, lo chiedo così, senza alcun sottinteso. Non lo faccio per vantarmi.»

«No?»

«Oh, no. Mi piace conoscere un po' meglio una ragazza prima di cominciare a vantarmi con lei.»

Viv tirò una boccata. «Supponiamo che lei non le permetta di conoscerla...»

«Oh, ma ci sono mille piccole cose che un tizio può scoprire di una ragazza, solo guardandola. Prendiamo lei, per esempio.» Indicò la sua mano con un cenno del capo. «Non è sposata. Questo significa che è un tipo intelligente. Mi piace l'intelligenza in una donna. Le unghie sono piuttosto lunghe, perciò non lavora in campagna o in una fabbrica.» La squadrò lentamente dalla testa ai piedi. «Gambe troppo belle da infilare in pantaloni. Troppo seducente perché si nasconda in qualche lavoro lontano dagli occhi del pubblico. Direi che potrebbe essere la segretaria di qualche pezzo grosso... del comandante in capo della flotta, qualcuno del genere. Ci sono andato vicino?»

Lei scosse il capo. «Per niente. Sono una comune dattilografa.»

«Una dattilografa. Ah... Sì, questo calza. E dove? In qualche posto statale?»

«In un posto a Londra.»

«In un posto a Londra, capisco. E come si chiama? O anche questo è segretissimo?»

Viv esitò, ma solo per un momento. Poi pensò: *Che male c'è?* e glielo disse. Lui annuì riflettendo, guardandola in faccia. «Vivien» disse infine. «Sì, le si addice.»

«Davvero?»

«È un nome per una ragazza seducente, no? Non c'era una Lady Vivien, o qualcuno del genere? Ai tempi di re Artù? Conoscevo tutte quelle storie quando ero bambino. Adesso me le sono scordate. A ogni modo il mio nome è Reggie» disse chinandosi per stringerle la mano. «Reggie Nigri... Sì, lo so, lo so, fa schifo. Ed è tutta la vita che lo sopporto. I compagni a scuola mi chiamavano 'Negro', adesso i commilitoni al campo mi chiamano 'Musso'. Va' a capire perché. Mio nonno era di Napoli. Dovrebbe vedere le fotografie! Aveva due baffi da qui a lì, un panciotto e un fazzoletto attorno al collo. Gli mancava solo la scimmia. Vendeva gelati per strada con un carrettino. Ho dei lontani cugini che adesso combattono dall'altra parte, in Italia.

Probabilmente sono entusiasti di questa maledetta guerra quanto lo sono io... Ha dei fratelli, Vivien?... Non le dispiace se la chiamo Vivien? La chiamerei signorina Pearce ma in tempi come questi suona antiquato... Ha dei fratelli?»

Viv annuì. «Solo uno.»

«Più vecchio o più giovane?»

«Più giovane» rispose. «Ha diciassette anni.»

«Diciassette! Scommetto che adora la guerra, vero? Ed è impaziente di andare sotto le armi, eh?»

Lei pensò a Duncan. «Be'...»

«Lo sarei anch'io, se avessi la sua età. Invece... ne ho quasi trenta e mi guardi. Due anni fa vendevo automobili a Maida Vale e me la cavavo benissimo. Poi è cominciata la guerra e, tombola, gli affari vanno a rotoli. Per un po' ho lavorato con un amico nella bigiotteria. Le cose non andavano troppo male. Adesso sono bloccato in un maledetto campo di addestramento nel Galles, dove mi insegnano da quale parte di un fucile escono i proiettili. Ci ho passato quattro mesi e, com'è vero Iddio, ha piovuto ogni giorno. Va tutto bene per il nostro ufficiale comandante: sta in un albergo. Io vivo in una baracca con il tetto di latta.»

Andò avanti così, raccontandole dei suoi compiti al campo, dei soldati incapaci con cui alloggiava, dello squallore dei pub e dei bar degli alberghi, del tempo impossibile... La fece ridere. I coetanei che lei incontrava avevano in testa solo la guerra: volevano parlare dei tipi di aerei e di navi, delle scommesse dell'esercito e delle liti della marina. Lui aveva superato tutto questo. Aveva superato le vanterie. Sbadigliò e si sfregò gli occhi di nuovo e la sua profonda stanchezza sembrò attraente. A Viv era piaciuto il modo adulto, disinvolto con cui aveva detto «quando ero bambino». Le era piaciuto il modo in cui aveva pronunciato il suo nome, le era piaciuto che ci avesse riflettuto prima di dichiarare che le si addiceva. Le era piaciuto che conoscesse re Artù. E in fondo le era piaciuto che la divisa gli stesse male. Se lo immaginò in camicia, cravatta, gilè e giacca. Gli guardò di nuovo le mani scimmiesche e immaginò il resto del suo corpo: bruno, massiccio, con peli ricciuti sul torace, sulle spalle, sulle natiche e sulle gambe...

Qualcuno cercò di girare la maniglia e lui tacque

repentinamente. Si sentì un colpo alla porta e poi: «Ehi! Quanto ci metti?»

Era uno dei canadesi. Reggie non rispose per un secondo. Al secondo colpo, gridò: «Questo è occupato, amico! Prova in un altro!»

«Stai lì dentro da mezz'ora!»

«Uno non può avere un po' di tempo per sé?»

L'aviatore, andandosene, diede un calcio alla porta. «Vaffanculo!»

Reggie arrossì. «Va' all'inferno!»

Sembrava più imbarazzato che in collera. Guardò Viv negli occhi e poi distolse lo sguardo. «Bel tipo!» borbottò.

Lei alzò le spalle. «Non si preoccupi. Sento di peggio dalle mie colleghe.»

Viv aveva finito la sigaretta e ne lasciò cadere il mozzicone schiacciandolo poi con la scarpa. Quando alzò gli occhi, scoprì che lui la fissava. Il suo rossore era svanito e la sua espressione leggermente cambiata. Sorrideva, ma aveva aggrottato le sopracciglia come se qualcosa lo rendesse perplesso.

«Sa» disse dopo un momento, «lei è davvero bella. E che fortuna ho avuto! Nascondermi con una bella ragazza, intendo, nell'unico posto in cui non posso nemmeno dire, educatamente: 'Si accomodi'.»

La battuta la fece ridere di nuovo. Rise anche lui guardandola in viso. «Ehi, non era male per uno che non sta in piedi dalla stanchezza, vero? Dovrebbe sentirmi quando ho dormito un po'. Glielo assicuro, faccio scompisciare.» Si morse le labbra e di nuovo ebbe quell'espressione di leggera perplessità. «Non è che per caso lei è una specie di allucinazione, vero?»

Lei scosse il capo. «No, che io sappia.»

«Be', lo dice lei. Le allucinazioni giocano proprio questi tiri. In fondo, potrei essere ancora su una panchina alla stazione di Swindon, profondamente addormentato. Ho bisogno di uno shock. Di una chiave infilata nel colletto o... ho trovato!» Si girò per schiacciare il mozzicone della sigaretta nel lavandino, poi si arrotolò la manica e protese il braccio. «Mi dia un pizzicotto, su!»

«Un pizzicotto?»

«Solo per provarmi che sono sveglio.»

Lei guardò il suo polso nudo. C'era un punto in cui la carne liscia e pallida alla base del pollice cedeva il passo ai peli, e Viv pensò di nuovo, con riluttanza ma non sgradevolmente, alle sue braccia e alle sue gambe brune... Gli diede un pizzicotto piantandogli le unghie nella pelle. Reggie ritrasse il braccio come un fulmine.

«Ahi! Si è esercitata! Mi sa proprio che lei è una maledetta spia!» Si strofinò il punto che Viv aveva pizzicato e vi soffiò sopra. «Guardi qua.» Le mostrò il segno. «Quando mi farò vivo a casa, penseranno che abbia fatto a botte. Dovrò dire: 'Non è stato un soldato ma una ragazza con cui chiacchieravo nel gabinetto di un treno'. La cosa verrà accolta bene, date le circostanze.»

«Quali circostanze?» chiese lei ridendo di nuovo.

Si soffiava ancora sul polso. «Gliel'ho detto, no? Ho avuto una licenza per motivi familiari.» Si portò il polso alla bocca e lo succhiò. «Mia moglie» disse da sopra il polpastrello del pollice «ha appena avuto un bambino.»

Viv pensò che stesse scherzando e continuò a sorridere. Quando capì che diceva sul serio, il sorriso le morì sulle labbra e arrossì fino alla radice dei capelli.

«Oh» disse incrociando le braccia. Avrebbe potuto intuire dalla sua età, persino dai suoi modi, che era sposato, ma non ci aveva pensato. «Oh, un maschio o una femmina?»

Lui abbassò la mano. «Una femminuccia. Abbiamo già il maschio, perciò si potrebbe dire che adesso abbiamo il set completo.»

Viv disse educatamente: «Buon per voi».

Reggie alzò quasi le spalle. «Buon per mia moglie. La fa felice. Non ci renderà ricchi, lo so. Ma ecco, guardi. Dia un'occhiata qui. Questo è il primo.»

Si mise di nuovo la mano in tasca ed estrasse un portafoglio; cercò fra le carte che conteneva, tirò fuori una foto e gliela porse. Era leggermente sudicia e rovinata agli angoli; mostrava una donna e un ragazzino seduti insieme, forse in un giardino. Una luminosa giornata estiva. Una coperta scozzese su un prato appena tagliato. La donna, dai capelli chiari sciolti, si riparava dal sole con la mano nascondendosi in parte il volto. Il ragazzino aveva reclinato il

capo e aggrottava la fronte per la luce. Teneva in mano qualcosa come un giocattolo fatto in casa, un'automobilina o un trenino. Un altro giocattolo fatto in casa giaceva ai suoi piedi. Appena visibile nell'angolo inferiore destro della foto c'era l'ombra della persona, lo stesso Reggie presumibilmente, che l'aveva scattata.

Viv gliela restituì. «È un bel bambino, scuro come lei.»

«È un bravo bambino. Mi dicono che la femminuccia è più bionda.» Fissò la foto e poi la ripose. «Ma che mondo in cui far nascere dei bambini, eh? Mi piacerebbe che mia moglie facesse come sua sorella e se ne andasse da Londra. Continuo a pensare a quei poveri birbanti che crescono andando a letto ogni sera sotto il tavolo della cucina, convinti che sia normale.»

Si abbottonò la tasca e rimasero per un po' senza parlare, pensando a Londra e alla guerra. Viv fu pure di nuovo consapevole di trovarsi in un gabinetto; il silenzio sembrava rendere la situazione assai più strana di quanto non lo fosse già con Reggie che parlava, brontolava e la faceva ridere. Ma era tornato a rosicchiarsi le pellicine attorno a un'unghia; poi abbassò la mano e incrociò le braccia fissando imbronciato il pavimento. Era come l'attenuarsi di una luce, pensò Viv. Si rese conto, come se fosse la prima volta, del fragore e del movimento del treno, e dell'indolenzimento delle gambe e delle arcate plantari dovuto a quel rimanere in piedi senza muoversi.

Cambiò posa, si mosse, e Reggie alzò lo sguardo.

«Non andrà via?»

«Forse è il caso, no? Qualcun altro potrebbe provare ad aprire la porta se non usciamo. Pensa ancora al capotreno? Ha davvero perso il biglietto?»

Lui distolse lo sguardo. «Non voglio mentirle. Avevo un permesso di viaggio, ma un tizio me lo ha vinto a carte... Ma no, il capotreno può andare a impiccarsi per quello che me ne importa. La verità è... be', la verità è che non voglio uscire e affrontare tutti quei maledetti aviatori. Mi guardano come se fossi un vecchio. E lo sono, in confronto a ragazzi così!»

Incontrò il suo sguardo e sbuffò. Con stanchezza e semplicità disse: «Sono stufo di essere un vecchio, Viv. Sono stufo di questa guerra. Sono in giro da mercoledì mattina,

adesso vado a casa a trovare mia moglie, avremo appena il tempo per una discussione prima che debba tornare indietro. Ci sarà anche sua sorella: mi odia a morte. Anche sua madre non mi tiene in grande considerazione. Il mio bambino mi chiama 'zio', vede più gli addetti alla protezione antiaerea che me. Non sarei sorpreso se mia moglie facesse altrettanto... Il cane, almeno, sarà contento che sia a casa... sempre che ci sia ancora. Pensavano di eliminarlo, l'ultima volta che ne ho sentito parlare. Dicevano che fare la fila per la carne di cavallo li deprimeva».

Si sfregò di nuovo gli occhi arrossati e si passò una mano sul mento. «Ho bisogno di un bagno» disse. «Devo farmi la barba. Accanto a quei boscaioli là fuori, sembro Charlie Chaplin. Ma in qualche modo...» Esitò, poi cominciò a sorridere. «In qualche modo mi sono chiuso in un gabinetto con una ragazza seducente, la più affascinante che abbia mai incontrato in vita mia. Mi lasci questo piacere solo per qualche altro minuto. Non mi faccia aprire la porta. La supplico. Senta...»

Il suo umore si stava già risolvendo. Si fece avanti e le prese gentilmente la mano, portandosela alle labbra. Il gesto era sdolcinato, eppure aveva una sua serietà; e quando Viv rise lo fece più che altro per l'imbarazzo, perché percepiva troppo intensamente il tocco della sua mano; della sua virilità, della sua bellezza; del palmo quadrato, delle dita pelose e delle unghie corte e dure. Il suo mento era ruvido come carta vetrata contro le nocche, ma la sua bocca era morbida.

Lui la osservò ridere come aveva fatto prima; e sorrise con piacere. Viv gli vide di nuovo i denti diritti e bianchi. In seguito si sarebbe detta: *Mi sono innamorata innanzitutto dei suoi denti.*

Quando cercò di pensare alla moglie, al figlio, alla neonata, alla casa verso cui il treno lo portava, non ci riuscì. Per lei avrebbero potuto essere sogni o fantasmi. Era troppo giovane.

Tap tap tap si udì fuori dalla finestra della stanza di Duncan. *Tap tap tap*. E la cosa strana era che Duncan si era abituato alle sirene, al fuoco dell'artiglieria e alle bombe. Ma quel

rumore così esile, simile al beccare di un uccello contro un vetro, lo svegliò facendolo quasi morire dallo spavento. *Tap tap tap*. Allungò la mano sul comodino e accese la torcia; la mano gli tremava, cosicché quando diresse verso la finestra il fascio luminoso, le ombre nelle pieghe delle tende parvero gonfiarsi come spinte dal vento. *Tap tap tap*. Ora sembrava un artiglio o un'unghia, più che il becco di un uccello. *Tap tap tap*. Per un attimo pensò di correre dal padre.

Poi udì pronunciare il suo nome con voce rauca: «Duncan! Duncan! Svegliati!»

Riconobbe la voce; e questo cambiò ogni cosa. Gettò via le coperte, scavalcò il letto e scostò le tende. C'era Alec, affacciato alla finestra del salotto, dove Duncan dormiva nei fine-settimana. Stava ancora picchiettando sul vetro e chiamando Duncan perché si svegliasse. Ma adesso vide la luce della torcia di Duncan: si girò e il fascio luminoso gli investì il volto, facendolo arretrare, strizzando gli occhi e alzando una mano. Illuminato così, il suo volto pareva giallastro. I suoi capelli, imbrillantinati, erano pettinati all'indietro e le linee sottili e taglienti della fronte e degli zigomi disegnavano sul suo volto delle ombre profonde. Avrebbe potuto essere una creatura demoniaca e sepolcrale. Aspettò che Duncan abbassasse la torcia, poi venne alla sua finestra indicandone nervosamente il fermo. «Aprila!»

Duncan sollevò la parte mobile della finestra. Le mani gli tremavano ancora e il telaio continuava a incepparsi facendo vibrare il vetro. Cercò di fare piano, spaventato dal rumore.

«Che cosa c'è?» chiese in un sibilo, quando il telaio fu alzato.

Alec cercò di vedere alle sue spalle. «Che ci fai lì dentro? Stavo bussando all'altra finestra.»

«Viv non è tornata. Dormo qui. Da quanto è che sei lì? Mi hai svegliato. Mi hai spaventato a morte! Che succede?»

«L'ho ricevuta, merda, ecco che succede!» disse Alec con la voce che saliva di tono. «Cazzo, l'ho ricevuta!»

Nel cielo dietro di lui ci furono dei bagliori seguiti da una serie di scoppi. Duncan guardò il cielo, spaventato. Poteva solo pensare che qualcosa di orribile fosse accaduto alla famiglia di Alec, alla sua casa. Chiese: «Di che parli? Che cos'è successo?»

«L'ho ricevuta, merda!» ripeté Alec.

«Smettila di ripeterlo! Che cosa vuoi dire? Che ti prende?»

Alec si contorse come per obbligarsi alla calma. «Mi è arrivata la cartolina» disse infine.

Duncan allora si spaventò in maniera differente. «Non può essere!» esclamò.

«Eccome se può! Non ci vado, Duncan. Non mi costringeranno. Dico sul serio, dico sul serio e nessuno mi crede...»

Storse la bocca. Ci furono il lampo di un'altra bomba e ancora esplosioni. Duncan guardò di nuovo il cielo. «Da quanto tempo dura l'incursione aerea?» chiese. Doveva aver dormito quando era suonato l'allarme. «Sei venuto nonostante il raid?»

«Non me ne frega un cazzo del raid!» disse Alec. «Ero contento quando è cominciato. Speravo che mi colpissero! Ho percorso tutta Mitcham Lane stando proprio al centro della carreggiata.» Si chinò sul davanzale e afferrò un braccio a Duncan. Aveva la mano gelata. «Vieni fuori anche tu con me.»

«Non essere stupido» disse Duncan tirandosi indietro e lanciando un'occhiata alla porta della camera da letto. Avrebbe dovuto svegliare il padre in caso di incursione aerea. Sarebbero dovuti scendere nel rifugio pubblico in fondo alla strada. «Dovrei chiamare mio padre.»

Alec lo tirò per il braccio. «Fallo fra un po'. Prima vieni fuori con me. Ho qualcosa da dirti.»

«Cosa? Dimmelo adesso.»

«Vieni fuori.»

«È troppo tardi e fa troppo freddo.»

Alec ritrasse la mano, portandosela alla bocca, e cominciò a mordersi le dita. «Fammi entrare, allora» disse dopo un secondo. «Fammi entrare lì con te.»

Allora Duncan si scostò dalla finestra e Alec si arrampicò sul davanzale, prima con le ginocchia poi con i piedi, e si lasciò cadere nella stanza. Lo fece con la goffaggine che lo contraddistingueva, atterrando pesantemente, facendo rimbombare le assi del pavimento e vibrare le bottigliette e i vasetti sulla toletta di Viv.

Duncan abbassò il pannello scorrevole della finestra e

chiuse le tende. Quando accese la luce, lui e Alec sbatterono le palpebre. La luce fece sembrare tutto più strano. Sembrava persino che fosse più tardi. C'era un'atmosfera angosciata in casa... All'improvviso Duncan ebbe un ricordo vivido della madre malata: il padre che mandava a chiamare sua zia, e poi un medico... gente che andava e veniva mormorando nel cuore della notte; l'agitazione, l'incombere della catastrofe...

Cominciò a tremare di freddo. Si infilò le pantofole e la vestaglia. Mentre si annodava la cintura, guardò che cosa indossava Alec: una giacca con la cerniera lampo, pantaloni scuri di flanella e sudicie scarpe di tela. Vide le sue nude caviglie ossute e disse: «Non ti sei messo i calzini!»

Alec sbatteva ancora le palpebre per la luce. «Mi sono dovuto vestire di corsa» disse sedendosi sul bordo del letto. «Non vedevo l'ora di dirtelo! Sono venuto a cercarti da Franklin's questo pomeriggio e non c'eri. Dov'eri?»

«Da Franklin's?» Duncan aggrottò le sopracciglia. «A che ora sei venuto?»

«Non lo so esattamente. Verso le quattro.»

«Trasportavo dei pacchi per il signor Manning. Nessuno mi ha detto che eri passato.»

«Non ho parlato con nessuno, ho dato solo un'occhiata. Sono solo entrato e mi sono guardato attorno. Nessuno mi ha fermato.»

«Perché non sei venuto dopo cena, stasera?»

Alec ebbe un'espressione amareggiata. «Non indovini? Ho bisticciato con mio padre, che sia maledetto. Ho...» La voce gli si fece di nuovo acuta. «Mi ha picchiato, Duncan! Guarda! Vedi?» Girò il capo e mostrò il viso a Duncan. Aveva un segno rossastro sullo zigomo. Ma gli occhi erano ancora più rossi. Aveva pianto. Vide che Duncan lo guardava e si girò di nuovo dall'altra parte. «È un animale» disse piano, come se si vergognasse.

«Che cos'hai fatto?»

«Ho detto loro che non sarei andato, che non potevano obbligarmi. Non avrei nemmeno detto che era arrivata la cartolina, se non fosse che il postino ha fatto un tale chiasso quando l'ha consegnata... Mia madre è la stata la prima a metterci le mani sopra. Ho detto: 'C'è il mio nome sopra,

posso farci quello che voglio...»

«Com'è? Che cosa dice?»

«Ce l'ho con me, guarda.»

Aprì la chiusura lampo della giacca ed estrasse una busta giallastra. Duncan gli si sedette accanto sul letto, per poter vedere. La busta era indirizzata ad *A.J.C. Planer*. Diceva che, conformemente alle leggi sul servizio militare, veniva chiamato a prendere servizio nella milizia territoriale e doveva presentarsi di lì a due settimane al reggimento di artiglieria di Shoeburyness per l'addestramento. C'erano le informazioni su come raggiungere il posto e su che cosa bisognava portare; e un vaglia postale di quattro scellini come anticipo della paga. Le pagine erano disseminate di timbri con date e numeri, ma erano spiegazzate come se Alec le avesse accartocciate e poi spianate di nuovo.

Duncan guardò terrorizzato le pieghe. «Che cosa hai fatto?»

«Non ha importanza, no?»

«Non lo so. Potrebbero... Potrebbero usarlo contro di te.»

«Usarlo contro di me? Sembri mia madre! Non penserai che voglia andarci, vero? Te l'ho detto...» Alec riprese i fogli e con fare disgustato li appallottolò e li gettò per terra; poi, come una molla, balzò su di essi di nuovo, li scartocciò e li strappò insieme al vaglia postale. «Ecco!» disse. Era rosso in volto e tremava.

«Accidenti!» esclamò Duncan il cui turbamento si trasformava in ammirazione. «Lo hai fatto!»

«Te lo avevo detto, no?»

«Sei un pazzo!»

«Preferirei essere pazzo» disse Alec scuotendo il capo «piuttosto che fare quello che vogliono che faccia. Sono loro i pazzi. Fanno diventare pazzi tutti gli altri e nessuno li ferma; tutti si comportano come se fosse una cosa normale. Come se fosse normale fare di te un soldato, darti un fucile.» Si alzò e tutto agitato si lisciò i capelli già impomatati. «Non lo sopporto. Mi chiamo fuori, Duncan.»

Duncan lo fissò. «Non avrai l'intenzione di dichiararti obiettore di coscienza?»

Alec sbuffò. «Non intendo *quello*. Quello fa schifo come tutto il resto. Dover stare in piedi in una stanza e dire la

propria davanti a tutti quegli estranei? Perché dovrei? Che importa agli altri se non voglio combattere? A ogni modo, il mio vecchio mi ammazzerebbe.»

«Che cosa intendi, allora?»

Alec si portò una mano alla bocca e ricominciò a mordicchiarsi le dita, sostenendo lo sguardo di Duncan. «Non indovini?»

Lo disse con una sorta di eccitazione soffocata, come se, nonostante tutto, avesse voglia di ridere. Duncan provò una stretta al cuore. «Non... non avrai intenzione di fuggire?»

Alec non rispose.

«Non puoi fuggire! Non è giusto! Non puoi farlo. Non hai niente con te. Avresti bisogno di denaro, di buoni, dovresti comperare del cibo. Dove potresti andare? Non avrai... non avrai intenzione di andare in Irlanda, vero?» Ne avevano parlato altre volte. Ma si erano ripromessi che lo avrebbero fatto insieme. «Ti trovano anche in Irlanda.»

«Non m'importa» esclamò Alec, di colpo furioso, «della fottuta Irlanda! Non m'importa di cosa mi può capitare. Non voglio andare e basta. Sai quello che ti fanno?» Storse la bocca. «Ti fanno delle cose sporche! Ti palpano dappertutto, ti guardano... il buco del culo e fra le gambe. Un sacco di persone, ha detto Michael Warren: un sacco di vecchi che ti esaminano. È disgustoso. Dei vecchi! Per loro va bene così. Va bene così per mio padre, e per tuo padre. Hanno avuto le loro vite, vogliono toglierci le nostre. Hanno avuto una guerra e adesso ne hanno fatta un'altra. Se ne sbattono che siamo giovani. Vogliono farci invecchiare come loro. Se ne fottono che non sia la nostra guerra...»

La voce gli saliva di tono. «Smettila di urlare!» disse Duncan.

«Vogliono ucciderci!»

«Sta' zitto!»

Duncan pensava alle persone del piano di sopra e a suo padre. Suo padre era sordo come una campana, ma possedeva una sorta di radar quando si trattava di Alec. Alec smise di parlare. Continuò a mordicchiarsi le dita e cominciò ad andare su e giù per la stanza nervosamente. Fuori, i rumori dell'incursione aerea si erano intensificati, trasformandosi in una sorta di cupa vibrazione ininterrotta. I

vetri della finestra di Duncan cominciarono a tremare leggermente.

«Mi chiamo fuori» ripeté Alec mentre andava su e giù. «Mi chiamo fuori. Dico sul serio.»

«Non scappi» disse Duncan con fermezza. «Non è giusto.»

«Non c'è più niente di giusto.»

«Non puoi. Non puoi lasciarmi a Streatham, con quell'idiota di Eddie Parry e Rodney Mills e ragazzi del genere...»

«Mi chiamo fuori. Ne ho abbastanza!»

«Potresti... Alec!» disse Duncan, di colpo eccitato. «Potresti restare qui! Potrei nasconderti qui! Potrei portarti da mangiare e da bere.»

«Qui?» Alec si guardò attorno aggrottando le sopracciglia. «E dove mi nasconderesti?»

«Potresti stare in un armadio, non so. Dovresti starci soltanto quando mio padre è in casa. E poi, le notti in cui Viv dorme fuori, potresti uscire. Potresti dormire con me. Potresti farlo anche quando c'è Viv. Lei non avrebbe nulla in contrario. Ci aiuterebbe. Saresti come... come il conte di Montecristo!» Duncan rifletteva. Si vedeva preparare vassoi di cibo tenendo da parte carne, tè e zucchero dalla propria razione. Si vedeva dividere il letto di nascosto con Alec ogni notte...

Ma Alec pareva dubbioso. «Non lo so. Dovrebbe durare mesi e mesi, vero? Dovrebbe proseguire fino alla fine della guerra. E l'anno prossimo riceverai anche tu la cartolina. La riceverai anche prima, se abbassano l'età. Potresti riceverla in luglio! Allora che faremmo?»

«Mancano secoli a luglio» ribatté Duncan. «Potrebbe succedere di tutto prima di luglio. Saremo probabilmente già saltati per aria prima che arrivi luglio!»

Alec scosse di nuovo il capo. «Non andrà così» disse in tono amaro. «Lo so che non andrà così. Magari! Invece sono i bambini, le vecchie, i neonati e la gente stupida a morire... la gente stupida che non si oppone alla guerra. I ragazzi che sono troppo stupidi per rifiutarsi di fare i soldati, troppo stupidi per capire che la guerra non è la loro guerra ma quella voluta dagli uomini del governo. Non è neppure la nostra guerra; però dobbiamo subirla e soffrire. Dobbiamo

fare le cose che ci dicono. Non ci dicono neppure la verità! Non ci hanno raccontato di Birmingham. Tutti sanno che Birmingham è stata praticamente rasa al suolo. Quante altre città sono nello stesso stato? Non ci diranno delle armi che Hitler possiede, dei razzi e del gas. Un gas terribile che non uccide ma fa cadere la pelle; un gas che agisce sul cervello trasformando l'uomo in una sorta di robot, cosicché Hitler potrà renderci tutti suoi schiavi. Vuole sbatterci tutti nei campi di concentramento, lo sai? Vuole farci lavorare nelle miniere e nelle fabbriche. Gli uomini scaveranno e faranno funzionare le macchine, le donne metteranno al mondo bambini. Ci farà andare a letto con le donne solo per metterle incinte. E tutte le persone anziane, uomini e donne, le ucciderà. Lo ha fatto in Polonia. E forse lo ha fatto anche in Belgio e in Olanda. Non ce lo dicono. Non è giusto! Non abbiamo mai voluto andare in guerra. Ci dovrebbe essere un posto per la gente come noi. Dovrebbero lasciar combattere gli stupidi e a tutti gli altri, a chiunque si preoccupi delle cose importanti, delle arti, di cose così, dovrebbe essere concesso di andare a vivere da qualche parte da soli e vaffanculo Hitler...»

Diede un calcio a una delle scarpe di Duncan, poi ricominciò ad andare avanti e indietro e a mordicchiarsi le dita. Se le mordicchiava come un matto e, quando ebbe consumato pellicine e unghie di una mano, passò all'altra. Aveva lo sguardo fisso e perso nel vuoto. Era impallidito di nuovo e gli occhi arrossati avevano un aspetto allucinato.

Duncan pensò di nuovo a suo padre, immaginando che cosa avrebbe pensato se avesse potuto vedere Alec in quello stato. *Quel ragazzo è fuori di testa*, aveva detto a Duncan più di una volta. *Quel ragazzo deve crescere. È una perdita di tempo. Ti metterò in quella testa dura delle strane idee, quel ragazzo...*

«Vuoi smetterla di mordicchiarti le dita in quel modo?» disse Duncan a disagio. «Sembri suonato.»

«Suonato?» sibilò Alec. «Non sarei sorpreso se finissi fuori di testa! Stasera ero così agitato che ho creduto che mi sarei messo a vomitare. Ho dovuto aspettare che andassero tutti a dormire. Poi mi sembrava che ci fosse qualcuno in casa. Mi pareva di udire degli uomini che andavano avanti e indietro,

dei passi, dei sussurri. Ho pensato che mio padre avesse chiamato la polizia.»

Duncan impallidì. «Non lo farebbe, vero?»

«Potrebbe, visto quanto mi odia.»

«Nel cuore della notte?»

«E quando se no?» disse Alec spazientito. «È proprio allora che arrivano! Non lo sai? Quando meno te lo aspetti.»

Smisero di parlare bruscamente. Duncan guardò la porta, rammentando di nuovo la malattia della madre, sentendosi di nuovo strano, aspettandosi quasi di udire i rumori di persone che si muovevano furtivamente nell'ingresso... Ciò che udì invece fu l'incessante vibrazione degli aerei, i monotoni *bum-bum* delle bombe, seguiti dallo scivolare della fuliggine nella bocca del camino.

Tornò a guardare Alec, innervosendosi più che mai, perché Alec aveva finalmente abbassato le mani e sembrava di colpo innaturalmente calmo. Incontrò lo sguardo di Duncan e fece un gesto leggermente teatrale: scrollò le strette spalle e girò il capo mostrando il suo bel profilo fine.

«È tempo sprecato» disse con ostentata indifferenza.

«Cosa?» chiese Duncan spaventato. «Che cosa intendi dire?»

«Te l'ho detto, no? Preferirei essere morto piuttosto che fare quello che vogliono che faccia. Preferirei morire piuttosto di permettere che mi facciano imbracciare un fucile e sparare a un ragazzo tedesco che la pensa come me. Mi chiamo fuori. Intendo farlo io prima che me lo facciano loro.»

«Ma fare cosa?» gli chiese Duncan stupidamente.

Alec rifece il gesto teatrale, come per dire che in un modo o nell'altro se ne faceva un baffo. «Voglio suicidarmi» disse.

Duncan lo fissò. «Non puoi!»

«Perché no?»

«Non puoi e basta. Non è giusto. Che cosa... che cosa penserà tua madre?»

Alec arrossì. «Peggio per lei, no? Non avrebbe dovuto sposare quel cavernicolo di mio padre. Lui sarà contento, a ogni modo. Vuole vedermi morto.»

Duncan non lo ascoltava. Rifletteva e gli stava venendo un groppo alla gola. Con voce strozzata chiese: «E io? Sarà più dura per me che per tutti loro, lo sai! Sei il mio migliore

amico. Non puoi suicidarti e lasciarmi qui».

«Fallo anche tu allora» disse Alec.

Lo disse con un filo di voce. Duncan si stava asciugando il naso sulla manica e non era sicuro di avere sentito bene. Disse: «Cosa?»

«Fallo anche tu» ripeté Alec.

Si guardarono. Alec era più rosso che mai in viso; aveva ritratto le labbra in un sorriso nervoso mostrando i brutti denti. Andò più vicino a Duncan e gli mise le mani sulle spalle, affrontandolo direttamente, a mezzo braccio dal suo viso. Lo strinse con forza, quasi scuotendolo. Lo guardò dritto negli occhi e disse in tono eccitato: «Gliela faremo vedere, non è vero? Pensa all'effetto! Possiamo lasciare una lettera in cui spieghiamo perché lo abbiamo fatto! Saremo due giovani che hanno rinunciato alla vita. Andrà su tutti i giornali! Si saprà dappertutto! Potrebbe far cessare la guerra!»

«Lo pensi davvero?» chiese Duncan, di colpo eccitato anche lui, impressionato e lusingato, desideroso di crederci, ma ancora spaventato.

«E perché no?»

«Non lo so. I giovani muoiono di continuo. E non ha cambiato nulla. Perché dovrebbe essere diverso nel nostro caso?»

«Testone!» disse Alec storcendo le labbra, ritirando le mani e scostandosi. «Se non riesci a capire... se non sei all'altezza... se hai fifa...»

«Non ho detto questo.»

«...lo farò da solo.»

«Non te lo permetterò!» disse Duncan. «Te l'ho detto, tu non mi lascerai.»

Alec gli tornò vicino. «Allora aiutami a scrivere la lettera» disse, di nuovo eccitato. «Possiamo scriverla... guarda.» Si chinò a raccogliere un pezzo del foglio della chiamata alle armi. «Possiamo scriverla sul retro di questo. Sarà simbolico. Mi dai una penna?»

L'astuccio di pelle di Duncan era sul pavimento, accanto al letto. Senza pensarci Duncan si mosse per prenderlo; poi si arrestò bruscamente. Andò invece quasi con noncuranza al caminetto, prese una matita dalla mensola e gliela allungò.

Ma Alec non la prese. «Non quella» disse. «Penseranno che l'abbia scritta un moccioso se uso quella! Dammi la tua stilografica.»

Duncan batté le palpebre e distolse lo sguardo. «Non l'ho qui.»

«Maledetto bugiardo, lo so che c'è!»

«È solo che» disse Duncan «se una penna vale qualcosa, non si dovrebbe permettere agli altri di usarla.»

«Lo dici sempre! Adesso non ha importanza, no?»

«Non voglio che la usi e basta. Usa la matita. Me l'ha comperata mia sorella quella penna.»

«Sarà orgogliosa di te, allora» ribatté Alec. «Probabilmente la metteranno in cornice dopo averci trovati! Pensala così. Forza, Duncan!»

Duncan esitò un altro po', quindi con una certa riluttanza aprì la lampo dell'astuccio ed estrasse la penna. Alec, che lo assillava sempre perché gliela facesse provare, adesso la prese con evidente piacere: svitandone con ostentazione il cappuccio, esaminandone il pennino, soppesandola nella mano. Prese anche l'astuccio, poi si sedette sul bordo del letto con l'astuccio sulle ginocchia, e lisciò il pezzo di carta cercando di toglierne le pieghe. Quando ebbe ottenuto un risultato soddisfacente, cominciò a scrivere.

«A chi di spettanza...» Guardò Duncan. «Metto così? O metto *Al signor Winston Churchill?*»

Duncan rifletté. «A chi di spettanza suona meglio» disse. «E potrebbe essere pure a Hitler, Goering e Mussolini.»

«È vero» disse Alec, apprezzando l'idea. Rifletté per un secondo, succhiandosi il labbro, battendosi con la penna contro la bocca, e poi continuò a scrivere. Scrisse velocemente e in modo elegante - come Keats o Mozart, pensò Duncan -, lanciando il pennino con piccoli svolazzi sulla carta, facendo una pausa per rileggere quello che aveva scritto e poi rimettendosi a scrivere in modo elegante...

Quando ebbe finito, passò la lettera a Duncan e si mordicchiò le nocche mentre Duncan leggeva.

A chi di spettanza. Se leggete questa, significa che noi, Alec J.C. Planer e Duncan W. Pearce, di Streatham, Londra, Inghilterra, siamo riusciti nel nostro intento e non ci siamo più. Non intraprendiamo questo atto alla leggera. Sappiamo che la regione in cui stiamo per

entrare è quella «buia e sconosciuta» da cui «nessun viaggiatore ritorna». Ma ci accingiamo a questo viaggio nell'interesse della gioventù inglese e in nome della Libertà, dell'Onestà e della Verità. Preferiamo toglierci la vita liberamente piuttosto che farcela rubare dai Propagatori della guerra. Chiediamo soltanto un epitaffio ed è questo: come il grande T.E. Lawrence, noi «abbiamo preso le nostre sorti in mano e scritto le nostre volontà sulle stelle del cielo».

Fissando Alec stupito, Duncan disse: «Diavolo, è fantastica!»

Alec arrossì. Chiese con una sorta di timidezza: «Lo credi davvero? Sai, ne avevo in testa delle frasi venendo qui».

«Sei un genio!»

Alec cominciò a ridere. La risata gli sgorgò come una sorta di risolino femminile. «È perfetta, non è vero? Così impareranno!» Protese una mano. «Ridammela, comunque, che la firmo. E poi la firmi anche tu.»

Apposero i loro nomi e poi la data. Alec sollevò il foglio e gli diede una scorsa, reclinando il capo. «Questa data» disse, «diventerà come quelle che abbiamo imparato a scuola. Non ti fa effetto pensare ai bambini che se la dovranno ricordare fra cent'anni?»

«Sì» rispose Duncan in tono vago. Aveva pensato a qualcos'altro e stava ascoltando con un orecchio solo. Mentre Alec lisciava di nuovo il pezzo di carta, chiese timidamente: «Non possiamo anche metterci qualcosa per le nostre famiglie, Alec?»

Alec storse le labbra. «Le nostre famiglie! Naturale che non possiamo, non essere stupido!»

«Sto pensando a Viv. Rimarrà terribilmente sconvolta.»

«Te l'ho detto» disse Alec, «sarà fiera di te. Tutti lo saranno. Persino mio padre che mi definisce un maledetto vigliacco. Mi piacerebbe vedere la sua faccia quando questa finirà sui giornali! Saremo come... come martiri!» Si fece pensieroso. «Ora dobbiamo solo decidere come farlo. Potremmo gassarci.»

«Gassarci!» disse Duncan inorridito. «Ma non ci vuole troppo? Ci vogliono secoli. E a ogni modo il gas saturerà la casa, potremmo finire con l'asfissiare mio padre. È un vecchio rincoglionito ma, sai, non sarebbe molto carino.»

«Non sarebbe sportivo» disse Alec.

«Non sarebbe corretto, vecchio mio.»

Cominciarono a ridere. Risero così forte che dovettero coprirsi la bocca con le mani. Alec ricadde sul letto e affondò il viso nel cuscino di Duncan. Continuando a ridere, disse: «Potremmo avvelenarci. Potremmo ingerire dell'arsenico. Come quella vecchia troia di Madame Bovary».

«Un piano eccellente, signor Holmes» disse Duncan facendo una vocina stupida, «ma con un notevole difetto. Mio padre non tiene in casa dell'arsenico.»

«Niente arsenico? E questa la chiami una casa moderna e ben attrezzata? Scusa, ma il veleno per i topi?»

«No, neppure veleno per i topi. A ogni modo... il veleno non farebbe un male da matti?»

«Imbecille, farà un male da matti qualsiasi cosa. Non sarebbe grandioso se non facesse male.»

«Eppure...»

Alec aveva smesso di ridere. Rimase disteso un secondo a pensare, poi si tirò su a sedere. «Che ne diresti se ci annegassimo?» chiese seriamente. «Potremmo vedere le nostre vite scorrerci davanti in un baleno. Non che voglia vedere la mia, è stata un vero schifo...»

Duncan disse: «Rivedrei mia madre».

«Esatto. Un uomo dovrebbe vedere la madre prima di morire. Puoi chiederle perché diavolo abbia sposato tuo padre.»

Risero di nuovo. «Ma come facciamo?» chiese infine Duncan. «Dovremmo trovare un canale o qualcosa del genere.»

«No, non sarebbe necessario. Bastano pochi centimetri di acqua. Pensavo che lo sapessero tutti. È un fatto scientifico. In questa casa non tenete la vasca da bagno piena d'acqua in caso di incendio?»

Duncan lo guardò. «Cazzo, hai ragione!»

«Facciamolo, D.P.!»

Si alzarono in piedi. «Porta la lettera e una puntina da disegno» disse Duncan. «Aspetta! Lascia che mi pettini.»

«E questo vuole pettinarsi in un momento così!» disse Alec.

«Sta' zitto!»

«Avanti, Leslie Howard!»²⁴

Duncan si mise davanti allo specchio della toletta e si sistemò alla svelta. Poi, facendo meno rumore possibile, lui e

Alec uscirono dalla camera da letto e andarono in cucina passando dal salotto. Le porte erano aperte, in caso di esplosione. Duncan le chiuse piano. Udì suo padre che russava come un matto. Alec sussurrò: «Tuo padre fa più casino di un Messerschmitt». Questo li fece scoppiare a ridere di nuovo.

Accesero la luce in cucina. La lampadina nuda era piuttosto debole e la stanza si colorò di sfumature piatte e scialbe: il bianco sudicio del lavello, il grigio e il giallo del pavimento di linoleum, il marrone dei mobili. La vasca da bagno era accanto al tavolo, contro la parete; il padre di Duncan l'aveva rivestita di legno marrone anni prima e fornita di un coperchio che veniva usato come scolatoio. C'erano sopra alcune stoviglie e un grande secchio di zinco in cui stava in ammollo della biancheria di Duncan e di suo padre. Duncan arrossì quando vide il secchio e lo mise via in fretta. Alec spostò le stoviglie, una a una, sul tavolo.

Poi presero ciascuno un'estremità del coperchio della vasca e lo sollevarono.

Sotto, c'era l'acqua del bagno che il padre di Duncan aveva fatto giorni prima. Era torbida e piena di peli, grossi peli attorcigliati che fecero vergognare Duncan più della biancheria nel secchio, cosicché dopo averli visti si girò subito dall'altra parte. Strinse i pugni. Se avesse avuto suo padre davanti in quel momento gli avrebbe mollato un cazzotto. «Che porco!» esclamò.

«Comunque ce n'è abbastanza» disse Alec dubbioso. «Ma come faremo? Non possiamo starci dentro entrambi contemporaneamente. Forse potremmo tenerci la testa sotto a vicenda.»

Il pensiero di immergere la faccia in quell'acqua sudicia in cui suo padre si era sciacquato i piedi, i genitali e il culo diede la nausea a Duncan. «Non mi va» disse.

«Be', non va molto neppure a me» disse Alec. «Ma senti, non possiamo permetterci di fare gli schizzinosi.»

«Gassiamoci e corriamo il rischio.»

«Dici sul serio?»

«Sì.»

«D'accordo. O... Cribbio, ho trovato!» disse Alec schioccando le dita. «Impicchiamoci!»

L'idea era quasi un sollievo. A Duncan andava bene tutto purché non c'entrasse l'acqua del bagno di suo padre. Rimisero a posto lo scolatoio e poi si guardarono in giro alla ricerca di ganci sulle pareti e sul soffitto cui legare le corde. Decisero infine che la carrucola dello stenditoio avrebbe sopportato il peso di uno di loro. L'altro, pensarono, si poteva impiccare al gancio dell'attaccapanni che si trovava dietro la porta della cucina.

«Hai della corda?» chiese poi Alec.

«Ho questo» disse Duncan con un lampo di ispirazione. Si riferiva al cordone della sua vestaglia. Se lo slacciò, lo sfilò dai passanti e ne provò la robustezza con le mani. «Credo che sopporterà il mio peso.»

«Tu sei a posto, allora. E io? Non ne hai un altro, suppongo.»

«Ho un sacco di cinture e di cose simili. Ho un sacco di cravatte.»

«Una cravatta andrà bene.»

«Vado a prenderne una? Quale preferisci?»

Alec aggrottò le sopracciglia. «Una nera, penso. No! Quella a strisce blu e oro. Sembra una cravatta universitaria.»

«Che differenza fa?»

«Potrebbero scattarci delle fotografie. Farà più effetto.»

«D'accordo» disse Duncan con riluttanza: per quella particolare cravatta provava infatti più o meno quello che provava per la sua penna stilografica: era bella ed era sua; e che bisogno c'era di usarne una così quando sarebbe andata bene una qualsiasi? Ma non voleva mettersi a discutere. Tornò in camera da letto ripassando in silenzio dal soggiorno e dall'ingresso e tirò fuori la cravatta. Sentì suo padre che continuava a russare e rimase per un secondo al buio con la cravatta in mano, desideroso quasi di andare a dargli un calcio e di gridargli in faccia: *Vecchio rimbecillito! Sto per ucciderti! Vado in cucina e lo faccio sul serio! Non puoi svegliarti?*

Suo padre continuò a russare. Duncan ritornò in punta di piedi da Alec. «Il mio vecchio ronfa come un mantice adesso!» disse chiudendo la porta della cucina.

Ma Alec non rispose. Aveva posato il cordone della vestaglia ed era in piedi vicino al lavello, semigirato dall'altra

parte. Aveva trovato qualcosa vicino ai rubinetti.

«Duncan, guarda questo» disse in uno strano e basso tono di voce.

Aveva in mano l'antiquato rasoio di suo padre. Aveva estratto la lama e la stava fissando ipnotizzato come se non riuscisse a staccarne gli occhi. Disse: «Userò questo. Ecco cosa farò. Tu puoi impiccarti se ti va. Ma io userò questo. È meglio di una corda. È più veloce e più netto. Mi taglierò la gola».

«La gola?» disse Duncan guardando il collo bianco e sottile di Alec, i tendini e il pomo d'Adamo che sembrava duro e non morbido come qualcosa che si potesse tagliare...

«È affilato, vero?» Alec appoggiò un dito sulla lama; poi lo ritrasse in fretta e se lo succhiò. «Dio santo!» esclamò ridendo. «È affilatissimo. Non sentiremo alcun male se saremo abbastanza veloci.»

«Ne sei sicuro?»

«Naturale che ne sono sicuro. Non uccidono così anche gli animali? Lo farò subito. Tu dovrai fare dopo di me, ti secca? Potrebbe provocare un bel disastro, temo. Ma ti basterà non guardare troppo. Se solo ne avessimo due! Allora potremmo farlo contemporaneamente... Senti!» Indicò con il rasoio il pezzo di carta su cui aveva scritto la lettera. «Sii bravo e attaccala al muro, in un punto dove sia ben visibile.»

Duncan prese la lettera e la puntina, ma lanciò un'occhiata ansiosa al rasoio. Disse: «Non farlo mentre sono di spalle, eh?» Aveva paura di distogliere lo sguardo... Cercò in fretta un punto e finì con l'attaccare il foglio allo sportello di un armadio. «Così va bene?»

Alec annuì. «Sì, va bene.»

Aveva cominciato ad ansimare. Teneva ancora il rasoio aperto come se lo stesse semplicemente ammirando, ma in quel momento, mentre Duncan lo osservava, ne afferrò il manico più saldamente con entrambe le mani, sollevò la lama e se l'appoggiò alla gola, proprio sotto la curva della mandibola, dove pulsava un'arteria.

Istintivamente, Duncan fece un passo verso di lui. Chiese in tono nervoso: «Non hai intenzione di farlo immediatamente?»

Alec batté le palpedre. «Lo farò tra un attimo.»

«Che effetto fa?»

«Va bene.»

«Sei spaventato?»

«Un poco» rispose Alec. «E tu? Sei diventato bianco come uno straccio! Non svenire prima che tocchi a te.» Cambiò la presa sul manico del rasoio, chiuse gli occhi e rimase immobile... Poi, con gli occhi ben chiusi e con una voce leggermente diversa da prima, chiese: «Che cosa ti mancherà, Duncan?»

Duncan si morsicò le labbra. «Non lo so. Niente! No, mi mancherà Viv... E a te?»

«Mi mancheranno i libri» disse Alec, «la musica, l'arte e le belle case», sicché Duncan si pentì di non aver risposto anche lui così. «Ma a ogni modo quelle cose sono tutte andate. Fra un anno la gente comincerà a scordarsi che siano mai esistite.» Aprì gli occhi e deglutì, poi cambiò di nuovo la presa. Duncan notò che aveva le dita sudate, notò le impronte che lasciavano sul manico di tartaruga del rasoio. Adesso non voleva che Alec lo facesse. Era successo tutto troppo in fretta. Di nuovo desiderò quasi che suo padre si svegliasse, uscisse dalla sua camera e li fermasse. A che serviva avere un padre se lasciava fare cose del genere? Perché Alec continuasse a parlare, perché tutto si prolungasse, chiese: «Cosa pensi che ci accadrà dopo la morte, Alec?»

Alec rifletté con la lama ancora appoggiata alla gola. Poi disse sommessamente: «Niente. Ci spegneremo come le luci. Non può esserci nient'altro. Non può esserci un Dio. Un Dio avrebbe fermato la guerra! Non possono esserci un paradiso o un inferno o cose del genere. *Questo* è l'inferno, questo che ci circonda. E se c'è un posto, allora ci saremo insieme.» Sostenne lo sguardo di Duncan con gli occhi arrossati e luccicanti. «Sarebbe la cosa peggiore» aggiunse semplicemente, «essere là da soli, non trovi?»

Duncan annuì. «Sì» concordò. «Sì, sarebbe tremendo.»

Alec trattenne il fiato. L'arteria del suo collo cominciò a pulsare più in fretta, battendo quasi contro la lama. Ma quando parlò, lo fece con una certa indifferenza, sicché Duncan pensò che stesse scherzando e quasi rise. Disse: «Ci vediamo dopo, Duncan». E aumentò la presa sollevando i

gomiti come se stesse per roteare una mazza; quindi tagliò.

«È da questa parte» diceva l'addetto alla protezione antiaerea. Kay e Mickey lo seguirono con attenzione, scavalcando le macerie.

Le macerie, fino a pochissimo tempo prima, erano una casa a schiera di Pimlico a quattro piani. Nella quasi oscurità, la casa pareva fosse stata staccata con cura dalle fondamenta. Una donna era rimasta uccisa sul colpo dallo spostamento d'aria. Il suo corpo era già stato rimosso da un altro conducente. Ma una ragazza aveva ancora le gambe intrappolate sotto le macerie. La squadra di soccorso aveva intenzione di montare un paranco per sollevare le travi che la incastravano. Ma non potevano farlo prima di aver estratto un'altra donna e un ragazzino che dovevano essere intrappolati nel seminterrato.

«Abbiamo mandato a prendere delle luci» disse l'addetto, «ma i ragazzi scavano da mezz'ora e uno si è fatto un brutto taglio.»

«Quanto tempo ci vuole prima che raggiungano il seminterrato?» chiese Kay.

«Direi un'ora. Forse due.»

«E la ragazza rimasta imprigionata?»

«Sì, vuole darle un'occhiata? Sembra stare bene, ma potrebbe essere sotto shock, non so. È laggiù. Uno degli uomini è con lei, cerca di tenerla su di morale.»

Mostrò a Kay dove mettere i piedi. Kay lasciò che Mickey si occupasse dell'uomo che si era tagliato e cominciò ad avanzare guardinga verso il retro della casa. I suoi passi spezzarono dei vetri, una tavola cedette sotto di lei facendola sprofondare fin quasi alla coscia in un groviglio di pezzi di legno e di intonaco. Lo schianto era stato forte e aveva fatto gridare una ragazza.

«Va tutto bene» mormorò qualcuno. Kay sollevò la torcia e scorse un uomo accovacciato sulle macerie a circa sei metri di distanza. Aveva le braccia sulle ginocchia, un casco della difesa civile contro le incursioni aeree spinto disinvoltamente indietro. Quando vide arrivare Kay, alzò una mano. «Ambulanza? Siamo qui. Faccia attenzione a quel coso.» Indicò un oggetto sulla sua strada: pallido, luccicante, dalla

forma strana. Le ci volle un po' prima di rendersi conto che si trattava di un water. «Si è staccato di netto dal pavimento, ma ha perso il sedile» disse l'uomo raddrizzandosi.

Si protese in avanti per guidare Kay lungo l'ultimo tratto di caos; e mentre lei gli si avvicinava notò qualcosa ai suoi piedi. Sulle prime, lo scambiò per un mucchio di tende o di coperte, ma poi, mentre osservava, le coperte sembrarono ondeggiare o gonfiarsi. E comparvero un braccio e un volto bianco quasi quanto il water poco discosto. Era la ragazza rimasta intrappolata. Era ricoperta da un velo di intonaco e sepolta fino alla vita in un groviglio di travi e mattoni. Si tirava su con le braccia per guardare Kay. Kay si avvicinò e le si accovacciò accanto come aveva fatto l'uomo.

«Perbacco, si trova in una situazione difficile.» Fece un cenno all'uomo che se ne andò.

La ragazza mise la mano su una caviglia di Kay. «La prego, può dirmi qualcosa?» chiese con voce rauca, venata di paura, prima di mettersi a tossire. «Stanno venendo a tirarmi fuori?»

«Sì» rispose Kay. «Saranno qui appena possibile. Ma adesso devo vedere se sta bene. Posso sentirle il polso?» Prese il braccio impolverato della ragazza. Il polso era accelerato, ma abbastanza forte. «Ecco fatto. E adesso le dispiace se le punto questa torcia negli occhi? Ci vorrà solo un momento.»

Le prese il mento per tenerle fermo il viso. La ragazza sbatté le palpebre inquieta. Aveva gli occhi arrossati come quelli di un coniglio; spiccavano sul bianco della polvere che le ricopriva i tratti. Le pupille le si restrinsero quando la luce le investì. Pareva giovane, ma non così giovane come Kay aveva creduto in un primo momento. Poteva avere ventiquattro o venticinque anni. Girò la testa prima che il fascio luminoso della torcia si abbassasse e cercò di scrutare il posto.

«Cosa stanno facendo?» chiese vedendo gli uomini.

«Ritengono che possano esserci una donna e un ragazzino intrappolati nel seminterrato di casa sua» le rispose Kay.

«Madeleine e Tony?»

«Si chiamano così? Sono amici suoi?»

«Madeleine è la figlia della signora Finch.»

«La signora Finch?»

«La mia padrona di casa. Lei...»

Non proseguì. Kay intuì che la signora Finch era la donna rimasta uccisa. Cominciò a palpare le braccia e le spalle della ragazza. «Mi può dire se crede di essere ferita?» chiese.

La ragazza deglutì e tossì di nuovo. «Non lo so.»

«Riesce a muovere le gambe?»

«Un minuto fa mi pareva di sì. Non mi va di provare: ho paura che ceda qualcosa e mi schiacci.»

«Si sente i piedi?»

«Non lo so. Sono gelati. È il freddo, no? Che altro potrebbe essere? Non sarà qualcosa di peggio, vero?»

Aveva cominciato a rabbrivire. Indossava una camicia da notte e una vestaglia, ma l'uomo della difesa civile le aveva gettato una coperta sulle spalle. Kay ve l'avviluppò meglio, poi si guardò attorno alla ricerca di qualcos'altro. Trovò quello che doveva essere stato un telo da bagno, ma era fradicio e nero di fuliggine. Lo gettò via, poi vide un cuscino di velluto da cui usciva l'imbottitura di crine. Lo appoggiò al fianco della ragazza, dove pensava che i bordi affilati dei rottami potessero tagliarla o comprimerla.

La ragazza non se ne accorse. Stava scrutando di nuovo il posto. Disse agitata: «Che cos'è? Hanno acceso le luci? Dica loro di non farlo!»

Era arrivato un camion con un solo faro e un piccolo generatore, e gli uomini della squadra di soccorso li avevano assemblati e messi in funzione. Con un pezzo di tela incerata avevano cercato di attenuare la luce del faro; ma la luce si infilava dappertutto e cambiava l'aspetto delle cose. Kay si guardò attorno e vide distintamente degli oggetti di tutti i giorni che, un momento prima, le erano sfuggiti: un'asse da stiro con le gambe rotte, un secchio, una piccola scatola cui qualcuno aveva incollato delle conchiglie... Il water aveva perso l'incanto madreperlaceo e mostrava le sue macchie. I muri della casa che si innalzavano su entrambi i lati del mucchio di macerie si rivelarono stanze aperte, con letti, poltrone, tavoli e caminetti intatti.

«Dica loro di spegnere le luci!» ripeteva la ragazza, ma si guardava attorno anche lei come Kay, quasi capisse per la

prima volta la natura del caos in cui era intrappolata, forse scorgendovi frammenti della propria vita fino a quel giorno. Poi disse: «Oh!» Gli uomini avevano cominciato a martellare. Tremava a ogni botta. «Che cosa stanno facendo?»

«Devono lavorare in fretta» disse Kay. «Potrebbero esserci del gas o dell'acqua nel seminterrato.»

«Gas o acqua?» chiese la ragazza come se non capisse. Poi sobbalzò quando si udì un'altra botta. Probabilmente sentiva i colpi attraverso le macerie. Cominciò a piangere. Si strofinò il viso e la polvere si impastò con le lacrime. Kay le toccò la spalla.

«Le fa male?»

La ragazza scosse il capo. «Non so dirlo. Non credo. È solo... sono così spaventata.»

Si mise entrambe le mani sugli occhi e infine tacque, rimanendo quasi immobile. Quando tolse le mani e parlò di nuovo, la sua voce era mutata, sembrava più calma e più matura. «Deve considerarmi una gran fifona» disse.

«Niente affatto» ribatté Kay gentilmente.

La ragazza si asciugò gli occhi e il naso su un angolo della coperta. Fece una smorfia sentendo la sabbia sulla lingua. «Non credo che possa darmi una sigaretta, vero?»

«Temo di no, con la probabilità di una fuga di gas.»

«Naturalmente no. Oh!» Gli uomini avevano ricominciato a martellare. Si irrigidì.

A quella vista, per una sorta di solidarietà diventò rigida anche Kay. «Secondo me le fa male» disse infine. «Sta arrivando un medico. Deve essere coraggiosa solo un altro po'.»

Poi entrambe girarono la testa. Mickey si stava avvicinando, facendo scricchiolare le tavole come Kay in precedenza.

«Cribbio!» esclamò vedendo il water. Poi scorse la figura della ragazza. «Doppio cribbio! Si trova nei pasticci.»

«Ci scuserai se non ci alziamo, vero?» le disse Kay girandosi di nuovo verso la ragazza. «Questa è la mia grande amica, signorina Iris Carmichael. Ha mai visto in vita sua qualcosa che somigli meno a un'iris? Sia gentile con lei e potrebbe permetterle di chiamarla Mickey.»

La ragazza guardava in su, sbattendo le palpebre. Mickey

si accovacciò e le prese la mano, stringendole le dita. «Non sono spezzate? Lieta di saperlo. Come si sente?»

«In questo momento non così bene» disse Kay quando Mickey non ricevette risposta. «Ma presto starà meglio. Ma sono proprio una maleducata!» Si voltò di nuovo verso la ragazza. «Non mi sono data la pena di chiederle come si chiama.»

La ragazza deglutì e disse goffamente: «Giniver».

«Jennifer?»

La ragazza scosse il capo. «Giniver. Helen Giniver.»

«Helen Giniver» ripeté Kay come se provasse come suonava. Poi: «Signora o signorina?»

Mickey rise e disse piano: «Ma lasciala respirare».

«Signorina» disse Helen senza capire.

Kay le strinse la mano, come aveva fatto Mickey, e si presentò. Helen la guardò in faccia, poi si girò verso Mickey. «Credevo fosse un ragazzo» disse, ricominciando a tossire.

«Lo credono tutti» rispose Mickey. «Ci sono abituata. Su, prenda un po' d'acqua.»

Aveva portato una borraccia. Mentre Helen beveva, Kay estrasse dalla tasca della giacca un'etichetta, la compilò e la attaccò al colletto di Helen. «Ecco fatto. Come un pacco, vede?» Poi lei e Mickey si alzarono per un momento a osservare gli uomini al lavoro.

La squadra di soccorso si muoveva con una lentezza esasperante, perché c'era qualcosa di strano nel modo in cui la casa era crollata, disse Mickey, e l'impresa quindi era più complicata di quanto non avessero supposto. Ma infine misero da parte i martelli e fissarono delle corde a un pezzo di muro e cominciarono a tirare. Il muro venne alzato e rimase paurosamente diritto per un attimo, poi le corde lo tirarono all'indietro facendolo cadere e andare in pezzi, e sollevando una nuova nuvola di polvere.

Nel riquadro appena messo allo scoperto pareva ci fossero soltanto delle altre macerie e un intrico di condutture contorte, ma un uomo si accostò in fretta ai tubi, prese un mattone e diede una serie di colpetti sul piombo. Alzò una mano. Un altro chiese bruscamente che si facesse silenzio. Il piccolo generatore venne spento e la scena ridivenne buia e tranquilla. C'erano naturalmente il ronzio degli aerei e i colpi

dell'artiglieria da Hyde Park e da qualche altro posto; ma erano rumori che continuavano apparentemente senza posa da sei mesi. Li si filtrava come si filtrava il ronzio del sangue nelle proprie orecchie, pensò Kay.

L'uomo con il mattone disse qualcosa, troppo piano perché Kay riuscisse ad afferrarlo e diede un altro colpetto sulle condutture... E allora, da sotto le macerie si levò un grido flebile, simile al miagolio di un gatto.

Kay aveva già sentito suoni del genere; erano ben più impressionanti della vista di arti dilaniati e di corpi imbrattati. La facevano rabbrivire. Sospirò. Il posto era ridiventato rumoroso e vivo, come in reazione a una piccola scarica elettrica. Il generatore venne rimesso in funzione e la luce si riaccese. Gli uomini ricominciarono a lavorare con nuovo slancio.

Un'auto con una croce bianca splendente sul cofano si fermò sulla strada dissestata. Mickey le andò incontro. Kay, dopo un attimo di esitazione, si accovacciò di nuovo al fianco di Helen.

Helen si appoggiava goffamente alle macerie. Stava cercando di sentire. «Le voci erano quelle di Madeleine e di Tony, vero? Stanno bene?»

«Speriamo di sì.»

«Speriamolo, ma come è possibile? La signora Finch...» Scosse il capo. «Ho visto che la portavano via, prima che arrivaste voi. Eravamo in cucina. Voleva solo i suoi occhiali. Ho detto che sarei corsa su a prenderglieli. Erano sul comodino accanto al letto. Li avevo proprio qui...» Sollevò la mano e si fissò il palmo, poi si guardò attorno, come se fosse all'improvviso confusa. «Non voleva che andassi io» disse. «Voleva che lo facesse Tony, che ci andasse Tony.»

La sua voce aveva cominciato a tremare. Guardò Kay con gli occhi spalancati. Poi di colpo disse: «Senta, le spiacerebbe molto tenermi la mano?»

«Spiacermi?» disse Kay, commossa dalla semplicità della richiesta. «Santo cielo! Gliel'avrei offerta all'inizio, solo, sa, non volevo sembrare sfacciata.»

Afferrò le dita di Helen e cominciò a riscaldarle fra le proprie, poi le sollevò e vi soffiò sopra, sulle nocche, sui palmi, lentamente, con regolarità.

Helen, fissandola con gli occhi ancora sgranati, disse: «Dovete essere molto coraggiose, lei e la sua amica. Non potrei mai essere coraggiosa così».

«Sciocchezze» disse Kay, continuando a riscaldarle la mano. «Va meglio? È più facile stare fuori in mezzo al trambusto che rimanersene a casa ad ascoltarlo.»

Le dita di Helen erano gelate e impolverate, ma il palmo e i polpastrelli erano morbidi, elastici. Kay le strinse più forte, poi le lasciò andare. «Ecco il medico» disse udendo scricchiolare di nuovo le tavole. E soggiunse piano: «A proposito, era un segreto che è più facile stare fuori».

Il medico era una bella donna vivace di circa quarantacinque anni. Era vestita in tuta e turbante. «Salve» disse vedendo Helen, «che cosa abbiamo qui?»

Kay si scostò mentre la donna si accovacciava accanto a Helen. La udì mormorare e afferrò le risposte di Helen: «No... non lo so... un po'... grazie...»

«Impossibile dire l'entità delle ferite finché non le libereranno le gambe» disse il medico raggiungendo Kay e togliendosi la polvere dalle mani. «Non credo che abbia perso sangue, ma sembra piuttosto febbricitante, forse per il dolore. Le ho fatto un'iniezione di morfina, perché non pensi all'accaduto.» Si stirò facendo una smorfia.

«Nottataccia?» chiese Kay.

«Può ben dirlo. Nove morti per una granata in Victoria Street, quattro a Chelsea. Uno qui, vero? Ci è stato detto che avremmo potuto dare un'occhiata alla donna e al ragazzino, ma non possiamo aspettare che li tirino fuori. Adesso non abbiamo tempo da perdere. A quanto pare c'è un tizio che ha perso le mani a Vauxhall.»

Mentre parlava, uno dei soccorritori gridò che non c'era più il rischio di fughe di gas e la donna automaticamente estrasse di tasca un pacchetto di sigarette. Lo aprì e lo tese a Kay.

«Può darmene due?»

«Che faccia tosta!»

Kay rise. «La prima è per me, l'altra è medicinale.» Le accese entrambe con l'accendino del medico e ritornò da Helen. «Ehi, guardi un po' che cos'ho» disse gentilmente.

Infilò una sigaretta fra le labbra di Helen, poi le prese una

mano e gliela tenne, semplicemente, come prima. Gli occhi di Helen, mentre li stringeva per il fumo, erano più scuri, e la sua voce era mutata di nuovo.

«Come è gentile» disse.

«Si figuri.»

«Ho l'impressione di essere ubriaca. Come mai?»

«Penso sia la morfina.»

«Che persona simpatica, il medico!»

«Sì, vero?»

«Le piacerebbe essere medico?»

«Non molto» rispose Kay. «A lei?»

«Conosco un ragazzo che vuole diventarlo.»

«Sì?»

«Un ragazzo di cui ero innamorata.»

«Ah!»

«Mi ha piantata per un'altra.»

«Bello stupido!»

«È sotto le armi adesso. Non è innamorata di qualcuno, vero?»

«No» rispose Kay. «Caso mai, qualcuno è innamorato di me... Una persona di classe... Ma questo è un altro segreto. Penso alla morfina, vede. Conto che non sia in grado di ricordare nulla.»

«Perché è un segreto?»

«Ho promesso alla persona che lo sarebbe stato, ecco tutto.»

«Ma non ricambia l'amore di quel ragazzo?»

Kay sorrise. «Pensa che dovrei, vero? Ma non è strano? Pare che non amiamo mai le persone che dovremmo amare, non riesco a capire perché...»

«Non mi lasci la mano!»

«Mai.»

«Me la sta tenendo? Non riesco a sentire.»

«Ecco qua! Così sente?»

«Sì. Me la tenga così, eh? Proprio così.»

Fumarono in silenzio e adesso Helen sembrava sonnecchiare. La sigaretta le si consumava dimenticata in mano, perciò Kay gliela tolse delicatamente dalle dita e la finì lei. L'opera di soccorso e di demolizione dei muri pericolanti proseguiva. Ogni tanto il ronzio degli aerei e il

tonfo delle bombe si facevano più forti. Ci furono lampi spettacolari in cielo, verdi e rossi, e chiarori tremolanti. Ogni tanto Mickey veniva a sedersi accanto a Kay sbadigliando. Due o tre volte Helen si mosse e borbottò o parlò con chiarezza: «È ancora qui?» «Non la vedo.» «Dov'è?»

«Sono qui» rispondeva Kay ogni volta stringendole la mano un po' più forte.

«Sarà sua per la vita» disse Mickey.

E allora, finalmente, gli uomini misero alla luce una scala crollata e quando la sollevarono con un verricello, trovarono la donna e il figlio quasi perfettamente incolumi. Il ragazzino uscì per primo, a testa in giù, come da un utero, ma irrigidito, secco, impolverato, con i capelli che sembravano quelli di un vecchio. Lui e la madre rimasero attoniti. «Dov'è mamma?» Kay udì la donna dire. Mickey andò da loro con delle coperte e Kay si alzò in piedi.

Helen la sentì muoversi, si svegliò e allungò la mano per trattenerla. «Che cosa c'è?»

«Madeleine e Tony sono stati liberati.»

«Stanno bene?»

«Pare di sì. Riesce a vedere? Adesso gli uomini verranno a liberare anche lei.»

Helen scosse il capo. «Non mi lasci, la prego!»

«Devo andare.»

«No, la supplico.»

«Devo andare, così gli uomini possono tirarla fuori.»

«Ho paura!»

«Devo portare la donna e suo figlio all'ospedale.»

«Lo può fare la sua amica, no?»

Kay rise. «Senta un po', vuole che mi caccino?»

Posò la mano sul capo di Helen, per scostarle dalla fronte i capelli impolverati. Lo fece con una certa indifferenza; ma la vista dell'espressione angosciata di Helen, dei grandi occhi incupiti sopra le guance ceree, la fece esitare.

«Solo un attimo» disse. «Deve essere in gran forma per gli uomini della squadra di soccorso.»

Corse da Mickey e tornò da Helen con la borraccia dell'acqua. Estrasse il fazzoletto, lo inumidì e cominciò con estrema delicatezza a togliere la polvere dal viso di lei. Partì dalla fronte e scese verso il basso. «Chiuda gli occhi»

mormorò. Le deterse le ciglia, poi le ali del naso, il solco sopra il labbro, gli angoli della bocca, le guance e il mento.

«Kay!» chiamò Mickey.

«D'accordo, arrivo!»

La polvere era venuta via. La pelle adesso era rosea, tesa, sorprendentemente liscia. Kay continuò ancora per qualche istante a pulirle il viso, quindi mise la mano sulla curva della mascella di Helen, e la tenne nel palmo, riluttante a lasciarla dopo tutto; fissandola con una sorta di stupore, incapace di credere che qualcosa di così fresco e intatto potesse essere affiorato da un tale caos.

Ringraziamenti

Grazie a Lennie Goodings e allo staff del Time Warner Book Group del Regno Unito, a Julie Grau e allo staff del Penguin Group, a Judith Murray e a tutti i membri della Greene & Heaton Ltd; e alla inestimabile Sally O-J.

Grazie a Hirāni Himona, Sarah Plescia, Alison Oram, Liz Woodcraft, Amy Rubin, Fidelis Morgan, Val Bond, Betty Saunders, Robyn Vinten, Bridget Ibbs, Ron Waters, Mary Waters, Caroline Halliday, Mary Garner, Trudie Sacker, Vicky Wharton, Betty Vaughan, Jennifer Vaughan, Pamela Pearce, Roger Haworth e Lesley Hall. A Terry Spurr del London Ambulance Service Museum, a Christine Goode e Chani Jones della Price's Candles Ltd, a Jan Pimblett e allo staff dei London Metropolitan Archives, allo staff dell'Imperial War Museum Archive, allo staff del City of Westminster Archives Centre, allo staff del Camden Local Studies and Archives Centre; e alle varie persone con cui, negli ultimi quattro anni, ho avuto conversazioni sugli anni quaranta, specialmente a coloro che mi hanno dato consigli e idee sulla biancheria intima femminile, sugli impianti elettrici e sui pigiami di seta.

Grazie a Martina Cole per aver fatto una generosa offerta affinché il proprio nome apparisse in questo romanzo a un'Immortality Auction in favore della Medical Foundation for the Care of Victims of Torture e per avere gentilmente concesso che il suo nome apparisse in forma abbreviata.

Ho tratto idee e ispirazione per *Turno di notte* da molte fonti, compresi romanzi e film degli anni quaranta, fotografie, carte, diari, lettere, e moderni resoconti di vita durante e dopo la seconda guerra mondiale. La non fiction, che ho trovato molto utile, include:

Verily Anderson, *Spam Tomorrow* (Londra, 1956); Peter Baker, *Time Out of Life* (Londra, 1961); George Beardmore, *Civilians at War: Journals 1938-1946* (Londra, 1984);

Barbara Bell, *Just Take Your Frock Off: A Lesbian Life* (Brighton, 1999); A. S. G. Butler, *Recording Ruin* (Londra, 1942); Gerald Fancourt Clayton, *The Wall is Strong: The Life of a Prison Governor* (Londra, 1958); Rupert Croft Cooke, *The Verdict of You All* (Londra, 1955); Diana Cooper, *Trumpets from the Steep* (Londra, 1960); Michael De-la-Noy, *Denton Welch: The Making of a Writer* (Harmondsworth, 1984); Mary Baker Eddy, *Science and Health: With Key to the Scriptures* (Boston, 1906); Jill Gardiner, *From the Closet to the Screen: Women at the Gateways Club, 1945-85* (Londra, 2003); Pete Grafton, *You, You & You!: The People Out of Step with World War II* (Londra, 1981); Jenny Hartley (ed.), *Hearts Undefeated: Women's Writing of the Second World War* (Londra, 1994); Jenny Hartley (ed.), *Millions Like Us: British Women's Fiction of the Second World War* (Londra, 1997); Anthony Heckstall-Smith, *Eighteen Months* (Londra, 1954); Vere Hodgson, *Few Eggs and No Oranges: A Diary Showing How Unimportant People in London and Birmingham Lived Throughout the War Years 1940-1945* (Londra, 1999); Elizabeth Jane Howard, *Slip-stream: A Memoir* (Londra, 2002); Audrey Johnson, *Do March in Step Girls: A Wren's Story* (Sandford, North Somerset, 1997); Edward Ancel Kimball, *Lectures and Articles on Christian Science* (Chesterton, Indiana, 1921); Henrietta Frances Lord, *Christian Science Healing* (Londra, 1888); Raynes Minns, *Bombers and Mash: The Domestic Front 1939-45* (Londra, 1980); Barbara Nixon, *Raiders Overhead* (Londra, 1943); Frank Norman, *Bang to Rights: An Account of Prison Life* (Londra, 1958); Patrick O'Hara, *I Got No Brother* (Londra, 1967); Frances Partridge, *A Pacifist's War* (Londra, 1978); Phyllis Pearsall, *Women at War* (Aldershot, 1990); Colin Perry, *Boy in the Blitz* (Londra, 1972); Philip Priestley, *Jail Journeys: The English Prison Experience Since 1918* (Londra, 1989); Barbara Pym, *A Very Private Eye: The Diaries, Letters and Notebooks of Barbara Pym*, ed. Hazel Holt e Hilary Pym (Londra, 1984); Angela Raby, *The Forgotten Service: Auxiliary Ambulance Station 39, Weymouth Mews* (Londra, 1999); Julian Maclaren Ross, *Memoirs of the Forties* (Londra, 1965); Dorothy Sheridan (ed.), *Wartime Women: A Mass-Observation Anthology 1937-45* (Londra, 2000); Nerina

Shute, *We Mixed Our Drinks: The Story of a Generation* (Londra, 1945); Clifford Simmons (ed.), *The Objectors* (Londra, 1965); Maureen Waller, *London 1945: Life in the Debris of War* (Londra, 2004); Denton Welch, *The Journals of Denton Welch*, ed. Michael De-la-Noy (Londra, 1984); Maureen Wells, *Entertaining Eric: Letters From the Home Front 1941-44* (Londra, 1988); Peter Wildeblood, *Against the Law* (Londra, 1955); Joan Wyndham, *Love Lessons: A Wartime Diary* (Londra, 1985); Joan Wyndham, *Love is Blue: A Wartime Diary* (Londra, 1986).

Note

1. «Un soldato ha quel non so che! Un soldato ha quel non so che! Un soldato ha quel non so che di bello! bello! bello!»
2. «Il suo portamento ha quel non so che! La sua uniforme ha quel non so che! I suoi bottoni han quel non so che di splendente! splendente! splendente!»
3. «Rifammi il letto e accendi la luce, / tornerò tardi stanotte. / Arrivederci, merlo.»
4. Neville Heath, serial killer attivo durante gli anni quaranta, soprannominato «il vampiro gentiluomo» perché, a fronte di una serie di spaventosi delitti a sfondo sadico, teneva un comportamento inappuntabile nei confronti della sua ingenua fidanzata. (*N.d.R.*)
5. Cattolico inglese (1570-1606) impiccato per la sua partecipazione alla Congiura delle Polveri. Ogni anno, il 5 novembre, nella notte di Guy Fawkes, viene bruciata l'effigie del congiurato su un falò. (*N.d.T.*)
6. Con il nome Jerry, durante la seconda guerra mondiale, gli inglesi indicavano un aereo tedesco. (*N.d.T.*)
7. Commedia di grande successo di Noël Coward (1899-1973), autore drammatico, attore, regista teatrale e cinematografico inglese. (*N.d.T.*)
8. «C'è qualcuno?» chiese il Viaggiatore, / battendo alla porta illuminata dalla luna. / E il suo cavallo nel silenzio masticava l'erba / del sottobosco ricco di felci.
Walter de la Mare (1873-1956) fu poeta e prosatore inglese prolifico e poliedrico. Pubblicò 27 libri di poesia, 21 libri di poesia e racconti per l'infanzia, 5 romanzi e 7 libri di racconti. (*N.d.T.*)
9. «Ragazzina in blu, ti stavo sognando... Ragazzina in blu...»
10. «Sento la tua voce, ti cerco, / le tue labbra sfiorano le mie, le mie braccia ti stringono. / Ma poi sparisce: mi sveglio e scopro / che stavo sognando...»
11. «Anche se siamo separati, non posso dimenticarti. / Benedico il

momento in cui ti ho incontrata...

12. «Datemi una ragazza con gli occhi blu, / che le piaccia se non lo fai ma che preferisca se glielo dai!
13. «Datemi una ragazza con gli occhi neri, / che le piaccia davanti ma lo preferisca dietro!» / «Perché ti rivedrò quando tu...»
14. «Datemi una ragazza dai capelli castani, / che le piaccia quando va su ma che lo preferisca quando va giù! / Datemi una ragazza dai capelli rossi, / che le piaccia averlo in mano ma lo preferisca nel letto! / Datemi una...»
15. *Frenchman's Creek*, romanzo di Daphne Du Maurier (1907-1989), scrittrice di racconti e romanzi gialli. (N.d.R.)
16. Memorialista inglese (1633-1703), autore di un *Diario*, che descrive fra l'altro l'incoronazione di Carlo II, la peste e l'incendio di Londra. (N.d.T.)
17. «Arance e limoni, dicono le campane di St Clement. / Pancake e frittelle, dicono le campane di St Peter.»
18. «Centri e bersagli, dicono le campane di St Margaret. / Attizzatoi e tenaglie, dicono le campane di St John.»
19. «Fragole e meloni.»
20. «Aguzzini e felloni.»
21. «Particolare.»
22. Il verbo *to stand* in inglese significa «stare in piedi». Messo al gerundio accanto al nome proprio, assomiglia alla didascalia di un quadro: «Julia, in piedi». (N.d.R.)
23. Elinor Glyn (1864-1943), scrittrice, giornalista, sceneggiatrice e regista autrice, tra l'altro, del romanzo *Three Weeks*, storia di un'avventura sessuale che scandalizzò la società edoardiana. Ethel M. Dell (1881-1939), autrice di *The Way of an Eagle*, romanzo di enorme successo in cui si mescolano passione sessuale, violenze e sentimento religioso. (N.d.R.)
24. Attore inglese (1893-1943) morto in un aereo abbattuto dai caccia tedeschi. Uno dei protagonisti di *Via col vento*. (N.d.T.)

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1947

1

2

3

1944

1

2

3

4

5

1941

Ringraziamenti

Note

Indice

| | |
|---------------------|-----|
| Presentazione | 2 |
| Frontespizio | 4 |
| Pagina di copyright | 5 |
| 1947 | 7 |
| 1 | 8 |
| 2 | 38 |
| 3 | 95 |
| 1944 | 159 |
| 1 | 160 |
| 2 | 201 |
| 3 | 240 |
| 4 | 279 |
| 5 | 346 |
| 1941 | 407 |
| Ringraziamenti | 449 |
| Note | 452 |
| Indice | 454 |